PENSIERI

DI

VARIA FILOSOFIA E DI BELLA LETTERATURA

DI

GIACOMO LEOPARDI

VOLUME QUARTO

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1899

PENSIERI.

* L'uomo riflessivo ha spessissimo bisogno di esser determinato da un uomo irriflessivo o per natura o per abito o da circostanze imperiose ec. Egli ha piú bisogno di consiglio che qualunque altro, non perché non veda abbastanza da se, ma perché troppo vede, (**1999**) dal che segue un' irresoluzione abituale e penosissima (27 ottobre 1821).

* La velocità, per esempio, dei cavalli o veduta o sperimentata, cioè quando essi vi trasportano (vedi in tal proposito l'Alfieri nella sua *Vita*, sui principii), è piacevolissima per se sola, cioè per la vivacità, l'energia, la forza, la vita di tal sensazione. Essa desta realmente una quasi idea dell' infinito, sublima l'anima, la fortifica, la mette in una indeterminata azione o stato di attività piú o meno passeggero. E tutto ciò tanto piú quanto la velocità è maggiore. In questi effetti avrà parte anche lo straordinario (27 ottobre 1821).

* Lo spirito, il costume della nazione francese è, fu e sarà precisamente, moderno rispetto a ciaschedun tempo successivamente e la nazione francese sarà (come oggi vediamo che è) sempre considerata come il tipo, l'esemplare, (**2000**) lo specchio, il giudice, il termometro di tutto ciò ch' è moderno. La ragione si è che

la nazione francese è la più socievole di tutte, la sede della società e non vive quasi che di società. Ora, lasciando stare che lo spirito umano non fa progressi generali o nazionali se non per mezzo della società e che dove la società è maggiore per ogni verso quivi sono maggiori i progressi del nostro spirito, e quella tal nazione si trova sempre, almeno qualche passo, più innanzi delle altre e quindi in istato più moderno; lasciando questo, osservo che la società e la civiltà tende essenzialmente e sempre ad uniformare. Questa tendenza non si può esercitare se non su di ciò che esiste, e l'uniformità che deriva sempre dalla civiltà non può trovarsi né considerarsi che in quello che successivamente esiste in ciaschedun tempo. Quindi è che la nazione francese, essendo sempre più **(2001)** d'ogni altra uniformata nelle sue parti, in virtú della eccessiva società e quindi civiltà di cui gode, ella non può esser mai in istato antico, perché altrimenti non sarebbe uniforme a se stessa. Cioè que' francesi che in ciascun tempo esistono sono sempre uniformi tra loro e non agli antichi, altrimenti non sarebbero uniformi agli altri francesi contemporanei. E cosí ogni novità di costumanze o di opinioni, ogni progresso dello spirito umano divien subito comune ed universale in Francia, mercé della società che in un attimo equilibra fra loro e diffonde e uniforma e generalizza e pareggia il tutto.

Ecco la ragione per cui la Francia dovette necessariamente rinunziare alla sua lingua e parole antiche; per cui la sua lingua ebbe bisogno di una totale riforma ed innovazione; per cui essa è precisamente e sotto ogni rapporto lingua moderna. **(2002)** Giacché la lingua non può non esser quello che è la nazione che la parla.

Dalle dette ragioni però séguita che lo stato, i costumi, lo spirito della nazione francese deve rapidissimamente e senza interruzione e universalmente

venirsi cambiando ed esser soggetto a molto maggiori e piú spessi, anzi continui, cambiamenti, che non sono le altre nazioni. E tanto piú quanto piú s'avanzerà, e quanto piú corre il tempo, giacché la velocità dello spirito umano, menoma ne' suoi principii e poco diversa dallo stato di quiete, si accresce in proporzione degli spazi e de' suoi stessi progressi ec. come la gravità accelerata.

Lo stesso dunque deve infallibilmente accadere alla lingua francese. Essa dovrà essere istabilissima, cambiare spessissimo non solo nelle parti ma nell' indole, perché ciò che oggi è moderno diverrà presto antico per la nazione francese, siccome già per lei (**2003**) non è piú moderno ciò che fu al tempo di Luigi XIV, quando la sua presente lingua fu stabilita. La sua lingua avrà sempre bisogno di nuove riforme somiglianti a quella d' allora. Essa è dunque fra tutte le moderne e antiche la piú suscettibile, anzi soggetta inevitabilmente alla corruzione e alla piú pronta corruzione, perché lo spirito e i costumi e le opinioni di coloro che la parlano sono le piú soggette a mutazioni ed alle mutazioni e rinnovazioni le piú frequenti. Né avranno i francesi come porre argine alla corruzione della lingua loro ricorrendo allo studio degli antichi, perché non potranno mai scrivere come gli antichi, ma solo ed appunto come i moderni; e non potranno imitare in nessuna cosa i passati, essi che per esser sempre uniformi tra loro, come l'estrema società gli sforza, non (**2004**) potranno imitar mai e non imitano se non i presenti; consistendo il sommo e *necessario* pregio di un francese nell'essere perfettamente simile a questi in ogni cosa.

Le stesse ragioni pertanto che gli allontanarono dagli antichi al tempo della riforma gli allontaneranno, massime nella lingua, da' loro classici, quando saranno abbastanza antichi, siccome già ne gli allontanano visibilmente (27 ottobre 1821).

* Alla p. **1136**, fine. Tutte queste ragioni fanno che le radici della lingua greca paiano infinite (siccome per simili ragioni accade nella lingua italiana, che ha gran rapporti in ciò, come in ogni altra cosa, colla greca); laddove elle sono pochissime, come necessariamente in tutte le lingue. E si considerano come radicalmente diverse delle parole che vengono dalla stessa origine (**2005**) o che sono esse medesime una sola radice: vale a dire si crede che la tal radice sia diversa da un'altra, ed è la stessa, benché non si possa piú né provare né meno scoprire; si crede che in tal derivato non abbia radice nota, e l'ha, che sia radice, e non è, che venga da una radice diversa da quella del tal altro derivato, e viene da essa medesima ec. (27 ottobre 1821).

* L'ebraico manca, si può dire, affatto di composti e scarseggia assaissimo di derivati in proporzione delle sue radici e dell'immenso numero di derivati che nello stesso ragguaglio di radici hanno le altre lingue. Ciò vuol dire ed è effetto e segno che la lingua ebraica è se non altro l'una delle piú antiche. L'uso dei composti (de'quali mancano pure, cred'io, tutte le lingue orientali affini all'ebraica, l'arabica ec.) non è infatti de'piú naturali (**2006**) né facili ad inventarsi e non sembra che sia stato proprio delle lingue primitive né l'uno di quei mezzi, co'quali esse da principio si accrebbero. Infatti lo spirito umano trova per ultimi i mezzi piú semplici, qual è questo di comporre con pochi elementi un vasto vocabolario diversissimamente combinandoli. Siccome appunto accadde nella scrittura, dove da principio parvero necessarii tanti diversi segni quante sono le cose e le idee. Cosí dunque nelle radici ec. Bensí naturalissimo e primitivo e l'uno de'primi mezzi d'incremento che adoperò il linguaggio umano è l'uso della metafora o applicazione di una stessa parola a

molte significazioni, cioè di cose in qualche modo somiglianti o fra cui l'uomo trovasse qualche analogia piú o meno vicina o lontana. E di metafore infatti abbonda il vocabolario ebraico e gli altri orientali, cioè quasi ciascuna parola ha una selva di significati, e sovente (**2007**) disparatissimi e lontanissimi, fra'quali è ben difficile il discernere il senso proprio e primitivo della parola. Cosí portava la vivezza dell'immaginazione orientale, che ravvicinava cose lontanissime e trovava rapporti astrusissimi e vedeva somiglianze e analogie fra le cose piú disparate. Del resto, senza quest' abbondanza di significazioni traslate e questo cumulo di sensi per ciascuna parola, la lingua ebraica e le sue affini non avrebbero abbastanza da esprimersi e da fare un discorso ec. (28 ottobre 1821).

* Alla **1974**. La lingua latina è fra tutte quante la meno adattabile alle cose moderne, perch'essendo di carattere antico, e *proprissimo* e marcatissimo, è priva di libertà, al contrario delle altre antiche, e quindi incapace d'altro che dell'antico e inadattabile al moderno, a differenza della greca. Quindi venne e ch' ella (**2008**) si corrompesse prestissimo, a differenza pur della greca, e ch'ella dovesse cessare di esser lingua universale, per intendersi scambievolmente, come oggi col francese, e molto piú di servire agli usi civili e diplomatici ec. ed essere adoperata dai letterati e dai dotti in luogo delle parlate; dovesse, dico, cessare appena i tempi presero uno spirito determinato e proprio, al quale il latino era inadattabile. Ciò forse non sarebbe accaduto alla lingua greca; e s'ella ne'bassi tempi fosse stata universale in Europa, come lo fu la latina e com'essa l'era stata anticamente, e massime in Oriente, forse ella non avrebbe perduto ancora questa qualità, e noi ci serviremmo ancora tra nazione e nazione di una lingua antica e in questa scriveremmo ec. Nel che saremmo in verità fe-

licissimi per la infinita capacità, potenza e adattabilità di quella lingua (**2009**) unite alla bellezza ec., che la fanno egualmente propria e bastante e all'immaginazione e alla ragione di tutti i tempi. Così sarebbe accaduto se l'armi greche avessero prevaluto in Europa alle latine. Ed infatti la lingua tedesca, che è similissima alla greca ec. Vedi appresso un mio pensiero su questo particolare (28 ottobre 1821).

* Alla p. **1167**, fine. *Fluitare* denota un participio *fluitus* di *fluere* (del qual verbo lo riconoscono derivato, chiamandolo suo frequentativo) in luogo di *fluxus*, da cui si sarebbe fatto *fluxare*. *Fluxus* è infatti un participio irregolare. Regolare par che sarebbe *flutus*, come da *induere indutus* e dall' inusitato *nuere* l' inusitato *nutus* o il supino *nutum*, da cui abbiamo e di cui fa fede il continuativo *nutare* e il verbale *nutus* sostantivo (come *jussus us*, *effectus us*, *sumptus us*, *ductus us* ec. ec., *nisus us*, *visus us* ec., *risus* ec., *situs us*, *positus us* ec., *sortitus us* ec., *victus us* ec. ec.) e così *adnutare* da *adnuere*, *abnutare* da *abnuere* ec. Ed io (**2010**) credo effettivamente che il vero, benché disusato, participio (o supino) di *fluere* fosse *flutus*, onde *flutare*, che si trova infatti in Lucrezio, detto più modernamente *fluitare*. Onde si può confermare la lezione lucreziana che alcuni volgono in dubbio e cangiano in *fluctat* e *fluctuat*. Vedi poi un altro esempio di *flutare* o *flutari* nel Forcellini, voc. *fluta*, che non sembra essere altro che un participio femminile sostantivato, come il greco ἁρπυῖα da ἅρπω inusitato. Forse anche *fluctuare* si disse originariamente *fluctare* e non fu che un continuativo di *fluere* da un altro suo participio *fluctus*, giacché *fluctus us* non credo essere altro che un verbale di *fluere*, come *nutus us* di *nuere*, *jussus us* di *jubere* ec., i quali nel nominativo singolare non hanno altra forma che quella del participio in *us* de' verbi da cui derivano. Ovvero *fluctare* verrà

da *fluctum* supino ec. Anticamente si disse *fluctus i*, come *jussus i* ec. In verità *fluctuare* viene da *fluctus us*, come *effettuare* da *effectus us*, e non è continuativo. Vedi p. **2019**.

Funditare dinota parimente l'antico (**2011**) *funditus* di *fundere*, in luogo di *fusus* (28 ottobre 1821). Vedi p. **2020**.

* Alla p. **1201**, margine. Ed è veramente curioso ch' egli cada *spessissimo* in questo errore di chiamare i verbi in *itare* frequentativi di quelli ch' io chiamo continuativi, come *mersitare* di *mersare*, nel tempo stesso che anche questi li chiama frequentativi, come appunto chiama *mersare*. Dunque i verbi in *itare* saranno frequentativi de' frequentativi. E che cosa vorranno dire? Si vede bene ch' egli non aveva posto mente a quello ch' io ho notato, cioè che non meno i frequentativi che i continuativi derivano unicamente dai participi in *us* de' loro positivi.

Del resto potrà, come ho detto, essersi talora formato il verbo in *itare* dal continuativo in *are*, quando questo col lungo uso, come spessissimo accadde, aveva preso faccia e significato proprio e di verbo positivo, sinonimo di quello da cui derivò o non sinonimo, ma affatto indipendente da esso (29 ottobre 1821). (**2012**)

* Alla p. **1271**, mezzo. In prova di questo ch' io dico, cioè che le nazioni si comunicarono gli alfabeti scambievolmente, e che quando questa o quella nazione cominciava ad istruirsi pigliava l'alfabeto di quella da cui le venivano i primi lumi, perocché essa in realtà non l'aveva né sapeva scrivere, e che ciò dovette portare somme alterazioni nelle lingue, e che ciò durò non solo ne' tempi antichissimi ma fino a' piú moderni, e durerebbe anche oggi, dandosi un simil caso ec.; vedi Samuelis Aniensis *Chronica* (coll' *Eusebio* del Mai) an. Christi 418, 423, e la nota del Mai all' an. 399, cioè p. 44, not. 4, e la pref. del Mai al *Fi-*

lone, p. lix, e quivi not. 4; vedi anche *Malte par un voyageur françois* (Rome) 1791, 2[de] partie, *Langue*, p. 61-63 (29 ottobre 1821).

* Non bisogna confondere la purità della lingua, la quale è di debito in tutte le scritture di qualunque nazione, coll'eleganza, la quale non è di debito se non in alcune (**2013**) scritture ed in altre non solo non necessaria ma impossibile; né perché la lingua italiana è capacissima di eleganza e perché ne sentiamo un grandissimo sapore nella piú parte de' nostri buoni scrittori, credere che gli scritti didascalici ec. se e dove non ci riescono eleganti non sieno italiani. Torno a dire che la precisione *moderna* ch'è estrema, e che in tali scritti e generi è di prima necessità, e che oggi si ricerca sopra tutte le qualità ec., è assolutamente di sua natura incompatibile colla eleganza; ed infatti il nostro secolo, che è quello della precisione, non è certo quello della eleganza in nessun genere. Bensí ell'è compatibilissima colla purità, come si può vedere in Galileo, che dovunque è preciso e matematico quivi non è mai elegante, ma sempre purissimo italiano. Perocché la nostra lingua, come qualunque altra, è incapace di uno stile (**2014**) che abbia due qualità ripugnanti e contrarie essenzialmente, ma è capacissima dello stile preciso non meno che dell'elegante, a somiglianza della greca e al contrario della francese, ch'essendo capacissima di precisione è incapace di eleganza (quella che noi, i latini, i greci intendevano per eleganza), e della latina, capacissima di eleganza e incapace di precisione, e però corrotta appena fu applicata alle sottigliezze teologiche, scolastiche ec. (fra le quali fu allevata per lo contrario la nostra e crebbe la greca) ed anche a quelle della filosofia greca, dopo Cicerone, e quindi affatto inadattabile alle cose moderne ed alle traduzioni di cose moderne (30 ottobre 1821).

* La mancanza di libertà alla lingua latina venne certo o dall'esser ella stata perfettamente applicata ne' suoi buoni tempi a pochi generi di scrittura, ad altri imperfettamente, e poco e da pochi, ad altri punto; (**2015**) o dall' esser ella, come lingua formata, la piú moderna delle antiche ed essere stata la sua formazione contemporanea ai maggiori incrementi dell' arte che si vedessero tra gli antichi ec. ec.: o dall' aver ella avuto in Cicerone uno scrittore e un *formatore* troppo vasto per se, troppo poco per lei, troppo eminente sopra gli altri, alla cui lingua chi si restrinse perdette la libertà della lingua, chi ricusolla, perdette la purità ed avendo riconquistata la libertà colla violenza degenerolla in anarchia. Perocché la libertà e ne' popoli e nelle lingue è buona quando ella è goduta pacificamente e senza contrasto relativo ad essa e come legittimamente e per diritto, ma quando ella è conquistata colla violenza è piuttosto mancanza di leggi, che libertà. *Essendo proprio delle cose umane, da poi che son giunte* (**2016**) *ad una estremità, saltare alla contraria, poi risaltare alla prima, e non sapersi mai piú fermare nel mezzo, dove la natura sola nel primitivo loro andamento le aveva condotte e sola potrebbe ricondurle.* Un simile pericolo corse la lingua italiana nel cinquecento, quando alcuni volevano restringerla, non al trecento, come oggi i pedanti, ma alla sola lingua e stile di Dante, Petrarca e Boccaccio, per la eminenza di questi scrittori, anzi la prosa alla sola lingua e stile del Boccaccio, la lirica a quello del solo Petrarca ec.; contro i quali combatte il Caro nell' *Apologia*.

Del resto, la lingua latina era infatti liberissima e simile alla greca in questo e nel rimanente, prima del secolo di Cicerone e della forma che in esso ricevette e ne' suoi primi (ed anche ottimi) scrittori, che potremmo assomigliare ai trecentisti (30 ottobre 1821). (**2017**)

* La differenza tra il diletto che ci reca il canto e quello del suono, e la superiorità di quello su questo, è pure affatto indipendente dall'armonia (30 ottobre 1821).

* Il talento non essendo nella massima parte che opera dell'assuefazione, è certo che coloro che ammirano in altrui questo o quel talento, abilità, opera ec. ammirano e si stupiscono di quello di cui essi medesimi in diverse circostanze sarebbero stati appresso a poco capacissimi (30 ottobre 1821).

* Il fare un atto di vigore o il servirsi del vigore passivamente o attivamente (come fare un veloce cammino o de' movimenti forti ed energici ec.), quando e finché ciò non superi le forze dell' individuo, è piacevole per ciò solo, quando anche sia per se stesso incomodo (come l' esporsi a un gran freddo ec.), quando anche sia senza spettatori, e prescindendo pure dall' ambizione e dall' interna soddisfazione e (**2018**) compiacenza di se stesso che vi si prova. Né solo il fare tali atti, ma anche il vederli, l' essere spettatore di cose attive, energiche, rapide, movimenti ec. vivaci, forti, difficili ec. ec., azioni ec., piace, perché mette l' anima in una certa azione e le comunica una certa attività interiore, la *rompe* ec., l' esercita da lontano ec. e par ch' ella ne ritorni più forte ed esercitata ec.

Ho detto che ogni sensazione di vigore corporale è piacevole. Cosí anche nell'anima (e però è piacevole ogni sollevazione dello spirito, cagionata dalla lettura, dagli spettacoli, dall' orazione, dalla meditazione, dalle sensazioni esterne d' ogni genere ec.); cosí anche ogni atto di vigore spirituale, come risoluzioni virtuose o energiche, sacrifizi, rassegnazioni ec. ec.

Insomma, il vivente tende essenzialmente alla vita. La vita è per lui piacevole, e quindi tutto ciò ch' è vivo, venga pur sotto l' aspetto della morte. La

felicità dell'uomo consiste nella vivacità delle sensazioni e della vita, perciocch' egli ama la vita. E questa vivacità non è mai tanto grande come quando ell'è corporale. Lo stato naturale provvedeva ottimamente a questa inclinazione *elementare* e *generalissima* dell'uomo (30 ottobre 1821). (**2019**)

* Alla p. **2010**, margine. Questi due verbi però, *fluctuare* ed *effettuare* (*effectuer*, *efectuar*), mi denotano un altro genere di formazione di verbi, fatti da' verbali in *us* (cioè consonanti co' participii in *us* de' verbi positivi), troncando la *s* e aggiungendo l'*are*, genere analogo ai continuativi, ma assai meno copioso; il quale, essendo stato adoperato ne' tempi della buona antichità, seguí pure ad esserlo, con nuove formazioni, ne' bassi tempi, dove trovi *usuare*, *usufructuare* ec. ec. Abbiamo volgarmente *questuare* da *quaestus us*, azione evidentemente piú lunga, abituale ec. di cercare. *Quêter* in francese, puro continuativo di *quaerere*, ha pure simil forza ec. Abbiamo pur noi *situare* ec., *graduare* ec., *abituare* ec. ed in *uere* si trova *statuere* da *status us*. Vedi p. **2226**, **2338**. Cosí *sinuare*, *insinuare*, *aestuare*, *exdorsuare*. Vedi p. **2323**. Derivano insomma questi verbi in *uare* da' nomi della quarta declinazione per lo piú verbali e presi da' participii in *us*. Cosí *arcuare*, *tumultuare* o *ari* (30 ottobre 1821).

* I fanciulli con la vivacità della loro immaginazione e col semplice dettame della natura scuoprono e vedono evidentemente delle somiglianze e affinità fra cose disparatissime, trovano rapporti astrusissimi, dei quali converrebbe che il filosofo (**2020**) facesse gran caso e non si sdegnasse di tornare in qualche parte fanciullo e ingegnarsi di veder le cose come essi le vedono. Giacché è certo che, chi scuopre grandi e lontani rapporti, scuopre grandi e riposte verità o cagioni, e forse perciò il fanciullo sa talvolta assai piú del filo-

sofo, e vede chiaramente delle verità e delle cagioni che il filosofo non vede se non confusamente o non vede punto, perocch' egli è abituato a pensare diversamente e a seguire nelle sue meditazioni tutt' altre vie che quelle che seguí naturalmente da fanciullo (31 ottobre 1821).

* Alla p. **2011**, principio. Circa il verbo *vexare*, che sembra essere un continuativo di *vehere*, dall' inusato participio *vexus* per *vectus*, di cui può far fede *convexus*, *convexitas* ec. (vedi il Forcellini a queste voci e nota che si dice anche *convexare*, siccome (**2021**) *convehere*, e *connectare*) osserva il luogo di Gellio nel Forcellini, nota com' egli si aggiri non conoscendo la proprietà della formazione de' continuativi, che ha virtú di accrescere l' azione significata da' positivi; e nota ancora che *vehere* dall' usato *vectus* ha pur l' altro non controvertibile continuativo *vectare* (31 ottobre 1821).

* Alla p. **1115**, principio. Insomma, è manifesto che la formazione dei verbi ch' io chiamo continuativi è distintissima da quella dei verbi in *itare* che io chiamo, cogli altri, frequentativi; e l' uso lo è parimente, se non quanto poté poi degenerare o confondersi, come dirò appresso.

E parimente è manifestissimo che la formazione e l' uso de' verbi continuativi è distintissimo da quello de' positivi, e quei continuativi che conservarono presso gli scrittori latini de' buoni tèmpi la loro (**2022**) primitiva proprietà sono anche oggi tali, che chiunque abbia gusto e tatto di latinità conosce e sente a prima vista che non si potrebbero in nessun modo usare in luogo de' positivi, né questi in luogo di quelli, senza mancare assolutamente alla proprietà latina e senza totalmente barbarizzare, come *versare* per *vertere* o *vertere* per *versare*. Il che dimostra che quegli altri conti-

nuativi, i quali oggi non sono in questo caso, non vi sono per le ragioni che dirò in séguito, non già per la loro natura e forma, la quale originariamente e propriamente è la stessa che quella dei continuativi manifesti anche oggi e durati sempre nell'uso de' buoni latini come continuativi (31 ottobre 1821). Vedi p. **2118**, fine e **2187**, fine.

* Alla p. **1116**, margine - fine. Del resto o che quei verbi ch'io chiamo continuativi si chiamino così o si chiamino frequentativi come gli altri fanno, bisognerà sempre (**2023**) allo stesso modo rendere ragione del perché si trovino adoperati in luogo de' positivi, così che questo non fa maggiormente contro di me, di quello che faccia contro tutti quei grammatici che li chiamano frequentativi. Anzi è più duro e più lontano il passaggio dal significato frequentativo al positivo, che dal continuativo al medesimo positivo, poiché la differenza fra i due primi significati è chiara, notabile, facile a sentire e comprendere, e marcata; laddove quella fra il significato continuativo e il positivo è spesso, anzi quasi sempre, sottilissima e sfuggevolissima e metafisica, come altrove ho notato, e perciò facile a esser trascurata, siccome impossibile a esser sentita da chi non ha lungo uso e perfetto gusto di latinità (31 ottobre 1821).

* Alla p. **1109**. Di questi tali verbi di forma continuativa, propri delle lingue moderne, (**2024**) quelli che non hanno oggi alcun significato distintamente continuativo o che s' usano indifferentemente come i positivi da cui derivano o restano in luogo di questi già estinti, potranno credersi introdotti nelle nostre lingue ne' bassi tempi o ne'bassi tempi trasportati dal significato continuativo al positivo o a qualunque altro, o sostituiti interamente ai positivi loro. Quelli però (e son parecchi) che hanno nelle stesse nostre lingue un

evidente significato continuativo (esistano ancora in esse e non esistano i loro positivi), e tuttavia non si trovano negli scrittori della buona latinità, difficilmente m'indurrò a credere che sieno di bassa epoca e che non ci siano dirittamente pervenuti mediante l'antico volgare latino, padre delle nostre lingue e conservatore ostinato delle antiche proprietà della favella. Giacché non è verisimile (**2025**) che ne' bassi e corrotti tempi si coniassero espressamente questi verbi, secondo tutta la proprietà dell'antichissimo latino, secondo tutte le regole della formazione e della significazione continuativa; quando queste regole e questa tal proprietà da sì lungo tempo e nell' istesso fiore della latinità era stata dimenticata o mal distinta e confusamente sentita o del tutto ignorata e violata dagli stessi scrittori latini e da' migliori grammatici e conoscitori della regolata favella e formatori di nuove parole (31 ottobre 1821).

* Gli antichi poeti e proporzionatamente gli scrittori in prosa non parlavano mai delle cose umane e della natura se non per esaltarle, ingrandirle, quando anche parlassero delle miserie e di argomenti e in istile malinconico ec. Così che la grandezza costituiva il loro modo di veder le cose e lo spirito della loro poesia. Tutto al contrario accade ne' poeti e negli (**2026**) scrittori moderni, i quali non parlano né possono parlare delle cose umane e del mondo, che per deprimerne, impiccolirne, avvilirne l'idea. Quindi è che i linguaggi antichi sempre innalzano e ingrandiscono, massime quelli de' poeti, i moderni sempre impiccoliscono e abbassano e annullano anche quando sono poetici. Anzi appunto in ciò consiste lo spirito poetico d'oggidí (che ha sempre, e massime oggi, grandi rapporti col filosofico di ciascun tempo). Gli antichi si distinguevano dal volgo coll' innalzare le cose al di sopra dell' opinione comune, i moderni poeti col

deprimerle al di sotto di essa. In ciò pure v'è grandezza, ma del contrario genere. Onde avviene che gli scritti moderni tradotti, per esempio, in latino o le cose moderne trattate in latino suonano tutt'altro da quello che intendono, e ne segue un effetto discordante tra la grandezza e l'altezza del linguaggio e la strettezza e bassezza delle idee, ancorché fra noi poeticissime (come accaderebbe trasportando le nostre letterature in Oriente). E viceversa, traducendo gli antichi negl'idiomi moderni o trattando in questi le cose antiche.

Da ciò segue che la lingua latina, (**2027**) come quella ch'essendo d'indole tutta e distintissimamente antica, non ne ha punto la libertà, è del tutto inettissima alle cose moderne, alle traduzioni degli scritti moderni ec. (e lo spirito umano avrebbe incontrato un grandissimo ostacolo e camminato con somma lentezza, se piú a lungo, dopo il risorgimento della civiltà, fosse durato negli scrittori, negli affari ec. l'uso e il bisogno di adoperar la lingua latina, per la insufficienza delle volgari). Le altre lingue antiche vi sono piú o meno adattabili, secondo che hanno maggiore o minor libertà, fra le quali tiene il primo luogo la greca (dico fra le lingue antiche ben cólte e formate, giacché *le altre sono adattabili a tutto, non per virtú, ma per difetto* e cosí può forse dirsi della tedesca). Viceversa le moderne sono piú o meno adattabili alle cose antiche ed alle traduzioni degli antichi, secondo che hanno maggiore o minor libertà e che tengono piú o meno d'indole antica (**2028**) o somigliante o affine all'antica: fra le quali ha il primissimo luogo l'italiana (intendo sempre fra le cólte) e l'ultimissimo possibile la francese, o piuttosto ella è fuori affatto di questo numero (1 novembre, dí d'Ognissanti, 1821).

* L'uomo si assuefà ad assuefarsi ed impara ad imparare e ne ha bisogno. Vedi Staël, *De l'Allema-*

gne, t. I, 1[re] part., ch. 18, p. 155, fine - 156. L'uomo del più gran talento non va esente da questo bisogno, anzi con ciò solo può formarsi il talento, e senza ciò, come spessissimo accade, la maggior disposizione possibile resta affatto infruttuosa ed ignota a quello stesso che la possiede, vale a dire che nessuna facoltà esiste primitivamente nell'uomo; neppur quella d'imparare che anch'essa bisogna acquistarsi (1 novembre 1821).

* Ho detto altrove che la natura par che abbia confidato a ciascun individuo la conservazione e la cura dell'ordine, della ragione, (**2029**) della giustizia, dell' esistenza ec. per ciò che spetta agli altri individui o alle altre cose esistenti; insomma la conservazione di tutta la natura e di tutte le sue leggi, anche dove o quando punto non ci appartengono, par che sia incaricata a ciascun individuo. Da questo nasce l'ira che noi proviamo nell'udire un misfatto, per esempio, un omicidio di persona a noi affatto ignota e posta fuori d'ogni nostra minima relazione, partito ec. e quando anche l'omicida si trovi nello stesso caso. Noi, e tanto più quanto la nostra immaginazione è più viva e il nostro sentimento più caldo e quanto meno siamo corrotti e snaturati dalla fredda ragione, proviamo subito un vivo senso di odio verso il delinquente, un desiderio di vendetta, quasi che l'offesa fosse fatta a noi, un vivo piacere se intendiamo che è caduto nelle mani della (**2030**) giustizia e dispiacere s'egli è fuggito. Massime quando il racconto del misfatto per qualunque circostanza ci riesca vivo ec., e molto più se il misfatto accade in nostra presenza ec. Un eccesso di energia pone anche l'uomo in desiderio di vendicare il misfatto da se, quando anche non gli appartenga nè l'interessi in nessunissima parte. Da ciò nasce che il popolo, spargendosi la fama di qualche notabile delitto, è sempre decisamente contento della cattura del reo, la desidera, l'applaude

e, stando egli sotto processo, discorre della sua condanna come di una soddisfazione e un piacere ch'egli aspetti e desideri, accusa la lentezza dei giudici, e se il reo è assoluto, se ne duole, come di un torto fatto a se stesso. Se è condannato ne gode, finché all'ira verso la colpa non succede la compassione verso la pena.

Del resto, in questi effetti non entra, (**2031**) come ragione essenziale, la compassione verso la vittima del misfatto, anzi ella è bene spesso, per varie circostanze, o leggera o nulla e fuor di proporzione cogli altri effetti sopraccennati; e vi sono anche de' misfatti che non hanno nessuna vittima particolare ed offendono egualmente il pubblico.

Tutto ciò per altro, e tutti questi sentimenti, benché paiano puramente naturali, innati ed elementari, non derivano poi veramente che dalle assuefazioni. Almeno fino a un certo segno, giacché, come ho detto altrove, io credo che l'animale non sanguinario, odii *naturalmente* l'animale carnivoro, vedendolo afferrare, uccidere e divorare la sua preda, quantunque egli in verità non pecchi contro alcuna legge della *sua* natura, ma ben contro quelle che la natura ha prescritte agli animali non carnivori. Così il giudizio e il senso del bene e del male, giusto e ingiusto, non è che relativo e senz' alcun tipo o ragione *antecedente* ec. ec. ec. (1 novembre 1821). (**2032**)

* L'uomo inesperto delle cose è sempre di spirito e d'indole più o meno poetica. Ella diventa prosaica coll'esperienza. Ma bene spesso colui che da giovane fu per assuefazione o per natura più notabilmente poetico, tanto più presto, anche nella stessa gioventù, e più gagliardamente diviene prosaico coll' esperienza. Un eccesso tira l' altro, perché gli eccessi, contro quello che a prima vista apparisce, sono più affini, amici e vicini fra loro, che con quello che è fra loro di mezzo. Colui che per avere uno spirito gagliarda-

mente poetico sente fortemente, fortemente e presto deve sentire la nullità e la malvagità degli uomini e delle cose. Egli diviene fortemente disingannato, perché fu capace di essere fortemente ingannato, e lo fu infatti. Prima della cognizione egli prova gagliarde illusioni, dopo la cognizione gagliardi e pronti e costanti ed interi disinganni. La stessa forza della sua natura (**2033**) o delle sue facoltà acquisite, che dava risalto ed energia alle sue illusioni, ne rende altrettanta a' suoi disinganni. E perciò la vecchiezza del poeta è forse, almeno spessissimo, assai piú prosaica in tutti i sensi, che quella dell'uomo d'indole primitivamente fredda, e tanto piú quanto la sua giovanezza, prima della sufficiente esperienza, fu piú vivamente e veramente poetica in qualunque senso. Giacché per poetica intendo anche inclinata alla virtú, all'eroismo, magnanimità ec., ancorché non applicata punto alla poesia, ma solamente ai fatti, ai desiderii, alle passioni ec. (2 novembre 1821). Vedi p. **2039**.

* Alla p. **1162**, dopo il mezzo. Vediamo ora la ragione grammaticale di questa formazione de' verbi continuativi. Il formare un verbo dal participio passato di un altro verbo significa che l'azione denotata da questo verbo originario, dopo che già in tutto (**2034**) o in parte è stata fatta, séguita ancora a farsi. Per esempio, *adflictare*, formato dal participio passato *adflictus* di *adfligere*, è come dire *adflictum facere*, anzi *afflictum affligere*, il che importa assai piú che *adfligere*, e viene a dire che colui che *adfixit*, dopo che il paziente è già in tutto o in parte *adflictus*, non lascia però ancora di *adfligere*. Cosí *datare*, che significa costume di dare, viene grammaticalmente ad esprimere che colui che ha già *dato* pur segue tuttavia a *dare*. Viene, insomma, il verbo cosí formato a significare piú azioni o piú parti successive di azioni, cioè atti o azioni secondarie, in una volta e in una sola

voce. Quindi *adflictare* significa azione o più continuata o più perfetta che *adfligere*. E dico più perfetta, perché mi par che talvolta i verbi continuativi abbiano forza di esprimere un'azione più terminata, più intera, più compiuta di quella significata da' positivi e (**2035**) quindi più continua, non quanto a se, ma quanto a' suoi effetti. E che perciò vengano a dire quasi *penitus* .....*re*. Vedi il luogo di Gellio nel Forcellini in *vexo*. La qual significazione conviene pure benissimo con la loro formazione da' participii passati de' verbi positivi, giacché il dire che uno, per esempio, *fa distrutta una cosa*, significa azione più perfetta e terminata che il dire ch' egli la *distrugge*. Quello, includendo nel presente il passato, dimostra che il presente, ossia l' azione ch' esso denota, è tanto perfetta, ch' ella è già quasi fosse passata; questo non ha altra forza che l' ordinaria del presente ec. Al qual proposito si può in qualche modo riferire il verbo francese *compléter*, formato anch' esso alla maniera de' continuativi latini da *completus* di *complere*, il quale viene a dire *completum facere*, o *far compiuto*, (*rendre complet*, Alberti), e significa assai più che il nostro *compiere*. Vedi p. **2039**.

Del resto tutto ciò che in questo pensiero e in quello a cui questo si riferisce ho detto dell'azione o dell' atto, dico parimente (**2036**) della passione e di ciò ch' è di mezzo fra l'azione e la passione, come il cadere, l'essere, lo stare e tutto ciò ch' è il soggetto de' verbi neutri.

La ragione grammaticale che ho resa della formazione de' verbi continuativi è applicabile ancora, per la loro parte, ai frequentativi. L' uno e l' altro genere di verbi io amo dunque, per le dette ragioni, chiamarli piuttosto formati da' participii passati de' verbi positivi che da' loro supini, come sogliono fare ordinariamente (non però sempre) i grammatici. E quanto ai participii in *us* dei verbi neutri ne ho parlato altrove.

Queste osservazioni ancora ci possono accrescer l'idea della grande sagacità e sottigliezza della lingua latina, che è pur delle piú antiche. E notate che tutte queste sottigliezze in proposito dei continuativi, frequentativi ec. non si debbono mica allo studio e all'arte profonda di coloro che, applicando essa lingua alla letteratura ec., le diedero forma intera, stabile e perfetta; ma anzi, oltre che precedettero di molto quest'epoca, elle sono assai piú notabili e piú visibili e piú fedelmente osservate dagli scrittori latini piú antichi, come ho detto in molti luoghi; e quanto piú antichi saranno i monumenti (**2037**) scritti latini che vorremo osservare, tanto meglio e piú costantemente, regolarmente e distintamente vi scopriremo quelle proprietà del loro linguaggio, che io ho dilucidate e spiegate. E pure il Lazio era de' piú rozzi paesi della terra. E pur le osservazioni che abbiamo fatte vertono sopra qualità che ricercano un acume, una sottigliezza, una metafisica singolare nel linguaggio e ne' suoi primitivi formatori.

Questi pensieri ci possono condurre a grandi risultati intorno all'acutezza naturale de' primi parlatori, alla vivezza e disparatezza de' rapporti ch'essi scoprivano, alla loro penetrazione, metafisica ec. Infatti, quante volte il fanciullo è piú metafisico, ed anche sofistico, che l'uomo maturo il piú versato in tali materie ec. Puoi vedere la p. **2019**, fine seg. (2 novembre, dí de' morti, 1821).

* La semplicità bene spesso non è altro (**2038**) che quella cosa, quella qualità, quella forma, quella maniera alla quale noi siamo assuefatti, sia naturale o no. Altra cosa, forma ec., benché assai piú semplice in se o piú naturale ec., non ci par semplice, perché ripugna o è lontana dalle nostre assuefazioni.

Quindi è che le stesse cose, qualità, maniere ec. naturali, o l'imitazione o l'espressione ec. di esse

naturalissimamente fatta, sovente non ci par semplice, perché non vi siamo assuefatti o ce ne siamo dissuefatti; e per la stessa ragione per cui non par naturale. Ciò accade sopra tutto ai francesi. L'idea e il senso della semplicità e naturalezza varia del tutto secondo le assuefazioni, anche in uno stesso individuo, tutto giorno; e il semplice e il naturale de' francesi è tutt'altro da quello de' primitivi, degli antichi, delle altre nazioni ec.; e ciò in tutti i generi.

Il semplice in gran parte non è che l'ordinario; e lo straordinario difficilmente par semplice. Ora qual cosa piú relativa dell'ordinario (**2039**) e straordinario? (2 novembre 1821).

* Alla p. **2035**, fine. Insomma è proprietà de' continuativi (proprietà ben motivata dal modo o natura che ho sviluppata della loro formazione) di accrescere sempre il significato e la forza de' positivi in un modo e senso o nell'altro ec.; e i continuativi dicono sempre piú de' positivi per qualche verso, se non interamente (2 novembre 1821).

* Facoltà umana è, sinonimo di abitudine. Uomo o ingegno cólto o grande: uomo o ingegno assuefatto o esercitato. — Facoltà di generalizzare: abitudine di generalizzare ec. (3 novembre 1821).

* Alla p. **2033**. Una gran forza naturale di sentimento, di immaginazione ec. non suol essere senza un gran talento (e perciò ella è sempre compagna della facoltà di ragionare e pensare), cioè una gran disposizione e facilità di assuefarsi. La facoltà di sentire profondamente ec. e d'immaginare si acquista (**2040**) mediante la detta disposizione, come tutte le altre; e quando essa facoltà è ben grande, egli è segno che anch'essa disposizione è grande, e però capace anche di altre diversissime facoltà. Ora, la disposizione ad

assuefarsi include, come ho bene spiegato altrove, quella di dissuefarsi, cioè di contrarre facilmente e prontamente nuove e contrarie abitudini. Quindi è che l'uomo di gran sentimento è in maggior pericolo di perderlo, di divenir quasi insensibile, di contrarre un abito gagliardo di freddezza, d'indifferenza, di alienarsi fortemente dalla virtú ec. ec., che non colui il quale non possiede che un sentimento mediocre e non è virtuoso che per una mediocre forza ec. Le disposizioni di costoro si vede infatti che sono durevolissime, anzi le sole durevoli e costanti, perch'essi non contraggono facilmente nuove assuefazioni, non si persuadono di contrarii principii e le circostanze hanno poca influenza (**2041**) su di loro. Ma l'uomo gagliardamente suscettivo perciò appunto è capace e suscettivo di divenire insuscettivo, duro, freddo, egoista, quando le circostanze lo portano a queste assuefazioni; e necessariamente ve lo porta l'esperienza del mondo. La quale per convincerlo ed assuefarlo a nuovi e contrarii principii non ha bisogno di molto tempo, perché appunto un tal uomo presto e facilmente e fortemente conosce, sente e si assuefà (3 novembre 1821).

* La rapidità e la concisione dello stile piace, perché presenta all'anima una folla d'idee simultanee o cosí rapidamente succedentisi, che paiono simultanee e fanno ondeggiar l'anima in una tale abbondanza di pensieri o d'immagini e sensazioni spirituali, ch'ella o non è capace di abbracciarle tutte e pienamente ciascuna, o non ha tempo di restare in ozio e priva di sensazioni. (**2042**) La forza dello stile poetico, che in gran parte è tutt'uno colla rapidità, non è piacevole per altro che per questi effetti e non consiste in altro. L'eccitamento d'idee simultanee può derivare e da ciascuna parola isolata, o propria o metaforica, e dalla loro collocazione e dal giro della

frase e dalla soppressione stessa di altre parole o frasi ec. Perché è debole lo stile di Ovidio, e però non molto piacevole, quantunque egli sia un fedelissimo pittore degli oggetti ed un ostinatissimo e acutissimo cacciatore d'immagini? Perché queste immagini risultano in lui da una copia di parole e di versi, che non destano l'immagine senza lungo circuito, e così poco o nulla v'ha di simultaneo, giacché anzi lo spirito è condotto a veder gli oggetti a poco a poco per le loro parti. Perché lo stile di Dante è il più forte che mai si possa concepire e per questa parte il più bello e dilettevole possibile? Perché ogni (**2043**) parola presso lui è un'immagine ec. ec. Vedi il mio discorso sui romantici. Qua si possono riferire la debolezza essenziale e la ingenita sazietà della poesia descrittiva (assurda in stessa) e quell'antico precetto che il poeta (o lo scrittore) non si fermi troppo in una descrizione. Qua la bellezza dello stile di Orazio (rapidissimo e pieno d'immagini per ciascuna parola o costruzione o invenzione o traslazione di significato ec.) e, quanto al pensiero, quella dello stile di Tacito ec. (3 novembre 1821). Vedi p. **2049** e p. **2239**.

* L'inclinazione dell'uomo al suo simile è tanto maggiore quanto l'uomo (e così ogni vivente) è vicino allo stato naturale, e tanto più vivi e più numerosi sono gli svariatissimi effetti (da me in diversi luoghi osservati) di questa essenzialissima inclinazione, figlia immediata dell'amor proprio, anch'esso tanto più vivo ed energico, almeno ne' suoi effetti e nell'aspetto che piglia, quanto il (**2044**) vivente è più naturale. Tutti, per esempio, amano l'imitazione dell'uomo e delle cose umane nelle arti, nella poesia ec. più che quella di qualunque altro oggetto. Ma questa preferenza è più notabile nel fanciullo, il quale tra' suoi pupazzi si compiace soprattutto di quelli che rappresentano uomini, e nelle favole o novelle che legge di

quelle che trattano d' uomini ec. ec. ec. Quando anche abbia, per esempio, delle figure d'animali assai piú ben fatte, che quelle d' uomini ec. ec.

A questa inclinazione, e quindi all'amor proprio da cui essa deriva e non ad altro, si deve riferire la propensione di preferenza che l'uomo ha per li coetanei, per gli uguali ec. Anch' essa tanto maggiore, quanto l'uomo è piú naturale. Il fanciullo tra' pupazzi e favole d' uomini soprattutto si diletta di quelli che rappresentano e di quelle che trattano cose fanciullesche. (**2045**)

Si suol dire che l'amicizia è tra gli uguali. L' amore per certo naturalmente tende all' uguale in quanto all'ordinario. Che se è notato com'egli tende pure ai contrari, questa propensione non so primieramente quanto sia naturale, in secondo luogo ella nasce, come ho detto altrove, da un'altra disposizione della natura che c' inclina verso lo straordinario, perciò appunto che è ed in quanto è straordinario. Come, sebbene noi siamo inclinati alla bellezza, ch' è perfetta convenienza, siamo però anche inclinati alla grazia, ch' è una certa sconvenienza o non perfetta convenienza; anzi a questa piú che a quella, almeno nel nostro stato presente. La natura ha parecchie qualità e principii armonici a un tempo e contrarii, anzi armonizzati e sostenentisi scambievolmente in virtú della loro contrarietà: e l' uno de' contrarii non solo non distrugge la teoria (**2046**) dell' altro, ma anzi la dimostra (3 novembre 1821).

* Chi vuol vedere come le facoltà umane sieno tutte acquisite e la differenza che passa fra l'acquisito e il naturale o innato, osservi che tutte le facoltà, di cui l'uomo è capace, sono maggiori assai nell' uomo maturo (e civile ec.) che nel fanciullo, se pur questi non ne manca affatto, e crescono insieme coll'uomo; laddove le inclinazioni che sono ingenite e

ben diverse dalle facoltà, generalmente parlando, come qua e là ho mostrato di questa o di quella e come si può dire di tutte, purché sieno naturali e non acquisite anch'esse, sono tanto maggiori, piú vive, notabili, numerose ec. quanto l'uomo è piú vicino allo stato di natura, cioè o fanciullo o primitivo o selvaggio o ignorante ec. E quantunque le facoltà umane crescano coll'età e dell'individuo e de' popoli o del mondo, nondimeno, essendovi due generi di disposizioni ad **(2047)** esse facoltà, altre acquisite, altre naturali ed ingenite o in tutti o in qualcuno, quelle crescono allo stesso modo delle facoltà, queste, perché sono qualità naturali, sono assai maggiori nell'uomo naturale, e massime nel fanciullo, che nell' uomo civilizzato o nell' adulto, come tuttogiorno si osserva che i fanciulli son capaci di avvezzarsi, di imparare ec.; cose che gli uomini fatti non possono, se da fanciulli non hanno incominciato. Insomma, tutto quello ch'è naturale è tanto piú forte e notabile quanto il soggetto è meno coltivato ec., e tutto ciò che coltivato è piú forte ec., non è naturale ec. ec. (4 novembre 1821).

* La memoria è la generale conservatrice delle abitudini. O piuttosto (giacché vediamo che, perduto quello che si chiama memoria, pur si conservano le abitudini), siccome la memoria, **(2048)** in quanto facoltà, è una pura abitudine, cosí ciascun'altra abitudine è una memoria. Di memoria son provveduti tutti i sensi, tutti gli organi, tutte le parti fisiche o morali dell' uomo, che son capaci di avvezzarsi e di abilitarsi e di *acquistare* qualunque facoltà. La memoria è da principio una disposizione, poi una facoltà di assuefarsi che ha l'intelletto umano; l'assuefabilità e le assuefazioni delle altre parti dell' uomo sono disposizioni e facoltà di ricordarsi, di ritenere, che hanno esse parti. La memoria è un abito, gli abiti altrettanto memorie, attribuite dalla

natura a ciascuna parte assuefabile del vivente, in quanto disposizioni, ed acquistate in quanto facoltà ed assuefazioni. Questo pensiero si può molto stendere e cavarne delle belle conseguenze, intorno alla natura della memoria ed alla sua analogia colle altre (**2049**) disposizioni e facoltà dell'uomo. Siccome la memoria per diverse circostanze s'indebolisce, o come disposizione o come facoltà o nell'uno e nell'altro modo, così pure per diverse circostanze fisiche, morali ec. accade all'assuefabilità ed alle assuefazioni delle altre parti ed organi degli animali. E come coll'esercizio l'altre assuefazioni ed assuefabilità o si acquistano o si accrescono ec., così la memoria, ch'è assuefabilità e le reminiscenze che sono assuefazioni ec. (4 novembre 1821).

* Alla p. **2043**, margine. La bellezza e il diletto dello stile d'Orazio e d'altri tali stili energici e rapidi, massime poetici, giacché alla poesia spettano le qualità che son per dire, e soprattutto lirici, deriva anche sommamente da questo, ch'esso tiene l'anima in continuo e vivissimo moto ed azione, col trasportarla a ogni tratto, e spesso bruscamente, da un pensiero, da un'immagine, da un'idea, da una cosa ad un'altra, e talora assai lontana e diversissima: onde il pensiero ha da far molto a (**2050**) raggiungerle tutte, è sbalzato qua e là di continuo, prova quella sensazione di vigore (vedi p. **2017**, capoverso ultimo) che si prova nel fare un rapido cammino o nell'esser trasportato da veloci cavalli o nel trovarsi in una energica azione ed in un punto di attività (vedi p. **1999**); è sopraffatto dalla moltiplicità e dalla differenza delle cose (vedi la mia teoria del piacere) ec. ec. ec. E quando anche queste cose non sieno niente né belle, né grandi, né vaste, né nuove ec., nondimeno questa sola qualità dello stile basta a dar piacere all'animo, il quale ha bisogno di

azione, perché ama soprattutto la vita e perciò gradisce anche e nella vita e nelle scritture una certa non eccessiva difficoltà che l'obbliga ad agire vivamente. E tale è il caso d'Orazio, il quale alla fine non è poeta lirico che per lo stile. Ecco come lo stile, anche separato dalle cose, possa pur essere una cosa, e grande; tanto che uno può esser poeta, non avendo (**2051**) altro di poetico che lo stile; e poeta vero e universale e per ragioni intime e qualità profondissime ed elementari e però universali dello spirito umano.

Questi effetti che ho specificati li produce Orazio a ogni tratto coll' arditezza della frase, onde dentro il giro di un solo inciso vi trasporta e vi sbalza piú volte di salto da una ad altra idea lontanissima e diversissima (come pure coll' ordine figuratissimo delle parole e colla difficoltà e quindi attività ch'esso produce in chi legge). Metafore coraggiose, epiteti singolari e presi da lungi, inversioni, collocazioni, soppressioni, tutto dentro i limiti del non eccessivo (*eccessivo potrebb' essere pei tedeschi, troppo poco per gli orientali*) ec. ec., producono questi effetti in qualsivoglia luogo delle sue poesie.

> Pone me pigris ubi nulla campis
> Arbor aestiva recreatur aura,
> Quod latus mundi nebulae malusque
> Iuppiter urget.

Eccovi prima la *pigrizia*, poi questa applicata ai *campi*, e immediatamente gli *alberi* e *l'aria d'estate*, poi un *fianco del mondo*, poi (**2052**) le *nebbie*, e poi *Giove* invece del *cielo*, e *malvagio* invece di *contrario*, che *urtano* o *spingono* o *perseguitano* quella parte di mondo.

La *vivezza* e il pregio di tutto ciò (come di tante simili bellezze in altri stili) non consiste in altro che nella *frequenza* e nella *lunghezza* dei salti da

un luogo, da un'idea all'altra. Le quali cose derivano dall'*arditezza* dell'elocuzione materiale.

Della quale arditezza essendo incapace la lingua francese, è incapace di stile poetico e le mille miglia separata dal *lirico* (4 novembre 1821). Vedi p. **2054** e **2358**, fine.

* Alla p. **1108** *Amplexare* e *amplexari* da *amplexus* di *amplectere* e *amplecti* (si disse anche *amplectari*, forse da un participio *amplectus*) e *complexare* da *complexus* di *complectere* (4 novembre 1821); vedi p. **2071**, principio e **2076** e **2199**, fine e **2284**, principio. (**2053**)

* La sola vastità desta nell'anima un senso di piacere, da qualunque sensazione fisica o morale ella provenga e per mezzo di qualunque de' cinque sensi. Un salone ampio o disteso, alle cui estremità appena giunge la vista, piace sempre, e massime se se ne nota bene la vastità, per non essere interrotta da colonne, per esempio, o altri oggetti che sminuzzino la sensazione. Piace la vastità, in quanto vastità, anche nelle sensazioni assolutamente dispiacevoli, sebbene il dispiacere essendo vasto, paia che debba essere, e sia per una parte maggiore.

Bisogna distinguere il vasto dal vago o indefinito. L'uno e l'altro piace all'anima per le stesse ragioni o per ragioni della stessa specie. Ma ci può ben essere un vasto che non sia vago e un vago che non sia vasto. Nondimeno queste qualità si ravvicinano sempre quanto all'effetto che fanno sull'anima; e ciò perché le sensazioni (**2054**) vaghe, ancorché derivino (come spesso) da oggetti materialmente piccolissimi e compresi bastantemente dall'anima per piccoli, sono sempre vaste, in quanto, essendo indefinite, non hanno termini; e le sensazioni vaste, ancorché gli oggetti che le producono abbiano manifesti

termini, sono sempre indefinite, in quanto l'anima non arriva ad abbracciarle tutte intere, almeno in un sol punto, e però non può contenerle né giungere a sentire pienamente i loro termini.

Tutto ciò può applicarsi alle sensazioni prodotte dalla poesia o dagli scrittori ec., al lontano, all'antico, al futuro ec. ec. (5 novembre 1821).

* Alla p. **2052**. Dalla natura di tali stili (propri di tutti i grandi e veri poeti, piú o meno, e massime di quelli che si distinguono anche nello stile) deve risultare, che molte delle dette immagini (talvolta comprese in una brevissima frase, in una sola parola ec.) debbano essere solamente accennate; e cosí (**2055**) pure solamente accennate le connessioni e relazioni loro col soggetto o colle altre immagini, idee, sentenze ec., a cui son vicine, a cui spettano, a cui si riferiscono ec. E questo ancora piace, perché obbliga l'anima ad una continua azione, per supplire a ciò che il poeta non dice, per terminare ciò ch'egli solamente comincia, colorire ciò ch'egli accenna, scoprire quelle lontane relazioni che il poeta appena indica ec.

et aridus altis
Montibus audiri fragor.

VIRGILIO, *Georg.*, I, 357, seg.

Che ha che fare il *fragore* coll'*arido?* Bisogna che il pensiero conosca ch'egli v'ha che fare in quanto strepita fra i seccumi d'una selva. Ecco come la mente deve supplire alla connessione delle idee (solamente accennata, anzi quasi trascurata dal poeta) *dentro una stessa brevissima frase*. E deve poi compiere l'immagine che è solamente accennata con quell'*aridus fragor* (questa interpretazione, (**2056**) ch'io do al detto passo, non so se sia vera. Vedi i commentatori. A me basta che quest'esempio spieghi a me

stesso il mio pensiero). Ecco come la soppressione stessa di parole, di frasi, di concetti riesca bellezza, perché obbliga l'anima piacevolmente all'azione e non la lascia in ozio ec. ec. Tali qualità nello stile possono facilmente essere eccessive come nel seicento. Allora l'anima non vi prova gusto, almeno non in tutti i tempi e nazioni ec. ec., giacché l'eccesso, come il difetto, in questo e in tutt'altro è relativo.

Tali stili che ho detto bastare alle volte senz'altro a fare un poeta, sono poi cosí difficili a distinguersi dalle cose, che non facilmente potrete dire se il tal pezzo scritto in simile stile sia poetico pel solo stile o per le cose ancora. Del resto, è evidente che detti stili domandano vivacità d'immaginazione ec. ec. nel poeta (e nel lettore ancora) e quindi disposizioni poetiche: e se vorremo sottilmente guardare, poche pochissime parti troveremo nelle piú poetiche poesie, che, detratte queste e simili qualità dello stile in (**2057**) cui sono scritte, restino ancora poetiche. L'immaginazione in gran parte non si diversifica dalla ragione, che pel solo stile o modo, dicendo le stesse cose. Ma queste cose la ragione non le saprebbe né potrebbe mai dir cosí; e solo il poeta vero le esprime in tal modo (5 novembre 1821).

* La poca libertà e la somma determinazione e precisazione del carattere e della forma della lingua latina che può parere strana: 1°, in una lingua antica, 2°, in una lingua parlata e scritta da tanta moltitudine e diversità di gente e di nazioni, 3°, in una lingua d'un popolo liberissimo e formata e ridotta a letteratura nel tempo che la sua libertà era anzi sí eccessiva da degenerare in anarchia, oltre le cagioni dette altrove ebbe certo fra le principali la seguente.

La lingua latina, riconosciuta per buona, legittima e propria della letteratura, non fu mai, sinch' ella si mantenne nella sua primitiva forma e

quando ella fu applicata alla (**2058**) letteratura, altro che la romana, cioè quella di una sola città. Or quando l'arbitra della lingua è una sola città, per vasta, popolosa e abitata o frequentata ch'ella sia da diversissime qualità di popolo e di nazioni, la lingua prende sempre una indole determinata, circoscritta, ristretta a limiti più o meno estesi, ma che sempre son limiti certi e riconosciuti; la lingua si uniforma, si equilibra per tutti i versi e perde necessariamente quel carattere di notabile e decisa libertà, ch'è proprio delle lingue antiche formate o no e di tutte le lingue non ancora o non bene formate. La formazione di una lingua e di una letteratura, in tal circostanza, introduce sempre in esse una grande uniformità; siccome accade in Francia, dove Parigi, ch'è pur il centro di tutta la vasta nazione e sì frequentata da forestieri d'ogni parte d'Europa, essendo però l'arbitra, siccome de' costumi, così della lingua e della letteratura nazionale, le dà quella uniformità (**2059**) medesima, quella circoscrizione, quella limitazione, quella servitù che dà allo spirito e a tutte le altre parti della società e che né queste né quelle sicuramente avrebbero mai avute, senza la somma influenza di una vasta capitale sull'intera nazione. Vedi p. **2120**.

In Roma il frequente e giornaliero uso pubblico, e perciò cólto, della lingua latina o romana, nel Senato, nelle concioni, nelle cose forensi, e la infinita e vivissima e strettissima società ch'esisteva in quella città, massime pubblica, ma, specialmente negli ultimi tempi della repubblica, anche privata, doveva necessariamente esercitare ed esercitava un'estrema e decisissima influenza sulla lingua e sulla letteratura. Ora, dovunque la società e la lingua parlata esercita una forte e irresistibile influenza sulla lingua scritta e sulla letteratura, come accade in Francia, quivi l'una e l'altra indispensabilmente acquistano un carattere di stretta uniformità (**2060**) e quindi di coar-

tazione, di necessità, di poca libertà, un carattere intollerante di novità individuali e di decisa originalità.

La lingua greca a' suoi buoni tempi fu anch'ella molto usata nel foro, nelle concioni, ne' consigli degli ottimati, ma, oltreché le circostanze de' tempi e lo spirito era ben diverso da quello de' tempi moderni e di quei medesimi in cui fu formata la latina, e perciò le stesse cagioni non producevano allora gli stessi effetti, la lingua greca dovea necessariamente anche rispetto a questi usi esser tanto varia quanto molteplici erano le repubbliche in cui la Grecia era divisa e molteplici le patrie degli oratori. La Grecia era composta, come di moltissimi reggimenti, giacché ogni città era una repubblica, così di moltissime lingue; e l'uso pubblico di queste non poteva nuocere alla varietà né introdurre l' uniformità e la schiavitú, essendo esso stesso necessariamente vario e non potendo essere uniforme. La Grecia non aveva una capitale. Non aveva neppure (2061) molto stretto uso di società, se non in Atene. E in Atene infatti, per quel tal uso che v'era di polita società, per innalzarsi quella città sopra le altre in materia di gusto, di coltura, di arti ec., la lingua greca fu più formata, più stabilita, meno libera che altrove, nonostante la diversità de' forestieri che accorrevano a quella città, la sua situazione marittima, il suo commercio, la sua θαλασσοκρατία. E quando i grammatici cominciarono a ridurre ad arte la lingua greca e quando nella lingua greca si cominciò a sentire il *non si può* e gli scrupoli ec., tutto questo fu in relazione alla lingua attica. Ma i diversi dialetti greci, tutti riconosciuti per legittimi, dopo essere stati adoperati o interamente o in parte da grandi scrittori; lo stesso costume della lingua attica notata da Senofonte; il carattere sostanziale finalmente (2062) della lingua greca, già da tanto tempo formata ed anteriore assai alla superiorità di Atene,

preservarono la lingua greca dalla servitú. Ed in quanto la lingua attica provalse, in quanto i filologi incominciarono a notare e a condannare negli scritti contemporanei quello che non era attico, in tanto la lingua greca perdette senza fallo della sua libertà. Ma ciò fu fatto assai lassamente, e mancò ben assai perché i piú caldi fautori dell' atticismo o gli stessi ateniesi (che si servivano volentierissimo delle parole ec. forestiere, quando avevano bisogno e anche senza ciò) arrivassero alla superstizione o alla minuta tirannia de' nostri fautori del toscanismo (bisogna notare che il *purismo* era appunto allora nascente nel mondo per la prima volta).

Le discussioni parlamentarie, se hanno bastato in Inghilterra a dare alla lingua *quelque chose d'expressif* (*les débats parlementaires et l'énergie naturelle à la nation ont donné à l'anglais quelque chose d'expressif qui supplée à la prosodie de la langue.* Staël, *Allemagne*, t. I, 2de part., ch. 9, p. 246), **(2063)** non hanno potuto bastare a toglier la libertà alla lingua e letteratura di un popolo libero per genio naturale e che non ha punto di società, anzi non par fatto per lei né per parlare, ma per tacere, e dove la società non ha veruna influenza sulla letteratura e poca sullo spirito pubblico, costumi ec. Vedi p. **2106**.

La circostanza dell' Italia e della Germania è appunto quella della Grecia in questo particolare (eccetto solamente che i nostri vernacoli non sono stati parzialmente adoperati da buoni scrittori, come quelli delle provincie o città greche). La Germania ne profitta per la libertà della sua lingua. Noi non potremo, se prevarranno coloro che ci vogliono ristringere al toscano, anzi al fiorentino. Cosa ridicola che in un paese privo affatto di unità, e dove nessuna città nessuna provincia sovrasta all' altra, si voglia introdurre questa tirannia **(2064)** nella lingua, la quale essenzialmente non può sussistere senza una simile

uniformità di costumi ec. nella nazione e senza la tirannia della società, di cui l'Italia manca affatto. E che Firenze, che non è stata mai il centro dell'Italia (e che ora è inferiore a molte altre città negli studi, scrittori ec. e fino nella cognizione della cólta favella), debba esserlo della lingua e della letteratura. E che si voglia imporre ad un paese, privo non solo di vasta capitale, non solo di capitale qualunque e quindi di società una e conforme e d'ogni norma e modello di essa, ma privo affatto di società, una soggezione (in fatto di lingua ch'è l'immagine d'ogni cosa umana) più scrupolosa di quella stessa che una vastissima capitale, un deciso centro ed immagine e modello e tipo di tutta la nazione ed una strettissima e uniformissima società, impone alla lingua e letteratura francese (6 novembre 1821). Certo, se v'è nazione in Europa (**2065**) colla cui costituzione politica e morale e sociale convenga meno una tal soggezione in fatto di lingua (e la lingua dipende in tutto dalle condizioni sociali ec.), ell'è appunto l'Italia, che pur troppo, a differenza della Germania, non è neppure una nazione né una patria (7 novembre 1821).

* Le dette circostanze della lingua latina, rendendola poco libera, siccome necessariamente accade a tutte le lingue scritte e letterature che sono strettamente influite dalla società, *il che le rende strette suddite dell'uso*, come in Francia, dovevano render la lingua latina scritta e la letteratura, come la francese, facilissima a corrompersi, ossia a degenerare o perdere l'indole sua primitiva o quella della sua formazione; perocché l'uso cambia continuamente, massime cambiandosi le circostanze dei popoli, come accadde in Roma; e la lingua scritta e letteratura latina, dipendendo (**2066**) in tutto da quest'uso, doveva per necessità cambiar presto di faccia, come

ho predetto alla francese, e l' evento della lingua e letteratura latina conferma la mia predizione. E le circostanze avendo portato che gli scrittori che succedettero al secolo di Cicerone e di Augusto non fossero gran cosa, perciò noi (come quelli che in quei tempi furono di buon gusto) chiamiamo questo cambiamento (per altro inevitabile) della lingua e letteratura latina, corruzione, e molto piú quello, parimente inevitabile, che accadde e venne continuamente accadendo ne' successivi tempi. Insomma la lingua latina scritta doveva per necessità cambiar di forma di secolo in secolo continuamente, e cosí fece; ma siccome i secoli seguenti furono corrotti e poveri o scevri di buoni scrittori e letterati (dico buoni, per se stessi, come un Cicerone o un Virgilio), perciò i cambiamenti ch' ella inevitabilmente dovea soffrire e soffrí si chiamano (**2067**) e furono corruzioni (7 novembre 1821).

* Come la lingua cosí la letteratura francese è schiava o la piú schiava di quante sono o furono (qualità naturale in una letteratura d'indole moderna) e nemica o poco adattabile all' originalità, e quindi alla vera poesia, e quindi anche ella appena può dirsi letteratura, essendo serva dell' uso e della società, non della sola immaginazione ec. come dovrebbe. Né poteva accadere che la lingua fosse schiava e la letteratura no, siccome non poteva e non può in nessun luogo o tempo accadere viceversa. Dico la letteratura, la quale sola, insieme coi costumi (parimente schiavi della società e dell' uniformità in Francia, e nemici di originalità), segue o accompagna l' andamento della lingua e ne ha tutte le qualità; non la filosofia, la quale non è in questo caso in Francia, né per se stessa in verun luogo, poich' ella ha un (**2068**) tipo e una ragione indipendente da ogni circostanza, cioè la verità, incapace d' essere influita e sempre libera ec. Cosí dico delle scienze ec. (7 novembre 1821).

* Del resto, le sopraddette considerazioni provano che, mentre la lingua francese (come fu la latina) la letteratura e i costumi francesi sono nemici della novità per natura, giacché escludono l'originalità ed esigono l'uniformità, nondimeno, e per ciò stesso, detta lingua (come la latina), letteratura e costumi sono più soggetti di qualunque altro alla novità e mutabili fino all'ultimo grado, come abbiam veduto nel fatto quanto alla lingua latina e come vediamo parimente in tutto ciò che spetta alla nazione francese, la più mutabile delle esistenti (nel carattere generale come nell'individuale e in questi come in tutto il resto) e continua maestra e fonte di novità alle altre nazioni cólte. Così che v'ha una contraddizione essenziale nella natura di essa nazione, lingua, letteratura ec., ossia un principio elementare che necessariamente produce due **(2069)** contrarii effetti. Fonte inevitabile d'inconvenienti, di corruzione, d'istabilità ec. (7 novembre 1821).

* Alla p. **1126**, margine. Quanto sia vero che il *v* è stato sempre, per natura della pronunzia umana, almeno ne' nostri climi, o considerato o confuso con una aspirazione, e questa lieve, si può vedere nella lingua italiana che spesso lo ha tolto via affatto o dalle parole derivate dal latino o da altre. E in quelle stesse dove lo ha conservato, la pronunzia volgare spessissimo lo sopprime e spesso anche la scrittura, come nella parola *nativo* dal latino *nativus*, che noi scriviamo indifferentemente *natío*, ed in molte altre simili, latine o no, che o si scrivono indifferentemente in ambo i modi o sempre senza il *v* che prima avevano, come *restío*, che certo da prima si disse *restivo* o *restivus*. *Giulío* per *giulivo*, Poliziano, l. I, stanza 6.ª v. 4. *Bevo*, *beo*, *bee* ec. *Devo*, *deve*, *deo*, *dee* ec. Vedi le grammatiche e fra gli altri il Corticelli. *Paone*, *pavone* ec. Viceversa il popolo molte volte, in queste

o altro (**2070**) voci, inserisce o aggiunge comunque, quasi per vezzo, il *v*, che non ci va, massimamente fra due vocali, per evitare l'*iato*, al modo appunto del digamma eolico, ch'io dico esser lo stesso che l'antico *v* latino. Del resto, come i latini dicevano *audivi* e *audii* ec. ec., così è solenne proprietà della nostra lingua il poter togliere il *v* agl'imperfetti della 2ª 3ª e 4ª congiugazione e dire tanto *udia*, *leggea*, *vedea* quanto *udiva*, *leggeva*, *vedeva* (cioè *videbat* ec., essendo il *b* latino un *v* presso noi in tali casi, come lo era spesso fra'latini, e viceversa, e come tra gli spagnuoli queste due lettere e ne' detti tempi e sempre si confondono). Particolarità analoghe a queste che ho notate nella lingua italiana si possono anche notare nella francese e più nella spagnuola. Siccome l'analogia fra la *f* e il *v* si può notare nel francese vedendo dal mascolino *vif* farsi il femminino *vive* ec. ec. (7 novembre 1821). (**2071**)

* Alla p. **2052**, fine. *Dissertare*, *exsertare*, *insertare*, da *dissertus*, *exsertus*, *insertus*, di *disserere*, *exserere*, *inserere*. Il nostro *concertare*, *concerto* ec. e il francese e lo spagnuolo non sembrano essere altro che un continuativo di *conserere* (vedi Forcellini in questa voce), detto dá prima *consertare*. Vedi la Crusca in *consertare*, *conserto* ec. ec. e i dizionari francesi e spagnuoli. Giacché non pare che abbiano a far niente col latino puro *concertare*, da *certare*. Il glossario non ha nulla né di *consertare*, *consertus* ec., né di *concertare*, *concertus* ec., e non accade consultarlo. Il nostro *disertare* ec. viene, come altrove ho detto, da *desertus* ec. Sembra anche che esistesse un continuativo del semplice *serere*, cioè *sertare*. *Sertatus regali majestate* ha Marziano Capella, e lo porta il Forcellini in *sertatus*, che spiega *coronatus*, *serto circumdatus*; e *sertare* nel glossario si spiega *sertum imponere*, *coronare*, quasi volessero dire che questo verbo è formato dal sustan-

tivo (**2072**) *sertum*, ovvero *serta orum*, oppure da *serta ae* (de' quali vedi il Forcellini, l'appendice e il glossario). Ma, trovandosi questo verbo tanto nell'esempio portato dal Forcellini quanto in altro del glossario accompagnato con ablativo di cosa, non par che sia formato da un sustantivo, ma ben da *sertus*, participio di *serere* (*sero, is, ui, ertum*), e perciò *sertatus* sia d'altra natura che *radiatus, paludatus, togatus*, i quali propriamente non s'accompagnano ad ablativi di cosa, ma stanno da se. Del resto, sebbene non si trova che il participio *sertatus* e il Forcellini non porta che questo (il glossario però pone *sertare*), io credo però che questo *sertatus*, per le dette ragioni, indichi un verbo o sia cioè un participio. *Sertare* in senso di *chiudere* è della bassa latinità e lo porta pure il glossario, ma non ha che fare col nostro *sertatus* né viene da *serere*, ma è uno storpiato continuativo di *serare*, il qual *serare* è riconosciuto da Prisciano (Forcellini in *sero, is*, fine). (8 novembre 1821). (**2073**)

* Escludere affatto la materia dall' essenza di Dio non è altro che togliergli una maniera di essere e quindi una perfezione dell'esistenza, vale a dire togliergli un'esistenza completa, cioè in tutti i modi possibili, e crederlo incapace di esistere materialmente, quasi ciò per se stesso fosse un' imperfezione; o che quegli che esiste materialmente non potesse anche esistere immaterialmente e dovesse per necessità esser limitato. Anzi sarebbe limitato quell' essere che non esistesse né potesse esistere materialmente, e quindi imperfetto, cioè incompleto nella sua essenza, secondo l'unica idea che noi possiamo formarci di una perfezione assoluta, la quale non può essere se non un'essenza che abbracci tutti i possibili modi di essere. Ora, la materia è un modo di essere non solo possibile ma reale, e tanto ch'è l'unico modo reale che noi possiamo effettivamente conoscere e distinta-

mente immaginare; né solo noi, ma tutte le creature che noi distintamente (**2074**) ed effettivamente possiamo conoscere o conosciamo, non possono immaginare o sentire altro modo di essere. Né perché Dio esistesse materialmente sarebbe materiale, ma abbraccierebbe anche la materia nella sua essenza; il che è certo e convenuto anche fra'teologi, che riconoscono in Dio il tipo e l'idea o la forma o la ragione antecedente di tutte le cose possibili e maniere di essere. Or come potrebbe l'essenza di Dio perfettamente abbracciare e contenere la forma e il modo di essere della materia (unica forma e modo che appartenga a tutto quel creato ed esistente che noi conosciamo) o di qualunque altra natura possibile, s'egli non esistesse materialmente e in qualunque altro modo possibile?

Le contraddizioni che noi vediamo fra questi modi le vediamo noi, ma, come spesso ho mostrato, non sono assolute ma relative, e niente può impedire a Dio di esistere tutt'insieme in due o piú modi che a noi paiono contrarii ec. ec. ec. (**2075**) (8 novembre 1821).

* Molte volte riescono eleganti delle parole corrottissime e popolarissime, e ineleganti o meno eleganti delle altre incorrotte o meno corrotte e meno popolari. Per esempio, *commessi* invece di *commisi* potrà riuscire piú elegante in una scrittura, benché sia una pura corruzione di *commisi* che viene direttamente dal *commisi* latino. Ma questa corruzione, sebben popolare, essendo antica ed avendo cessato oggi di essere in uso frequente o presso il popolo o presso gli scrittori e trovandosi nei buoni scrittori antichi, essa riesce, in una scrittura, elegante perché fuori dell'ordinario, e piú elegante di *commisi* (ch'è incorrotto), perciò appunto che questo è in uso comune e che nell'uso la parola piú antica e non corrotta ha pre-

valuto alla corrotta, così che la più moderna e corrotta viene a parere più antica e meno ordinaria della stessa antica. E quante volte le eleganze non derivano e non sono altro (**2076**) che pure corruzioni di voci, frasi ec. ec. ec. E chi perciò le condannasse o stimasse più eleganti le corrispondenti voci o frasi incorrotte e più regolari, più corrispondenti all'etimologia ec., non saprebbe che cosa sia eleganza per sua natura ec. (9 novembre 1821).

* Alla p. **2052**, fine. Da *sponsus* di *spondere, sponsare*, e da *desponsus* di *despondere, desponsare* (de' quali vedi Forcellini ed osserva la forza continuativa che hanno e puoi anche ben riferirli alla p. **2033**, fine, seguenti) (9 novembre 1821).

* Alla p. **1151**, fine. *Quassare*, di cui dice Gellio, QUASSARE, *quam* QUATERE *gravius violentiusque est*, non è altro che un continuativo di *quatere* dal suo participio *quassus*. Il quale si trova bene spessissimo negli autori latini, ma da' grammatici è riconosciuto piuttosto per nome aggettivo che per participio di *quatere* (forse anche (**2077**) ameranno di chiamarlo contrazione di *quassatus*). Non nego che infatti non si trovi usato in forma per lo più di aggettivo, ma ciò accade né più né meno a innumerabili altri evidentissimi participii passivi d'altri verbi. Ora, che *quassus* in origine sia puro participio di *quatere*, si farà chiaro dal verbo *quassare*, considerato, secondo le osservazioni che noi abbiamo fatte circa la formazione di tali verbi continuativi, dal participio in *us* de' positivi; e si conferma ancora dall'autorità di Festo, il quale dice che *concutere* è composto di *con* e *quatere*. Ora egli ha il suo participio passato e questo fa *concussus* (così *excussus, incussus* ec.) e se *concutere* è quanto dire *conquatere*, *concussus* sarà come *conquassus* (vedi Forcellini in *quatere*, principio, *concutere* ec).

Conquassare, altro derivato compositivo di *quatere*, viene dunque ad essere un continuativo di *concutere* ec., niente meno di quello che *succussare* (onde *succussator*, *succussatura* ec. Vedi anche il Du Cange) lo sia di *succutere*. Forcellini lo chiama frequentativo di *succutere*. È verbo antico, co' suoi derivati: pur di questi se n'ha nel glossario e noi pure volgarmente diciamo talvolta *succussare* (9 novembre 1821). **(2078)**

* Alla p. **1111**. Il formare di netto un verbo da una preposizione (o piú d'una) ed un nome, è proprio della lingua italiana (*augnare, arrischiare, inceppare* e mille altri), simile anche in ciò alla greca (alla quale soprattutto è familiare), proprio anche della spagnuola ec., ma non della latina, nella quale difficilmente troverete un verbo composto con preposizione o particella o avverbio, il quale non derivi da un altro verbo semplice e spoglio di preposizione, particella ec. Che se questo semplice talvolta non si trova, esisté però anticamente, perché tale è l'indole della lingua latina, di formare i verbi composti, non da' nomi a dirittura, ma da' verbi semplici, i quali bensí furono formati da nomi. Massimamente poi sarà difficile che in latino (dico nel buon latino) troviate un verbo composto e formato *primitivamente* di una preposizione o particella ec. e di un nome *sustantivo*. *Pernoctare*, che sarebbe di questo rarissimo genere, indica, se non fallo, un antico *noctare* simile al greco νυκτερεύειν. Vedi p. **2779**, fine. Difficilmente ancora formavano i latini un verbo composto **(2079)** di uno o piú nomi e di un verbo (come *labefactare* ec.) che fuori di tal composizione e senza alcuna composizione non esistesse ec. ec. ec. *Indigitare* sarebbe altresí di questo genere, e cosí *irretire* ec. (9 novembre 1821). Vedi p. **2277**.

* Alla p. **1154**, margine. I nostri antichi hanno anche un *fremitare*, verbo italiano, formato però alla

maniera latina da *fremitus* o *fremitum* di *fremere* (che noi anticamente dicemmo puro *fremire*) o che si può molto verisimilmente credere di più antica origine, benché non si trovi negli autori latini né nel glossario (12 novembre 1821).

* *Les écrivains français ont besoin d'animer et de colorer leur style par toutes les hardiesses qu'un sentiment naturel peut leur inspirer, tandis que les Allemands, au contraire,* gagnent à se restreindre. *La réserve ne sauroit détruire en eux l'originalité;* ils ne courent risque de la perdre que par l'excès même de l'abondance (*De l'Allemagne*, t. I, 2 part., ch. 9, p. 244). (**2080**) Ciò non vuol dir altro se non che la lingua tedesca non è ancora abbastanza formata, e perciò solo le sue ricchezze e facoltà non hanno limiti: tutto ciò ch'è possibile in fatto di lingua è possibile a lei, e tutto ciò ch'è possibile a tutte le lingue insieme ed a ciascuna separatamente; ell'è come una pasta molle suscettibile d'ogni figura, d'ogni impronta e di cangiarla a piacere di chi la maneggia; simile appunto al fanciullo prima dell'educazione, il quale è suscettibile d'ogni sorta di caratteri e di facoltà, e non si può ancor dire qual sia precisamente la sua indole, a quali facoltà la natura l'abbia disposto, perciocché la natura include in ciascun individuo delle disposizioni maggiori o minori bensì, ma per qualunque indole e facoltà possibile.

A queste considerazioni appartiene ciò che l'autrice ha detto immediatamente prima. *Les dialectes germaniques ont pour origine une langue mère, dans laquelle ils puisent tous. Cette source commune renouvelle et multiplie* (**2081**) *les expressions d'une façon toujours conforme au génie des peuples. Les nations d'origine latine ne s'enrichissent pour ainsi dire que par l'extérieur; elles doivent avoir recours aux langues mortes, aux richesses pétrifiées pour étendre leur em-*

pire. Il est donc naturel que les innovations en fait de mots leur plaisent moins qu'aux nations qui font sortir les rejetons d'une tige toujours vivante. — La lingua madre delle teutoniche moderne non è piú viva della latina. Ma la differenza è che la latina fu formata e determinata, l'antica teutonica no. Quella visse ed è morta, questa non è morta, perché non è, si può dire, vissuta. La forma certa della lingua latina influisce sempre piú o meno sulle sue figlie. Quando queste nacquero, benché nuove e non formate, contenevano in se stesse un non so che di vecchio e di formato e questo vecchio e questo formato era morto. Quindi sempre un non so che di *gêne* nelle nostre lingue, se si paragonano all'infinita libertà e potenza della tedesca e della greca. La madre (**2082**) delle moderne teutoniche non essendo mai stata formata, si può dire che appena sia madre; si può dire che le sue figlie non sieno figlie, ma una continuazione di lei, una formazione e determinazione di essa, che non avea mai ricevuto forma ec. Ella dunque ancor vive; e le lingue moderne teutoniche derivano dall'antico senza interruzione, senza una intermedia rinnovazione totale di forme, che pone quasi un muro di separazione fra le lingue meridionali e le loro antiche sorgenti. La lingua antica teutonica si presta dunque al moderno come si vuole; e la radice delle sue figlie ancor vive perch'ella non ebbe mai una tal forma che la determinasse e circoscrivesse e attaccasse inseparabilmente al tempo suo, ad un carattere di una tal età, all'indole antica ec. e la diversificasse dalla lingua di un altro tempo, per derivata ch'ella fosse da lei e simile a lei e debitrice a lei ec. L'ebbe bensí la latina, ed ella è morta col carattere e le circostanze di quei tempi a' quali fu attaccata, ne' quali ricevé *piena* forma e determinazione. (**2083**) Non l'ebbe la greca, ed ella perciò si rassomiglia sommamente alla tedesca, ma solo per queste circostanze e qualità esteriori,

non già per le qualità intrinseche, le quali sono tanto diverse quanto il carattere meridionale dal settentrionale. E perciò sarebbe sciocco il credere che il carattere della lingua tedesca somigliasse a quello della greca sostanzialmente. Bisognerebbe veder tutte due queste lingue ben formate e allora la discrepanza dell'indole sarebbe somma. Bensí, stante la detta conformità esteriore, la lingua tedesca è adattabile a tutte le qualità intrinseche e proprie della lingua greca; ma non senza perdere la sua natura, il suo spirito e gusto nativo, la sua originalità. Lo sarebbe né piú né meno anche la greca rispetto alla tedesca.

L'antico teutonico dunque non si può diversificare dal moderno tedesco, né considerar questo e quello come due individui, ma come un solo, anticamente fanciullo, oggi adulto. Dove che l'italiano, per esempio, e il latino son due individui parimente maturi e diversi l'uno dall'altro. Tuttociò non prova l'adattabilità e conformabilità particolare della lingua tedesca, ma la conformabilità comune a tutte le (**2084**) lingue non mai state formate e la fecondità comune a tutte le lingue la cui origine non si può fissare a cinque o sei secoli addietro, come dell'italiana, ma si perde nella caligine dei tempi. Perciò la lingua tedesca ha ancora e potrà avere, finché non riceverà perfetta forma, indole tanto moderna quanto antica, o piuttosto né l'una né l'altra; a differenza dell'inglese che è pur sua sorella carnale, ma che per diverse circostanze ha ricevuto maggior forma e determinazione e *proprietà*. La lingua ebraica, se oggi si continuasse a scrivere, sarebbe nel caso della tedesca, e ci fu veramente negli scritti de' rabbini, i quali sono veramente ebraici, sebbene tanto abbiano a fare coll'antico ebraico, quanto il tedesco coll'antico teutonico, il quale appena si conosce. Laddove né gli scritti latini de' bassi tempi né gl'italiani sono o furono latini, perché il latino ricevé una forma certa

e determinata, (**2085**) fuor della quale non v'è latinità. Ma v'è sempre teutonicità ed ebraicità fuor dell'antico teutonico ed ebraico, che non furono mai formati né circoscritti, in modo che si potesse dire, questa frase ec. non è teutonica. Cosí proporzionatamente discorrete del greco, la cui libertà, a differenza del latino, nacque indubitatamente dalla differenza delle circostanze sociali e politiche e dalla molto maggior quantità di tempo in cui la lingua greca fiorí per iscrittori ottimi e sommi, non come linguisti, ma come scrittori (13 novembre 1821).

* Il lui reste encore (à l'allemand) une sorte de roideur qui vient peut-être de ce qu'on ne s'en est guère servi ni dans la société ni en public. l. c., p. 246 (13 novembre 1821).

* *L'Allemand est en lui-même une langue aussi primitive et d'une construction presque aussi savante que le grec.* (**2086**) *Ceux qui ont fait des recherches sur les grandes familles des peuples, ont cru trouver les raisons historiques de cette ressemblance: toujours est-il vrai qu'on remarque dans l'allemand un rapport grammatical avec le grec; il en a la difficulté sans en avoir le charme; car la multitude des consonnes dont les mots sont composés les rendent plus bruyants que sonores. On diroit que ces mots sont par eux-mêmes plus forts que ce qu'ils expriment, et cela donne souvent une monotonie d'énergie au* style.... *J. J. Rousseau a dit que les langues du Midi étoient filles de la joie, et les langues du Nord, du besoin.... L'allemand est plus philosophique de beaucoup que l'italien, plus poétique par sa hardiesse que le français, plus favorable au rhythme des vers que l'anglais: mais il lui reste encore* ec. Vedi la pagina qui dietro. (**2087**)

La simplicité grammaticale est un des grands avantages des langues modernes: cette simplicité, fondée sur

des principes de logique communs à toutes les nations, rend très-facile de s' entendre; une étude très-légère suffit pour apprendre l'italien et l'anglais; mais c' est une science que l' allemand. La période allemande entoure la pensée comme de serres qui s'ouvrent et se referment pour la saisir. Une construction de phrases *à peu près* telle qu' elle existe chez les anciens *s'y est introduite plus facilement que dans aucun autre dialecte européen; mais les inversions ne conviennent guère aux langues modernes ec.*; e segue riprendendo il troppo uso delle inversioni nel tedesco; l. c., p. 245-7.

Una lingua somigliante per indole alle antiche, e somigliante in particolare alla greca, siccome è la tedesca, è pure *éminemment* (**2088**) (come dice la Staël in altro luogo) propria alla filosofia. La lingua tedesca non ha indole antica, se non perch' ella non è ancora abbastanza formata, per aver presa un' indole decisamente propria del tempo in cui ella è scritta; e perciò solo ella ha quel vago e quel libero e quel vario ch' è proprio delle lingue antiche. Per acquistare indole moderna una lingua, ancorché moderna, ha bisogno di molto maggior coltura, uso, arte, cospirazione di scrittori e di mezzi, che non ne avevano le lingue antiche per acquistare una forma propria del tempo loro o le lingue moderne per acquistare una forma antica. Giacché la forma antica era molto piú vaga e indeterminata della moderna e poco bastava a procurarla e stabilirla.

Ma, prescindendo da ciò, quest' esempio di fatto prova e conferma quello che in diversi luoghi ho detto: 1,° che (**2089**) le lingue d' indole antica sono capacissime della piú sottile filosofia e di esprimere ogni piú riposta ed elementare idea umana; 2,° che la lingua greca (simile alla tedesca) lo fu e lo sarebbe anche oggi se vivesse, ed avrebbe potuto servire ai nostri tempi molto meglio della latina se ec. ec. ec.; 3,° che la lingua italiana, essendo fra le

lingue moderne formate la più antica di fatto e d'indole, la più libera ec. (tanto ch'ella vince in queste qualità la stessa latina sua madre), è sommamente capace di filosofia, per astrusa che possa essere, quando coloro che l'adoprano sappiano conoscere e impiegare le sue qualità e le immense sue forze e le forme di cui è suscettibile per sua natura e volerla applicare alle cose moderne ec. (14 novembre 1821).

* Il *est très-facile d'écrire dans* **(2090)** *cette langue* (tedesca) *avec la simplicité de la grammaire française, tandis qu'il est impossible en français d'adopter la période allemande, et qu' ainsi donc il faut la considérer comme un moyen de plus*: l. c., p. 247.

Ciò non accade se non perché il tedesco non è ben formato, non ha indole né costruzione ec. decisa e decisamente propria (e come altrimenti se *en Allemagne, il n'y a de goût fixe sur rien, tout est indépendant, tout est individuel. L'on juge d'un ouvrage par l'impression qu'on en reçoit, et jamais par les règles, puisqu' il n'y en a point de généralement admises: chaque auteur est libre de ce créer une sphère nouvelle.* 2de part., ch. 1, p. 186). Qual è la nazione e la letteratura, tale la lingua, e viceversa. Non formata quella, non formata, non ben regolata, non determinata, non **(2091)** circoscritta questa. Il greco infatti sarebbe stato capacissimo del periodo latino e d'ogni qualità latina (come si vide cogli effetti, secondo che dico altrove): non così viceversa, perché il latino era pienamente formato e così la letteratura latina, stante le circostanze sociali e politiche della nazione. L'italiano è così facilmente e pienamente adattabile al periodo ec. francese, come pur troppo vediamo, ma non senza perdere la sua originalità e il gusto proprio e *naturale* della nazione che lo parla. E questo appunto è il caso del tedesco, quando si adatta al francese (e se non lo è, ciò appunto vuol dire che il tedesco non è ancora

formato), questo il caso del greco quando in certo modo si adattò al latino ec. Quest'adattabilità insomma non è diversa dalla corruttibilità, e l'atto di essa non è diverso dalla corruzione (ma la corruzione vien dopo il perfezionamento, e se un tal atto non par corruzione nel tedesco, ciò vuol dire ch'egli non è ancora perfetto né in grado di manifestare una corruzione ec.).

La lingua francese inadattabile affatto al periodo o a qualunque altra proprietà italiana, siccome di qualunque altra (**2092**) lingua, pare che non sia soggetta a corruzione veruna che venga da gusto ec. ec. straniero (e tal è pure il caso della loro letteratura, costumi ec.). Cosí è infatti per una parte, ma per l'altra: 1.º Ogni volta che per qualche possibilissima circostanza politica o qualunque ella fosse forzata ad adattarsi o transigere con qualche cosa o qualità straniera, contraddicendo ciò dirittamente alla sua natura, tutto l'intero edifizio della lingua francese rovinerebbe ed essa lingua non sarebbe piú francese. 2.º Ho mostrato altrove com'ella sia soggetta ad una corruzione inevitabile che nascerà, anzi si va senza interruzione formando nello stesso seno di lei e della sua nazione; perché questa come tutte le cose umane, ma essa soprattutto, è variabilissima, laddove la lingua francese è invariabile. Ed è certo che la lingua francese, piú che dallo straniero, dee temer la corruzione dal nazionale, qual fu quella dell'italiano (**2093**) nel seicento e possiamo anche dire nel quattrocento (14 novembre 1821).

* En examinant les ouvrages dont se compose la littérature allemande, on y retrouve, suivant le génie de l'auteur, les traces de ces différentes cultures, comme on voit dans les montagnes les couches des minéraux divers que les révolutions de la terre y ont apportés. Le style change presque entièrement

de nature suivant l'écrivain, et les étrangers ont besoin de faire une nouvelle étude à chaque livre nouveau qu'ils veulent comprendre: l. c., 2[de] part., ch. 3, p. 201, fine (14 novembre 1821).

* Che la lingua tedesca abbia piú che qualunque altra moderna conservato lo spirito, l' andamento ec. della teutonica, cioè si rassomigli alla sua madre piú di ogni altra lingua cólta europea, non deriva da altro se non da questo che né la madre fu mai né la figlia è peranche interamente formata. (**2094**) Questo fa che la lingua tedesca, essendo moderna, possa ancora decisamente rassomigliarsi ad una lingua antica, e servendo alle cose moderne possa avere ed abbia un'indole antica, qualità antiche, proprietà non proprie di que' tempi ne' quali è adoperata. E questo pur fa vicendevolmente che la lingua teutonica, essendo antica, possa pur contenere tanta disposizione che basti alle cose moderne, perciocch' ella non fu mai circoscritta né determinata da nessuna forma completa datale da un uso stretto o di società o di letteratura ch' ella non ebbe mai (bensí si può credere che la lingua tedesca, quando sarà finita di formare, conserverà tanto della sua indole antica che la rassomigli alla greca e all'italiana in queste qualità esteriori, e ciò per la conformità delle circostanze sociali e politiche ch' ella ha con queste due lingue e la differenza (**2095**) ch' ella ha con la latina e colla francese rispetto alle dette circostanze ec.).

Molto tempo ci vuole perché una lingua riceva una forma completa ed un' indole al tempo stesso decisamente propria e decisamente definita. La lingua tedesca non ha ancora compito questo tempo, e le sue circostanze sociali e politiche e letterarie rallentano indicibilmente i suoi progressi verso questo fine. Che uniformità trovare in una lingua dove ogni scrittore forma da se una scuola letteraria, dove...., vedi

p. 2090, mezzo, dove non v'è centro nessuno: 1,° letterario, 2,° sociale, 3,° politico, 4,° di opinione, 5,° di gusti, 6,° di costumi ec. ec.?

Molto tempo ci vuolé perché una lingua riceva una forma decisamente propria del tempo in cui ella è adoperata ec. La lingua francese avea già prodotto un Amyot e un Montaigne, né peranche l'aveva, e non la ricevé propriamente che sui principii del passato (2096) secolo. Quanti scrittori che ancora si ammirano o si ricordano o vedono ricordati con ammirazione avea prodotti la lingua latina, che tuttavia non ebbe forma completa e propria del tempo ec. se non da Cicerone?

Prima di questa forma tutte le lingue sono liberissime, onnipotenti (anche quelle di nazioni o schiave o riunite ad un sol centro e dipendenti da una stretta società ec., come lo era la lingua francese prima di Luigi XIV, la latina prima di Cicerone, eppure ambedue erano liberissime ec.), adattabili a quello che si voglia; tutte sono d'indole antica, cioè d'indole indeterminata e naturale e insubordinata, che questo è insomma il carattere antico nelle lingue e in tutt'altro. Tutte, formandosi, perdono gran parte di queste qualità, le perdono necessariamente, perché altrimenti non sarebbero formate né uniformate e ricevono un'impronta propria e speciale del tempo in cui ottengono (2097) questa forma. Da quel punto in poi, e non da ciò che tale o tal lingua era prima di quel punto, bisogna considerare le proprietà di essa lingua e giudicare del più o meno della sua libertà, potenza, ardire, varietà, ricchezza, adattabilità, pieghevolezza ec.

L'italiana ha già passato da lungo tempo questo punto. La francese da qualche tempo meno. Ma ambedue l'hanno passato, e qual sia il grado in cui bisogna considerarle isolatamente o rispettivamente, quanto alle dette qualità, s'è detto molte volte. La

tedesca non l'ha ancora passato. Non c'è giudizio, non c'è paragone da fare su di lei in proposito di tali qualità o di verun'altra, ma di queste massimamente.

Io son certo che se la lingua russa e polacca, continuando ad esser coltivate, usciranno dal grado in cui sono, di pure immagini (**2098**) della lingua e letteratura francese (grado in cui si trovò parimente la tedesca ne' principii del secolo passato sin verso le metà), e se cominceranno ad acquistare un'indole e una forma propria *della nazione* e *del tempo* e originale; son certo, dico, che in questi principii di formazione si dirà di esse lingue e letterature quello che oggi si dice della tedesca, che si trova appunto in quest'epoca di formazione incominciata e non compita e difficile a compiere per le sue circostanze nazionali. Cosí anche la lingua e letteratura inglese al tempo di Anna, sebben ella aveva già da molto tempo uno Shakespeare, scrittore veramente nazionale. Si dirà cioè che la lingua russa e polacca sono d'indole antica, rassomigliano moltissimo alle loro madri, sono liberissime, pieghevolissime, varie, ricche, capaci d'ogni cosa, arditissime, spesso oscurissime e irregolari, e non per tanto eleganti ec. Cosí delle letterature.

Quando poi la loro formazione sarà (**2099**) compiuta, stabilita, perfezionata, allora solo si potrà veramente giudicare delle loro qualità; allora non so che cosa se ne dirà, ma posso congetturarlo. Cioè, stante le circostanze politiche de' russi e polacchi diversissime da quelle de' tedeschi, si può prevedere che, incominciata che sarà una effettiva formazione delle loro lingue e letterature, questa (massime in Russia) progredirà piú rapidamente assai che non ha fatto in Germania, acquisterà piú presto una struttura e un'indole uniforme e determinata, e il carattere loro, quando sarà finito di formare, riuscirà molto meno prossimo all'antico, molto piú moderno e contemporaneo, molto meno libero, potente, pieghevole, molto piú stretto da

regole e circoscrizioni, molto piú debole e non per tanto piú grazioso forse e meno ruvido ec. ec. del tedesco; si accosterà insomma di nuovo al francese, piú assai che al tedesco, (2100) quanto comporterà la differenza che passa tra il settentrionale e il meridionale; si accosterà soprattutto all'inglese, quanto comporterà la differenza che passa tra un popolo libero e un governo assoluto.

Anche la lingua italiana, quando si stava formando (sebbene anche poscia ha sortito un'indole liberissima), nondimeno manifestava allora quell'eccessiva libertà, adattabilità, onnipotenza ch'è propria di tutte le lingue in tal epoca. E parimente andava soggetta a quei difetti che nascono da tali qualità; onde nello stesso cinquecento, quando si stava perfezionando la lingua italiana, essa rassomigliava nel Guicciardini al tedesco quanto all'oscurità e confusione che deriva dall'abuso della potenza che avea la nostra lingua di abbracciare con un solo periodo un'infinità di sentenze, (2101) di concatenare insieme mille pensieri, di chiudere un ragionamento, un discorso intero, un intero sistema o circuito d'idee in un solo periodo (qualità che la Staël nota piú volte e rimprovera nel tedesco). Parimente si rassomigliava esteriormente al tedesco nell'abuso delle inversioni, delle figure, di tutte le facoltà non logiche, che può possedere una lingua e che la nostra infatti possedeva.

In tale stato, se avessimo discorso come i tedeschi, avremmo forse creduto che la lingua nostra fosse attissima alle traduzioni. Tutto l'opposto si credé nel cinquecento e si crede di quel tempo anche ora, che si vedono le traduzioni allora fatte, ottime talvolta come opere, ma come traduzioni non mai. Terminata di perfezionare, la nostra lingua e perdé quei difetti e divenne piú atta alle traduzioni che mai fosse altra lingua perfetta (15 novembre 1821). (2102)

* Espressione degli occhi. Perché si ha cura, *fino ab antico*, di chiuder gli occhi ai morti? Perché con gli occhi aperti farebbero un certo orrore. E questo orrore da che verrebbe? Non da altro che da un contrasto fra l'apparenza della vita e l'apparenza e la sostanza della morte. Dunque la significazione degli occhi è tanta, ch'essi sono i rappresentanti della vita e basterebbero a dare una sembianza di vita agli estinti. Egli è certo che la sede dell'anima, quanto all'esteriore, son gli occhi, e quell'animale o quell'uomo estinto, a cui non si vedono gli occhi, facilmente si crede che non viva; ma finattanto che gli occhi se gli vedono, si ha pena a credere che l'anima non alberghi in essi (quasi fossero inseparabili da lei), e il contrasto fra quest'apparenza, questa specie di opinione e la certezza del contrario cagiona un raccapriccio, massime trattandosi de' nostri simili, perché ogni sensazione è viva, ogni contrasto è notabile in tali soggetti (cioè morte del nostro simile); eccetto (**2103**) il caso di abitudine formata a tali sensazioni ec. (15 novembre 1821).

* Le stesse circostanze sociali e politiche e cronologiche che renderono la lingua latina tanto piú determinata e meno libera della greca e tanto piú legata rispetto a questa, quanto piú perfetta rispetto alla medesima, resero ancora la letteratura latina assai piú determinata, perfetta, formata e raffinata della greca, e forse di qualunque altra siasi mai vista, anche (senza dubbio) fra le moderne. Ma queste medesime circostanze e queste medesime perfezioni la resero (siccome la lingua) assai meno originale e varia della greca. I latini scrittori furono grandi per arte, i greci per natura, parlando di ambedue generalmente. I latini ebbero un gusto certo, formato, ragionato, i greci piú naturale che acquisito, e però vario e originale ec. Qual è la lingua, tale è sempre, insomma, la letteratura, e viceversa.

Sebbene il maggior numero de' grandi scrittori greci, massimamente ne' migliori tempi della greca letteratura, fu ateniese (come da molti si è osservato e in (2104) particolare da Velleio sulla fine del primo), sebbene il secol d'oro detto di Pericle non appartenesse che agli ateniesi ec. ec., nondimeno né la lingua né la letteratura greca non fu mai ristretta a quei termini di unità, che definiscono, uniformano, assoggettano, regolano una letteratura o lingua e la rendono meno varia, libera, originale ec. E questo perché non v'ebbe in Atene, neppure in quei tempi, tanto spirito di società giornaliera come in Roma e perché gli stessi scrittori ateniesi, e in quel secolo e poi, non si restrinsero mai per nessun modo al solo dialetto ateniese o al solo gusto ateniese; anzi per lo contrario ec. E di più ciascuno scrittore pensò e scrisse da se e si formò da se una scuola, una lingua, uno stile, una letteratura ec. (vedi la p. 2090). Senofonte, detto *l'ape attica* e tipo di atticismo, fu esiliato come λακωνίζων, visse quasi sempre fuori d'Atene, viaggiò molto in (2105) Grecia, in Asia ec. (così anche Platone in Egitto, in Sicilia ec., così altri grandi di que' tempi) e fuori d'Atene scrisse o tutte o quasi tutte le sue opere (16 novembre 1821).

* Alla p. 1154, principio. Di questo *cogitare* e della sua origine e significato frequentativo o continuativo (che secondo la sua formazione può aver l'uno e l'altro valore) vedi il Forcellini in *cogito*, nel principio. Ed osserva ch'egli crede e dice traslato il senso di detto verbo in questo luogo di Virgilio, I, *Georg.*, 461, seqq.

Denique, quid vesper serus vehat, unde serenas
Ventus agat nubes, quid *cogitet* humidus Auster,
Sol tibi signa dabit.

(Forcellini, *cogito*, in fine). Ora io, per lo contrario, lo credo proprio e primitivo, almeno in quanto *cogitare* viene da *cogere* nel significato di *raunare* ec. L'interpretazione di Servio favorisce il Forcellini, **(2106)** quella dell'Ascensio la mia (16 novembre 1821).

* Alla p. **1129**, margine-fine. Se, come altrove ho sospettato, il verbo *pernoctare* è formato da un semplice *noctare*, questo pur viene da un monosillabo *nox*. Ed osservate che questa idea di *notte* è al tutto primitiva, siccome quella di *dies*, che è pur monosillabo secondo le osservazioni da me fatte. Cosí anche *sol*, *vis* (onde *virere*, se *vires* non è che il plurale di *vis* ec. ec.) (16 novembre 1821).

* Alla p. **2063**. Nondimeno sí l'uso pubblico della lingua inglese parlata sí l'unità della nazione hanno assai piú determinata e uniformata la detta lingua ed anche la letteratura, di quello che sia la lingua e la letteratura tedesca (aggiungete che la lingua inglese è parlata nel parlamento in modo in cui possa essere scritta, dovendosi pubblicare le orazioni de'membri ec.) E intanto **(2107)** queste circostanze non hanno bastato a togliere alla lingua e letteratura inglese uno spirito di libertà, di varietà ec. in quanto l'Inghilterra manca di società privata; il carattere e l'abitudine e i costumi della nazione son liberi; essendo il popolo inglese de' piú liberi d'Europa e l'individuo godendo di somma indipendenza, essa nazione non è né può essere cosí strettamente una, come la francese ec.; e finalmente, sebbene l'Inghilterra ha una capitale anche piú vasta della Francia, nondimeno l'Inghilterra non è contenuta in Londra, come la Francia in Parigi e come già l'impero romano e la nazion latina in Roma (16 novembre 1821).

* Ho detto che l'uomo di gran sentimento è soggetto a divenire insensibile piú presto e piú forte-

mente degli altri e soprattutto di quegli di mediocre sensibilità. Questa verità si deve estendere ed applicare a tutte quelle parti, generi ec. ne'quali il sentimento (2108) si divide e si esercita, come la compassione ec. ec. Sebbene è verissimo che l'uomo di sentimento è destinato all'infelicità, nondimeno assai spesso accade ch'egli nella sua giovanezza divenga insensibile al doloro e alla sventura e che tanto meno egli sia suscettibile di dolor vivo dopo passata una certa epoca e un certo giro di esperienza, quanto piú violento e terribile fu il suo dolore e la sua disperazione ne' primi anni e ne' primi saggi ch'egli fece della vita. Egli arriva sovente assai presto ad un punto, dove qualunque massima infelicità non è piú capace di agitarlo fortemente, e dall'eccessiva suscettibilità di essere eccessivamente turbato passa rapidamente alla qualità contraria, cioè ad un abito di quiete e di rassegnazione sí costante e di disperazione cosí poco sensibile, che qualunque nuovo male gli riesce indifferente (e questa si può (2109) dire l'ultima epoca del sentimento, e quella in cui la piú gran disposizione naturale all'immaginazione, alla sensibilità divengono quasi al tutto inutili, e il piú gran poeta o il piú dotato di eloquenza che si possa immaginare perde quasi affatto e irrecuperabilmente queste qualità e si rende incapace a poterle piú sperimentare o mettere in opera per qualunque circostanza. Il sentimento è sempre vivo fino a questo tempo, anche in mezzo alla maggior disperazione o al piú forte senso della nullità delle cose. Ma dopo quest'epoca le cose divengono tanto nulle all'uomo sensibile, ch'egli non ne sente piú nemmeno la nullità: ed allora il sentimento e l'immaginazione son veramente morte e senza risorsa.) Nessuna cosa violenta è durevole. Laddove gli uomini di mediocre sensibilità restano piú o meno suscettibili (2110) d'infelicità viva per tutta la vita e sempre capaci di nuovo affanno, da vecchi poco

meno che da giovani, come si vede negli uomini ordinarii tuttogiorno (17 novembre 1821).

* Qualunque sensazione a cui l'animo umano non attenda *punto*, non può assolutamente essere ricordata neppure il momento dopo. La memoria non istà mai senza l'attenzione. Giornalmente noi proviamo di tali sensazioni alle quali punto non attendiamo e di queste non possiamo mai ricordarci, sebbene la sensazione, quantunque non attesa, l'abbiamo però realmente provata. Per esempio, quel romore che fa il pendolo dell'oriuolo, senza che noi v'attendiamo punto, a causa dell'assuefazione. E cento altre tali. Se l'attenzione è menoma, menoma è la memoria in tutti i sensi. Per esempio, un discorso al quale non abbiamo badato quasi nulla, sebben tutto l'abbiamo udito e compreso, volendo poi richiamarlo alla (**2111**) memoria, stenteremo assai anche un sol momento dopo (laddove un discorso assai piú lungo e complicato, al quale abbiamo ben atteso o volontariamente, o per forte impressione ch'esso ci abbia fatto, lo ricorderemo agevolmente molto tempo dopo). Se poi saremo riusciti a richiamarlo in tutto o in parte, ce ne ricorderemo di quindi innanzi agevolmente, per l' attenzione che avremo posta nel richiamarlo. Insomma, non si dà memoria senz'attenzione (volontaria o involontaria che sia, come altrove ho distinto): perciocché la memoria è l'assuefazione dell'intelletto, e l' intelletto non si assuefà senz'attendere, perché senz'attendere (piú o meno) non opera. L'attenzione raddoppia o triplica la senzazione, in modo che quella sensazione alla quale non abbiamo atteso l'abbiamo provata una sola volta, e perciò non vi ci siamo potuti assuefare, cioè porla nella memoria; ma quella a cui abbiamo atteso l'abbiamo provata e *ripetuta* rapidamente e senz'avvedercene nel nostro pensiero come due, tre, quattro volte secondo che l'attenzione è stata maggiore (**2112**) o

minore (l'attenzione, dico, o l'impressione che sia), e quindi vi ci siamo assuefatti piú o meno, vi abbiamo piú o meno accostumato l'animo, cioè ce la siamo posta nella memoria (volendo o non volendo, certamente o no) piú o meno fortemente e durevolmente (17 novembre 1821).

* Come anche le costruzioni, l'andamento, la struttura ch'io chiamo naturale in una lingua, distinguendola dalla ragionevole, logica, geometrica, abbia una proprietà universale e sia da tutti piú o meno facilmente appresa (almeno dentro una stessa categoria di nazioni e di tempi); e come per conseguenza la semplicissima e naturalissima (sebbene perciò appunto figuratissima) struttura della lingua greca dovesse facilitare la di lei universalità; si può vedere in questo, che le scritture le piú facili in qualunque lingua per noi nuova o poco nota, sono quasi sempre e generalmente (2113) le piú antiche e primitive, e quelle al cui tempo la lingua o si veniva formando, e non era ancor pienamente formata, o non peranche era incominciata a formare. Cosí accade nello spagnuolo, cosí ne'trecentisti italiani (i piú facili scrittori nostri), cosí nella stessa oscurissima lingua tedesca, i cui antichi romanzi (come di un certo romanzo del XIII secolo intitolato *Nibelung* dice espressamente la Staël) sono anche oggi assai piú facili e chiari ad intendersi che i libri moderni. Accade insomma il contrario di quello che a prima vista parrebbe, cioè che una lingua non formata o non ben formata e regolata e poco *logica* sia piú facile della perfettamente formata e *logica* (eccetto le minuzie degli arcaismi, che abbisognano di dizionario per intenderli ec., difficoltà che per lo straniero *apprentif* è nulla o non è sensibile se non al nazionale ec. ec. Eccetto ancora certi ardiri proprii della natura e diversi secondo l'indole delle nazioni, delle lingue e degl'individui in que' tempi,

i quali ardiri piuttosto affaticano, di quello che impediscano di capire. Vedi p. **2153**). Parimente infatti (**2114**) i piú antichi scrittori greci sono i piú facili e chiari, perché i piú semplici e di costrutti e frasi le piú naturali, e lo studioso che intende benissimo Senofonte, Demostene, Isocrate ec. si maraviglia di non intendere i sofisti e Luciano e Dion Cassio e i padri greci e altri tali; e molto sbaglierebbe quel maestro che facesse incominciare i suoi scolari dagli scrittori greci piú moderni, credendo, come può parere a prima giunta, che i piú antichi e piú perfettamente greci debbano esser piú difficili. Cosí pure accade nel latino, che i piú antichi sono i piú facili e di dizione piú somigliante di gran lunga alla greca, che tale fu infatti la letteratura latina ne' suoi principii e la lingua latina, anche prima della letteratura, e l'una e l'altra indipendentemente ancora dall'imitazione e dallo studio degli esemplari e letteratura greca. Son piú facili gli antichi poeti latini che i prosatori del secol d'oro (18 novembre 1821).

* Gli antichi pensatori cristiani, S. Paolo, (**2115**) i padri e, prima anche del cristianesimo, i filosofi gentili, s'erano ben accorti di una contraddizione fra le qualità dell'animo umano, di una lotta e nemicizia evidente fra la ragione e la natura, di un impedimento essenziale ed ingenito nell'uomo (qual era divenuto) alla felicità e, per conseguenza, di una degenerazione e corruzione dell'uomo, conosciuta e predicata anche nelle antichissime mitologie.

Tutte queste autorità favoriscono dunque il mio sistema, colla differenza che laddove coloro credevano corrotta e corruttrice la natura io credo la ragione; laddove essi l'uomo, io gli uomini; laddove essi credevano sostanzialmente imperfetta, cioè composta di elementi contraddittorii, l'opera di Dio, io credo tale l'opera dell'uomo; e a causa della sola opera dell'uomo

credo non sostanzialmente ma solo accidentalmente imperfetta l'opera di Dio, e composta non di elementi contraddittorii ma di qualità acquisite ripugnanti (**2116**) alle naturali o di qualità naturali corrotte, ripugnanti fra loro, solo in quanto corrotte. Insomma, laddove essi vedevano un'immensa imperfezione nel sistema e nell'ordine primitivo dell'uomo, io la vedo in questo sistema, in quanto e perché s'è allontanato dal primitivo; e laddove essi venivano a porre l'uomo quasi fuori della natura, dove tutto è sí perfetto nel suo genere, io ve lo ripongo e dico ch' egli n'è fuori solamente perché ha abbandonato il suo essere primitivo ec. ec.

Ognun vede come quella opinione sia assurda e questa verissima e necessaria, mentre però tutte due derivano da una medesima osservazione di fatto, posta la quale a me pare impossibile il dedurne conseguenze diverse dalle mie e molto piú il dedurne delle contrarie.

Del resto, gli antichi e la massima parte de' moderni (com' era naturalissimo) non hanno mai ben distinto quello ch' è ragione da quello ch' è natura, quello ch' è primitivo dal puramente acquisito, quelle qualità o disposizioni (**2117**) che sono in istato naturale da quelle che piú non vi sono; hanno creduto mille volte, e credono tuttogiorno, la ragione natura, gli effetti di quella effetti di questa, essenza l'accidente, necessario il casuale, naturale ciò che la natura con mille ostacoli aveva impedito ec. ec. ec. Quindi non è maraviglia se caddero e cadono in quell' assurdissimo scambio che ho detto e se non possono conciliare le qualità naturali dell'uomo con se stesse (mentre fra queste pongono le artifiziali e le affatto contrarie alla natura e ne scartano le naturalissime), né possono combinare le parti del sistema umano, né conciliare la natura umana col sistema generale della natura e colle altre singole parti di esso (18 novembre 1821).

* Alla p. **1109**, margine-principio. Da *secutus* noi dovevamo far *seguitare*, e non *secutare*, perché in *seguire*, che viene indubitatamente da *sequi*, noi facciamo nel participio non *secuto* ma *seguito*, che altrettanto indubitatamente (**2118**) viene da *secutus* o *seguutus* e quindi *seguitare* da *seguito* e per consegnenza da *secutus* (18 novembre 1821).

* Piace l'essere spettatore di cose rigorose ec. ec. non solo relative agli uomini, ma comunque. Il tuono, la tempesta, la grandine, il vento gagliardo veduto o udito, e i suoi effetti ec. Ogni sensazione viva porta seco nell' uomo una vena di piacere, quantunque ella sia per se stessa dispiacevole o come formidabile o come dolorosa ec. Io sentiva un contadino, al quale un fiume vicino soleva recare grandi danni, dire che nondimeno *era un piacere* la vista della piena, quando s'avanzava e correva velocemente verso i suoi campi, con grandissimo strepito e menandosi davanti gran quantità di sassi, mota ec. E tali immagini, benché brutte in se stesse, riescono infatti sempre belle nella poesia, nella pittura, nell' eloquenza ec. (18 novembre 1821).

* Alla p. **2022**, fine. L'errore de'grammatici ec. (**2119**) in ordine ai verbi formati dal participio in *us* di altri verbi, col troncamento dell' *us* e la semplice aggiunta dell' *are* nell' infinito, verbi ch' io chiamo continuativi, si è di non avere osservato che questa tal formazione (ch' essi non potevano non conoscere, sebbene non so se l'abbiano mai avvertita e specificata distintamente e secondo le sue regole e qualità) avesse una forza o un fine e un valore proprio, distinto, speciale, assegnato, determinato, particolare; e l' aver creduto ora che fossero frequentativi come quelli in *itare*, senza veruna differenza, quasi la diversità della formazione fra questi e quelli fosse o casuale o arbitraria o

insomma di nessun conto; ora che fossero contratti o in qualunque modo derivati dai verbi in *itare* e stessero insomma in vece loro (onde tanto fosse *ductare* quanto *ductitare*, e cosí di tutti gli altri verbi in solo *are*, che hanno per compagni (**2120**) altri verbi analoghi in *itare* e che questi e quelli si usassero indifferentemente); ora che non ci fosse alcuna diversità primitiva di valore e di qualità fra i verbi originarii e quelli formati colla sola giunta dell' *are* dai loro participii in *us*, troncando l' *us* (18 novembre 1821).

* Alla p. **2059**. Viceversa, dacché le circostanze politiche e sociali dell' imperio romano erano quali ho detto, da che la capitale era cosí immensa, dacché Roma, il vero centro, la vera immagine e tipo della nazione e dell' impero, e da che questo e quella erano realmente contenuti in Roma, come la Francia in Parigi, non poteva accadere se non come accadde, cioè che l' unica lingua latina o dialetto riconosciuto letterato ec. fosse il romano, come in Francia il parigino, e che la lingua, letteratura, costume, spirito, gusto della capitale, determinasse quello dell'impero e massime dell'Italia, come fa Parigi (**2121**) in Francia. Gli scrittori latini, per forestieri che fossero, in Roma si allevavano e conversavano lungo tempo e quivi insomma imparavano a scriver latino. Quelli che non vivevano in Roma, o che poco vi dimorarono, si allontanarono spessissimo dalla proprietà latina, che non era se non romana, scrissero in dialetto piú o meno diverso dal romano e oggi si chiamano barbari. Ciò non fu, si può dire, se non se nei bassi tempi, cioè specialmente dopo Costantino, quando Roma, scemata di potenza e d'autorità ec., non fu piú il centro o l' immagine dell' impero. La degenerazione della lingua latina che allora accadde si attribuisce ai tempi, ma si deve anche attribuire ai luoghi, cioè

alle circostanze che tolsero alla lingua latina l'unità, togliendole il suo centro e modello ch' era Roma e dividendola in dialetti e di romana facendola latina e introducendo nella letteratura latina (**2122**) voci, forme, linguaggi non romani (18 novembre 1821). Vedi qui sotto immediatamente.

* L' Italia non ha capitale. Quindi il centro della lingua italiana si considera Firenze, come già si considerò la Sicilia. In tutte le monarchie la buona e vera lingua nazionale risiede nella capitale (Parigi, Madrid o Castiglia, Londra ec.) piú o meno notabilmente secondo la grandezza, l'influenza, la società di essa capitale e lo spirito e gli ordini politici e sociali della nazione.

Quando il centro della lingua non è la capitale, il che non può essere se non quando capitale non v' è, esso non può né pretendere né esercitare di fatto una piú che tanta influenza (quando anche le capitali n' esercitano poca, se poca influenza hanno politica e sociale). Cosí accadde in Grecia. Atene non esercitò né pretese piú che tanto impero sulla lingua. In Germania nessun paese l'esercita o lo pretende. (**2123**)

Di piú tale influenza, qualunque sia o sia stata, non può essere che temporanea, dipendente dalle circostanze e soggetta a scemare, crescere, svanire, mutar di posto insieme con esse. Tale influenza non derivando dall' essere di capitale, né dall' influenza politica, non può derivare se non da quella influenza sociale che è data da una maggioranza di coltura e letteratura e che si esercita mediante queste. Firenze e la Toscana ebbero infatti questa maggioranza dal trecento al cinquecento (sebbene nel cinquecento non tanta e però la loro influenza sulla lingua fu allora effettivamente minore). Oggi tanto è lungi che l'abbiano, che, lasciando la lingua, dove i toscani sono piú ignoranti che qualunque altro italiano (come furono in parte

anche nel cinquecento), secondo che apparisce da tuttociò che si stampa in quel paese (intendo la lingua scritta), Firenze in letteratura sottostà a tutte le altre metropoli e città (**2124**) cólte d'Italia, eccetto forse Roma, e la Toscana, se non a tutte le provincie italiane, certo cede al Piemonte, Lombardia, Veneziano e non supera punto né le Marche né il Napoletano [1]. La preminenza dunque della letteratura, sola causa che potesse dare a Firenze il primato sulla lingua, e che glielo desse in effetto, è cessata, anzi convertita in inferiorità (appunto la letteratura è in moschinissimo stato in Toscana e, indipendentemente dalla lingua, lo stile, il gusto, le metafore, ogni qualità generale e particolare dello stile è così barbaro negli stessi Accademici della Crusca che fa maraviglia, e non credo che abbia cosa simile in nessuna più incólta parte d'Italia). Tolta la causa, deve dunque cessare l'effetto, come cessò per la Sicilia, che da prima si trovò nel caso della Toscana, e per la Provenza, che da prima fu nel medesimo caso rispetto alla Francia.

Il dire che Firenze o la Toscana debba anche oggi considerarsi per centro ed arbitro della lingua italiana, perciocché più secoli addietro fu preminente in letteratura, e che la sua letteratura antica le debba dare influenza sulla lingua nazionale moderna, è lo stesso che dire che gl' italiani debbono scrivere in lingua antica (**2125**) e morta (giacché la letteratura toscana è morta) e quelli che seguono a considerar Firenze per arbitra della lingua italiana, e questa chiamano ancora ostinatamente toscana, sono e non possono essere che quegli stessi i quali conside-

[1]) La corruzione della barbarie straniera è maggiore in Toscana tanto nelle scritture, quanto nella civil conversazione che nel resto d'Italia, anzi quivi è nel suo colmo e la riforma non v'ha quasi messo piede. Come dunque dovrà ella esser la capitana di questa riforma? Del resto, non si può considerare se non la superiorità o inferiorità nella lingua scritta e civile, sola che spetti alla letteratura, sola che possa esser nazionale.

rano e vogliono che la lingua italiana si consideri e s'adoperi come morta.

La letteratura antica, per grande ch'ella sia, non basta alla lingua moderna. La lingua, massime dove non è società, è sempre formata e determinata dalla letteratura: dico sempre, cioè successivamente e in ciascun tempo: onde la lingua presente, essendo moderna, dev'essere determinata non dalla letteratura antica, cioè da quella che la *determinò*, ma da una che attualmente la *determini*, cioè da una letteratura moderna. E quindi le province e città d'Italia che oggi piú delle altre fioriscono in letteratura hanno assai piú diritto (**2126**) a determinar la lingua italiana moderna, che la Toscana e Firenze. Giacché questo diritto, ed anche questa influenza di fatto, non la può dare in Italia (e nelle nazioni senza capitale e senza società ec.) se non un'assoluta preponderanza attuale in fatto di letteratura, di letteratura unica determinatrice della lingua, perché unica cosa nazionale e generale in un paese senza società, senza unità politica, né d'altro genere. Posto eziandio che il toscano fosse piú bello e migliore che l'italiano, come l'attico del greco comune, nondimeno gli scrittori dovrebbero assolutamente appigliarsi a questo men bello, e lasciar quello, giacché non sono obbligati al piú bello, ma al comune e nazionale (19 novembre 1821).

* La gran libertà, varietà, ricchezza della lingua greca ed italiana (siccome oggi della tedesca), qualità proprie del loro carattere, oltre le altre cagioni assegnatene altrove, riconosce come una delle principali cause la circostanza contraria a quella che produsse le qualità contrarie nella lingua latina e francese; cioè la mancanza di capitale, di società nazionale, di unità politica e di un centro di costumi, opinioni, (**2127**) spirito, letteratura e lingua

nazionale. Omero e Dante, massime Dante, fecero espressa professione di non volere restringere la lingua a veruna o città o provincia d'Italia, e per lingua cortigiana l'Alighieri, dichiarandosi di adottarla, intese una lingua altrettanto varia, quante erano le corti e le repubbliche e governi d'Italia in que' tempi. Simile fu il caso d'Omero e della Grecia a' suoi tempi e poi. Simile è quello dell'Italia anche oggi e simile è stato da Dante in qua. Simile pertanto dev' essere assolutamente la massima fondamentale d'ogni vero filosofo linguista italiano come lo è fra' tedeschi (19 novembre 1821).

* Vien pure accagionato il signor Botta di alcuni termini familiari, che parvero non comportabili dalla dignità storica..... Si mise in campo a sua discolpa l'osservazione esser pregio particolare della lingua italiana l'adattarsi a tutti i tuoni, anche ne' piú (**2128**) gravi argomenti. Di fatti, chi ben guardi addentro la materia, non è forse vero che questo idioma non si formò già nelle corti, bensí in una repubblica tempestosa, nella quale esprimere l'energia de' sentimenti popolari, non già fornire occorreva locuzioni temperate a gente placida o simulata. Da questa impronta originaria ricevette la lingua mentovata il privilegio d'essere per l'appunto in modo singolare sí acconcia a descrivere rivoluzioni politiche. Prefazione del signor L. di Sevelinges alla sua traduzione della *Storia* ec. di C. Botta, in francese, volgarizzata dal Cav. L. Rossi, Milano, Botta, *Storia* ec., 1819, 3ª ediz., t. I, p. LXI-II.

La ragione qui accennata può servire in parte a spiegare il perché la lingua italiana scritta (dico la buona e vera ed antica lingua) si sia poco divisa dalla parlata, a differenza della latina e a somiglianza della greca (per esempio in Demostene). Oltre le altre cagioni da me notate sparsamente (**2129**) altrove, cioè

la natura de' tempi (natura antica) ne' quali la nostra lingua e letteratura fu formata; la poca società civile o conversazione d'Italia, il che dovea render la sua lingua scritta similissima alla volgare, perché questa sola esisteva prima della scritta, questa sola poté servire di origine e di modello, questa sola coesiste anche oggi alla lingua scritta, a differenza di ciò che accade in Francia e a somiglianza di ciò che accadde in Grecia (lo stile di una lingua ha tanto piú del famigliare e del *popolare* quanto piú la nazione scarseggia di società, ed esso stile è quindi nella stessa proporzione piú energico, vero, vario, potente, ricco, bello); le ragioni che altrove ho addotto per provare che i primitivi scrittori di una lingua qualunque hanno sempre del famigliare nella lingua e per conseguenza nello stile ec. (20 novembre 1821). **(2130)**

* Solo che si esamini a fondo la cosa, si scopre nelle scritture di quegli antichi che Italia a tanta gloria levarono una favella *unica nella sua natura*, ricca di facoltà tutte sue proprie, favella osservabile per frasi, che han l'aria del clima nativo e non s'incontrano altrove; favella, per dirlo in breve, la quale, agevole per se ad una singolare varietà di suoni, *meravigliosamente s' acconcia ad ogni maniera d' argomento, dallo stile alto dell' epopea a quello scendendo della narrazione piú familiare;* inoltre, eleganze, diremmo, di getto; un fior di lingua del quale s'è fatto conserva in preziose raccolte e, dentro certi confini, nel vocabolario della Crusca. l. c., p. XLVI (20 novembre 1821).

* Pare sproposito e pure è certo che una lingua è tanto piú atta alla piú squisita eleganza e nobiltà del parlare il piú elevato e dello stile piú sublime, quanto la sua indole è piú popolare, quanto ella è piú modellata sulla favella domestica e familiare **(2131)** e volgare. Lo prova l'esempio della lingua greca e ita-

liana e il contrario esempio della francese. La ragione è, che sola una tal lingua è suscettibile di eleganza, la quale non deriva se non dall'uso peregrino e ardito e figurato e non logico, delle parole e locuzioni. Ora quest'uso è tutto proprio della favella popolare, proprio per natura, proprio in tutti i climi e tempi, ma soprattutto ne' tempi antichi o in quelle nazioni che piú tengono dell'antico e ne' climi meridionali. Quindi è che lo stesso esser popolare per indole dà ad una lingua la facoltà e la facilità di dividersi totalmente dal volgo e dalla favella parlata e di non esser popolare e di variar tuono a piacer suo e di essere energica, nobile, sublime, ricca, bella, tenera ogni volta che le piace. Insomma, l'indole popolare di una lingua rinchiude tutte le qualità delle quali una lingua umana possa esser capace, siccome la natura rinchiude tutte le qualità e facoltà di cui l'uomo (**2132**) o il vivente è suscettibile, ossia le disposizioni a tutte le facoltà possibili; rinchiude il poetico come il logico e il matematico ec., siccome la natura rinchiude la ragione: laddove una lingua d'indole modellata sulla conversazione civile o sopra qualunque gusto, andamento ec., linguaggio ec. di convenzione, non rinchiude se non quel tale linguaggio e non piú siccome la ragione non rinchiude la natura né vi dispone l'uomo anzi la esclude precisamente, secondo che vediamo infatti nella lingua latina, e molto piú nella francese, proporzionatamente alle circostanze che *asservissent* e legano quest'ultima al suo modello ec. molto piú che la latina ec. (20 novembre 1821).

* La facoltà inventiva è una delle ordinarie e principali e caratteristiche qualità e parti dell'immaginazione. Or questa facoltà appunto è quella che fa i grandi filosofi e i grandi scopritori delle grandi verità. E si può dire che da una stessa sorgente, (**2133**) da una stessa qualità dell'animo, diversamente appli-

cata e diversamente modificata e determinata da diverse circostanze e abitudini, vennero i poemi di Omero e di Dante e i principii matematici della filosofia naturale di Newton. Semplicissimo è il sistema e l'ordine della macchina umana in natura, pochissime le molle e gli ordigni di essa e i principii che la compongono, ma noi, discorrendo degli effetti che sono infiniti e infinitamente variabili secondo le circostanze, le assuefazioni e gli *accidenti*, moltiplichiamo gli elementi, le parti, le forze del nostro sistema e dividiamo e distinguiamo e suddividiamo delle facoltà, dei principii, che sono realmente unici e indivisibili, benché producano e possano sempre produrre non solo nuovi, non solo diversi, ma dirittamente contrarii effetti. L'immaginazione pertanto è la sorgente della ragione come del sentimento, delle **(2134)** passioni, della poesia; ed essa facoltà, che noi supponiamo essere un principio, una qualità distinta e determinata dell'animo umano, o non esiste o non è che una cosa stessa, una stessa disposizione con cento altre che noi ne distinguiamo assolutamente e con quella stessa che si chiama riflessione o facoltà di riflettere, con quella che si chiama intelletto ec. Immaginazione e intelletto è tutt'uno. L'intelletto acquista ciò che si chiama immaginazione mediante gli abiti e le circostanze e le disposizioni naturali analoghe; acquista nello stesso modo ciò che si chiama riflessione ec. ec. (20 novembre 1821).

* La perfezion della traduzione consiste in questo, che l'autore tradotto non sia, per esempio, greco in italiano greco o francese in tedesco, ma tale in italiano o in tedesco quale egli è in greco o in francese. Questo è il difficile, questo è ciò che non in **(2135)** tutte le lingue è possibile. In francese è impossibile, tanto il tradurre in modo che, per esempio, un autore italiano resti italiano in francese, quanto in modo

che egli sia tale in francese qual è in italiano. In tedesco è facile il tradurre in modo che l'autore sia greco, latino, italiano, francese in tedesco, ma non in modo ch'egli sia tale in tedesco qual è nella sua lingua. Egli non può esser mai tale nella lingua della traduzione, s'egli resta greco, francese ec. Ed allora la traduzione, per esatta che sia, non è traduzione, perché l'autore non è quello, cioè non pare, per esempio, ai tedeschi quale né piú né meno parve ai greci o pare ai francesi e non produce di gran lunga nei lettori tedeschi quel medesimo effetto che produce l'originale nei lettori francesi ec.

Questa è la facoltà appunto della lingua italiana e lo sarebbe stata della greca. Per questo io preferisco l'italiana a tutte (**2136**) le viventi in fatto di traduzioni.

Quello che dico degli autori dico degli stili, dei modi, dei linguaggi, dei costumi, della conversazione. La conversazione francese si dee tradurre nell'italiano, parlato o scritto in modo che ella non sia francese in italiano, ma tale in italiano qual è in francese; tale il linguaggio della conversazione in italiano qual è in francese, e non però francese (21 novembre 1821).

* Alla p. **1120**, fine. Il verbo *aptare*, onde il nostro *attare*, *adattare*, e il francese ec. da che cosa deriva? da *aptus*. E questo che cosa crediamo noi che sia? un participio del verbo antichissimo *apere*. E quale il significato primitivo di *aptare?* quello appunto del verbo *apere*, cioè *legare*. È cosa veramente maravigliosa che questo significato, ignoto a tutta la latinità scritta che noi conosciamo, questo significato, dico, del verbo *aptare*, cioè *legare*, significato ch'egli ha preso da un verbo (**2137**) originario *apere*, del quale non si trova piú fatto uso in nessuno scrittore latino, per antichissimo che sia, questo significato, dico, cosí decisamente e singolarmente antico e primitivo, com-

parisca in uno scrittore di bassa latinità qual è Ammiano (vedi il Forcellini in *aptatus*, fine), e si veda poi tuttora vivo, fiorente, preciso e assolutamente proprio in una lingua nata dalla corruzione della latina, cioè la spagnuola, nel verbo *atar* (da *aptare*, come *escritura* da *scriptura* ec.), cioè *legare*, e *desatar*, cioè *sciogliere*. Significato appunto proprio del greco ἅπτω. Vedi il Forcellini in *aptus*, in *apte*, in *apo*, in *apex* ed anche nell'ultimo esempio di *adaptatus*. Ho cercato l'appendice e il glossario in tutti questi luoghi e in *atare*, *attare* ec., ma non hanno nulla. Vedi anche il Forcellini in *coapt-*, dove nulla il glossario né l'appendice. Chi avesse qualche dubbio intorno a quelle testimonianze de' grammatici su cui si fonda **(2138)** la cognizione che abbiamo dell'antichissimo *apere* e del significato *legare* di *aptare*, deve deporre ogni dubbio, a vista dello spagnuolo *atar*, osservazione trionfante e veramente preziosa anche per la ricerca dell'antico volgare latino e delle sue vicende.

Da ciò possiamo dedurre: 1°, Che molti verbi, specialmente in *tare*, i quali si credono formati da nomi adiettivi, derivano in realtà da participii, cioè essi nomi non sono che participii d'antichissimi verbi ignoti. Così forse sarà di quel *putus*, da cui, secondo Varrone ec., viene *putare*, ed è una differente pronunzia di *purus*. Così di *laxus* (onde *laxare*), di cui dice Forcellini, *De notatione* (etymologia): *nihil certi habemus*. Così abbiamo veduto di *convexus* ec., discorrendo di *vexare*. Così diremo di *spissus*, onde *spissare*. Così vedemmo di *arctus* in *arctare*. Così forse sarà di *humectus*, onde *humectare*. Vedi Forcellini. Vedi p. **2291** e **2341**, capoverso 2. Vedi Forcellini, *cautus*, principio. Di *arctus* vedi p. **1144**, di *quietus* **1992**.

2°, Noi troviamo *apere*, ed *aptus*, come si vede in una infinità di esempi nel Forcellini, è un evidente participio di un verbo significante *alligare*, *connectere* ec.

Questo medesimo participio non è primitivo, ma contratto (forse da *apitus*) come ho mostrato altrove. Da questo (**2139**) participio, ridotto ad *aptus*, è venuto il verbo *aptare*, secondo gl' infiniti esempi che ho addotti e nella maniera e andamento che ho dimostrato circa la formazione de' verbi in *are* da' participi in *us* di altri verbi.

Ora i greci, nello stesso primitivo significato di *apere* e di *aptare*, dicono ἅπτειν, cioè, insomma, *aptare* col solo divario della desinenza. Il Vossio nell'*Etimologico* deriva *apo* da ἅπτω (e Servio *aptus* da ἅπτεσθαι). Concederei se i greci dicessero ἅπω. Ma dicono ἅπτω, e questo verbo per la forma, come pel significato primitivo, è tutt'uno, non con *apo*, ma con *apto*. Ora, se questo *apto* deriva evidentemente e non senza andirivieni, da *apo*, sembra che quindi debba pur derivare il greco ἅπτω (e non *apto* dal greco), e per conseguenza che il verbo greco derivi dal latino *apto* ed abbia un' origine comune col latino, cioè *apo*, e che questa origine sia latina, non (**2140**) greca. Giacché non possiamo supporre un ἅπω greco, donde sia derivato il greco ἅπτω e il latino *apo*, perché, oltre che di questo ἅπω non si ha vestigio alcuno, non ne sarebbe derivato ἅπτω, non avendo i greci né participio in *us* né formazione di verbi da questi participii, come l'hanno i latini, che perciò da *aptus* participio di *apo* fecero *apto*. Se dunque il latino *apo* è anteriore al latino *apto* (e anteriore di molto, giacché il suo vecchio participio *apitus* dové prima, come abbiamo veduto, convertirsi in *aptus* e poi generare il verbo *aptare*); e se il greco ἅπτω è manifestamente tutt'uno con *apto*, per senso e per materiali elementi sembra necessario che *apo* sia parimente anteriore al greco ἅπτω, e che questo, come *apto*, derivi da *apo*, il quale, essendo latino, viene esso verbo greco ad avere un'origine latina. Aggiungete che ἅπτω ha lo spirito denso, di cui nel latino *apto* non è verun vestigio,

contro ciò che suole accadere nelle voci venute dalla Grecia al Lazio, onde si può credere che quello spirito non sia qui che una giunta fattaci da'greci, una grazia di pronunzia data da essi a questa voce forestiera, secondo l'indole de' loro organi e costumi ec.

Questa osservazione mi pare (**2141**) interessantissima e conducente a grandi risultati (e in gran parte nuovi e contrarii alle comuni opinioni) circa la storia delle origini latine e greche, delle lingue e delle nazioni greca e latina. Quest'osservazione può confermare la sentenza che la lingua latina non sia figlia ma sorella della greca, sentenza già d'altronde troppo piú probabile: può dimostrare un antichissimo commercio tra la Grecia e l'Italia, anteriore alle notizie che si hanno di questi due paesi e loro scambievoli relazioni; giacché questo ἅπτω in detto senso è antichissimo verbo greco e massime ne' suoi derivati (come ἁψίς, *vinculum*, nell' *Iliade*) e composti, si trova nel detto senso o ne' sensi analoghi usato da Omero, da Erodoto e da' piú antichi scrittori e monumenti greci. Vedi p. **2277**.

Né questa osservazione sarebbe l'unica che facesse al proposito, ma si potrebbero addurre molti altri esempi e osservazioni, dimostranti (**2142**) l'origine latina (o italica) di parole, frasi ec. antichissime, che, per esser comuni al greco e al latino, si sono credute finora d'origine greca; quasi tanto fosse il trovare nel greco una parola ec. corrispondente a un'altra latina e il trovare l'origine e l'etimologia d'essa voce latina. Le mie teorie circa la formazione de'verbi continuativi, formazione tutta propria del latino e fino ab antichissimo, e di quindi in poi sino all'ultimo tempo, e niente propria del greco, possono somministrare molte occasioni di rettificare questi scambi e trasferire l'origine di molte parole dalla Grecia al Lazio, viceversa di ciò che si crede.

Io ho, per esempio, fatto vedere che il verbo la-

tino *stare* è verisimilissimamente un puro continuativo di *esse*, formato né più né meno colle solite regole di tali formazioni. Ora, l'antichissima Grecia ebbe indubitatamente il verbo στάω o στῶ, ch' è il tema del verbo ἵστημι, e moltissime voci del quale si conservano in quest' ultimo. Né pare ch' esso abbia che fare col verbo sostantivo εἰμὶ, né questo (**2143**) ha altri participii che ὢν ed ἐσόμενος, né quando pure ne avesse o ne avesse avuto alcuno analogo al suono del verbo στάω, questo sarebbe derivato da esso participio, non avendo i greci tal uso di formazioni, come lo hanno i latini. Quindi si può congetturare che il greco στάω sia derivato dallo *sto* latino (il quale viene, come io dico, da uno *stus* o *situs* di *esse*), e non questo da quello, come dicono tutti.

Il latino *sisto* è parimente lo stesso che ἱστάω o ἱστῶ (che pur si dice invece d' ἵστημι ed è il medesimo verbo) ed ha tutti due i significati di questo verbo, cioè il neutro corrispondente a *stare* e l'attivo corrispondente a *statuere* o a *retinere* ec. I quali due significati pare che fossero egualmente propri di στάω, che noi deriviamo qui dal latino *sto*. Del resto *sisto* ha la *s* in luogo dello spirito denso di ἱστῶ; qual (**2144**) però de' due sia anteriore all' altro, se il greco o il latino, questo non si può decidere, giacché tutti due sono assolutamente una sola cosa, tanto essendo la *s* in latino (antico) quanto lo spirito denso in greco (che anticamente usava esso stesso il σίγμα in luogo d' esso spirito): onde i greci antichissimi avranno anch' essi scritto o detto σιστῶ. E quando si voglia derivare *sisto* da ἱστῶ, ciò non prova che il suo tema στῶ non venga dal latino, giacché i greci (come tutti fanno, ma essi soprattutti, per le loro circostanze, colonie, diffusione, varietà di dialetti ec.) variarono in mille guise i temi ricevuti antichissimamente da qualunque parte si fosse; li variarono in se stessi e ne' loro derivati e composti (come anche dissero στάω

con una lettera piú di *sto*, sebbene per contrazione l'usarono piú comunemente nella forma analoga a στῶ); e poterono facilissimamente restituire all' Italia, sotto forma alquanto diversa, un tema preso da essa, cioè il verbo *sisto* fatto da ἱστάω derivato (**2145**) o alterato da στῶ, preso dallo *sto* latino. Ciò poté accadere nelle piú recenti o meno antiche ed oscure relazioni, che in tempi per altro essi stessi antichissimi ebbe la Grecia coll' Italia (come sappiamo) e la lingua greca già, se non altro, adulta, colla latina per anche rozza *o decaduta da qualche antichissima perfezione, com' è piú verisimile.* Dico da una perfezione e forma diversa da quella che poi ricevé a' tempi romani; da una perfezione derivante o comune colla lingua madre di lei e della greca, o sia colla lingua di quel popolo che diramò i suoi coloni in Grecia e in Italia (22 novembre 1821).

Or quanto è egli ordinario nell' uso e di natura elementare nel discorso e di significazione naturalmente occorrente il verbo *stare* e l' ἵστημι o ἱστάω ed ἵσταμαι e il verbo *sistere* ec! Per conseguenza fa d'uopo ch' egli sia, come già vediamo, antichissimamente proprio di ambedue le lingue o antichissimamente passato dall' una nell' altra ec.

* Alla p. **1121**, fine. Ho detto poco sopra, p. **2138**, che forse molti verbi, massime in *tare*, creduti derivati da nomi aggettivi in *us*, verranno da participii di verbi ignoti. Similmente io credo che molti di quei verbi, massime in *tare*, che si stimano derivati da (**2146**) nomi sustantivi verbali in *us*, *us*, o in *us*, *i*, non derivino in realtà che da participii in *us* d' altri verbi ignoti, da' quali parimente io credo derivati essi verbali (vedi la p. **2009-10** e **2019**).

Osservo in primo luogo che tali verbali non sono infatti altro che participii in *us* (de' verbi a' quali per significato ec. appartengono) sostantivati e ridotti tal-

volta alla quarta congiugazione, talvolta lasciati anche nella seconda, come *jussum i* sostantivo. *Jctus us* non è che il participio *ictus* di *icere*, sostantivato e ridotto alla quarta coniugazione. *Potus us* lo crederemmo radice di *potare* se non si fosse conservato il participio *potus*, ch' io credo essere l' origine dell' uno e dell' altro ec. C' è anche *potatus us* come *gustatus us*. Della differenza tra questi duo generi di verbali vedi ciò che ho detto di *potatio*, *compotatio* ec. Così *effectus us*, *nutus us* ec. ec.; *delictum i* con cento altri spettano alla categoria di *jussum*. Quando pertanto si trovano di tali verbali senza un participio nè un verbo corrispondente, pare si debba credere che l'uno e l' altro esistessero anticamente.

Per esempio, *gustus us*, e *gustum i* non hanno verbo nè participio corrispondente. Crederemo (**2147**) che *gustare* derivi da questo sustantivo, ma io penso che venga da un participio *gustus* da cui sia derivato lo stesso *gustus* sustantivo. E mi confermo in questa opinione: 1,° per quello che ho detto p. **2078**, il che si può e si deve estendere anche ai verbi non composti, almeno quanto all'inclinazione naturale della lingua latina, proporzionatamente però, e riguardo soprattutto ai sustantivi, giacchè molti verbi si trovano fatti dai nomi aggettivi, come *durare* ec. ec. *Sulcare* viene da un sustantivo; 2,° per quello che ho detto p. **2010**, **2019**, dal che si vede che i verbi formati veramente dai verbali in *us*, *us*., o da altri nomi della quarta finiscono in *uare*, come da *fluctus us*, *fluctuare*, onde se *gustare* venisse da *gustus*, farebbe *gustuare;* 3,° dall' osservare il greco γεύω, radice di *gusto as* o venuto da una radice comune. Nel quale verbo non v'è segno di *st*, lettere radicali di *gusto*. Ciò mi porta a pensare di un antico *guo*, participio *gustus*, continuativo *gustare* (dove lo *st* dinota molto visibilmente (**2148**) un participio originario in *tus*), verbale *gustus us* e *um i* (infatti da γεύω i latini ebbero

l'antico *nuo*, dal quale poi *nutare*. Le sole radicali dunque in *gustare*, considerando il greco γεύω si trovano essere *gu*. Dico radicali primitive. Le altre denno esser venute da qualche accidente della radice: e qual sia questo accidente, lo dichiarano le mie osservazioni). Il qual verbale che non derivi punto da *gustare* si vede per la regola sovraccennata circa la loro formazione da' participii in *us*. Di *gustare* il participio è *gustatus*, il verbale non *gustus*, ma *gustatus us*, che infatti si trova e non ha che fare con *gustus*. Se dunque *gustatus us* ha il suo participio e verbo originario in *gustatus* e *gustare*, il verbale *gustus* deve altresì aver avuta la sua origine in un participio *gustus* di un verbo *guo* o simile, padre d'esso verbale, e di *gustare* (22 novembre 1821).

* *Contrastare*, *contraster*, *contester*, *contrester* francese, *contrastar* spagnuolo sono verbi o anzi un verbo ignoto alla buona latinità, ma comune ab antico e fin dall'origine loro alle tre figlie della lingua latina; e formato, 1,° alla latina affatto, 2,° di due parole latinissime (**2149**) *contra* e *stare*, delle quali l'una non esiste più nel francese ec. Questo che cosa denota se non un'origine comune di esso verbo, anteriore alla diramazione delle tre sorelle, cioè alla corruzione del latino, fatta ne' bassi tempi, la quale non fu che parziale e diversa e indipendente nelle tre nazioni (siccome esse nazioni furono allora indipendenti ec. l'una dall'altra e separate politicamente ec.), e un'origine latina? or questa che altro può essere se non il volgare antico latino? Vedi il Ducange in *contrastare*. E di questo genere e nelle medesime circostanze sono infinite parole, proprie ab antico e primitivamente di tutte tre le nostre lingue sorelle. (22 novembre 1821).

* Alla p. **1115**, margine. O piuttosto il verbo *mantare* indica chiaramente un antico participio *mantus*

di *manere*, contratto di *manitus*, il quale è tanto regolare participio di *manere*, come *monitus* di *monere* (*docitus* di *docere* ec.), ovvero *mantare* è contratto esso medesimo da *manitare* (23 novembre 1821). (**2150**)

* Lo stile e la lingua di Cicerone non è mai tanto semplice quanto nel *Timeo*, perocch'egli è tradotto dal greco di Platone. E pure Platone fra i greci del secol d'oro è (se non vogliamo escludere Isocrate) senza controversia il piú elegante o lavorato di stile e di lingua, e il *Timeo* è delle sue opere piú astruse e forse anche piú lavorate, perch'esso principalmente contiene il suo sistema filosofico. Platone, il principe della raffinatezza nella lingua e stile greco prosaico, riesce maravigliosamente semplice in latino, e nelle mani di Cicerone, a fronte della lingua e stile originale degli altri latini e di esso Cicerone, principe della raffinatezza nella prosa latina. La maggiore raffinatezza ed eleganza dell' aureo tempo della letteratura greca riesce semplicità trasportata non già ne' tempi corrotti, ma nell'aureo della letteratura latina e per opera del suo maggiore scrittore (23 novembre 1821).

* A quello che ho detto altrove circa il modo da tenersi nel consolare, aggiungete che in ultima analisi l' unica consolazione dei mali, massimamente grandi, è il persuadersi, o almeno il credere confusamente, ch' essi o non sieno reali o meno gravi che non parevano, (**2151**) o che abbiano rimedio o compenso ec. Le forti afflizioni non si consolano finalmente se non in questo modo; e il tempo consolatore adopra anch'esso in gran parte questo metodo (23 novembre 1821).

* Osservate le incredibili abilità che acquistano i ciechi nella musica e in altro, i sordi nell' intendere

per segni ec. e la tanto maggiore facilità e prontezza con cui essi, sebbene sieno d'intelletto tardissimo, arrivano a quello a cui con molto maggior fatica e tempo arrivano o anche non arrivano i sani, sebbene di grande ingegno. E poi ditemi in che cosa consista il talento, s'esso dipenda o no dalle circostanze, se esso sia altro che una conformabilità ed assuefabilità, maggiore o minore, ma comune a tutti e determinata ne' suoi effetti o nell'uso ed applicazione di essa dalle pure circostanze accidentali; se l'uomo in se stesso sia capace o no di cose incredibili e quasi illimitate; se questa capacità (**2152**) sia o non sia una mera disposizione naturale, comune a tutta la specie, ma secondo le assuefazioni e circostanze, posta più o meno a frutto (23 novembre 1821).

* Di molte facoltà umane che si considerano come naturali o poco meno, o volute dalla natura ec., considerandole bene si vedrà che la natura non ne avea posto nell'uomo neppure, per dir così, la disposizione, una disposizione cioè determinata, diretta, vicina, ma così lontana, ch'essa non è quasi altro che *possibilità*. Così è. Infinite sono e comunissime e giornaliere quelle facoltà umane, delle quali l'uomo non deve alla natura altro che la purissima *possibilità* di acquistarle e contrarle (23 novembre 1821).

* Alla p. **1279**, margine. Come la pronunzia di queste due vocali si confondesse, si scambiasse ec. nel latino e anche nel latino scritto, si può argomentare dall'antico costume (**2153**) di scrivere *maxumus*, *sanctissumus*, *optumus*, *decumus* ec. Vedi il Forcellini in *I* ed *U*, e l'*Encyclopédie*, *Grammaire*, in *I* ed *U*, se hanno nulla in proposito. Vedi anche il Cellario, *Orthograph. latina*, specialmente p. 12. Vedi anche il Forcellini in *Clypeus*, principio e fine (23 novembre 1821).

* Alla p. **2113**, margine. E intanto non si capiscono determinatamente e precisamente, in quanto neppur lo scrittore ha dato o voluto dare a quell' espressioni un senso più che tanto preciso o ha voluto esprimere un' idea più che tanto determinata (23 novembre 1821).

* Non solo l'egoismo o l'amor proprio si trova in qualunque azione, affetto ec. possibile all' uomo, ancorché paia il più lontano e il più contrario all'amor di se stesso, ma in questi medesimi atti, affetti ec. l'amor proprio, v' ha tanta parte, vi si trova in misura e grado e forza tale, l'uomo (**2154**) o il vivente vi mira tanto a se stesso, quanto nell' azione o nell'affetto che deriva dal più sublimato, dal più schietto, infame, manifesto egoismo.

Questo è notabile. Non solo l'uomo o il vivente non può perdere l'amor proprio, ma neanche perderne una menoma parte in sua vita (per quanto i diversissimi aspetti che prende questa passione possano far credere in contrario). L' amor proprio non può, non solo svanire, ma scemar mai di un menomissimo grado, e si può dire di lui ciò che della materia, che tanta né più nè meno ve n' ha oggi e ve n'avrà, quanto al principio del mondo, e che la sua quantità non è mai né cresciuta né scemata di un nulla. Giacché anche l'amor proprio come non può scemare, così non può mai crescere in verun individuo, dal principio della vita alla fine (*altra prova ed osservazione analoga a mostrare,* (**2155**) *che e come l'amor proprio sia infinito*).

E per conseguenza, egli è tanto in ciascun momento della vita, quanto in ciascun altro; tanto nell' uomo che tradisce i doveri e i principii suoi più sacri per procurarsi un menomo piacere, quanto in colui che attualmente eseguisce il più eroico e terribile sacrificio per l' osservanza di un menomo dovere o in colui che si uccide da se.

La massa dell'amor proprio è altresí precisamente la stessa in ciascun vivente di qualsivoglia specie, *perocch' essa è infinita e quindi non può essere maggiore né minore in nessun individuo, non solo rispetto a se, ma anche comparativamente a qualunque altro individuo possibile* (23 novembre 1821).

* Il che appunto viceversa dimostra ch' ella è *infinita assolutamente e per se stessa* (23 novembre 1821).

* Le donne, i grandi e il pubblico (letterario, civile, politico ec.) si guadagnano, si maneggiano, si muovono, si persuadono, (**2156**) si predominano, si vincono ec. colle stesse arti, mezzi, furfanterie, soverchierie ec. Le rivalità letterarie, per esempio, si esercitano nello stesso modo delle galanti. Nella repubblica letteraria ec., come presso le donne e come nelle conversazioni, bisogna innalzarsi sopra il corpo degli altri, bisogna farsi largo, calunniare i rivali, motteggiarli, farsi dintorno una gran piazza vòta, cacciandone chi la occupa, cogli artifizi e le malvagità che si esercitano co' rivali in amore ec. (24 novembre 1821).

* Tutto è animato dal contrasto e langue senza di esso. Ho detto altrove della religione, de' partiti politici, dell'amor nazionale ec., tutti affetti inattivi e deboli, se non vi sono nemici. Ma la virtú o l'entusiasmo della virtú (e che cosa è la virtú senza entusiasmo? e come può essere virtuoso chi non è capace di entusiasmo?) esisterebbe egli, se non esistesse il vizio? Egli è certissimo che (**2157**) il giovane del miglior naturale e il meglio educato, il quale ne' principii dell'età alquanto sensibile e pensante e prima di conoscere il mondo per esperienza, suol essere entusiasta della virtú, non proverebbe quell' amor vivo de' suoi doveri, quella forte risoluzione di sacrificar tutto ai medesimi, quell' affezione sensibile alle buone, nobili, generose inclinazioni ed

azioni, se non sapesse che vi sono molti che pensano e adoprano diversamente e che il mondo è pieno di vizi e di viltà, sebbene egli non lo creda così pieno com'egli è e come poi lo sperimenta (24 novembre, dí di S. Flaviano, 1821).

* Ho paragonato altrove le occupazioni di un mercadante con quelle di un giovanastro che si spassa colle donne, e trovatele della stessissima importanza, anzi queste piú importanti di quelle. La stessa comparazione col medesimo risultato si può fare (2158) delle operazioni e intenzioni e desiderii e fatiche di un soldato, di un letterato, di un uomo in carriera ec. Quel filosofo che per puro amore dell'umanità suda dietro ad un'opera di morale o di politica o d'altro soggetto della piú grande utilità o si affatica nella speculazione della natura, del cuore umano ec.; quel ministro zelante e integerrimo del maggior monarca immaginabile, che travaglia giorno e notte unicamente per il bene della maggior nazione e della maggior possibile quantità di uomini (se pur si trovano tali filosofi e tali cortigiani); questi tali che cosa cercano essi? La felicità degli uomini. E la felicità che cos'è? il piacere. E qual piacere maggiore che i giovanili? Dunque le occupazioni di costoro non sono piú importanti di quelle del giovanastro che mette a profitto i vantaggi dell'età piú favorita dalla natura (2159) e destinata a godere. Anzi sono meno importanti, perché non fanno altro che procurare agli uomini, alla lontanissima, quello stesso piacere (o altri piaceri che certo saranno sempre minori) che il giovanastro immediatamente ed attualmente si gode. In ultima analisi è manifesto che le occupazioni di coloro hanno appresso a poco per fine quello medesimo che il giovanastro già conseguisce, sebbene questo fine sia molto lontano. Il fine come dunque non sarà piú importante del mezzo? e di un mezzo lontanissimo? e

difficilissimo? e spesso immaginario, falso, inutilissimo? spesso ancora conducente ad esito contrario? (24 novembre, dí di S. Flaviano, 1821).

* Lo stato di disperazione rassegnata, ch'è l'ultimo passo dell'uomo sensibile e il finale sepolcro della sua sensibilità, de'suoi piaceri e delle sue pene, è tanto mortale alla sensibilità ed alla poesia (**2160**) (in tutti i sensi ed estensione di questo termine), che, sebbene la sventura e il sentimento attuale di lei pare ed è, escluso il detto stato, la piú micidial cosa possibile alla poesia (né solo la sventura attuale, ma anche l'abituale, che deprime miseramente l'immaginazione, il sentimento, l'animo); contuttociò, se può succedere che nel detto stato una nuova e forte sventura cagioni all'uomo qualche senso, quel punto, per una tal persona, è il piú adattato ch'egli possa mai sperare alla forza dei concetti, al poetico, all'eloquente dei pensieri, ai parti dell'immaginazione e del cuore, già fatti infecondi. Il nuovo dolore in tal caso è come il bottone di fuoco che restituisce qualche senso, qualche tratto di vita ai corpi istupiditi. Il cuore dà qualche segno di vita, torna per un momento a sentir se medesimo, giacché la proprietà e l'impoetico della disperazione rassegnata consiste appunto nel non esser piú (**2161**) visitato né risentito neppur dal dolore.

Ma questi effetti miseramente poetici, miseramente (e anche languidamente) vivi, sono passeggeri, anzi momentanei, perché un tal uomo, malgrado la grandezza della sventura nuova, ricade assai presto nel letargico stato di rassegnazione. E però gli è necessario il poetare nell'atto stesso della sventura, ovvero egli non è e non si sente poeta ed eloquente, se non in quell'atto (contro ciò che accade in ogni altro caso); temperandosi il senso attuale della sventura colla sua radicata abitudine di soffrire, di tol-

lerare e di affogare, addormentare, scuotere il dolore, in modo che di queste due qualità o affezioni o disposizioni si viene a fare uno stato bastantemente adattato alle emozioni sentimentali ed alla poesia ec.

Una insolita cagione d'allegrezza produrrebbe anch' essa, e molto meglio, simili (**2162**) effetti e piú veramente poetici, piú eloquenti ec. (24 novembre 1821).

* Si vedono e si *osservano* tuttogiorno uomini di goffissimo e tardissimo ingegno, incapaci non solo di eseguire ec. ma d'intendere ogni altra cosa, essere sottilissimi, penetrantissimi, prontissimi ad intendere, abilissimi nelle cose di loro professione e mestiere, e in queste vincere i piú grandi talenti, anche quelli che nelle medesime cose sono abbastanza esercitati e periti. Che vuol dir ciò? quel misero ingegno pare assolutamente un altro nelle cose del suo mestiere, quantunque non comprenda nulla, non solo del resto, ma neanche di cose appartenenti alla stessa sfera della sua professione, nelle quali egli non sia esercitato. Ma dove egli è abituato intende alla prima perfettamente ed eseguisce ec. tutto l'occorrente, ancorché si tratti (**2163**) di qualche novità, dentro il piccolo spazio delle sue cognizioni. Vuol dire che l'ingegno umano non è che abitudine, le facoltà umane pure abitudini, acquistabili tutte da tutti, benché piú o meno facilmente, con piú lunga o piú corta assuefazione. Vuol dire che quel tale si è fin da fanciullo o lungamente esercitato ed abituato in quel genere di cognizioni e di abilità, e deve quest' abilità alle pure circostanze che gli hanno procurato quell'assuefazione. Giacché suppongo che non si vorrà stimare innata e naturale in un falegname la facoltà di maneggiare perfettamente il suo mestiere ad esclusione di ogni altra facoltà. E sarà necessario supporre in lui nient' altro che una disposizione naturale, capace

d'ogni altra facoltà mediante l'assuefazione, ma dalle circostanze determinata a questa facoltà sola. Giacché che vuol dire che tutti coloro (**2164**) che si esercitano da fanciulli e assiduamente in qualunque facoltà, nel mestiero del padre ec. vi riescono abilissimi e piú di qualunque altro, benché di gran talento, ed essi di pochissimo? Come si combinano sempre le facoltà preteso innate, con quelle professioni che il caso della nascita o della vita ci porta a coltivare decisamente e studiosamente? Come si combina che un uomo privo d'ogni altra facoltà innata (quali si suppongono quelli di poco talento) abbia sempre e porti seco nel nascere appunto quella facoltà o quella disposizione naturale o antecedente, che serve a quella professione che il mero caso e l'imprevedibile concorso delle circostanze gli destinano? (24 novembre 1821).

* Non è dunque vero ciò che dicono coloro, i quali, riconoscendo la forza delle circostanze e delle assuefazioni sui talenti, (**2165**) e acconsentendo a chiamar la natura piuttosto dispositrice, che conformatrice, spingono però all'eccesso quella sentenza, che l'individuo nasca con disposizioni particolarmente ed esclusivamente determinate a queste o quelle facoltà o abitudini ed all'acquisto delle medesime e a distinguersi in esse e sovrastare agli altri individui, secondo loro, diversamente disposti per natura (24 novembre 1821).

* Alla pagina **988**. Fino i titoli delle loro opere i latini gli scrivevano bene spesso, non solo con parole, ma con elementi greci ancora, come l'ἀποκολοκύντωσις di Seneca, parecchi libri logistici o satirici di Varrone (vedi Fabricius, *Bibliotheca latina*, t. I, p. 88 e 428, not. *d*), cioè nello stesso secolo aureo della latinità; lasciando i titoli interamente greci per origine, per terminazione ancora ec., come *Metamorpho-*

seon, *Epodon* di Orazio, *Georgica* e *Bucolica* ed *Ecloga* di Virgilio, *Ephemeris* di Ausonio ed altri veramente infiniti in tutti (**2166**) i secoli della latinità. I latini aveano pur forse delle parole proprie o già usate o nuove da sostituire a queste scritte in greco o prese dal greco. Di piú esse non erano in uso nel linguaggio latino in quelle materie, come georgica per agricoltura, e neppur credo che esistesse poema greco con tal titolo ec., almeno famoso. Le quali cose non ardiremmo noi (né forse i tedeschi, i russi ec.) di far col francese, malgrado l'inondazione del francesismo, la sommersione che questo ha prodotta delle lingue native ec. (al che certo non arrivò la greca rispetto alla latina); l'esser la lingua o le parole francesi almen tanto generalmente intese in ciascuna nazione civile, ed in tutte insieme, quanto la greca a quei tempi nella nazion latina e nelle altre (anzi nelle altre assai meno che il francese oggidí); e malgrado che gli elementi francesi non differiscano dagl'italiani ec., come differivano i greci da' latini, il che doveva rendere assai piú strano e discordante e barbaro un titolo forestiero ad un' opera nazionale, un titolo greco a un'opera latina (25 novembre 1821).

* Può far meraviglia molto ragionevole che Marcaurelio scrivesse i suoi libri τῶν εἰς (**2167**) ἑαυτὸν, *delle considerazioni di se stesso* come li chiama il Menagio, piuttosto in greco che in latino, essendo romano, non allevato in Grecia (né credo che mai ci fosse) ed avendo posto molto e felice studio nelle lettere e nella lingua nativa, come apparisce sí da altre notizie che danno di lui gli storici, sí massimamente da ciò ch'egli scrive a Frontone e Frontone a lui. Non poteva aver egli di mira, cred'io, la maggior diffusione del suo lavoro, scrivendolo in una lingua piú divulgata. Ma io credo certissimo che egli non fosse indotto a preferir la lingua greca alla latina se non per la maggiore

libertà di quella. Della quale libertà egli aveva bisogno in un'opera profondamente ed intimamente filosofica, e attenente alla scienza della vita e del cuore umano e alle sottili speculazioni psicologiche. Non dubito ch' egli non disperasse di potere riuscire (**2168**) a trattare un tale argomento in latino, a parlare a se stesso e di se stesso, cioè del cuor suo ec. (non delle sue cose pubbliche come fa Cicerone), in latino. Questa lingua aveva già avuto un Cicerone, e un Seneca e un Tacito, eppure ancor non bastava a una certa filosofia veramente intima. La lingua greca aveva avuto scrittori filosofici profondi, ma senza ciò la sua pieghevolissima e liberissima indole si prestava a qualsivoglia genere di argomento, grado di filosofia ec., ancorché nuovo. La lingua latina per lo contrario: ed oltracciò quello era un tempo, dove, come accade dopo una decisa corruzione e licenza, che richiamandosi gl' istituti umani alla buona strada, essi cadono nell' eccesso contrario; la lingua latina e il gusto di quel tempo (come oggi in Italia) peccava di servilità, timidità (*in vitium ducit culpae fuga*), come si può vedere nelle opere di Frontone, e come dicevano i maestri di devozione, (**2169**) che le anime recentemente convertite sogliono patire di scrupoli, e sarebbe anzi mal segno se non ne patissero. Questo durò poco, perché la lingua e letteratura colle cose latine tornò a precipitare indietro ben presto. Ma in quel tempo lo stile di Seneca e altri tali stili filosofici si condannavano altamente dai letterati latini, come oggi dagli italiani quello di Cesarotti ec.; e ciò serviva d'impaccio e di spauracchio a chi volesse scrivere filosoficamente in latino, come oggi, volendo scriver buon italiano, nessuno s'impaccia piú di pensare. Marcaurelio pertanto dové sentire questo pericolo, disperare di poter essere profondo filosofo nella lingua nativa voluta dal suo tempo e senza violare il gusto corrente e dar nel naso ai critici, i quali già lo riprendevano di cattiva e negligente lingua e

di licenza dopo ch' egli s' era dato alla filosofia, e dallo studio delle parole a quello delle cose, (2170) come apertamente lo riprende Frontone, *de Orationibus*. Trovossi adunque obbligato, per esprimere i suoi più intimi sentimenti, a sceglier la lingua greca, a creder più facile di esprimere le cose sue più proprie in una lingua forestiera ed altrui che nella propria e nativa (il qual bisogno pur troppo si farebbe molte volte sentire agl' italiani rispetto al francese, se gl' italiani pensassero ed avessero cose proprie da dire).

Il quale splendido esempio e fatto notabilissimo per le sue circostanze conferma quello ch' io dico della maggior filosoficità della lingua greca, maggior libertà e indipendenza, maggior capacità delle idee sottili, maggiore adattabilità alle cose moderne; e com' ella avrebbe potuto assai più della latina servire alla rinata letteratura e *giovare anche oggi la sua intima cognizione, se non all' uso, ch' è impossibile, almeno al perfezionamento dell' intelletto* (2171) *filosofico moderno, delle idee di ciascuno e della facoltà di pensare e delle stesse più côlte lingue moderne* (26 novembre 1821).

* Non solo alla lingua francese, come osserva la Staël, ma anche a tutte le altre moderne, pare che la prosa sarebbe più confacente del verso alla poesia moderna. Ho mostrato altrove in che cosa debba questa essenzialmente consistere e quanto ella sia più prosaica che poetica. Infatti, laddove leggendo le prose antiche, talvolta desideriamo quasi il numero e la misura, per la poeticità delle idee che contengono (non ostante che e per numero e per ogni altra qualità la prosa antica tenga tanto della versificazione); per lo contrario, leggendo i versi moderni, anche gli ottimi, e molto più quando ci proviamo a mettere noi stessi in verso de' pensieri poetici, veramente propri e moderni, desideriamo la libertà, la scioltezza, l' abbandono, la scorrevolezza, la facilità, la chiarezza, la pla-

cidezza, la semplicità, il disadorno, l'assennato, il serio e sodo, la posatezza, il piano della prosa, (**2172**) come meglio armonizzante con quelle idee che non hanno quasi niente di versificabile ec. (26 novembre 1821).

* Sono tanto più ardite poetiche le lingue e gli stili antichi che i moderni, che (per quanto qualunque di esse antiche sia affine a qualunque delle moderne, per quanto questa sia fra le moderne arditissima, poeticissima, liberissima e ciò per clima, carattere nazionale ec.) anche nella lingua italiana, la più poetica e ardita delle perfettamente formate fra le moderne, e figlia germana della latina, un ardire della prosa latina non riesce comportabile se non in verso, un ardire proprio dell' epica latina non si può tollerare se non nella nostra lirica. Anzi la più ardita delle nostre poesie (o per genere o per istile particolare dell' autore ec.), quando va più avanti in ardire, non va più là di quello che andassero i greci o i latini nella loro poesia più rimessa; anzi spessissimo una frase, metafora ec. prosaica ed usitata (forse anche familiare) in latino o in greco non può esser che lirica in italiano.

Ciò deve servir di norma nell' imitazione (**2173**) degli antichi, nel trasportare le bellezze o le qualità degli stili e lingue antiche alle moderne ec.

Colla stessa proporzione si può discorrere dell' orientale o settentrionale, rispetto all' occidentale o meridionale.

La lingua latina si trova, rispetto all' italiana, nel detto caso, anche più della greca, bench' ella è madre. L'ardire poetico, anche nella prosa, è maggiore nella lingua latina che nella greca, e pure essa è meno libera. Accordate queste due qualità che sembrano contraddittorie (26 novembre 1821).

* Lo spirito della lingua e dello stile latino è più

ardito e poetico che quello della greca (non solo in verso ma anche in prosa), e nondimeno egli è meno libero assai. Queste due qualità si accordano benissimo. La lingua greca aveva la facoltà di non essere ardita, la lingua latina non l'aveva. La lingua greca poteva non solo essere ardita (2174) e poetica quanto la latina (come lo fu bene spesso), non solo piú della latina (come pur lo fu), ma in tutti i possibili modi, laddove la latina non poteva esserlo se non dentro un determinato modo, genere, gusto, indole di ardiri. La libertà di una lingua si misura dalla sua maggiore o minore adattabilità a' diversi stili, dalla maggiore o minore quasi quantità di caratteri ch' essa contiene in se stessa o a' quali dà luogo ec. Ma ch' ella sia di un tal carattere ardito, ch' ella [possegga] per proprietà un certo tal genere di ardire, ciò non prova ch' ella sia libera. Ci può dunque essere una lingua serva ed ardita, come una lingua timida e serva (tale è la francese), una lingua libera e non ardita, come una lingua ardita e libera. Bensí, da che una lingua è libera, non dipende che dallo scrittore ec. il renderla ardita. L' ardire dello spirito proprio della lingua latina formata e letterata venne dalla (2175) natura poetica dei popoli meridionali, da quella degli scrittori che la formarono, dall'energia e vivacità degl' istituti politici e dei costumi e dei tempi romani. La poca libertà della medesima lingua venne dall'uso sociale che la strinse, l'uniformò, la prescrisse e determinò quella tale strada, quel tal carattere e non altro. La lingua greca, sebbene in mano di popoli vivacissimi per clima, carattere, politica, costumi, opinioni ec., nondimeno inclinò piú a far uso dello stile semplice che dell'ardito, e ciò per la natura dei tempi candidi ne' quali essa principalmente fiorí e fu applicata alla letteratura. Ma dai soli scrittori dipendeva il farla ardita piú della latina e in qualunque genere, come fecero infatti ogni volta che vollero. Laddove non dipendeva

dagli scrittori latini, dopo che la lingua fu formata, il ridurla al semplice, al candido, al piano, al riposato della (2176) lingua greca, se non fino a un certo segno. Onde accade alle frasi latine trasportate in greco, o viceversa, quello appresso a poco che ho detto p. 2172, ma piú nel caso di trasportare le frasi greche in latino, le quali vi riescono troppo semplici, di quello che nel caso contrario, perché la lingua greca si presta a tutto.

In tutte le suddette qualità la lingua italiana somiglia alla greca assai piú che alla latina, siccome all'una e all'altra somigliava assai piú la primitiva latina scritta che quella dell'aureo secolo (27 novembre 1821).

* La somiglianza del tedesco col greco, attribuita, come abbiamo veduto, a cagioni storiche, apparisce dalle mie osservazioni, che non ha bisogno d'altre ragioni se non delle naturali e universali, per cui qualunque lingua meno affine alla greca, in circostanze ed epoche simili a quelle della tedesca, si rassomiglierebbe egualmente (2177) alla greca, come fa l'italiana, le cui circostanze politiche le cui epoche ec. somigliano a quelle della tedesca. E queste circostanze hanno avuto tanta forza che, sebbene la lingua italiana è figlia di una lingua perfettamente formata (a differenza della teutonica), e fu da' suoi primi scrittori (che non sapevano sillaba di greco o non lo credevano applicabile) cercata di modellare sulla sola lingua e letteratura madre, soli modelli ch'essi avessero in vista, nondimeno ella nelle stesse mani di questi scrittori è divenuta assai piú simile alla greca che alla propria madre (27 novembre 1821).

* Del resto, la libertà e indipendenza e la niuna unità letteraria di cui gode la Germania supplisce alla libertà, disunione ec. politica, in mezzo a cui fu

formata la lingua italiana e rende antica per carattere l'epoca della (2178) lingua e letteratura tedesca, benché moderna di tempo, siccome quella dell'italiana fu antica e di tempo e di carattere (27 novembre 1821).

* A quello che ho detto dell'essenza di Dio. Lasciando in piedi tutto ciò che la fede insegna su questo punto, io non fo che spaziarmi in ciò ch'è permesso al filosofo, cioè nelle speculazioni sull'arcana essenza di Dio, speculazioni non men lecite al filosofo che al teologo, giacché anche questi, dopo che ha lasciato intatta la rivelazione e che scorre col pensiero a quelle cose a cui la rivelazione non giunge, senza però escluderle né contraddirle, allora, dico, il teologo si confonde col filosofo. Di piú le mie osservazioni combinano cogli insegnamenti cristiani, non solo affermando ma rendendo quasi palpabile e sminuzzando e quasi materializzando quella verità, che l'essenza di Dio non può esser concepita dall'uomo; anzi dimostrando ancora che l'uomo s'inganna (2179) in quelle medesime confuse immagini ch'egli se ne forma e rintuzzando in ciò le pretensioni dell'umano intelletto. Del resto, la religione, affermando dell'essenza di Dio quel ch'ella sa e insegnando ch'ella non può esser conosciuta, lascia con ciò stesso libero il campo a quelle speculazioni razionali e metafisiche su questo punto, che possono arrivare piú o meno avanti nell'infinito spazio di questo arcano, spazio, ch'essendo infinito, nessun avanzamento di speculazione correrà mai pericolo di toccarne il termine. Ed è per ciò, e consentaneamente a ciò, che molti Padri e Dottori si sono ingegnati di spiegare o dilucidare, quale in un modo quale in un altro, il mistero della Trinità, dell'Incarnazione ec., non già coi lumi rivelati e già noti a tutti, ma col discorso umano e ragionato; ed hanno pertanto, senza biasimo, applicato

il discorso umano alla speculazione dell' essenza di Dio, al di là (**2180**) o fuori de' termini della rivelazione senza lederli, e perciò senza essere ripresi (27 novembre 1821).

* Della pedanteria e scrupoli intorno alla purità della lingua, novità delle parole ec., introdottisi nella letteratura latina fino nell'aureo secolo, anzi regnanti appresso a poco come oggi in Italia, scrupoli ignoti alla Grecia ne' buoni tempi della sua lingua, la quale perciò dovette esser necessariamente tanto più libera rispetto alla latina, anche aurea, vedi soprattutto l'*Arte Poetica* di Orazio (28 novembre 1821).

* Anche dopo introdotto in Grecia lo studio dell' atticismo ec. l' essere o non essere ateniese di nascita o allevato in Atene non fu mai prevenzione per giudicare favorevolmente o sfavorevolmente di uno scrittore neppur quanto alla purità della lingua; almeno non lo fu tanto quanto rispetto alla toscaneria o fiorentineria nel cinquecento (e anche oggi) e nell'opinione degli (**2181**) Accademici della Crusca circa il giudicar classici o non classici di lingua gli scrittori altronde esimii e famosi (anche in genere di stile); siccome neppure fu stimato vizio lo scrivere espressamente in altro dialetto (non solo il mescolare all' atticismo parole o modi ec. forestieri o il ridurre l'atticismo a nient' altro che dialetto comune e formato di tutto ciò ch' era proprio de' diversi paesi greci), come fece Arriano nell' *Indica*, e forse anche in altre opere, vedi p. **2231**, Ecateo Milesio (ma molto prima) ec. Anzi Atene, dopo prevaluto nella Grecia l'atticismo, ebbe appresso a poco la sorte di Firenze, cioè non produsse nulla di buono; nel che vedi un passo di Cicerone in una nota al *Dialogo del Capro*, nella *Proposta* del Monti, voce *Becco*. — ec. ec. (28 novembre 1821).

* La lingua greca rassomiglia certo alla latina (generalmente però e complessivamente parlando) piú che all' italiana, com' è naturale di due sorelle. Ma, sebbene (**2182**) di queste due sorelle la sola latina ci è madre, nondimeno l' italiana e la spagnuola somigliano piú alla greca che alla latina. Siccome la lingua francese, benché figlia della latina e sorella delle due sopraddette, somiglia più all' inglese, che a queste altre ec. ec. (28 novembre 1821).

* È cosa osservata che non solo le stesse morti provenienti da mali dolorosissimi sogliono esser precedute da una diminuzione di dolore, anzi quasi totale insensibilità, ma che questi sono segni certi e quasi immancabili (io credo certo immancabili) di morte vicina. Laonde tanto è lungi che la morte sia un punto di straordinaria pena o dolore o incomodo qualunque corporale, che anzi gli stessi travagli corporali che la cagionano, per veementi che sieno (e quanto piú sono veementi), cessano affatto all' avvicinarsi di lei; e il momento della morte e quelli che immediatamente la precedono (**2183**) sono assolutamente momenti di riposo e di ristoro, tanto più pieno e profondo quanto maggiori sono le pene che conducono a quel passo. Ciò che dico del travaglio corporale si deve pur necessariamente estendere allo spirituale, perché, quando l' insensibilità del paziente è giunta a segno che lo rende insuscettibile di qualunque dolore corporale, per grandi che sieno le cagioni che dovrebbero produrlo, il che immancabilmente accade in punto di morte, è manifesto che l' anima, essendo quasi fuori de' sensi, è fuori di se stessa, fuori de' sensi spirituali, che non operano se non per mezzi corporali, e quindi incapace di pene e di travagli di pensiero. Ed infatti il punto della morte è sempre preceduto dalla perdita della parola e da una totale insensibilità ed incapacità di atten-

dere e di concepire, come si argomenta dai segni esterni e come accade a chi sviene o a chi dorme ec. E questo letargo precursore (2184) immancabilissimo delle morte è forse, almeno in molti casi, piú lungo nelle malattie violente ed acute che nelle lente, compassionando cosí la natura alle pene de' mortali, e togliendo loro maturamente la forza di sentire, quando ella non sarebbe piú se non forza di patire (28 novembre 1821).

* Non solo l'uomo è opera delle circostanze, in quanto queste lo determinano a tale o tal professione ec. ec., ma anche in quanto al genere, al modo, al gusto di quella tal professione a cui l'assuefazion sola e le circostanze l'hanno determinato. Per esempio, io, finché non lessi se non autori francesi, l'assuefazione parendo natura, mi pareva che il mio stile naturale fosse quello solo e che là mi conducesse l'inclinazione. Me ne disingannai, passando a diverse letture, ma anche in queste, e di mese in mese variando il gusto degli autori ch'io leggeva, variava l'opinione ch'io mi formava circa la mia propria (2185) inclinazione naturale. E questo anche in menome e determinatissime cose, appartenenti o alla lingua o allo stile o al modo e genere di letteratura. Come, avendo letto fra i lirici il solo Petrarca, mi pareva che, dovendo scriver cose liriche, la natura non mi potesse portare a scrivere in altro stile ec. che simile a quello del Petrarca. Tali infatti mi riuscirono i primi saggi che feci in quel genere di poesia. I secondi meno simili, perché da qualche tempo non leggeva piú il Petrarca. I terzi dissimili affatto, per essermi formato ad altri modelli o aver contratta, a forza di moltiplicare i modelli, le riflessioni ec., quella specie di maniera o di facoltà, *che si chiama originalità* (*originalità* quella che si contrae? e che infatti non si possiede mai se non s'è acquistata? Anche Madama di Staël

dice che bisogna leggere piú che si possa per divenire (**2186**) *originale*. Che cosa è dunque l'originalità? facoltà acquisita, come tutte le altre, benché questo aggiunto di acquisita ripugna dirittamente al significato e valore del suo nome) (28 novembre 1821).

* Alla p. **1073**. Le cinque, anzi le dieci dita delle mani, all'uomo privo di favella non potevano servire, stante le osservazioni fatte di sopra, se non per contare al piú sino a venticinque (e con molta difficoltà), cioè sino a cinque volte cinque, contando le unità coll'una mano e coll'altra le cinquine. Senza il che la memoria non l'avrebbe condotto neppure al quindici o al venti. Del resto, i popoli scarsi di favella e privi di sufficienti nomi numerali si vede che infatti non sanno contare neppur sino al venti (se nel romanzo di *Robinson Crusoe* si è avuto qualche riguardo alla verità o al verisimile). Vedi l'*Enciclopedia*, *Logique* ec., art. *Nombres* ec. (**2187**) I fanciulli, sinché non hanno bene e radicatamente appresi i nomi numerali e legate ad essi strettamente le rispettive idee, non sono capaci di concepire appena confusamente nessuna quantità determinata (o di numero o di misura ec.) se non piccolissima, cioè tanta per lo piú quanto si stende la loro cognizione de' nomi numerali, e non arrivano se non dopo lungo tempo a contar sino a venti o piú là del dieci ec. Anzi arrivano prima a contar questi numeri, che a concepire le corrispondenti quantità, non avendo ancora abbastanza strettamente legate e immedesimate e incastrate le idee rispettive dei numeri nelle parole che li rappresentano (28 novembre 1821).

* Alla p. **2022**. Concedo, come altrove ho detto, che i verbi continuativi, talvolta, ed anche spesso (ma di rado però ne' piú antichi e primitivi monumenti) siano stati adoperati (**2188**) in senso almeno confusamente frequentativo e simile a quello de' verbi in *itare*. Ma io ho dimostrato splendidamente il significato proprio

continuativo di tanti verbi cosí come ho detto formati, ho distinto cosí evidentemente il significato continuativo, l'azione continuata ec. dalla frequente, che già non si può mettere in dubbio l'esistenza di verbi, e non pochi, tenuti fin qui per freqnentativi ec., i quali sono di senso manifestamente continuativo, secondo le distinzioni da me notate, e diversissimo dal frequente ec. Resterebbe che, riconoscendo questo, si negasse ai verbi, cosí come io dico formati, la proprietà essenziale di tali significazioni; queste si volessero supporre accidentali e tenere per non avvertite modificazioni o parti ec. del senso frequentativo; negare che gli antichi latini avessero una forma di verbi apposta per li significati continuativi e per continuare ec. il significato de' loro verbi originarii (**2189**) e modificarlo in questo tal preciso modo ch' io dico; si presumesse che queste minute e fuggevoli differenze non fossero cadute in mente degli antichi latini, o non fossero state considerate nel loro linguaggio; e insomma si persistesse a credere che il valore de' verbi in *are* ec. e in *itare* fosse tutt' uno, distinguendosi questi verbi per la sola forma e non pel significato proprio, stimando casuali e non precisamente volute da' latini e da' formatori di quei verbi le differenze di significazione che tra essi s'incontrano; o al piú si concedesse che la forza diminutiva non appartenga se non ai verbi in *itare*, volendo però che la frequentativa sia loro comune coi verbi in *are* ec., e che questi sieno parimente frequentativi, inclndendosi nel valore frequentativo tutte le altre significazioni loro ch' io ho fatte osservare. Or questo appunto è quello che non potremo concludere, se osserveremo (**2190**) che, laddove quelli ch' io chiamo continuativi sono usati talvolta nel senso frequentativo (e la ragione vedila p. **2023**), i verbi per altro in *itare*, che son veri frequentativi o diminutivi, non si troveranno mai o difficilissimamente usati ne' vari sensi continuativi da me specificati (vedi p. **1116**

sulla fine, 1117); il che dimostra una precisa, voluta e non accidentale differenza tra il valor proprio de' verbi in *itare* e di quelli in semplice *are*. E in che consista tal differenza di valor proprio, questo è ciò che, essendo stato finora inosservato, ho notato io, facendo conoscere i verbi in *are* ec. per propriamente continuativi, non frequentativi nè diminutivi, e i verbi in *itare* per frequentativi o diminutivi, non continuativi. E in ciò è riposta la mia scoperta. Siccome poi il significato continuativo è di natura più sottile che il frequentativo, perciò accadde che quei verbi de' quali era proprio il primo significato fossero, coll'andar del (**2191**) tempo, facilmente tirati al senso frequentativo e altri loro non proprii, siccome essendo essi di proprietà sfuggevole e facilmente disconoscibile e confondibile; ma viceversa i verbi propriamente frequentativi o diminutivi, essendo di proprietà e significato meno sfuggevole e metafisico e sottile, e che dava meglio negli occhi, facilmente lo conservassero e non venissero tirati ad altro senso, neppure al continuativo, sebbene per se minutissimo e confondibilissimo.

E qui bisogna notare che, negando io che i verbi in *itare* si trovino usati in alcun senso continuativo, intendo di escludere quelli la cui formazione coincide con quella de' continuativi, come *habitare*, *domitare* ec., i quali bene spesso si trovano in senso decisamente continuativo ed in essi massimamente e più che in qualunque altro verbo si trova confuso il senso continuativo col frequentativo e diminutivo. Il che grandemente conferma il mio discorso, perchè, (**2192**) vedendo che gli altri verbi in *itare* non hanno mai senso continuativo e questi sì, perciocchè coincidono colla forma ch'io dico continuativa, si conclude che dunque questa forma è veramente continuativa. E vedendo che il senso continuativo e il frequentativo o diminutivo si confonde in questi verbi più che in ogni altro, per

un' accidentale e materiale combinazione di forma si conchiude che dunque queste due forme per se stesse sono evidentemente distinte di significato e che quella in *itare* è frequentativa o diminutiva, quella in semplice *are* continuativa, giacché quei verbi che casualmente rinchiudono queste due forme rinchiudono pure questi due significati, e gli altri verbi no (29 novembre, giorno della morte di mia nonna, 1821). Vedi p. **2285**.

* Alla p. **1154**. margine. *Sonitare* sono incerto se venga da *sonatus* o da *sonitus* di *sonare*. Perocché che il verbo *sonare* avesse (**2193**) da prima effettivamente questo participio (o supino) *sonitus*, benché ignoto a' buoni autori (anzi a tutti), lo mostra evidentemente primo il verbale *sonitus us* o *i*, secondo ciò che ho detto p. **2146**, segg. (in spagnuolo *sonido*); secondo il preterito *sonui* (raro *sonavi*, dice il Forcellini) e il vedere che il verbo *sono* fu anticamente della terza e forse anche della quarta congiugazione. Vedi il Forcellini, *sono*, in fine. Le quali ragioni mi persuadono che *sonitare* venga certo da *sonitus* e appartenga a quei verbi de' quali p. **1112**, dopo il mezzo, **1113**. Queste osservazioni si ponno parimente applicare forse anche a *domitus*, *crepitus* (*crepitus us* si trova similmente), *rogitus* e a' verbi *domitare* ec., de' quali p. **1154**. E chi sa che non si possano estendere a tutti cotali verbi che paiono formati da un participio in *atus*, cangiato nella formazione in *itus?* (29 novembre 1821). *Restitare* o vien da *restatus* o da *restitus* (participii o supini ambedue obsoleti) o forse è una metatesi di *resistere*, ma non credo ec. Del rimanente *sto* ha *statum* e *status us*, *persto perstatum* ec., *consto atum*. (**2194**)

* Alla p. **1109**, margine, seconda linea. Contratto, come in italiano da *porrectus*, *porto*, participio di *porgere* contratto pure da *porrigere*, il qual *porto* è in luogo

di *porretto*. Così dunque in ispagnuolo *despertar* invece di *desperrectar* da un *desperto* invece di *desperrecto* ec. Infatti trovate nello spagnuolo appunto il participio da cui *despertar*, è derivato, cioè *despierto* (*sveglio, vigile*), che è lo stesso ch'*experrectus* (29 novembre 1821).

* Alla p. **1115**. Così da *usus* di *uti* onde hanno i buoni latini *usitari*, *usitatus*, *usitate*, verbo, nome, avverbio frequentativi, s'è conservato nelle lingue moderne (non solo il frequentativo *usitar* spagnuolo e il nostro *usitato* ec. e il francese *usité*), ma anche il continuativo *usare*, *user* ec., vero continuativo, non solo per forma, ma per significato eziandio, e che perciò, come ho detto altrove, si può creder proprio dell'antico latino, almeno volgare. Vedi il glossario in *Usare*. Così abbiamo *abusare* ec. *Uti* è meno continuo di *usare* o *usari*. Si disse anche *uto is*. Forcellini, *utor*, in fine (29 novembre 1821). (**2195**)

* Alla p. **1127**, prima del mezzo. Altri esempi di ciò gli ho notati altrove, altri se ne ponno vedere nell'*Encyclopédie*, *Grammaire*, non mi ricordo a quale articolo, ma credo all'*H*, presi da Prisciano, altri p. **1276** e quivi in margine. A' quali tutti aggiungi *sulcus* fatto da ὅλκος (*tractus*), che però dovette da prima dirsi *solcus*, come *volgus*, *volpes*, come *solpur* per *sulphur* pretende il Pontedera, come forse per lo contrario *supnus* o *sumnus* ec. Questa etimologia di *sulcus* da ὅλκος è riconosciuta dal Forcellini. Vedilo in principio di *sulcus*. Vedi anche *sisto* p. **2143**, fine-seguenti.

Osservo che questi nomi greci che passando in latino hanno mutato lo spirito in *s* (siccome quelli che l'hanno mutato in *h*, o di questi è naturale perché più recentemente fatti latini) conservano in latino le proprietà e quasi la forma intera che hanno nel

greco, per esempio il genere maschile neutro ec. Non cosí quelli che hanno mutato lo spirito in *v*, (**2196**) i quali hanno mutato il genere, la forma ec., in modo che appena o certo piú difficilmente si ravvisano. Ho detto nomi, e intendo parole d' ogni sorta. Ciò fa credere o: 1.° che tal pronunzia di *v* o *f* in luogo dello spirito sia piú antica che quella in *s*, e perciò quelle parole piú anticamente fatte proprie del latino; 2.° o ch' elle, venendo forse dall' eolico, avessero in esso dialetto forma diversa dalla greca comune; 3.° o che in verità sieno passate dal latino al greco, o piuttosto (ed è verisimilissimo) siano di quelle parole primitivamente comuni ad ambe le lingue e derivate da comune madre, il che conferma l' opinione della fratellanza del greco e latino. Bisogna però notare che quello che si cambia nel latino in *s* (o in *h*) è lo spirito denso e quello che in *v* (o forse talvolta in *f*) il lene. Onde si potrebbe anche concludere che l'uso dello spirito denso, sebbene antichissimo, sia però nelle voci greche piú recente, che quello del lene: che l'uso greco (**2197**) (e quindi anche il latino) del σ per lo spirito, sia piú recente di quello dell' *H*, mutato nel latino in *v* o del digamma *F* ec.: che forse quelle parole greche scritte oggi collo spirito denso, che nel latino hanno il *v*, anticamente si scrissero o pronunziarono col lene (come Ἑστία ec.) o che cosí passarono agli eoli ec.

Vedi anche (circa lo spirito denso mutato in *s*) il Forcellini in *sollus*, *sollicitare*, principio, *solitaurilia*, principio, *solidus*, principio (30 novembre 1821).

* *Solitas* è voce latina antica, dice il Forcellini, e significa *solitudine*. Or eccola ancora vivissima nello spagnuolo *soledad* collo stesso significato. Vedi il glossario se ha nulla (30 novembre 1821).

* Quello che altrove ho detto della lingua del Bar-

toli dimostra quanto la nostra lingua si presti all' originalità dello stile e degli stili individuali, in tutti i generi e in tutta l'estensione del termine. Originalità (**2198**) strettamente vietata dalla lingua francese allo stile ec. dell' individuo, se non pochissima, che a' francesi pare gran cosa, come la lingua di Bossuet. Perocché è molto una piccola differenza, in una nazione, in una letteratura, in una lingua, avvezza e necessariamente conducente all' uniformità, che non può essere alterata se non se menomamente, senza dar bruttamente negli occhi e uscir de' limiti del lecito. Laddove nella lingua italiana lo scrittore individuo può essere uniforme agli altri e difforme se vuole, anzi tutt' altro, e nuovissimo e originalissimo, senza lasciar di essere e di parere italiano e ottimo italiano e insigne nella lingua. Ciascuno colla lingua italiana si può aprire una strada nuovissima, propria, ignota e far maravigliare i nazionali di parlare una lingua che si possa esprimere in modo sí differente dal loro e da loro non mai pensato, (**2199**) benché benissimo l' intendano, per nuovo che sia (30 novembre 1821).

* Alla p. **1154**, margine. Quanto però a *mussitare*, io non credo che venga da *mussatus* ma da *mussus*, o, quando anche venga da *mussare*, io non credo che questo sia verbo originario ma continuativo da *mussus*. Il quale io stimo antico participio di *mutire* o *muttire*, verbo usato dagli scrittori antichi (come da *concutio* ec. *concussus*, da *sentire sensus*, e non *sentitus*, *concutitus* ec. ec.). Quantunque in Terenzio se ne trovi (non è però senza controversia) il participio *mutitus*. Il Forcellini stesso deriva *mussare* da *mutire*. Vedilo in *musso*, *mutis*, *mutitus*. *Mussitare* però al solito lo dice frequentativo di *mussare*, ma io lo credo immediato frequentativo di *mutire*. Potrebb' essere però anche il contrario, trattandosi che *mutire* è verbo

quasi disusato fra' latini del buon secolo, secondo ciò che ho detto p. **1201**, dopo il mezzo (30 novembre 1821).

* Alla p. **2052**. *Lapsare* da *lapsus* di (**2200**) *labi* (certo è azione piú continua per se medesima lo *sdrucciolare* che il *cadere*, e sebbene anche *labi* ha specialmente in molti casi un significato analogo a *sdrucciolare*, nondimeno *lapsare* significa di piú in questo senso ec.) (30 novembre 1821).

* Alla p. **1121**, margine-fine. Forse *sentire* ebbe un antico participio *sentitus* (regolarissimo) invece di *sensus* (anomalo). Questo infatti viene da *sensi* (anomalo); perché non dunque quello da *sentii* (regolare come *audii*)? Forcellini però non riconosce punto il preterito *sentii* (30 novembre 1821).

* Alla p. **1167**, fine. Potrà far maraviglia il verbo *quaeritare* (e il composto *requiritare*) e indurre a credere che questa sia almeno un'eccezione alla mia regola che i continuativi e i frequentativi in *itare* non si formano se non dai participii in *us* dei verbi originarii. Niente di tutto ciò. Questo esempio, invece di distruggere o indebolire la regola, col mezzo della regola (**2201**) si rettificherà e porrà in chiaro e si spoglierà eziandio dell'apparenza di anomalia.

Dico che *quaeritare* viene da un antico *quaeritus* di *quaerere*: 1,° Questo è regolare come *tritus* di *terere*, che è contrazione di *teritus* ec., laddove *quaesitus* è irregolare. Siccome *quaesivi* o *quaesii* invece di *quaerivi* o *quaerii* o *quaeri*.

2,° Nello spagnuolo *querer*, che, sebbene con diverso significato (per la lontananza de' tempi e la varietà de' dialetti in che si divise il latino nel propagarsi), è però il puro e pretto *quaerere*, voi trovate appunto il participio *querido*, cioè *quaeritus*. Notate che vi troverete ancora da *quisè* (cioè *quaesivi* o

quaesii) il participio anomalo *quisto* (*quisto bien o mal*) cioè *quaestus*, cioè *quaesitus*, giacché sebbene non si trova *quaestus* participio, si trova però *quaestus us* verbale (e vedi pagina **2146**) e *quaestor* e *quaestura* ec. tutte pure contrazioni (**2202**) di *quaesitus us*, *quaesitor*, *quaesitura* ec., voci che parimente si dicono. Hanno anche gli spagnuoli da *quisto*, *malquisto* (come da *querido*, *malquerido*) cioè *malvoluto*, e quindi *malquistar* (*male quaesitare*) cioè *rendere odioso* (Solis), significato figurato e metaforico o almeno non primitivo.

3,° Avvertite che *quaeritare* è verbo antico. Il Forcellini non ne ha esempii che da Plauto e Terenzio. Quindi forse anche egli non era se non del popolo, eterno conservatore dell' antichità, il quale perciò da *quaero* non avrà fatto *quaesito*, ma *quaerito* dal vecchio *quaeritus*, che forse conservò parimente come oggi si conserva in ispagnuolo.

4,° Sebbene il Forcellini di *quaero* e *quaeso* faccia due verbi ed al primo dia il perfetto *sivi* e *sii*, col supino *situm*, al secondo dia gli stessi perfetti, ma neghi il supino, nondimeno è chiaro che tanto i detti perfetti, quanto il supino e participio non sono in verità di *quaero*, ma di *quaeso*. Questo *quaeso*, dice il Forcellini, è *idem quod quaero: quemadmodum dicebant* ARBOSEM, CASMEN, VALESII, ASA *etc. pro* ARBOREM, CARMEN, VALERII, (**2203**) ARA *etc.* Dunque, se *quaeso* è corruzione di *quaero*, *quaesitus* non è che corruzione di *quaeritus;* quello dunque è participio di *quaeso* (cioè di un verbo corrotto da *quaero*), e questo, cioè *quaeritus*, è il proprio participio di *quaero;* dunque *quaeritare* è lo stesso che se si dicesse *quaesitare*, e non osta niente di più alla mia regola; ed è formato né più né meno secondo essa, come qualunque altro continuativo o frequentativo (ch' egli può per la sua forma esser l' uno e l' altro), ed è regolare come *venditare* da *vendere;* dunque, in luogo ch' egli dimostri magagna o eccezione nella mia regola, questa anzi aiuta a conoscere

e determinare la vera natura, la vera origine e formazione di questo antico verbo (e forse popolare) e l'antico e proprio participio di *quaerere* cioè *quaeritus*, il quale è dimostrato appunto da *quaeritare*, secondo la mia regola.

Cosí discorro di *quaeritari* da *quaeror*, (**2204**) il cui solo participio noto *questus* non è che una sincope dell'ignoto *quesitus*, il quale non fu se non corruzione del parimente inusitato *queritus* (1 dicembre 1821).

* È degno di esser letto l'ultimo capo di Κυνηγετικός di Senofonte, dove inveisce contro i sofisti, dimostra l'utilità e necessità delle assuefazioni ed esercizi corporei vigorosi, dice particolarmente che bisogna seguir prima di tutto la natura (§ δ') ec. Vedi ancora il capo precedente che contiene un bell'elogio della caccia, occupazione naturalissima e primitiva, degna veramente dell'uomo e conducente alla felicità naturale (1 dicembre 1821).

* Come l'amor proprio, cosí l'odio verso altrui che n'è indivisibile conseguenza o fratello, si può bensí nascondere o travisare sotto infiniti aspetti, ma non perdere né scemare mai in verun individuo della razza animale, né esser maggiore o minore (**2205**) in questo individuo che in quello. Se non quanto può esser maggiore o minore l'amor proprio, non cosí che l'individuo non si ami sempre quanto piú può, ma riguardo all'intensità ed a quella forza maggiore o minore di passione e di sentimento, che la natura ha dato ai diversi individui e specie di animali, e che l'assuefazione ha conservato o cresciuto o scemato. Sotto questo aspetto l'amor proprio, il grado, la forza, la massa di esso può esser maggiore o minore secondo gl'individui e specie e quindi anche l'odio verso altrui. Può anche esser maggiore o minore nello stesso individuo secondo le diverse età, assuefazioni succes-

sive, circostanze accidentali, giornaliere, momentanee, tanto fisiche o morali. Può parimente esser maggiore o minore in una medesima specie generalmente, nelle diverse sue epoche fisiche e morali, circostanze ec. **(2206)** Per esempio, verso i suoi simili l'odio naturale può talvolta esser maggiore, talvolta minore che verso gli altri animali ec. (1 dicembre 1821).

* Il timore, passione immediatamente figlia dell'amor proprio e della propria conservazione, e quindi inseparabile dall'uomo, ma soprattutto manifesta e propria nell'uomo primitivo, nel fanciullo, in coloro che piú conservano dello stato naturale; passione strettissimamente comune all'uomo con ogni specie di animali e carattere generale de' viventi; una tal passione è la piú egoistica del mondo. Nel timore l'uomo si isola perfettamente, si stacca da'suoi piú cari e pena pochissimo (anzi quasi da necessità naturale è portato) a sacrificarli ec. per salvarsi. Né solo dalle persone o da tutto ciò ch'è in qualche modo altrui, ma dalle cose stesse piú proprie sue, piú preziose, piú necessarie, l'uomo **(2207)** si stacca quando teme, come il navigante che getta in mare il frutto de'suoi piú lunghi travagli e anche di tutta la sua vita, i suoi mezzi di sussistenza. Onde si può dire che il timore è la perfezione e la piú pura quintessenza dell'egoismo, perché riduce l'uomo non solo a curar puramente le cose sue, ma a staccarsi anche da queste per non curar che il puro e nudo se stesso, ossia la nudissima esistenza del suo proprio individuo separata da qualunque altra possibile esistenza. Fino le parti di se medesimo sacrifica l'uomo nel timore per salvarsi la vita, alla quale e a quel solo che l'è assolutamente necessario in qualunque istante, si riduce e si rannicchia la cura e la passione dell'uomo nel timore. Si può dir che il se stesso diviene allora piú piccolo e ristretto che può, affine di conservarsi, e consente a

gettare tutte le proprie parti non necessarie, per salvare quel tanto ch' è (**2208**) inseparabile dal suo essere, che lo forma e in cui esso necessariamente e sostanzialmente consiste.

L' egoismo del timore spingeva gli americani (ed altri antichi, massime ne' grandi disastri ec. o altri popoli barbari) ad immolar vittime umane ai loro Dei, fatti veramente dal timore (*primus in orbe deos fecit timor*) e non per altra cagione rappresentati e adorati da essi sotto le forme piú mostruose e spaventose. Laonde il loro timore essendo abituale, il detto effetto dell'estremo egoismo di questa passione doveva, fra essi e tra coloro che si trovarono o si trovano in simili circostanze, essere un costume (1 dicembre 1821).

* Ho detto che l'uomo di gran sentimento piú presto degli altri è soggetto a divenire indifferente sí nel resto, sí quanto alle sventure. Ciò vuol dire ch'egli forma l'abito delle sventure (cosí dite del resto) (**2209**) piú facilmente e prontamente degli altri. E per due cagioni: 1,° Perché piú soffre essendo piú sensibile, onde le cause dell'assuefazione che sono l'esercizio e la ripetizion delle sensazioni, essendo in lui maggiori che negli altri, piú presto la cagionano. Oltre ch'egli piú vivamente le sente, ond' è soggetto a sventure maggiori e per numero e per grado di forza ec.; 2,° Perch'egli è anche per se stesso e indipendentemente dalle circostanze piú assuefabile degli altri (massime a questi generi di cose). Ond'egli impara la sventura piú presto degli altri, come gli uomini di talento (che per lo piú sono anche di sentimento) imparano le discipline o quella tale a cui sono inclinati ec., piú presto degli altri e piú presto e facilmente intendono, concepiscono ec., perché piú attendono ec. Quindi è che gli uomini di poco o mediocre sentimento, e generalmente mediocri spiriti,

dopo un numero o una massa di sventure, maggiore assai di quella che ha bastato ad assuefare e (2210) rendere imperturbabile l'uomo di gran sentimento, non vi sono ancora assuefatti, sono sempre aperti all'afflizione, al dolore, sempre sensibili al male, sempre egualmente teneri e molli (sebbene quegli ch'era assai piú molle sia già del tutto indurato), e restano bene spesso tali per tutta la vita, tanto capaci di soffrire nella decrepitezza, quanto appresso a poco nella prima giovanezza; anzi di piú, perché meno distratti nelle loro sensazioni e meno aiutati dalla forza naturale. Laddove all'uomo di sentimento lo stesso esser poco capace di distrazione, lo stesso attender vivamente alle sensazioni, facilita l'assuefazione e l'acquisto della insensibilità e incapacità di piú attendervi (1 dicembre 1821).

* Se la lingua greca nel risorgimento delle lettere avesse prevaluto alla latina, quanto all'uso de' dotti, alle cose diplomatiche ec., ella sarebbe (2211) stata (oltre gli altri vantaggi) piú facile a trattare e a scrivere anche elegantemente e con quella perfezione con che in Italia fu scritto il latino, e ciò non solo per la sua adattabilità alle cose moderne, ma per la maggior facilità assoluta della sua costituzione e proprietà, che risulta dalla sua naturalezza, semplicità di frase, di andamento ec. E la minore, anzi niuna somiglianza, che avrebbe avuta col materiale delle lingue moderne e viventi, sarebbe stato uno scoglio di meno alla sua purità ed eleganza, alla conservazione della sua vera indole, e, invece del latino barbaro, si sarebbe scritto un greco puro e la barbarie non avrebbe dovuto esser cagione di abbandonarla, come la latina, barbara anche oggi negli scrittori tedeschi ec. che la usano.

Oltre il gran vantaggio, scioltezza ec., che avrebbe recato agli intelletti, alla concezione e all'espressione

delle idee, alla chiarezza e facilità dell'una e dell'altra, la familiarità, la pratica e l'uso di quella *onnipotente* (**2212**) lingua (2 dicembre 1821).

* Non si pensa se non parlando. Quindi è certissimo che quanto la lingua di cui ci serviamo pensando è piú lenta, piú bisognosa di parole e di circuito per esprimersi, ed esprimersi chiaramente, tanto (in proporzione però della rispettiva facoltà ed abitudine degl'intelletti individuali) è piú lenta la nostra concezione, il nostro pensiero, ragionamento e discorso interiore, il nostro modo di concepire e d'intendere, di sentire e concludere una verità, conoscerla, il processo della nostra mente nel sillogizzare e giungere alle conseguenze. Nella maniera appunto che una testa poco avvezza a ragionare piú lentamente tira da premesse evidenti e ben concepite e legate ec. una conseguenza parimente manifesta (il che accade tutto dí negli uomini volgari ed è cagione della loro poca ragionevolezza, della loro piccolezza, tardità nell'intendere le cose piú ovvie, piccolezza, volgarità, oscurità di (**2213**) mente ec.) e nella maniera che la scienza e la pratica delle matematiche, del loro modo di procedere e di giungere alle conseguenze, del loro linguaggio ec. aiuta infinitivamente la facoltà intellettiva e ragionatrice dell'uomo, compendia le operazioni del suo intelletto, lo rende piú pronto a concepire, piú veloce e spedito nell'arrivare alla conclusione de' suoi pensieri e dell'interno suo discorso, insomma per una parte assuefà per l'altra facilita all'uomo l'uso della ragione ec. Quindi deducete quanto giovi la cognizione di molte lingue, giacché ciascuna ha qualche proprietà e pregio particolare, questa è piú spedita per un verso, quella per un altro, questa è piú potente nella tal cosa, quella in tal altra, questa può facilmente esprimere la tale precisa idea, quella non può, o difficilmente. Egli è indu-

bitato: la nuda cognizione di molte lingue (2214) accresce anche per se sola il numero delle idee e ne feconda poi la mente e ne facilita il piú copioso e piú pronto acquisto. Quello che ho detto della lentezza o speditezza delle lingue si deve estendere a tutte le altre loro proprietà, povertà o ricchezza ec. ec.; anche a quelle che spettano all' immaginazione, giacché da queste è influita la fantasia e la facoltà delle concezioni fantastiche (e ragionamenti fantastici) e la qualità di esse, come da quelle è influito l' intelletto e la facoltà del discorso. Vedete dunque s' io ho ragione nel dire che la pratica della lingua greca avrebbe giovato agl' intelletti piú che non fece quella della latina (lingua non solo non filosofica né logica, come non lo è neppur la greca, ma non adattabile, senza guastarla, alla filosofia sottile ed all' esattezza precisa delle espressioni e delle idee, a differenza della greca). Vedi la p. 2211, fine. E quello che dico della lingua greca, dico di ciascun'altra (2215) per la sua parte, massime di quelle ad essa piú analoghe; lo dico dell' italiana, massime in ordine alla facoltà immaginativa e concettiva del bello, del nobile, del grazioso ec., la qual facoltà da nessuna moderna lingua può tanto essere aiutata come dall' italiana, avendola ben conosciuta e familiare o materna o no ch'ella ci sia (3 dicembre, dí di san Francesco Saverio, 1821).

* Virtú presso i latini era sinonimo di *valore, fortezza d' animo*, e anche s'applicava in senso di *forza* alle cose non umane o inanimate, come *virtus Bacchi*, cioè del vino, *virtus virium, ferri, herbarum*. Vedi onninamente il Forcellini. Anche noi diciamo *virtú* per *potenza, virtú del fuoco, dell' acqua, de' medicamenti* ec. Vedi la Crusca. *Virtú* insomma presso i latini non era *propriamente* altro che *fortitudo*, applicata particolarmente all'uomo, da *vir*. E anche dopo il grand' uso (2216) di questa parola presso i latini tardò

ella molto a poter essere applicata alle virtú non forti, non vive per gli effetti e la natura loro, alla pazienza (quello che oggi costuma), alla mansuetudine, alla compassione ec. Qualità che gli scrittori latini cristiani chiamarono *virtutes*, non si potrebbero nemmen oggi chiamar cosí volendo scrivere in buon làtino, benché *virtú* elle si chiamino nelle sue lingue figlie e con nomi equivalenti nelle altre moderne. Di ἀρετή (da ἄρης) vedi i lessici e gli etimografi: sebbene la sua etimologia, perché parola piú antica o piú anticamente frequentata dagli scrittori, sia piú scura. E cosí credo che in tutte le lingue la parola significativa di *virtú* non abbia mai originariamente significato altro che *forza*, *vigore* (o d'anima o di corpo, o d'ambedue, o confusamente dell'una e dell'altro, ma certo prima e piú di **(2217)** questo che di quella). Tanto è vero che l'uomo primitivo e l'antichità non riconosce e non riconobbe altra virtú, altra perfezione nell'uomo e nelle cose fuorché il vigore e la forza, o certo non ne riconobbe nessuna che fosse scompagnata da queste qualità e che non avesse in elle la sua essenza e carattere principale e forma di essere e la ragione di esser virtú e perfezioni (3 dicembre 1821).

* Didone:

Moriemur inultae,
Sed moriamur, ait. Sic, sic iuvat sub ire umbras.
(*Aen.*, IV, 659 seg.)

Virgilio volle qui esprimere (fino e profondo sentimento e degno di un uomo conoscitore de' cuori ed esperto delle passioni e delle sventure, come lui) quel piacere che l'animo prova nel considerare e rappresentarsi, non solo vivamente, ma minutamente, intimamente e pienamente la sua disgrazia, i suoi mali; nell'esagerarli, anche, a se stesso, **(2218)** se può (che

se può, certo lo fa) nel riconoscere o nel figurarsi, ma certo persuadersi e procurare con ogni sforzo di persuadersi fermamente, ch' essi sono eccessivi, senza fine, senza limiti, senza rimedio né impedimento né compenso né consolazione veruna possibile, senza alcuna circostanza che gli alleggerisca; nel vedere insomma e sentire vivacemente che la sua sventura è propriamente immensa e perfetta e quanta può essere per tutte le parti e precluso o ben serrato ogni adito o alla speranza o alla consolazione qualunque, in maniera che l' uomo resti propriamente solo colla sua intera sventura. Questi sentimenti si provano negli accessi di disperazione, nel gustare il passeggero conforto del pianto (dove l' uomo si piglia piacere a immaginarsi piú infelice che può), talvolta anche nel primo punto e sentimento o novella ec. del suo male ec. **(2219)**

L'uomo in tali pensieri ammira, anzi stupisce di se stesso, riguardandosi (o procurando di riguardarsi, con fare anche forza alla sua ragione e imponendole espressamente silenzio, nella sua, coll' immaginazione) come per assolutamente straordinario, straordinario o come costante in sí gran calamità o semplicemente come capace di tanta sventura, di tanto dolore e tanto straordinariamente oppresso dal destino; o come abbastanza forte da potere pur vedere chiaramente, pienamente, vivamente e sentire profondamente tutta quanta la sua disgrazia.

E questo è ciò che ci procura il detto piacere, il quale non è insomma che una pura straordinaria soddisfazione dell'amor proprio. E questa soddisfazione dove la prova egli l'amor proprio? nell'estrema e piena disperazione. E donde gli viene, in che si fonda, che soggetto ha? l'eccesso, l'irremediabilità del proprio male.

La disperazione è molto ma molto piú piacevole della noia. La natura ha **(2220)** provveduto, ha me-

dicato tutti i nostri mali possibili, anche i piú crudeli ed estremi, anche la morte (di cui vedi i miei pensieri relativi), a tutti ha misto del bene, anzi ne l'ha fatto risultare, l'ha congiunto all'essenza loro; a tutti i mali, dico, fuorché alla noia. Perché questa è la passione la piú contraria e lontana alla natura, quella a cui non aveva non solo destinato l'uomo, ma neppur sospettato né preveduto che vi potesse cadere, e destinatolo e incamminatolo dirittamente a tutt'altro possibile che a questa. Tutti i nostri mali infatti possono forse trovare i loro analoghi negli animali, fuorché la noia. Tanto ell'è stata proscritta dalla natura ed ignota a lei. Come no infatti? la morte nella vita? la morte sensibile, il nulla nell'esistenza? e il sentimento di esso e della *nullità* di ciò che è e di quegli stesso che la concepisce e sente o in cui *sussiste*? e morte e nulla vero, perché le morti e distruzioni corporali non sono altro che trasformazioni di sostanze e di qualità e il fine di esse non è la morte, (2221) ma la vita perpetua della gran macchina naturale e perciò esse furono volute e ordinate dalla natura.

Osserviamo le bestie. Fanno bene spesso pochissimo o stanno ne' loro covili ec. ec. senza far nulla. Quanto di piú fa l'uomo. L'attività dell'uomo il piú inerte vince quella della bestia piú attiva (sia attività interna o esterna). Eppur le bestie non sanno che sia noia, né desiderano attività maggiore ec. L'uomo si annoia e sente il suo nulla ogni momento. Ma questo fa e pensa cose non volute dalla natura. Quelle viceversa (3 dicembre 1821).

* *Non potui abreptum* etc.?
Verum anceps pugnae FUERAT *fortuna.* FUISSET:
Quem metui moritura?

Didone, *Aen.* IV, 600, 603 seg. *Fuerat* qui significa

espressamente *sarebbe stata.* [1]) *Fuera* direbbero appunto gli spagnuoli. Quest' uso dell' indicativo preterito (**2222**) piú che perfetto in luogo e in senso del piú che perfetto dell' ottativo o soggiuntivo, è frequentissimo presso i latini, massime allora quando esso va congiunto con altro piú che perfetto del soggiuntivo, onde sarebbe stato bisogno il duplicar questo, come nel citato luogo, dove, se invece di *fuerat* poneste *fuisset*, raddoppiereste quel *fuisset* (*fosse stata*) che viene subito dopo.[2]) Cosí in quell' altro di Virgilio, *Aen.*, II, [54]:

> *Et si fata deum, si mens non laeva* FUISSET,
> IMPULERAT ec.

Vedi anche Orazio, *Od.* XVII, l. 2, vers. 28 seqq. e l. 3, XVI, 3 seqq. Cosí in quel famoso *perieram nisi periissem.* Cioè, *sarei* perito, se non *fossi* perito. Or da tali osservazioni io deduco due cose:

1,° Che l' imperfetto ottativo o soggiuntivo spagnuolo terminato nella prima e terza persona in *ara* o in *era, amara, leyera, oyera*, non derivi dall' imperfetto latino dello stesso modo, *amarem, legerem, audirem*, ma dal piú che perfetto dimostrativo, *amaveram,* (**2223**) *legeram, audieram.* E me lo persuade, 1,° la desinenza e la forma materiale, che in non pochi verbi è similissima, anzi tutt' una, coi detti tempi latini, come *fueram fuera, quaesieram quisiera* (che ha che far *quisiera* con *quaererem?*), *dixeram dixera* (e questo che ha da far con *dicerem?*) ec.; 2,° il veder che il detto tempo spagnuolo si forma né piú né meno sempre dal passato dimostrativo, sí come appunto il piú che perfetto dimostrativo latino, non cosí il latino imperfetto del congiuntivo; 3,° l' uso e il significato di detto tempo spagnuolo; giacché gli

---

[1]) Puoi vedere p. **2321**.

[2]) Vedi anche *Georgiche*, II, 132-133, dove però si usa l' imperfetto indicativo (vedi p. **2348**). Vedi pure *Georgiche*, III, 563 seqq. e ORAZIO, I, IV, *Od.* 6, v. 16-24; *falleret* per *fefellisset.*

spagnuoli dicono, per esempio, *fuera* per *sarei stato* e per *fossi stato*, per *j'aurais été*, e *si j'avais été*, che sono i due significati del più che perfetto congiuntivo latino (come *fuissem*), in luogo del quale appunto abbiamo veduto che spesso si usava dai latini appunto il più che perfetto dimostrativo (credo pur che si usi dagli spagnuoli (**2224**) *fuera*, per esempio, per *fossi*, *si j'étais*, che i latini dicono *essem* distinto da *fuissem* o anche *forem;* negli altri verbi usano l'imperfetto congiuntivo, *si legerem*, *se leggessi*, *si je lisais*).

2°. Che questa proprietà della lingua spagnuola, lingua derivata dal volgare latino, debba dare ad intendere che in esso volgare si costumasse di adoperare regolarmente e ordinariamente il più che perfetto del dimostrativo in luogo di quello del congiuntivo, come effettivamente troviamo fatto qua e là dagli stessi scrittori latini. Ma essi lo fanno quasi per figura o eleganza. Il volgare latino lo doveva fare per costume e proprietà, se osserviamo le dette ragioni, e come quest'uso sia comune e regolare (anzi inviolabile e proprio e necessario) in una lingua moderna e popolare, derivata da quel volgare; e che certo non a caso combina in ciò con l'uso che abbiamo osservato in parecchi passi (**2225**) degli antichi scrittori (4 dicembre 1821).

*Alla p. **1167**. Similmente abbiamo già notato, p. **1114**, fine, il continuativo anomalo *visere* di *videre*, da *visus* participio pure o anomalo o non di primitiva forma ec. E che questo sia veramente continuativo e in se e ne' suoi composti vedilo in Virgilio sul principio delle *Georgiche*. *Tuque adeo quem mox quae sint habitura deorum Concilia incertum est, urbisne invisere* (ἐπισκοπεῖν *presiedere*), *Caesar, Terrarumque velis curas, et te maximus orbis Auctorem frugum tempestatumque potentem Accipiat* ec. Non può esser più decisamente

continuativo. Ponete invece *videre* o *visitare* e sentirete subito la differenza del positivo e del frequentativo dal continuativo. [1]) Lo stesso dico di questo luogo di Orazio (*Od.* 31, l. I, v. 13 seqq.): *Dis carus ipsis* (parla del mercante)*: quippe ter et quater Anno* REVISENS (cioè *solito di rivedere* (**2226**) *ogni anno*: che ha che far questo col frequente? o col positivo? ec.) *aequor Atlanticum Impune.* Ponete *revidens,* se potete. Come potrebbe reggersi in tal luogo questo participio presente, se fosse o positivo o frequentativo? e se non volesse dire *solito di* ec., ed esprimere consuetudine, la quale è presente in ciascun momento su cui possa cadere la parola o la frase?

Del resto, come *plectere* chi sa che non sieno continuativi anche *flectere, nectere, pectere* (da ψήχω), e tali altri. Ma esamina meglio la cosa e vedi il Forcellini. Vedi anche *texere* (5 dicembre 1821).

* Alla p. **2019**, margine - fine. Abbiamo pure *pattuire* (corrottamente *pattovire,* come *continovo* ec.), il qual verbo non è già da *pactum i* sostantivo nè da *pactus* participio, dai quali avremmo fatto *pattare* (abbiamo anche questo infatti, ed *impattare*; vedi i dizionari spagnuoli), ma dal sustantivo *pactus us,* di cui vedi nel Dufresne *pactibus* da Plauto, (**2227**) nella *Cistellaria* (sebbene il Forcellini nè l'Appendice non ne hanno nulla) e *pactus* (non so se *i* o *us*) di bassa latinità. E nota pertanto in questo moderno *pattuire* un chiaro vestigio, anzi un derivato dell'antico *pactus us,* manifesto nel luogo di Plauto (però vedilo) e obbliato poi dagli scrittori e dagli stessi vocabolaristi. Giacchè il Forcellini non lo mette neppure fra quelle de' lessici antichi da lui scartate (5 dicembre 1821). Il

[1]) Vedi pag. **2273**, fine, e Virgilio, *Georgiche*. IV, 390, *revisit;* consideralo bene e pròvati di metterci il positivo o di pigliare *revisit* per frequentativo. Puoi anche vedere *ib*, 547, 553, e tal uso di questo verbo è ordinario negli scrittori.

nostro *eccettuare* (vedi nel glossario *exceptuare*) io credo che venga da un ignoto *exceptus us* sostantivo, come *captus us* dal semplice *capio*, da cui viene *excipio*, onde *exceptare* (glossario), *excepter* francese ed *exceptuare*, vedi i dizionari spagnuoli). Cosí *conceptus us*, *deceptus us*, *receptus us*, *inceptus us* ec.

* Coloro che tengono la lingua italiana come morta, vietandogli l'uso attuale e continuato e inalienabile delle sue facoltà, fanno cosa piú assurda de' nostri libertini e piú dannosa. Gli uni e gli altri tengono la vera lingua italiana per morta; ma questi con buona conseguenza ne deducono che dobbiamo servirci di un' altra viva, cioè di quella barbara che ci pongono avanti e che adoprano; quelli (cosa stolta) (**2228**) vogliono che noi vivi scriviamo e parliamo e trattiamo le cose vive in una lingua morta (5 dicembre 1821).

* È cosa facilmente osservabile che nel comporre ec. giova moltissimo e facilita ec. il leggere abitualmente in quel tempo degli autori di stile, di materia ec. analoga a quella che abbiamo per le mani ec. Da che cosa crediamo noi che ciò derivi? forse dal ricevere quelle tali letture, quegli autori ec., come modelli, come esempi di ciò che dobbiamo fare, dall'averli piú in pronto, per mirare in essi e regolarci nell'imitarli? ec. Non già, ma dall' abitudine materiale che la mente acquista a quel tale stile ec., la quale abitudine le rende molto piú facile l' eseguir ciò che ha da fare. Tali letture in tal tempo non sono studi, ma esercizi, come la lunga abitudine del comporre facilita la composizione. Ora tali letture fanno appunto allora l' uffizio di quest' abitudine, la facilitano, esercitano insomma la mente in quell' operazione (**2229**) ch' ella ha da fare. E giovano massimamente quando ella v'è già dentro e la sua disposizione è sul *traîne*

di eseguire, di applicare al fatto ec. Cosí, leggendo un ragionatore, per quei giorni si prova una straordinaria tendenza, facilità, frequenza ec. di ragionare sopra qualunque cosa occorrente, anche menoma. Cosí un pensatore, cosí uno scrittore d' immaginazione, di sentimento (esso ci avvezza per allora a *sentire* anche da noi stessi), originale, inventivo ec. E questi effetti li producono essi non in forza di modelli (giacché li producono quando anche il lettore li disprezzi o li consideri come tutt' altro che modelli), ma come mezzi di assuefazione. E però, massime nell' atto di comporre, bisogna fuggir le cattive letture, sia in ordine allo stile o a qualunque altra cosa, perché la mente senz' avvedersene si abitua a quelle maniere, per quanto le condanni e per quanto sia abituata già a maniere diverse, abbia formato una maniera (**2230**) propria, ben radicata nella di lui assuefazione ec. (6 dicembre 1821).

* Quanto sia vero che la scienza ed ogni facoltà umana non deriva che da pure assuefazioni e queste, quando son relative in qualunque modo all' intelletto, hanno bisogno dell' attenzione. L' uomo di gran talento e avvezzo soprammodo ad attendere ed assuefarsi si trova bene spesso inespertissimo e ignorante di cose che i meno attenti e piú divagati animi conoscono ottimamente. Ciò viene perch' egli in tali cose non suol porre attenzione. Ho detto altrove ch'egli suol essere ignorantissimo di tutte le arti ec. della buona compagnia. Osservatelo ancora nel senso materiale del gusto. Gl' ignoranti l' avranno finissimo e capacissimo di discernere le menome differenze, pregi, difetti de' sapori e de' cibi. Egli al contrario, e se talvolta vi attende, si maraviglia di non capir nulla di ciò che gli altri conoscono benissimo e gli dimostrano. Eppur questo è un senso materiale. Ma non esercitato da lui con l' attenzione, (**2231**) benché

materialmente esercitato da lui come dagli altri. Che vuol dir ciò? tutte le facoltà umane le più materiali e apparentemente naturali abbisognano di assuefazione ec. (6 dicembre 1821).

* Alla pagina **2181**. Di quelli che scrivevano in dialetto ionico per pura eleganza e bellezza, dopo già prevaluto universalmente l'attico, con tutte le regole e pedanterie dell'atticismo, vedi Luciano πῶς δεῖ τὴν ἱστορίαν συγγράφειν (6 dicembre 1821).

* Di quante parole o frasi forestiere antiche o moderne diciamo giornalmente fra noi stessi o interrogati del loro valore: *questa non si può esprimere in nostra lingua, il significato non ve lo posso precisamente spiegare*. Che cosa sono esse? idee o parti o qualità e modificazioni d'idee, che quelle lingue e quelle nazioni hanno e che la nostra non ha, benché ne sia capacissima, perché, imparando quelle lingue, le comprende benissimo e chiaramente (6 dicembre 1821). (**2232**).

* La legge cristiana *essenzialmente* e capitalmente, e in modo che senza ciò ella non sussiste, prescrive di amar Dio sopra tutte le cose, i prossimi come se stesso per amor suo e se stesso non per se stesso, ma per amor di Dio; ond'è ch'ella comanda ancora l'odio di se stesso ec. Ora, torcete la cosa quanto volete, siccome per una parte non potrete mai negare che la legge cristiana non obblighi assolutamente l'uomo a porre un altro Essere al di sopra di se stesso nel suo amore per ogni verso, così nell'ultima e più sicura ed infallibile analisi della natura (non solo umana, ma vivente, anzi di quella natura che sente in qualunque modo la sua propria esistenza) troverete che questo è dirittamente e precisamente impossibile e contraddittorio al modo reale di essere delle cose (7 dicembre 1821).

* Non esiste né può esistere né sommo bene né sommo male; tanto come sommo, quanto come bene o male, nessuna cosa essendo per se o buona o cattiva. Bensí il sommo bene o male (**2233**) può esistere dentro i limiti di una stessa natura, dipendentemente e posteriormente all' ordine e all'essenza di lei, relativamente ad essa, agli esseri ch' ella comprende, alle qualità che dentro il suo sistema e dopo il suo sistema e a cagione e in virtú del suo sistema sono buone o cattive, piú o meno buone o cattive (7 dicembre 1821).

* Ho detto altrove che nel giudizio che il lettore pronunzia sulle poesie (cosí proporzionatamente si può dire d' ogni altro genere di scrittura) dipende ed è influito moltissimo dall' attuale disposizione del suo animo, e soggetto perciò ad esser falsissimo, sí nel favorevole come nello sfavorevole, per molto che il lettore sia giudizioso, ingegnoso, sensibile, capace di entusiasmo, insomma giudice al tutto competente. Osservate infatti. In una disposizione d'animo fredda e indifferente, ovvero (**2234**) distratta o gravata da altre cure, o scoraggiata o disingannata ec., sia ella tale attualmente per qualunque cagione o abitualmente, acquisita o naturale ec., le piú belle scene della natura ec. ec. non producono, neppure all' uomo il piú sensibile del mondo, il menomo effetto e quindi nessun piacere; e non però elle sono men belle. Cosí viceversa. Similmente dunque deve accadere e similmente si deve discorrere del giudizio che gli uomini, anche i piú capaci, pronunziano e concepiscono delle poesie, cose di eloquenza, di sentimento, d'immaginazione ec. Giudizio diversissimo e nelle diverse persone e in una stessa in diversi tempi e momenti anche della giornata e molto piú in diverse nazioni ec. Aggiungete la sazietà, la scontentezza, il vôto dell' animo, la noia; aggiungete le circostanze degli studi, il trovarsene sazio o an-

noiato in quel (**2235**) tal momento, il venire da uno studio o lettura che ti ha stancato o annoiato ec., il che può rendere il giudizio tanto piú favorevole del giusto, quanto anche, assai spesso, piú sfavorevole.

Ed è cosa generalmente notabile che gli uomini disingannati e disseccati sono necessariamente cattivi giudici della poesia, eloquenza ec. Or tale è ben presto il caso degli uomini piú sensibili e immaginosi, come ho detto altrove. Anzi lo è quasi sempre in quel tempo in cui essi son giunti a formarsi un gusto e un tatto fino e squisito in materie letterarie e in ogni altra cosa, il che non può essere se non dopo lungo studio, esperienza, tempo. Quindi è che oggidí i piú competenti giudici delle opere d'immaginazione e sentimento, anzi i soli competenti, vengono pur troppo ad essere incompetenti, per la quasi (**2236**) inevitabile abitudine di freddezza e noncuranza ch'essi contraggono piú presto, piú costantemente e durevolmente e continuamente, e piú radicalmente, profondamente e vivamente degli spiriti mediocri. Fra' quali, per conseguenza, non isbaglierebbe forse chi pretendesse di ritrovare i giudici migliori possibili in tali materie, se non altro come mezzi e subbietti d'esperimento (8 dicembre, dí della Concezione di Maria SS., 1821).

* Spessissimo, anzi quasi sempre, dalle voci latine comincianti per *ex* noi abbiamo tolto la *e* e il *e* e cominciatele per *s*, specialmente, anzi propriamente allora quando la *ex* era seguita da consonante, sicché la nostra *s* viene ad essere impura. Nel qual caso, che cosa soglian fare gli spagnuoli e i francesi l'ho detto altrove parlando della *s* iniziale impura. Parrà che costoro, solendo conservare la *e*, si accostino (**2237**) piú di noi al latino, e nondimeno chi vuol vedere che l'antico volgare latino ed anche gli scrittori piú antichi usavano di far né piú né meno

quel che facciamo noi, osservi il Forcellini in *Stinguo* (e forse anche in molti altri luoghi), verbo che anche noi anticamente dicemmo per *estinguo*, e così *stremo* per *estremo*, *sperimento esperimento*, *sperto esperto*, *spremere* da *exprimere*, da cui pure abbiamo *esprimere*, *sclamare* da *exclamare*, onde pure *esclamare*; e così altre tali voci che hanno pur conservata la *e*, la perdono o a piacer dello scrittore o nei nostri antichi o nella bocca del popolo ec. E forse l'avere gli spagnuoli e i francesi la *e* in tali parole non è tanto conservazione, quanto maggiore e doppia corruzione; vale a dire che, secondo me, essi volgarmente da principio dissero come noi, cioè colla *s* impura iniziale e poi, per proprietà ed inclinazione de' loro organi che mal la soffrivano o a cui riusciva poco dolce ec., v'aggiunsero, non (**2238**) prendendola dal latino ma del loro, la *e* iniziale. Infatti essa si trova sempre o quasi sempre nelle parole che anche nel latino scritto e dell'aureo secolo e per loro natura ed etimologia ec. cominciano colla *s* impura, siccome pur fanno sempre in italiano. Vedi p. **2297**.

Del resto, non sarebbe maraviglia che, posti per estremi da una parte il volgar latino e lo scritto, dall'altra i volgari italiano, spagnuolo, francese, si trovasse che questi due ultimi si accostano più (nel materiale, intendo, e nell'estrinseco e particolare) allo scritto che al volgare latino, e l'italiano al contrario. Perocchè in Italia il volgare latino era lingua naturale, e come naturale e indigeno venne a noi sotto la nuova spoglia di lingua italiana. In Francia e Spagna esso era forestiero, e quindi *imparato* e quindi ec. ec. (8 dicembre 1821). (**2239**)

* Alla p. **2043**. A quello che altrove dico delle cause per cui piace la rapidità ec. dello stile, massime poetico ec., aggiungi che da quella forma di scrivere nasce necessariamente a ogni tratto l'inaspettato, il

quale deriva dalla collocazione e ordine delle parole, dai sensi metaforici, i quali ti obbligano, seguendo innanzi colla lettura, a dare alle parole già lette un senso bene spesso diverso da quello che avevi creduto; dalla stessa novità dei traslati e dalla naturale lontananza delle idee, ravvicinate dall'autore ec. Tutte cose, che, oltre il piacere della sorpresa, dilettano, perché lo stesso trovar sempre cose inaspettate tien l'animo in continuo esercizio ed attività; e di piú lo pasce colla novità, colla materiale e parziale maraviglia derivante da questa o quella parola, frase, ardire ec. (9 dicembre 1821).

* Osservando bene, potrete vedere che la prosa (ed anche la poesia) latina, nelle metafore, (**2240**) eleganze, ardimenti abituali o solenni, giro della frase, costruzione ec., è molto piú poetica della greca, la quale (parlo della classica ed antica) ha un andamento assai piú rimesso, posato, piano, semplice, meno ardito, anzi non soffrirebbe in nessun caso quelle metafore ardite e poetiche che a' prosatori latini sono familiari e poco meno che volgari. E se non le soffrirebbe, ciò non è perch' ella ne abbia ed usi delle altre equivalenti, ma intendo dire ch' ella non soffrirebbe un'egual misura e grado di ardimento ne' traslati e in tutta l'elocuzione della prosa la piú alta, come è quella di Demosteno, a petto a cui Cicerone è un poeta per lo stile e la lingua, laddove egli è quasi un prosatore ne' concetti, passioni ec. rispetto a Demostene poeta, o certo piú poeta di Cicerone. Quindi una frase prosaica latina sarebbe poetica in greco, una frase epica (**2241**) o elegiaca in latino sarebbe lirica in greco ec. Quasi gl' istessi rispetti ha la lingua latina coll' italiana, similissima in queste parti alla greca, e però non è maraviglia se il latinismo dello stile diede qualche durezza ai cinquecentisti e sforzò

e maturò alquanto il loro scrivere (10 dicembre, di della venuta della S. Casa, 1821).

* Se la natura è oggi fatta impotente a felicitarsi, perché ha perduto il suo regno su di noi, perché dev' ella essere ancora potente ad interdirci l' uscita da quella infelicità che non viene da lei, non dipende da lei, non ubbidisce a lei, non può rimediarsi se non colla morte? S'ella non è più l'arbitro né la regola della nostra vita, perché dev' esserlo della nostra morte? Se il suo fine è la felicità degli esseri e questo è perduto per noi vivendo, non ubbidisce meglio alla natura, non (**2242**) procura meglio il di lei scopo chi si libera colla morte dall' infelicità altrimenti inevitabile, di chi s' astiene di farlo, osservando il divieto naturale, che, non vivendo noi più naturalmente né potendo più godere della felicità prescrittaci dalla natura, manca ora affatto del suo fondamento? (10 dicembre 1821).

* Alla p. **1128**, sotto il principio. Volete ancora vedere la fratellanza e il facile scambio tra la *f* e il *v?* Osservate il nostro *schifare* e *schivare* che son lo stesso e non si sa qual de' due sia il vero, se non che *schifare* può sostenersi col sostantivo *schifo* che forse è sua radice (Crusca, *schifo*, add., § 3) e che non si dice *schivo:* così *schifezza* ec. (10 dicembre 1821).

* Ogni uomo sensibile prova un sentimento di dolore o una commozione, un senso di malinconia, fissandosi col pensiero in una cosa che sia finita per sempre, massime s' ella è stata al tempo suo e familiare a lui. Dico di qualunque cosa soggetta (**2243**) a finire, come la vita o la compagnia della persona la più indifferente per lui (ed anche molesta, anche odiosa), la gioventù della medesima, un' usanza, un metodo di vita ec. Fuorché se questa cosa per sem-

pre finita non è appunto un dolore, una sventura ec. o una fatica, o se l'esser finita non è lo stesso che aver conseguito il suo proprio scopo, esser giunta dove per suo fine mirava ec. Sebbene anche nel caso che a questa ci siamo abituati proviamo ec. Solamente della noia non possiamo dolerci mai che sia finita.

La cagione di questi sentimenti è quell' *infinito* che contiene in se stesso l' idea di una cosa *terminata*, cioè al di là di cui non v' è piú *nulla;* di una cosa terminata *per sempre* e che non tornerà *mai piú* (10 dicembre 1821). Vedi p. **2251**.

* In proposito di ciò che ho detto circa la famosa scrofa apparsa ad Enea, vedi la *Vita di Virgilio* attribuita a Donato, sul principio, dove racconta il miracolo di una verga accaduto alla madre ec. Il che ha rapporto col caso nostro, perché dimostra le superstizioni popolari fondate (**2244**) sulla similitudine dei nomi, e come esse solessero credere rappresentato o simboleggiato (relativamente ai presagi, augurii ec.) il tal uomo, la tal cosa dalla tal altra che le rassomigliava nel *puro nome*, come la troia a Troia, e come parecchi altri esempi si troverebbero negli antichi di augurii ec. tratti da pure combinazioni di nomi. Giacché quella *Vita di Virgilio*, di chiunque sia e per quanto poca fede meriti, meriterà almeno fede in quanto all'avere semplicemente raccolte le tradizioni popolari e sciocche e mal fondate che correvano, e in quanto al render testimonianza del modo di pensare di que' tempi, sí in questo soggetto, come ne' soggetti analoghi (11 dicembre 1821).

* Alla p. **1563**, principio. Il nostro *urtare*, franceso *heurter* (vedi gli spagnoli; il glossario non ha nulla), viene evidentemente da *urgere*, alla maniera de' continuativi, cioè da *urtus*, suo participio ignoto per se stesso, ma fatto manifesto da (**2245**) questo verbo comune a

due lingue figlie della latina e dalla voce *urto*, francese *heurt*, che non è altro che un verbale formato dal participio in *us* di *urgere*, alla maniera di tanti altri verbali latini, come dirò altrove (11 dicembre 1821).

* La sola virtú che sia e costante ed attiva è quella ch' è amata e professata per natura e per illusioni, non quella che lo è per sola filosofia, quando anche la filosofia porti alla virtú, il che non può fare se non mentre ell' è imperfetta. Del resto, osservate i romani. La virtú fondata sulla filosofia non esisté in Roma fino a' tempi de' Gracchi. Virtuosi per filosofia non furono mai tanti in Roma, quanti a' tempi de' Tiberi, Caligola, Neroni, Domiziani. Troverete nell' antica Roma dei Fabrizi (nemicissimi della filosofia, come si sa dal fatto di Cinea), dei Curii ec., ma dei Catoni, dei Bruti stoici non li troverete. (**2246**) Or bene, che giovò a Roma la diffusione, l' introduzione della virtú filosofica e per principii? La distruzione della virtú operativa ed efficace, e quindi della grandezza di Roma (11 dicembre 1821).

* Alla p. **1148**, fine. I latini dicevano *obligari votis* ed anche *obligari* semplicemente nello stesso senso sottintendendo *votis* o *voto*, come nell' addotto passo di Ovidio, e come in questo che segue di Orazio, *obligata* significa *vota*, cioè promessa con voto, *votis* o *voto obligata*.

Ergo obligatam redde Jovi dapem.
(l. II, *Od.* 7, v. 17).

Nel passo di Ovidio pertanto quell' *ut* non vuol dire in italiano *a*, cioè *ad tangendum*, ma *affinché* ec., secondo il solito (12 dicembre 1821).

* *Involare* che presso noi vale solamente *rubare* ebbe infatti questa significazione non presso i latini

del secolo di Augusto, ma presso gli anteriori e i posteriori (vedi Forcellini). Fra' quali l'autor della *Vita di Virgilio* innanzi (**2247**) alla metà, cioè cap. 11. Vedi il glossario se ha nulla. *Voler* dicono i francesi, ed è notabile perché viene ad essere la radice d' *involare* in questo senso. Vedi il glossario anche in *volare* se ha nulla. Vedi i dizionari spagnoli.

Nocchiero voce nostra usuale viene da ναυκλῆρος, mutato l'*au* in *o*. e il *cl* in *chi*, come appunto da *clericus chierico*, da *clamare chiamare* ec. *Nauclerus* si trova negli scrittori latini, ma rara, non usuale; e parrebbe ch' ella fosse stata per loro un grecismo: pure indubitatamente ella fu presso i latini volgarissima, sebben poco usata dagli scrittori, giacché volgarissima è in italiano fino ab antico. Vedi il Forcellini e (se ha nulla) l'Appendice e il glossario (12 dicembre 1821).

* Alla p. **1124**, margine. Tutto quello che ho detto della monosillabía di tali vocali successive, quantunque non connumerate fra' dittonghi, cresce di forza, se queste vocali doppie, triple ec. sieno le stesse, cioè due *e*, due *i* ec. e massimamente se sono due *i* (l'esilissima lettera dell' alfabeto). Giacché non solo i poeti giambici, comici ec., ma gli epici, i lirici ec. consideravano spessissimo il (**2248**) doppio *i* come una sola sillaba, secondoché si può vedere in *Dii Diis*, anzi piú spesso, cred' io, per una sola sillaba che per due. Anzi lo scrivevano ancora con una sola lettera, e questo fu proprio degli antichi e seguitato poi da' poeti (vedi il Forcellini, il Cellario, l'*Encyclopédie*, *Grammaire*, in *I* o *J*). Ora appunto il caso nostro ne' preteriti della quarta è di un doppio *i*, il quale pure cred' io che spesso troveremo e nelle antiche scritture latine e ne' poeti e scritto e computato per vocale semplice ovvero per sillaba unica; e forse piú spesso cosí che altrimenti, cioè piú spesso *audi* che

audii ec. Osservate che anche i nostri antichi solevano scrivere *udí*, *partí*, per *udii*, *partii* ec. I latini facevano similmente ed anche scrivevano semplice il doppio *i* di *ii*, *iidem*, *iisdem* ec. Vedi, fra gli altri infiniti, Virgilio, *Eneide*, II, 654; III, 158. E quante volte troverete ne' poeti o negli antichi prosatori *audisse audissem* ec. ec. Ovvero, per esempio, *petiisse* trisillabo ec. Forse piú spesso che quadrisillabo.

Osservate ancora che *au*, il quale non è uno de' dittonghi latini e si pronunzia sciolto (almeno cosí fanno gl' italiani e insegnano gli antichi grammatici o lo mostrano quando (**2249**) non lo contano fra' dittonghi chiusi), tuttavia forma sempre una sola sillaba. Vedi p. **2350**, fine. *Suadeo*, *suesco* ec. credo che li troveremo talvolta ne' poeti, massime ne' piú antichi, in modo che *sua sue* siano computate per una sillaba ciascuna. Cosí è infatti assai spesso. Vedi il margine della pagina seguente. *Suadeo* ha la seconda lunga. Però in Virgilio, *Ecloga*, I, v. 56; *Eneide*, II, v. 9 ec. *suadebit*, *suadentque*, sono trisillabi. Vedi la *Regia Parnasi* in *suadeo*, *suesco* ec. ec. e gli esempi de' poeti nel Forcellini. *Adeo in teneris consuescere multum est*: Virgilio, *Georgiche*, II, 272, ec. *Abiete* in Virgilio, *Aen.*, II, principio e V, 663, ec. è trisillabo. *Ariete* parimente, ib., l. II, v. 492. Vedi la *Regia Parnasi* e il Forcellini anche in *Arieto as*. E che cos' è l' esser l' *i* cosí spesso consonante, se non esser egli computato per formante una sola sillaba colla vocale o vocali seguenti ? Giacché *i* consonante per se stesso non si dà, ma egli è sempre con suono vocale (a differenza del *v*, il quale per natura si distingue dal suono dell'*u*). Tutti gli *j* consonanti latini (che anticamente si scrissero sempre *i*) non sono dunque altro che formanti tanti dittonghi, secondo quello ch' io dico delle *vocali doppie*. *Dejicere* quattrisillabo ha effettivamente cinque vocali. Cosí *Jacere* ec. ec. ec. (**2250**)

Non liquidi gregibus fontes non gramina DEERUNT (dissillabo). Virgilio, *Georgiche*, II, 200. E di tali esempi ne troverete infiniti presso i più cólti e rigorosi versificatori latini. Il che prova che la pronunzia di tali parole li favoriva (13 dicembre 1821). *Corticibusque cavis vitiosaeque ilicis* ALVEO. *Quid* ec. *Georg.*, II, 453. Vedi p. **2266** e **2316**, fine. *MisCUEruntque herbas et non innoxia verba. Georg.*, II, 129, III, 283. *Vir gregis ipse caper DEErraverat; atque ego Daphnim*, Virg. *Ecl.*, VII, v. 7. *Tum celerare fugam, patriaque excedere SUAdet. En.*, I, 357. *Atria: dependent lychni laquearibus aurEIS. En.*, I, 726. Vedi *En.*, III, 373, 450, 486, 541; V, 269, 773; VI, 201, 678, 33 (e vedi quivi le varianti); V, 352.

* *Sponte sua quae se tollunt in luminis auras, Infecunda quidem, sed laeta et fortia surgunt. Quippe solo natura subest. Georg.*, II, 47 segg. Parla delle piante che nascono dove che sia, naturalmente, e crescono per loro stesse senza coltura (13 dicembre 1821).

* Quell' antica e sí famosa opinione del secol d'oro, della perduta felicità di quel tempo, dove i costumi erano semplicissimi e rozzissimi e non pertanto gli uomini fortunatissimi, di quel tempo, dove i soli cibi erano quelli che dava la natura, le ghiande, *le quai fuggendo tutto 'l mondo onora* ec. ec., quest' opinione sí celebre presso gli antichi e i moderni poeti, ed anche fuor della poesia, non può ella molto bene servire a conferma (**2251**) del mio sistema, a dimostrare l'antichissima tradizione di una generazione dell'uomo, di una felicità perduta dal genere umano, e felicità non consistente in altro che in uno stato di natura [1]) e simile a quello delle bestie e non goduta in altro

[1]) Puoi vedere in tal proposito la *Vita* antica di Virgilio, dove parla delle sue *Bucoliche*, c. 21 e il principio del 22.

tempo che nel primitivo e in quello che precedette i cominciamenti della civilizzazione, anzi le prime alterazioni della natura umana derivate dalla società? (13 dicembre 1821).

* Alla p. **2243**. Tutto ciò che è finito, tutto ciò che è ultimo, desta sempre *naturalmente* nell'uomo un sentimento di dolore e di malinconia. Nel tempo stesso eccita un sentimento piacevole, e piacevole nel medesimo dolore, e ciò a causa dell'infinità dell'idea che si contiene in queste parole *finito*, *ultimo* ec. (le quali però sono di lor natura e saranno sempre poeticissime , per usuali e volgari che sieno, *in qualunque lingua e stile*. E tali son pure (**2252**) *in qualsivoglia lingua* ec. quelle altre parole e idee, che ho notate in varii luoghi come poetiche per se e per l'infinità che essenzialmente contengono) (13 dicembre 1821). Vedi p. **2451**.

* Che il privato verso il privato straniero, e massimamente nemico, sia tenuto né piú né meno a quei medesimi doveri sociali, morali, di commercio ec. a' quali è tenuto verso il compatriota o concittadino o verso quelli che sono sottoposti ad una legislazione comune con lui; che esista insomma una legge, un corpo di diritto universale che abbracci tutte le nazioni ed obblighi l'individuo né piú né meno verso lo straniero che verso il nazionale; questa è un'opinione che non ha mai esistito prima del cristianesimo, ignota ai filosofi antichi i piú filantropi, ignota non solo, ma evidentemente e positivamente esclusa da tutti gli antichi legislatori i piú severi e pii e religiosi, da tutti i piú puri moralisti (come Platone), da tutte le piú sante religioni e legislazioni, (**2253**) compresa quella degli ebrei. Se in qualche nazione antica o moderna selvaggia la legge o l'uso vieta il rubare, ciò s'intende a' proprii compatrioti (secondo quanto si

estende questa qualità, perciocchè ora si stringe a una sola città, ora ad una nazione benchè divisa, come in Grecia ec.), e non mica al forestiero che capita, o se vi trovate in paese forestiere. Vedi il Feith, *Antiquitates homericae*, nel Gronovio, sopra la pirateria ec. ληστεία, usata dagli antichissimi legalmente e onoratamente cogli stranieri. Così dico dell' ingannare, mentire ec. ec. Infatti osservate che fra popoli selvaggi, ordinariamente virtuosissimi al loro modo e pieni de' principii di onore e di coscienza verso i loro paesani ec., i viaggiatori hanno sempre o assai spesso trovato molta inclinazione a derubarli ingannarli ec.; eppure i loro costumi non erano certamente corrotti. Vedi le storie della conquista del Messico circa l' usanza menzognera di quei popoli i meno civilizzati. Parimente, trovandosi gli antichi o i selvaggi in terra forestiera, non **(2254)** hanno mai creduto di mancare alla legge, danneggiando gli abitatori in qualunque modo.

Che se l' ospitalità e il diritto degli ospiti fu garantito ordinariamente dalle leggi antiche, in quanto non si permetteva di violare colui (forestiero o nazionale, ma per lo più nazionale) che si *ammetteva* in sua casa ec. ec., questa legge, questa opinione, che faceva considerar l' ospizio come sacro e raccomandava i diritti degli ospiti agli Dei signori e legislatori *universali* del mondo, non era effetto di natura nè innata, ma opera del puro ragionamento, il quale dimostrava, che, avendo l' uomo in società spesse volte bisogno di portarsi o trovarsi fra forestieri e sotto legislazioni diverse dalla sua, egli sarebbe stato sempre in pericolo, se viceversa ai forestieri che capitavano in sua patria non avesse renduto i doveri dell' ospitalità ec. E queste considerazioni non innate, non derivate da una legge **(2255)** naturale, da una morale ingenita, ma dal puro raziocinio e calcolo dell' utile e del necessario, dietro le circostanze esistenti nella società, queste considerazioni, dico, sono

tutto il fondamento delle pretese leggi eterne ed universali costituenti il diritto (preteso assoluto) delle genti, dell'uomo, della guerra e della pace ec. (15 dicembre 1821).

* Circa il costume antico di celebrare il dì natalizio o genetliaco delle persone insigni per letteratura ec. anche dopo la loro morte (oltre quello dei viventi, degli amici ec., del che puoi vedere parecchie odi d'Orazio e gli antiquari ec. ec., né solo circa il genetliaco, ma circa molte altre ricorrenze anniversarie, o pubbliche o private, celebrate pubblicamente o privatamente come festive), vedi in particolare Orazio, *Od.*, II, lib. 4, v. 13-20, e quivi i commentatori, ed osserva il costume di celebrare e aver per sacro e festivo anche il dì proprio natalizio anniversario. Vedi l'Heyne, *Vita Virgilii per annos digesta, anno Virgilii 1*, e gli autori ch'ei cita e le note ai medesimi (15 dicembre 1821). **(2256)**

* Ciò che dice Virgilio, *Georgiche* II, 420-30, paragonato a ciò che precedentemente scrive della difficilissima e laboriosissima cultura delle vigne e loro inevitabile decadenza, può applicarsi a dimostrare quali cibi e bevande e qual vita la natura avesse destinato all'uomo; e quanto i suoi presenti (acquisiti e fattizi) bisogni sieno contrari alla natura e per soddisfarli convenga far forza alla natura, e quanto per conseguenza si debba credere che la nostra presente vita corrisponda all'ordine destinatoci da chi ci formò (16 dicembre 1821).

* *Ante etiam sceptrum Dictaei regis, et ante Impia, quam caesis gens est epulata juvencis, Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat. Nec dum etiam audierant inflari classica, nec dum Impositos duris crepitare incudibus enses.* Sed nos immensum spatiis confeci-

mus aequor (nota questo verso detto però da Virgilio in altro senso). *Georgica*, II, fine (15 dicembre 1821). (**2257**)

* Dico altrove (p. **1970**) del futuro congiuntivo adoperato probabilmente dal volgo latino invece del dimostrativo. Vedi Virgilio, *Georgica*, II, 49-52, dove *exuerint* non vale se non se *si spoglieranno*, o cosa tanto simile, che ben si rende probabile lo scambio di questi due futuri nel dialetto volgare romano (16 dicembre 1821). Vedi pure Orazio, *Epod.*, XII, 23-4, *moerebis-risero*, e p. **2340** e Virgilio, *Eneide*, VI, 92.

* L'altezza di un edifizio o di una fabbrica qualunque si di fuori che di dentro di un monte ec. è piacevole sempre a vedere, tanto che si perdona in favor suo anche la sproporzione. Come in una guglia altissima e sottilissima. Anzi quella stessa sproporzione piace, perché dà risalto all'altezza e ne accresce l'apparenza e l'impressione e la percezione e il sentimento e il concetto. Ad uno il quale udiva che, l'altezza straordinaria di un certo tempio era ripresa come sproporzionata alla grandezza ec. sentii dire che, se questo era un difetto, era bel difetto ed appagava e ricreava (**2258**) l'animo dello spettatore. La causa naturale ed intrinseca e metafisica di questi effetti l'intendi già bene (16 dicembre 1821).

* Altra somiglianza fra il mondo e le donne. Quanto piú sinceramente queste e quello si amano, quanto piú si ha vera e forte intenzione di giovar loro e sacrificarsi per loro, tanto piú bisogna esser certi di non riuscire a nulla presso di essi. Odiarli, disprezzarli, trattarli al solo fine de' proprii vantaggi e piaceri, questo è l'unico e indispensabil mezzo di far qualche cosa nella galanteria, come in qualunque carriera mondana, con qualunque persona o società,

in qualunque parte della vita, in qualunque scopo ec. ec. (18 dicembre 1821).

* Puoi vedere il Forcellini in *cilium* ed osservare come anche presso gli antichi autori latini si trovi vestigio evidente e di questa voce e del significato che essa ha nella nostra lingua: voce e significato venuto dal volgare latino indubitatamente. E la voce buona latina *supercilium* dimostra l'esistenza del semplice (**2259**) *cilium* significante qualcosa che appartenesse all'occhio. Vedi pure il Glossario e i dizionari francese e spagnolo (18 dicembre 1821).

* Per qual cagione le donne sono ordinariamente maliziose, furbe, raggiratrici, ingannatrici, astute, impostore e nella galanteria e nella devozione e in tutto ciò che imprendono e in qualunque carriera si mettono? Perché acquistano così presto e l'inclinazione e l'arte d'ingannare, dissimulare, fingere, cogliere le occasioni ec. ec.? Perché l'astuzia di una donna di mediocre talento e pratica di mondo vince bene spesso l'arte e la furberia dell'uomo il piú capace per natura e per esercizio? Crediamo noi che l'ingegno delle donne sia naturalmente e meccanicamente disposto ad amare e facilmente acquistare queste qualità, a differenza dello spirito degli uomini? Crediamo noi che queste facoltà, poiché sono pur facoltà, sieno ingenerate nelle femmine piú che ne' maschi e proprie della (**2260**) natura donnesca? Non già. Lo spirito naturale e primitivo delle donne non ha né vestigio alcuno di tali facoltà né disposizione ad acquistarle, maggiore per nessun grado di quella che ne abbiano gli uomini. Ma la facilità e la perfezione con cui esse le acquistano, non viene da altra cagione che dalla loro natural debolezza e inferiorità di forze a quelle degli uomini e dal non poter esse sperare se non dall'arte e dall'astuzia, es-

sendo inferiori nella forza ed inferiori ancora ne' diritti che la legge e il costume comparte fra gli uomini e le donne. Questo è tutto ciò che v' ha di naturale e d' innato nel carattere malizioso delle femmine: vale a dire che né questo carattere né alcuna particolar disposizione ad acquistarlo esiste nella natura donnesca, ma solo una qualità, una circostanza che lo procura, affatto estranea al talento, all' indole dello spirito, al meccanismo dell' ingegno e dell' animo. Infatti, ponete le donne in altre circostanze, **(2261)** vale a dire fate o ch' esse non sieno mai entrate a dirittura in verun genere di società, massimamente cogli uomini, o che le leggi e i costumi non sottopongano la loro condizione a quella de' maschi (come accadeva primitivamente e come accade forse anche oggi in qualche paese barbaro), o che dette leggi e costumi le favoriscano alquanto piú o le mettano anche al di sopra degli uomini (come so di un paese dov' elle son tenute per esseri sacri), o che esse generalmente per qualche circostanza (come si raccontava del paese delle amazzoni ec.) o individualmente sieno o uguali o superiori agli uomini con cui trattano, per forze o corporali o intellettuali, naturali o acquisite, per ricchezze, per rango, per nascita ec. ec., e troverete la loro arte ed astuzia o nulla o poca o non superiore o inferiore ancora a quella degli uomini, almeno di quelli con cui hanno a fare; o certo, proporzionatamente e secondo la qualità di dette circostanze, minore di quella delle altre donne, **(2262)** poste nelle circostanze contrarie, ancorché meno ingegnose e meno cattive ec. L'esperienza quotidiana lo dimostra. Né solo nelle donne, ma anche negli uomini, o deboli o poveri o brutti o difettosi o non cólti o inferiori per qualunque verso agli altri con cui trattano, come sono i cortigiani avvezzi a trattare con superiori, e però sempre furbi e ingannatori e simulatori ec. Né solo degli uomini, ma delle nazioni intere (come quelle

soggette al dispotismo), delle città o provincie, delle famiglie ec., lo dimostra la storia, i viaggi ec. ec. E, cambiate le circostanze e i tempi, quella stessa nazione o città o individuo maschio o femmina perde, minora, acquista, accresce l'astuzia e la doppiezza, che si credono proprie del loro carattere, quando si osservano superficialmente. I selvaggi ordinariamente son doppi, impostori, finti verso gli stranieri piú forti di loro fisicamente o moralmente. Ed osservato che la furberia è propria dell'ingegno. Ora ell'è spessissimo maggiore appunto in chi ha svantaggio (**2263**) dagli altri per ingegno o coltura ed esercizio di esso (cosí nelle donne in genere, meno cólte degli uomini, negl'individui maschi o femmine, plebei, mal educati ec., ne' selvaggi rispetto ai civilizzati ec.). Qual prova maggiore e piú chiara che l'ingegno complessivamente preso e ciascuna sua facoltà non sono opera se non delle circostanze, quando si vede che la stessa circostanza dell'aver poco ingegno procura ad esso ingegno una facoltà, tutta propria di esso, che maggiori ingegni non hanno o in minor grado? (19 dicembre 1821).

* *Antichi*, *antico*, *antichità*; *posteri*, *posterità* sono parole poeticissime ec., perché contengono un'idea, 1,° vasta, 2°, indefinita ed incerta, massime *posterità* della quale non sappiamo nulla, ed *antichità* similmente è cosa oscurissima per noi. Del resto, tutte le parole che esprimono generalità, o una cosa in generale, appartengono a queste considerazioni (20 dicembre 1821).

* Soglion dire i teologi, i Padri e gl'interpreti in proposito di molte parti dell'antica divina legislazione ebraica, che il legislatore (**2264**) si adattava alla rozzezza, materialità, incapacità e spesso (cosí pur dicono) alla durezza, indocilità, sensualità, tendenza, ostinazione, caparbietà ec. del popolo ebraico. Or que-

sto medesimo non dimostra dunque evidentemente la non esistenza di una morale eterna, assoluta, *antecedente* (il cui dettato non avrebbe il divino legislatore potuto mai preterire d'un apice); e che essa, come ha bisogno di adattarsi alle diverse circostanze e delle nazioni e de' tempi (e delle specie, se diverse specie di esseri avessero morale e legislazione), così, per conseguenza, da esse dipende e da esse sole deriva? (20 dicembre 1821).

* Suole la lingua italiana de' nomi sostantivi retti dalla preposizione *con* servirsi in modo di avverbi, come *con verità* per *veramente*, *con gentilezza* per *gentilmente*, *con effetto* per *effettivamente*, *con facilità* per *facilmente* (Casa, lettera 43, di esortazione). Molto più questa facoltà è adoperata dalla lingua spagnuola (dalla quale, almeno in parte, ell'è forse derivata nell'italiana). Tale usanza (**2265**) è poco o niente familiare ai latini, anzi si può giudicare quasi barbara in quella lingua. E nondimeno io son persuaso ch'ella fosse solenne al volgare latino. Eccovi Orazio, III, 29, *Carm.*, v. 33 seqq.

cetera fluminis
Ritu feruntur, nunc medio alveo
CUM PACE (cioè *pacificamente*) *delabentis Etruscum*
In mare, nunc lapides adesos ec.

Il qual esempio, non portato dal Forcellini, credo che difficilmente troverà il simile negli scrittori latini. Nel Forcellini non trovo alla voce *Cum* cosa che faccia al proposito, se non forse il § *Aliquando redundare videtur.* Vedilo, e l'Appendice se ha nulla, e il glossario e i comentatori di Orazio. Solamente trovo nel Forcellini in *Pax*, alquanto sopra la fine, un esempio di Livio citato, e un altro accennato, dove si legge *cum bona pace*, e potrebbe riferirsi al mio pro-

posito, ma propriamente non vale *pacificamente*, ma *senza far guerra*, *senza molestare*, *in pace*, insomma come noi diciamo. Osservo ancora che questo costume, proprio dell' italiano e dello spagnuolo, è anche proprio del greco, certo assai piú di questo che del latino scritto. E siccome è certo che le dette lingue moderne non possono averlo derivato dal greco, cosí è ben verisimile (**2266**) che l'abbiano dal volgare latino, tanto piú simile al greco che non è il latino scritto (per la qual cosa anche l'indole dello spagnuolo e dell'italiano somiglia piú al greco che al latino scritto). E piú simile per due cagioni: 1.° che egli è piú antico, serba meglio i caratteri della sua origine, di quel tempo cioè in cui esso insieme col greco derivò da una stessa fonte; 2,° che il greco scritto, cioè quel solo che noi ben conosciamo, fu senza paragone piú simile al greco parlato di quello che il latino parlato allo scritto (21 dicembre 1821).

* Alla p. **2250**, margine. E il *qu* non formava sempre una sillaba sola, qualunque vocale egli precedesse? *aequus*, *aequa*, *aequi*, *aequos*, *aeque* ec. Non accade dire che il *qu* si considerava come consonante semplice (vedi il Forcellini in *U* e in *Q*). Nella pronunzia esso era, ed è anche oggi in italiano, non una semplice consonante, ma una vera sillaba, come *cu*, e lo sarà sempre per natura della (**2267**) favella umana; e quindi *aequus* era naturalmente, parlando, assolutamente trisillabo. E nondimeno i latini lo facevano sempre dissillabo.

La considerazione dei dittonghi (fra' quali il *qua que* ec. non fu mai contato) mostra essa sola che i latini avevano realmente nella natura della loro pronunzia, massime anticamente, la proprietà di esprimere il suono delle vocali doppie in un solo tempo, cioè come una sola sillaba. Giacché senza dubbio *ai* (antico) *ae oe* ec. si pronunziarono da principio sciolti,

ma come una sola sillaba, dal che poi nacque, che si cominciassero a pronunziar legati, come accadde in Grecia. Che l'antico dittongo *ai* si pronunziasse sciolto, e per conseguenza i dittonghi latini si pronunziassero così, ma che al tempo di Virgilio già si pronunziassero chiusi, osserva *Eneide*, III, 354, dove Virgilio, avendo bisogno di una voce trisillaba, dice *Aulai* per *aulae;* e vedi pure *Eneide*, VI, 747, e p. **2367** (l'italiano ha molti dittonghi e tutti si pronunziano sciolti: ma il volgo bene spesso li riduce ad una sola vocale, come in latino, dicendo, per esempio, *celo* per *cielo*, *sono* per *suono*. Questo è anche costume de' poeti e di altri ancora fra gli antichi. Vedi la pagina seguente ec. ec.). Sottoposta poi a regola la quantità delle sillabe, quelle vocali doppie che nell' uso eran divenute una sola (cioè *ae* ec.) si (**2268**) considerarono come formanti una sola sillaba, quelle che, benché in un sol tempo, tuttavia si pronunziavano tutte due (o fossero piú di due) distintamente (come accade anche nell' italiano dove neppure il volgo, se non forse in qualche parte, dice *pensero* ec., e pure *pensiero* è per tutti trisillabo: gli antichi poeti, cinquecentisti ec. scrivevano anche volentieri *pensero* ec. Vedi le rime del Casa e il Petrarca di Marsand), si considerarono come altrettante sillabe quante vocali erano ec. (21 dicembre 1821). Vedi la *Regia Parnasi* in *Aaron* e il Forcellini, ibid.

* Per mostrare come le facoltà umane e animali derivino tutte dall' assuefazione e di che cosa sia ella capace, e come lo spirito e gli organi esteriori e interiori dell'uomo sieno maravigliosamente modificabili, secondo le circostanze variabilissime e indipendenti affatto dall' ordine primitivo, voluto e generale della natura, ho citato le facoltà dei ciechi, sordi ec. Aggiungo. Non è egli evidente che la natura ha destinato le mani ad operare e (**2269**) i piedi non ad altro che a camminare ec.? Chi dirà ch'ella abbia dato ai

piedi la facoltà delle stesse cose che può far la mano? Eppure i piedi l'acquistano; e risiede in essi o altrettanta o poco minore disposizione che nelle mani, a tutte le facoltà e funzioni di questa. Io ho veduto un fanciullo, nato senza braccia, far coi piedi le operazioni tutte delle mani, anche le più difficili e che non s'imparano senza studio. Ho inteso da un testimonio di vista di una donzella benestante che ricamava coi piedi. Che vuol dir ciò? Tanta facoltà naturale risiede nelle mani quanta nei piedi, cioè nessuna in nessuno dei due. L'assuefazione sola e le circostanze la procurano alle une e la possono procurare agli altri.

Similmente dite delle facoltà della mano e parte destra rispetto alla sinistra (21 dicembre, dì di S. Tommaso, 1821). (**2270**)

* Come dunque sarebbe assurdo il dire che la natura abbia dato al piede le facoltà della mano e nondimeno vediamo che esso le acquista; così parimente è stolto il dire che la natura abbia dato alla mano alcuna facoltà, ma solamente la disposizione e la capacità di acquistarne; disposizione ch'ella ha pur dato al piede, bench'ella resti non solo inutile, ma sconosciuta e neppur sospettata in quasi tutti gli uomini; disposizione che non è quasi altro che *possibilità*; disposizione maggiore certo nella mano, che la natura aveva espressamente destinata ad acquistare le sue facoltà ec. (altro è però destinarla, altro porvi essa stessa veruna facoltà ingenita); e però l'aveva provveduta di maggior numero di articolazioni e postala in parte più adattata ad operare ec. Discorrete allo stesso modo di tutte le facoltà umane e di tutti gli organi intellettuali, esteriori, interiori ec. L'argomento va in regola e dalle cose più materiali, chiare e visibili, si può e si deve (**2271**) inferire e spiegare la natura ec. delle meno chiare e facili, e meno materiali in apparenza (22 dicembre 1821).

* Il partire, il restare contenti di una persona non vuol dire, e non è altro in sostanza, che il restar contenti di se medesimi. Noi amiamo la conversazione, usciamo soddisfatti dal colloquio ec. di coloro che ci fanno restar contenti di noi medesimi, in qualunque modo, o perché essi lo procurino o perché non sappiano altrimenti, ci diano campo di figurare ec. Quindi è che quando tu resti contento di un altro, ciò vuol dire in ultima analisi che tu ne riporti l' idea di te stesso superiore all' idea di colui. Cosí che, se questo può giovare all' amore verso quella tal persona, ordinariamente però non giova né alla stima, né al timore, né al peso, né al conto, né all'altra opinione ec., cose che gli uomini in società desiderano di riscuotere dagli altri uomini assai piú che l' amore (**2272**) (e con ragione, perché l' amore verso gli altri è inoperoso, non cosí il timore, l' opinione, il buon conto ec.). E però, volendo farsi largo nel mondo, solamente i giovanetti e i principianti cercano sempre di lasciar la gente soddisfatta di se. Chi ben pensa, procura tutto il contrario, e sebben pare a prima vista che quegli il quale parte malcontento di voi porti con se de' sentimenti a voi sfavorevoli, nondimeno il fatto è che egli suo malgrado, e senza punto avvedersene, anzi e desiderando e cercando e credendo il contrario, porta de' sentimenti a voi favorevolissimi secondo il mondo, giacché l'esser malcontento di voi non è per lui altro che esser malcontento di se stesso rispetto a voi, e quindi in un modo o nell' altro tu nella sua idea resti superiore a lui stesso (che è quello appunto che gli dà pena); e gl' impedisci di ecclissar la opinione di te con l' opinione e l' estimazione di se. Ne seguirà l' odio, ma non mai il disprezzo (**2273**) (neppur quando tu l'abbia fatto scontento con maniere biasimevoli ed anche villane); e il disprezzo o la poca opinione è quello che in società importa soprattutto di evitare; e il solo che si possa evitare, perché l' odio non è schivabile;

essendo innato nell' uomo e nel vivente l' odiare gli altri viventi e massime i compagni: non è schivabile per quanta cura si voglia mai porre nel soddisfare a tutti colle opere, colle parole, colle maniere e nel *ménager* e cattivare e studiare e secondare l' amor proprio di tutti. Laddove il disprezzo verso gli altri non è punto innato nell' uomo: bensí egli desidera di concepirlo e lo desidera in virtú dell' odio che porta loro; ma dipendendo esso dall' intelletto e da' fatti, e non dalla volontà, si può benissimo impedire. Tutti questi effetti sono maggiori oggidí di quello che mai fossero nella società, a causa del sistema di assoluto e universale e accanito e sempre crescente egoismo, che forma il carattere del secolo (22 dicembre 1821).

* Alla p. **2225**, margine. Orazio, l. IV, *Od.* 13, v. 22 sino al fine dell' ode: (**2274**)

. . . . Sed Cynarae breves
Annos fata dederunt,
Servatura diu parem
Cornicis vetulae temporibus Lycen,
Possent ut iuvenes *visere* fervidi
Multo non sine risu
Dilapsam in cineres facem.
(22 dicembre 1821).

* Se tu prendi a leggere un libro qualunque, il piú facile ancora, o ad ascoltare un discorso il piú chiaro del mondo, con un' attenzione eccessiva e con una smodata contenzione di mente, non solo ti si rende difficile il facile, non solo ti maravigli tu stesso e ti sorprendi e ti duoli di una difficoltà non aspettata, non solo tu stenti assai piú ad intendere, di quello che avresti fatto con minore attenzione, non solo tu capisci meno, ma se l' attenzione e il timore di non intendere o di lasciarsi sfuggire qualche cosa è propriamente estremo, tu non intendi assolutamente nulla, come se

tu non leggessi e non ascoltassi e come se la tua mente fosse del tutto intesa ad un altro affare: perocché dal troppo viene il nulla e il troppo attendere ad una cosa equivale effettivamente al non (**2275**) attenderci e all'avere un'altra occupazione tutta diversa, cioè la stessa attenzione. Né tu potrai ottenere il tuo fine se non rilascerai ed allenterai la tua mente, ponendola in uno stato *naturale* e rimetterai ed appianerai la tua cura d'intendere, la quale solo in tal caso sarà utile (22 dicembre 1821). Vedi p. **2296**.

* Alla p. **1106**, margine. Orazio, *Epod.*, II, 13. *Aut in reducta valle mugientium* PROSPECTAT *errantes greges*, il rustico o il campagnuolo, colui insomma che abita in campagna. Che ne dite? vi par questo un frequentativo? *Spectare* dicevano i latini quello stesso che noi diciamo *guardare, riguardare, riuscire, rispondere, mettere* ec. in un luogo da una parte, come *guardare a ponente*, cioè esser situato a ponente, *mettere sul* o *nel giardino, rispondere* (una finestra) *alla strada* ec. Che vi pare? questo pure sarà un frequentativo? Altri significati continuativissimi di *spectare* vedi nel Forcellini. (**2276**) E domando se un muro, una casa la quale *spectat orientem*, o *ad orientem* faccia cosa frequente o continua. Se si è mai trovato alcun verbo in *itare* adoperato ad esprimere azioni di questo genere. Qui si deve riferire anche l'uso di *spectare* per *appartenere*, che noi pure (oltre *spettare*) diciamo *riguardare, ragguardare, risguardare* nello stesso senso. È quell'*adspectabant* di Virgilio è frequentativo o continuativo? Alcun verbo in *itare* è stato mai adoperato o può mai adoperarsi in tal significato? Che ve ne dice l'orecchio, per nulla che intendiate di latinità? Così dite di cento altri esempi di verbi continuativi da me addotti (23 dicembre 1821).

* Vedi nel Forcellini in *Non*, principio, nell'esem-

pio di Quintiliano una frase uguale al *non plus* ec. de' francesi. Vedilo anche in *magis* e in *plus* se ha nulla. (**2277**) Vedi anche il Glossario (23 dicembre 1821).

* Alla p. **1107**, fine — e vedi *offensus*, massime nel principio e nel fine, sul quale proposito vedi gl'interpreti di Orazio, *Epod.*, XV, vers. 15. Vedi p. **2291** e **2299**, fine.

* Alla p. **2141**, fine. Il greco ἅπτω è tutt'un verbo col latino *apto*. Questo deriva manifestamente da un *apo*. E questo *apo* non è greco, ma latino. E quando anche si volesse supporre o si potesse trovare un *apo* nell'antico greco, il greco ἅπτω non avrebbe potuto esserne formato per le ragioni dette di sopra. Dunque l'*apto* latino non può derivar dal greco, e l'ἅπτω greco, essendo evidentemente lo stesso verbo, non par che possa essere stato preso altronde che dal Lazio (23 dicembre 1821).

* Alla p. **2079**, principio. I verbi latini semplici derivarono certo, almeno per la massima parte, dai nomi: antichissimamente (**2278**) però, ed in modo che grandissima parte delle loro radici nominative è ignota o passano essi per radici. In altri verbi si trova la radice nominativa, ed alcuni, anzi non pochi di questi, si veggono formati dai latini di mano in mano, anche in tempi recenti, cioè a' secoli di Cicerone, degli Antonini ec. Ma da poi che la lingua, formandosi e ordinandosi, adottò il costume de' verbi composti, essa inclinò sempre a formarli da' verbi semplici, unendoli alle opportune preposizioni, avverbi, particelle, nomi ec. Pochissimo si compiacque di trar fuori di netto un verbo nuovo, composto di preposizioni ec. e di un nome nuovamente e appostatamente ridotto a congiugazione (bella facoltà del greco, italiano, spagnuolo). Se ne trovano alcuni di questi, ma pochissimi (mas-

sime fatti da nomi sustantivi) in confronto specialmente della immensa quantità degli altri verbi composti da verbi semplici. *Dealbare* (per altro la radice è aggettiva) è fra questi (**2279**) pochi (23 dicembre 1821).

* Si trova in latino *obsidium* per *assedio*, *obsidiare* per *insidiare* (vedi e consulta il Forcellini). Parrebbe pur tuttavia ch' egli dovesse valere *assediare*. Fatto sta che questo verbo e quel nome sono composti. Dunque è naturale che una volta avessero i loro semplici. E quali? *sidium* o *sedium* e *sidiare* ec. Ora io credo che questi in realtà vivessero nel volgare latino, benché morti nelle scritture, e lo deduco dallo spagnuolo *sitio* e *sitiar* (*assedio*, *assediare*) mutato il *d* in *t*, scambio consueto. Osservate anche il francese *siége*, il glossario in *sedius*, il medesimo in *assedium* e *assediare*, parole italiane e francesi formate dalla stessa radice di *obsidium*, *obsidiari*, ma con diversa preposizione (23 dicembre 1821).

* Alla p. **2078**, fine. Vedi il pensiero precedente, il quale dimostra che, per esempio, *obsidiari*, che sembra formato da nome (sia *obsidium* o *sedes* ec.), fu (**2280**) composto da un verbo semplice *sidiari* o *sidiare* (23 dicembre 1821).

* L' italiano *mescolare*, il francese *mêler*, anticamente *mesler*, lo spagnuolo *mezclar* derivano evidentemente da un latino *misculare* o *misculari*, il quale è tanto ben formato da *miscere* (da cui abbiamo pur *mescere*) quanto *jaculari* da *jocari*, *speculari* da *specere*, *gratulari* da *gratari* ed altri molti. E questo *misculari*, trovandosi in tre diverse lingue figlie della latina, dovè per necessità trovarsi in quella fonte da cui tutte tre (ciascuna indipendentemente dall' altra) derivarono, cioè nel volgare latino. Massimamente che le dette

voci sono purissime ciascuna della sua lingua, fino da' principii di questa. Vedi il Forcellini, il glossario ec., che non ho consultati. Aggiungete che il francese e lo spagnuolo non hanno altro verbo che risponda a *miscere*, onde si vede che *misculare* prevalse nell'uso volgare latino, come infatti prevale (**2281**) nel medesimo uso volgare il *mescolare* italiano al *mescere*. Similmente prevale (e questo è veramente il piú volgare), prevale, dico, il *mischiare*, e questo è in anima e in corpo il *misculare* o *misculari* latino, cambiato per proprietà di nostra pronunzia il *cul* in *chi*, del che vedi p. **980**, margine. Diciamo anche *meschiare*, ma è meno usuale, e l'adoprarlo non è senza qualche affettazione o d'eleganza o d'altro. Vedi il glossario se ha nulla, e p. **2385**.

Era costume del volgare latino, costume conservato nelle tre figlie, di usare i diminutivi in luogo e significato de' positivi. Molto di ciò si potrebbe dire. Gli scrittori usavano il positivo, ma moltissime sono quelle parole diminutive che anche nell'uso dell'ottima latinità scritta sono sottentrate ai positivi, o disusati affatto o anche ignorati o poco usati. *Oculus* è diminutivo di un *occus*, di cui per miracolo resta notizia. *Annulus*, *paxillus*, *axilla*, *maxilla* (contrazione *palus*, *mala*, *ala* ec. Vedi il Forcellini in *X* e a' rispettivi luoghi), *capella* e cento altri nomi e verbi positivi nell'uso latino da noi conosciuto, non sono in origine che diminutivi di altri positivi antichi o ignoti o poco noti. Nei volgari moderni poi non trovi *auris*, ma *auricula* (*orecchia*, *oreja*, *oreille*); non *ovis*, ma *ovicula* o *ovecula* (**2282**) (*oveja*); non *agnus*, ma *agnulus* o *agnellus* (*agnello*, *agneau* ec.); non *avis*, fuorché nello spagnolo, ma *avicula* o *aviculus* o *avicellus* (*augello*, *ausciello* ec. vedi il vocabolario veronese, *uccello*, *oiseau*); vedi il Forcellini in *aucella* e glossario; non *apis*, ma *apicula* o *apecula* (*pecchia*, *abeille* ec.); non *genu*, ma *genuculum* ec. Vedi il glossario e il Forcellini (*ginocchio*, *genou*-

ille) ec. ec. *Ranocchia*, *ranocchio*, *grenouille* (diciamo noi pure volgarmente *granocchio*) ec., non sono che *ranacula* o *ranucula* o *ranocula* ec. Vedi il glossario, i dizionarii spagnuoli ec. e il Forcellini se hanno nulla; vedi p. **2358**. Cento e mille altri esempi si potrebbero addurre dei positivi latini abbandonati nelle lingue moderne per abbracciare i loro diminutivi: cosa che credo già notata da altri, ma che non si deve creder tanto moderna, quanto derivata dall'antico uso latino volgare, giacché troviamo effettivamente quest'uso e questa inclinazione nel latino antico, anche scritto e purissimo. Né questi tali diminutivi si sono formati a parte a parte nelle lingue figlie, ma nello stesso grembo del volgar latino comune alle tre nazioni; come apparisce dai citati esempi, dove i (**2283**) positivi moderni si trovano esser manifeste corruzioni di diminutivi latini, anteriori per conseguenza a tali moderni positivi; e si trovano essere stati diversamente corrotti nelle tre lingue, secondo il particolar costume di ciascheduna, e per conseguenza si riconoscono per derivati da un'origine comune, cioè dal volgare latino. Abbiamo anche *pascolare* (diminutivo di *pascere*, che pure abbiamo, ma equivalente nel significato), del quale vedi Forcellini e glossario ec. ec. (24 dicembre, vigilia del Natale 1821).

* Antica pronunzia e scrittura del verbo che poi ordinariamente si disse *claudere* fu *cludere*, conservata sempre ne' composti *recludere, includere, concludere, excludere* e in tutti o quasi tutti gli altri. Vedi il Forcellini e Frontone sulla fine dei *Principia Orationum* (*quem iubes* CLUDI): il qual Frontone era studiosissimo dell'antica ortografia, e il codice che lo contiene è antichissimo. Or questa antica maniera, e ad esclusione della più moderna, si è conservata nell'italiano *chiudere*, mutato il *cl* in *chi* al nostro solito. Dunque il volgo latino (**2284**) continuò sempre (certo in Italia)

nell'antica pronunzia di quella voce. Vedi il glossario se ha nulla (24 dicembre 1821).

* Alla p. **2052**, fine — *conflictare* da *conflictus* o *um*, di *confligere* (24 dicembre 1821).

* Qual autor greco piú facile di Senofonte? anzi qual autor latino? e forse anche qual autore in qualunque lingua, massime antica, può essere o avrebbe potuto esser piú facile, figurandoci anche una lingua a nostro talento? E pure egli è pienissimo di locuzioni, modi, forme figuratissime, irregolarissime. Ma esse sono naturali, e ciascuno le comprende e qualunque principiante di greco proverà gran facilità ad intender Senofonte (forse sopra qualunque altro autore, massime della stessa antichità), di qualunque nazione egli *sia*, e quantunque quelle frequentissime e stranissime figure di Senofonte non sieno meno contrarie alle regole della sintassi greca che all'ordine (**2285**) logico universale del discorso. Tanto è vero che la natura non è meno universale della ragione e che adoperando naturalmente le facoltà *proprie* di una lingua, per molto ch' elle si allontanino dalla logica, non si corre rischio di oscurità e che una lingua di andamento naturale, se non è cosí facile, come quella di andamento logico, certo non è oscura, e fra le antiche poteva (e può) esser giudicata facilissima e servire anche alla universalità (25 dicembre, dí di Natale, 1821).

* Alla p. **2192**, fine. Se alcuno volesse dire che i verbi ch' io chiamo continuativi, quando presso gli scrittori si trovano, come non di rado avviene, in significato frequentativo o diminutivo, fossero contrazioni de' verbi in *itare* (come *prensare* di *prensitare*), noti o ignoti, stieno insomma invece di essi e cosí vengano ad esser (**2286**) derivati dai frequentativi, anzi veri

frequentativi, non solo per significazione, ma anche per formazione ed origine grammaticale, non lo contrasterei piú che tanto: benché mi paia naturalissima e piú verosimile quell'altra ragione ch' io adduco di tale uso de' continuativi, cioè le solite metamorfosi che nelle parole, frasi, forme, formazioni, significati ec. produce inevitabilmente il tempo e il vario uso de' vari generi di scrittori e parlatori. Chi può dubitare che le desinenze in *ulus* e altre tali non fossero espressamente diminutive e che i nomi o verbi ec. cosí formati, originariamente e propriamente non significassero diminuzione di quella cosa o azione, ch' era significata dal verbo o nome positivo? E nondimeno vedi la p. **2281**; dove ho dimostrato come questi diminutivi sí nell'antico ottimo latino scritto, sí nel volgare, sí nelle lingue sue figlie, sieno passati spessissimo a significazione positiva, divenuta **(2287)** loro cosí propria, che oltre che non significano piú alcuna diminuzione, volendoli ridurre a diminuire, bisogna, come spesso si fa, soprattaccargli un'altra desinenza diminutiva. E ho mostrato ancora che, perduti affatto i loro positivi, restano essi in luogo di questi, e con lo stesso preciso valore dei medesimi ec.

Del resto, ho fatto vedere in piú luoghi, e notato anche espressamente, che i verbi continuativi in un modo o nell'altro indicano o sempre o quasi sempre accrescimento di quell'azione ch'è significata dai positivi o sarebbe significata se essi tuttora esistessero. L'indicano, dico, per loro natura, e l'indicano o riguardo al tempo o alla durata o a qualunque altra di quelle cose che ho notate. Or come dunque si vorrà confondere la proprietà e la natura e la forma stessa di questi verbi (come fa il Forcellini) con quelle de' verbi in *itare*, forma che porta con **(2288)** se una forza diminutiva, che a prima giunta è manifesta e sensibile a qualunque orecchio men che mediocremente assuefatto al latino? (26 dicembre 1821).

* La lingua latina, cosí esatta, cosí regolata e definita, ha nondimeno moltissime frasi ec. che per la stessa natura loro e del linguaggio latino sono di significato cosí vago che a determinarlo e renderlo preciso non basta qualsivoglia scienza di latino e non avrebbe bastato l'esser nato latino, perocch' elle son vaghe per se medesime, e quella tal frase e la vaghezza della significazione sono per essenza loro inseparabili, né quella può sussistere senza questa. Come *Georg.*, I, 44:

et Zephyro putris se gleba resolvit.

Quest'è una frase regolarissima, e nondimeno regolarmente e grammaticalmente indefinita di significazione, perocché nessuno potrà dire se quel *Zephyro* significhi *al zefiro, per lo zefiro,* (**2289**) *col zefiro* ec. Cosí quell'altra: *Sunt lacrimae rerum* ec., della quale altrove ho parlato. E centomila di questa e simili nature, regolarissime, latinissime, conformissime alla grammatica e alla costruzione latina, prive o affatto o quasi affatto d'ogni figura di dizione, e tuttavolta vaghissime e indefinibili di significato, non solo a noi, ma agli stessi latini. Di tali frasi abbonda assai piú la lingua greca. Vedete come dovevano esser poetiche le lingue antiche: anche le piú cólte, raffinate, adoperate, regolate. Qual è la lingua moderna, che abbia o possa ricevere non dico molte, ma qualche frase ec. di significato indefinibile e per sua propria natura vago, senz' alcuna offesa ec. della grammatica? La italiana forse alcun poco, ma molto al di sotto della latina. La tedesca credo che in questa facoltà vinca la nostra e tutte le altre moderne. Ma ciò solo perch'ella non (**2290**) è ancora bastantemente o pienamente formata; perch' ella stessa non è definita, è capace di locuzioni indefinite, anzi, volendo, non potrebbe mancarne. Cosí accade in qualunque lingua, né solo nelle locuzioni, ma nelle parole. La vaghezza

di queste va in ragion diretta della poca formazione, uniformità, unità ec. della lingua, e questa della letteratura e conversazione, e queste della nazione. Ho notato altrove come la letteratura tedesça, non avendo alcuna unità, non abbia forma, giacché, per confessione dei conoscitori, il di lei carattere è appunto il non aver carattere. Non si può dunque dir nulla circa le facoltà del tedesco, che non può esser formato né definito, non essendo tale la letteratura (per vastissima ch'ella sia e fosse anche il decuplo di quel che è) e mancando affatto la conversazione. Quindi anche le loro parole e frasi denno per necessità avere, come hanno, moltissimo d'indefinito (**2291**) (26 dicembre 1821).

* Alla p. **2138**, margine. *Odoratus*, che significa *odoroso*, ed è aggettivo nell'uso, che altro è in origine fuorché un participio? E *beatus?* Vedi ciò che ho detto di *vastus*. Fare de' participii in *us* tanti aggettivi, è così frequente nel latino quant'altra cosa mai. Gli usavano ancora comparativamente e superlativamente come *beatior*, *beatissimus*, *cumulatior*, *cumulatissimus;* cosa propria degli aggettivi: nondimeno l'usavano di fare anche a veri participii, anche a quelli del presente attivo, come *amantior*, *amantissimus:* i quali però in tal forma pigliavano la natura di aggettivi (26 dicembre 1821). Similmente *densus*, onde *densare*, non fu forse che un participio, come *prehensus*, *mensus*, *intensus* per *intentus* (così forse *densus* per *dentus:* vedi il Forcellini) ec.

* Alla p. **2277**, sul principio. Vedi il pensiero precedente sulla voce *odoratus*, vero participio (in origine) di *odorare*, cioè *spargere odore* o *di odore* (vedi Forcellini); participio usato attivamente, perciocché signica *quello che sparge odore*, cioè *odorifero* (26 dicembre 1821). (**2292**)

* Chi deve governare gli uomini, dovrebbe conoscerli piú che alcun altro mai. I principi per lo contrario, cresciuti fra l'adulazione e vedendo gli uomini sempre diversi da quello che sono (per le infinite simulazioni della corte) e da giovani avendo poca voglia, piú tardi poco tempo di attendere agli studi, non possono conoscer gli uomini né come li conoscono i filosofi, né come li conosce chi ha praticato e sperimentato il mondo qual egli è. Quindi nella cognizione degli uomini, dote in essi di prima necessità per il bene de' sudditi, i principi non solo non sono superiori, ma necessariamente inferiori ai piú meschini e ignoranti che vivono nel mondo. A questo gran difetto rimedierebbero gli studi: e infatti quanti principi sono stati studiosi o in gioventú o in seguito, quanti principi sono stati filosofi, tanti sono stati buoni principi, avendo appreso dai libri a conoscer quel mondo e (**2293**) quelle cose che avevano a governare. Marcaurelio, Augusto, Giuliano ec. Parrebbe questo un grandissimo pregio e un vero trionfo della filosofia e dimostrazione della sua utilità. Ma io dico che la filosofia non ha fatto né farà mai questo buon effetto di darci dei buoni principi, se non fino ch'ella fu o quando ella è imperfetta; allo stesso modo che solo in questo caso ella può darci de' buoni privati e ce ne diede e ce ne dà. Vengo a dire che la filosofia moderna (la quale può dirsi che nella sua natura, cioè in quanto filosofia o scienza della ragione e del vero, sia perfetta) non farà de' buoni principi, come non farà mai de' buoni privati; anzi ne farà dei pessimi, perché la perfezione della filosofia non è insomma altro che l'egoismo; e però la filosofia moderna non farà de' principi (come (**2294**) vediamo de' privati) se non de' puri e perfetti egoisti. Tanto peggiori de' principi ignoranti, quanto che in questi l'egoismo ha una base meno salda; la natura che lo cagiona v' aggiunge molti lenitivi e modifi-

cativi; le illusioni della virtú, della grandezza d'animo, della compassione, della gloria non sono irrevocabilmente chiuse per loro, come per un principe filosofo moderno: e se non altro in quelli la coscienza e l'opinione ripugna al costume e al vizio; in questi li rassoda, li protegge (essendo un filosofo moderno, necessariamente egoista, e quindi malvagio, per principii), anzi li comanda e condannerebbe il principe se non fosse egoista dopo aver conosciute le cose e gli uomini. Cosí che anche un principe, inclinatissimo alla virtú, divenendo filosofo alla moderna, diverrebbe quasi per forza e suo malgrado vizioso, **(2295)** come accade ne' privati. Volete una prova di fatto? Volete conoscere che cosa sia un principe filosofo moderno? Osservate Federico II e paragonatelo con Marcaurelio. Di maniera che è da desiderarsi sommamente oggidí che un principe non sia filosofo, il che tanto sarebbe, quanto freddo e feroce e inesorabile egoista, ed un egoista che ha in mano e può disporre a' suoi vantaggi una nazione è quanto dire un tiranno. Ecco il bel frutto e pregio della filosofia moderna, la quale finisce d'impossibilitare i principi ad esser virtuosi, siccome fa ne' privati, e a conoscer gli uomini, senza il che non possono esser buoni principi. Ma siccome questo effetto della filosofia moderna non è in quanto moderna, ma in quanto vera e perfezionata filosofia (giacché niente di falso le possiamo imputare), e siccome le cose si denno considerare e giudicare nella **(2296)** loro perfezione, cioè nella pienezza del loro essere e delle loro qualità e proprietà, cosí giudicate che cosa sia per essenza la filosofia, la sapienza, la ragione, la cognizione del vero, tanto riguardo al regolar le nazioni, cioè riguardo a' principi, quanto assolutamente parlando (27 dicembre 1821).

* Alla p. **2275**. Chi di noi, volendosi mettere per

una stanza a camminare dentro due linee in uno spazio di un palmo e mezzo, ed anche meno, non è capace di farlo, senza neppur pensare di squilibrarsi? (eccetto il caso che vi pensino, per qualche circostanza che li metta o nel puntiglio o nella necessità ec. di non isquilibrarsi; perocché allora correranno parimente rischio di patirlo). Or ponete che questo medesimo spazio sia una trave o una tavola posta a modo di ponte sopra un altissimo precipizio o sopra un fiume, senza ripari né appoggi da veruna parte. Quanti sono coloro che non si fiderebbero di passarvi, o passandovi perderebbero l'equilibrio o correrebbero piú volte vicinissimo rischio di perderlo! E pure a questi medesimi non manca né la facoltà né (**2297**) l'abito giornaliero di far tutto quello che bisogna perché quel passaggio non faccia loro alcun male; cioè l'abito di camminare allo stessissimo modo tuttogiorno senza punto squilibrarsi, quando lo squilibrarsi non è pericoloso (27 dicembre 1821).

* Alla p. **2238**. I preliminari di questo pensiero si applichino a quello che segue ora, perocché, quanto a *stinguo*, esso non è aferesi di *extinguo*, ma la radice del medesimo e di *restinguo* ec.: altrimenti si direbbe *extinguo* e allora *stinguo* sarebbe per *aferesi*.

Quindi si può congetturare che quelli fra tali composti i quali da' buoni latini si scrivevano non colla *ex* ma colla semplice *e*, come *enervare*, e che in italiano (cosí se in francese o spagnuolo) cominciano colla *s* impura, come *snervare*, si pronunziassero volgarmente colla *ex*, cioè *exnervare* ec. (**2298**) I latini scrittori a'buoni tempi solevano in tali composti servirsi della preposizione *e* (tralasciando l'*x*) avanti il *b*, il *d*, la *f*, il *g*, la *l*, la *m*, la *n*, la *r*, il *v*. Io credo che il volgo latino avanti a queste medesime lettere dicesse *ex*, per esempio, *exbibo*, *exfodio*, *exgregius*, *exmoveo*, *exnervo* (come ho detto), *exrogare*, *exveho*, invece di *ebibo*, *ef*-

fodio, *egregius*, *emoveo*, *enervo*, *erogo*, *eveho*. Infatti, di queste e di altre simili voci cosí scritte si trovano esempi in Plauto o in altri de' piú antichi, o viceversa ne' piú moderni, come Apuleio ec. Vedi poi il glossario circa i latinobarbari. E me ne persuade il vedere in tali e simili voci conservate in italiano la *s* impura (o, se in ispagnuolo, la *es*, se in francese la *es* antica e la *é* moderna), come *svellere* da *evellere*, *svolgere* da *evolvere*, *smuovere* da *emovere*, che appunto scritto *exmovere* si trova in Plauto, *Trucul.*, I, 1, 59, *sfuggire* da *effugere*. Sempre fedelmente (**2299**) troverete gli antichi scrittori latini piú conformi all'italiano che quelli del secol d'oro, segno evidente d'essersi perpetuato l'antico costume ed esser passato fino a noi, le quali cose non ponno essere state per altro mezzo che del linguaggio volgare latino, tenacissimo, al solito, dell'antichità. Sempre troverete il volgare italiano (cosí proporzionatamente il francese e lo spagnuolo) piú conforme al volgare latino in tutto ciò che se ne può scoprire (qual è il linguaggio de' comici latini in qualche parte) di quello che agli scrittori: segno chiaro che da esso volgare e non dal latino scritto e civile sono nate le tre moderne sorelle (28 dicembre 1821).

* Alla p. **2277**. Vedi il Forcellini in *exululatus*. E nota che non si dice né *exululor*, né *ululor* ec. deponente (28 dicembre 1821). Vedi pure in Virgilio, *Eneide*, II, 818-9 *circum-dati* (vero participio passato, in significazione attiva, come *amplexi* nel verso stesso), 444, *protecti* per *protegentes*; lib. IV, 559, *impressa* per *cum impressisset*, e consulta il Forcellini circa questi esempi, intorno ai quali però io non mi acquieto alla sua spiegazione e degl'interpreti. Ma soprattutto vedi *Eneide*, IV, 589-90, *percussa* ed *abscissa*, e I, 32) (e gl'interpreti), 481.

* *Lamia* era una voce (del greco o comune al greco) e significava un' idea (**2300**) del tutto popolare nella Grecia e nel Lazio, anzi popolare per sua natura in qualunque popolo, e propriamente una di quelle voci o idee che, non essendo adoperate mai dagli scrittori se non per ischerzo o per filosofica riprensione, sono nondimeno tutto giorno in uso nella comune favella, e in questa sordamente si conservano e si perpetuano come fanno i pregiudizii e le sciocchissime opinioni e i piú puerili errori della piú minuta plebaglia e delle ultime femminucce; pregiudizii ec., de' quali in particolare non s' ha notizia fuori di quella tal nazione, perché difficilmente vengono in taglio d' esser mentovati nella scrittura o nella società, per poco civile che sia. E massimamente se ne perde la notizia, s' essi sono antichi (come appunto delle voci oscene delle quali avranno abbondato le lingue antiche, ne abbondano le moderne, né però si conoscono da' forestieri). (**2301**) Frattanto essi si conservano tradizionalmente di padre in figlio e si perpetuano piú che qualunque altra cosa volgare e con essi le parole che loro appartengono specificatamente. Di tal natura è l' antichissima e volgarissima voce *Lamia*, λαμία e l' idea ch' essa significa. Vedi il Forcellini, i dizionari greci, il glossario e il mio *Saggio sugli errori popolari degli antichi*.

Or questa voce passò in realtà nel volgare italiano, e vi passò non per mezzo degli scrittori, ma per mezzo del volgare latino, il che si dimostra in due modi.

1°, Quei pochissimi scrittori latini che usarono questa voce non poterono esser noti piú che tanto a quegl' ignorantissimi che nel trecento adoperarono, scrivendo in italiano, la voce *Lammia*. Si vede chiaro ch' ella era in quel secolo volgare in Italia, poiché si trova in iscrittori di questa natura: laddove oggi ella non si trova che negli scritti dei dotti, perché

il volgo (**2302**) ha finalmente cessato di adoperarla e di conoscerla, avendo non perduto né cambiato affatto quella stolta idea che quella parola significava, ma pur tanto cambiatala, ch' ella si esprime ora con altre parole.

2°. Gli scrittori latini adoperarono *Lamia* in senso di *Strega* o *fata* ec., e negli scrittori del trecento ella si trova, credo sempre, in senso di ninfa, tanto che i volgarizzatori di quel tempo, dove i testi latini dicono *nympha*, traducono regolarmente *Lammia*. Questa voce non la poterono dunque avere dagli scrittori latini, che l' adoprano in altro senso, ma dal volgare, il quale, come il volgo fu divenuto cristiano e considerò le ninfe e le altre deità del paganesimo come *demoni* e mali spiriti, cominciò e costumossi a chiamar *Lammie* le ninfe de' Gentili (del che molti analoghi esempi cristiani si potrebbero addurre). Ovvero, intendendo per *Lammie* le fate delle quali a que' tempi si discorreva e la cui idea somiglia a quella delle streghe ec., o le fate essendo una specie di ninfe, e viceversa, prevalse questo costume di confonder le ninfe (**2303**) colle *Lammie*, tutte cose che dimostrano un uso volgare e una perpetua conservazione della voce *Lamia* e dell' idea che significava o di un' idea analoga alla medesima, nel volgare latino fino ai primordi dell' italiano; altrimenti, come sarebbero andati quegl' ignorantissimi trecentisti a pescare questa voce e quest' idea ne' pochissimi, e allora in gran parte ignoti e tutti malnoti, scrittori latini che l' adoperarono, per poi scambiarla nel volgare italiano con quello che gli scrittori latini chiamavano *ninfa?* Massimamente se considerate ciò che ho detto di sopra, che questa antica voce *Lamia* e questa idea, o altra a lei analoga (com' è naturale che il tempo cambi pur qualche cosa nelle opinioni del volgo, come nella favella, specialmente essendo mutata la religione), dovea per sua natura conservarsi sordamente

e tradizionalmente, ma lunghissimamente nella bocca e nella testa dell' infima plebe (la quale ora finalmente l' ha perduta; e questa voce non è che dei dotti nel senso di strega, de' pedanti (**2304**) nel senso di ninfa). E chi sa che gli stessi antichi latini (e greci) volgarmente non dicessero *Lamia* per ninfa? Considerando cioè la ninfa come un ente misterioso e di misterioso potere, qual è appunto la *Lamia*. Facilissime e naturalissime sono queste confusioni d' idee e di parole, in quelle tra esse che appartengono alla classe abbandonata ai pregiudizi dell' infimo volgo. Vedi il Forcellini in che senso si prendesse la voce *nympha*. Vedi pure il Monti, *Proposta*, voce *Lammia*. Io per me credo probabilissima e naturalissima quest' ultima opinione, la quale parimente dimostrerebbe come *Lammia* derivasse nell' antico italiano (e questo, volgare) dal solo volgare latino (29 dicembre 1821). A questo proposito osserva ancora, intorno alla nostra voce *Fata* ed all' idea ch' essa significa, il Forcellini in *Fata ae*, e una mia nota al Frontone *de Nep. amisso*. Troverai che la voce e l' idea prende origine dall'antico latino, e dev' esser passata a noi per mezzo del volgare, essendo essa voce pochissimo o niente usata dagli scrittori latini ec. Vedi pure il Forcellini *Fatum* in fine, e sotto il principio, dove cita Apuleio Vedi p. **2392**.

*I diminutivi sogliono esser sempre graziosi e recar grazia e leggiadria ed eleganza al discorso, alla frase ec. Riferite quest' osservazione alla grazia che nasce dalla *piccolezza* (29 dicembre 1821). (**2305**)

* Gl' italiani, i francesi, gli spagnuoli usano il verbo *sapio* (*sapere*, *saber*, *savoir*) nel senso di *scio*. Che vuol dir ciò, se non che così adoperava quel volgare da cui, e non d' altronde, tutte tre queste lingue son de-

rivate? Vedi il Forcellini e il glossario e *sapiens*, *sapientia* ec. (29 dicembre 1821).

* Ho detto altrove che gli antichi, e ciò per natura, consideravano il forestiero come naturalmente ed essenzialmente diverso dal paesano, e come ente d'altra natura. Quindi è ch' essi si difendevano da' forestieri o gli assaltavano, come facevano colle bestie, cogli animali o colle cose d'altra specie, se non quanto ponevano maggior gloria nel vincer gli uomini, come vittoria più difficile. Ma la guerra nell'antica e primitiva idea non differiva o punto o quasi punto dalla caccia, come non differisce presso i selvaggi. Quindi non quartiere, non pietà, non magnanimità (che allora non si credeva aver luogo col nemico), non perdono col vinto; quindi (**2306**) ostinazione, risolutezza di non cedere, (e come avrebbero voluto sottostare al governo di animali, di fiere ec.? come dunque a quello di uomini creduti d'altra specie?) disperazione di esser vinto, schiavitù, depredamenti, incendi, distruzioni degli alberghi e dei paesi, delle sostanze e delle persone dei vinti; quindi tutti gli altri effetti dell'antico odio nazionale, che altrove ho specificati e che sono parimente moderni nei selvaggi, barbari ec. (29 dicembre 1821).

* Alla p. **1283**, principio. Io sospetto di aver trovato effettivamente questa radice *hil* nell'antichissimo latino. Osservate. *Nihilum*, è quasi *ne hilum*, dice il Forcellini e gli etimologi.[1] E non v'è questione, perocché Lucrezio dice *neque hilo* ec. rompendo il composto, invece di *nihiloque*, come solevano gli antichi latini, massime i poeti (come Plauto *disque trahere* per *et distrahere*) o questi anche a' buoni secoli: e così i greci. Né solo Lucrezio, ma altri, che vedi

[1] Vedi anche il Forcellini in *Per hilum*.

nel (**2307**) Forcellini in *Hilum*. Della particella privativa *ne*, cambiata nella composizione in *ni*, vedi il Forcellini in *ne* e in *nego*. Potrebbe anche essere un *nec*, come *necopinans* ec., significa *non opinante* ec. e il *nec* non è che particella privativa come l' ἀ dei greci. Vedi anche lo Scapula in νή, particella parimente privativa nell' antichissimo greco, del che vedi pure Helladii Besantinoi *Chrestomathia*, colle note del Moursio (nel qual proposito osservo di passaggio. La *n* è radicale o caratteristica della negativa in latino e così pure per conseguenza in italiano. Quindi *non*, *ne*, *nec*, *neque* (vedi il Forcellini), *nihil*, *nil*, *nemo*, *nullus* cioè *non ullus*, come pure si dice, *nego*, *nefas*, *nequam*, *nepus*, cioè *non purus*, *nolo*, *neques*, *nequicquam*, *nedum*, *nequaquam* ec., de' quali vedi il Forcellini ed osserva la forza e l' uso della particella *ne* in composizione. Non così nel linguaggio greco dei buoni secoli. Giacchè οὐ, οὐχ, οὐκ, μή, ἀ- ec., non hanno *n*. (**2308**) Eppure nell' antichissimo greco è chiaro, per le sullodate testimonianze e per l' uso di Omero ec., che la ν avea forza di negazione, privazione ec. Ecco un' altra prova e della fraternità antichissima delle dette due lingue e dell' esser forse qualche cosa passata piuttosto dal latino nel greco, che viceversa; o certo dell' avere la lingua latina conservate assai più della greca le sue antichissime ed originarie proprietà. E notate che, trattandosi della caratteristica negativa, si tratta di cosa primitiva affatto e di principalissima necessità in qualunque lingua).

Nihilum pertanto è *ne hilum*, come *nemo*, *ne homo*, e vedi il luogo di Varrone nel Forcellini in *Nequam*.

Che cosa significasse questo *hilum*, antichissima voce latina, non sanno affermarlo i grammatici. *Putant esse*, dice Festo, *quod* (**2309**) *grano fabae adhaeret*. Dunque egli non sa propriamente che significhi, nè si sapeva al suo tempo. Ed è cosa ben naturale

quando tante parole di Dante e d'altri trecentisti e duecentisti, meno lontani da noi che le origini della lingua latina da Festo, sono o di oscurissima e incertissima o di perduta significazione.

Io credo che esso non significhi altro che *materia* o *cosa esistente* (che per li primitivi uomini non poteva essere immaginata se non dentro la materia, ed estendi questo pensiero). E penso che sia nè più nè meno l'ὕλη dei greci, ossia quell'antichissimo *hilh* o *hulh*, che abbiamo detto.

Vogliono che *nihil* sia troncamento di *nihilum*. Al contrario, a me pare che *nihilum* sia parola così ridotta da *nihil*, perché divenisse capace di declinazione. Che troncamento barbaro sarebbe stato questo e quanto contrario al costume latino, se da *nihilum* primitivo avessero fatto *nihil!* e non piuttosto viceversa, **(2310)** che è naturalissimo. Addolcendosi la favella (massime quelle del gusto meridionale, del gusto della latina) non si troncano, anzi si aggiungono appunto allora le terminazioni, e si procura inoltre di render declinabili, cioè modificabili, secondo le diverse occorrenze del discorso, le voci che già esistono; e non per lo contrario. Indubitatamente pertanto non *nihil* da *nihilum*, ma questo viene da quello. Si dice parimente *nil* contrazione di *nihil*, fatto più volte monosillabo da Lucrezio; ma *nilum* per *nil* si trova in Lucrezio appena una volta, e chi sa s'è vero e che non sia errore invece di *nihilum* dissillabo. In ogni modo è costante presso il più sciocco etimologo che le terminazioni non vanno calcolate, ed è chiaro che le sole radicali di *nihilum*, *i*, *o*, ec. sono *nihil*, di *hilum*, *hil*. E di questo secondo la cosa è tanto più manifesta, quanto che abbiamo appunto da esso *nihil* e *nil*, senza la terminazione declinabile.

Eccoci dunque con questo *hil* nudo e manifesto nelle mani e se attenderete alle **(2311)** cose dette di

sopra e se avrete niente di spirito filosofico, vedrete quanto sia naturale e probabile che siccome *ne homo*, cioè *nemo*, vuol dire *nessuna persona*, così *ne hil* cioè *nihil* volesse dire primitivamente *nessuna materia*, cioè *nessuna cosa* (vedi p. **2309**, mezzo e i miei vari pensieri sulla necessaria e somma materialità di tutte le primitive lingue e di tutte le primitive idee umane, anzi non pur delle primitive, ma di tutte le idee madri ed elementari); ovvero *non materia*, *non cosa*, cioè, insomma, e formalmente ed espressamente, *nulla* (cosí i greci οὐδὲν *neque unum* ec. *non quidquam* μηδὲν, οὔτι, μήτι ec.)

Non vi par ella naturalissima questa etimologia? Non vi par dunque probabilissimo che l'antico e quasi ignoto *hilum* volesse dir *materia* e fosse tutt' una radice con ὕλη e *silva* adoprata pur essa in senso di materia? Non è chiaro che l'*um* in *hilum* non è radicale ma declinabile ec., e per conseguenza la radice è solamente *hil*, massime che da *hilum* abbiamo *nihil* e *nil*, parole inverisimili (**2312**) e strane e mostruose se fossero un' apocope ec.? Non abbiamo dunque probabilmente trovato in realtà nell' antichissimo latino la semplicissima radice di *silva*, di ὕλη ec.?

Osservate che in questo caso si renderebbe verisimile che il primitivo e proprio senso di ὕλη *silva* ec., fra quelli ch'essi realmente hanno, fosse quello di materia.

Non so se possa fare al caso l'osservare che noi diciamo *filo* per *nulla*, il che potrebbe derivare non da *filum*, ma da *hilum*, mutato l' *h* in *f*, come viceversa gli spagnuoli, onde appunto per *filum* dicono *hilo*. E ricòrdati di quanto ho detto circa l'antica proprietà della *f*, cioè di essere aspirazione. Del resto, vedi la Crusca, il glossario, i dizionari francese e spagnuolo ec. e il Forcellini in *filum*, se avesse nulla (30 dicembre 1821).

* I greci conoscevano la letteratura latina appresso a poco come i francesi conoscono oggidí le letterature straniere (specialmente l'italiana), e com'essi le hanno conosciute da poi che la lingua letteratura e costumi loro sono stati (**2313**) pienamente formati. Eccetto quella differenza che è prodotta dalla diversità de' tempi e del commercio fra le nazioni, per cui la Francia conosce certo piú le letterature forestiere di quel che la Grecia conoscesse la latina. Ma parlo proporzionatamente. E non è questa la sola somiglianza (estrinseca però) che passa fra lo spirito, il costume, la letteratura francese, e la greca (31 dicembre 1821).

* Il grande intreccio in un'azione drammatica, la complicazione dei nodi ec. distoglie affatto l'animo dell'uditore o lettore dalla considerazione della naturalezza, verità, forza della imitazione, del dialogo, delle passioni ec. e di tutte quelle bellezze di dettaglio nelle quali principalmente consiste il pregio d'ogni genere di poesia. Anzi per l'ordinario dispensa l'autore da queste bellezze, lo dispensa dall'osservanza e dall'efficace e viva ἐκτύπωσις dei caratteri ec. In questo modo l'unico (**2314**) o certo il principale effetto ed affetto ed interesse che i drammi di grande intreccio producono si è la curiosità; e questa sola spinge l'uditore a interessarsi e fare attenzione a ciò che si rappresenta, questa sola trova pascolo e questa sola è soddisfatta nello scioglimento. Nessun'altra passione o interesse è prodotta in lui da tali drammi, per caldi e passionati che l'autore abbia inteso di farli. Or questo è del tutto alieno dall'essenza della drammatica: esso appartiene all'essenza del racconto: la drammatica, essendo una rappresentazion viva e quasi vera delle cose umane, deve destar ben altro interesse che quello della curiosità, come può fare la storia: in questo caso l'azione drammatica viene ad esser come quella di una no-

vella, ed è indifferente per l'uditore o lettore che quell'azione accada sotto gli occhi suoi o gli venga fatta sapere per mezzo di parlate, ovvero che se gli racconti semplicemente il caso come in un romanzo o in una storia curiosa e complicata. (**2315**) Quindi la necessità e il pregio degl'intrecci semplici in ogni genere di drammi, ma proporzionatamente piú in quelli dove l'interesse della passione e la commozione dell'uditore dev' esser piú viva, come nella tragedia: a cui la semplicità dell'azione è piú necessaria che alla commedia. A questa poi ancora è proporzionatamente necessaria per il pieno sviluppo e la perfetta pittura dei caratteri e lo spicco dei medesimi, i quali si perdono affatto (per vivi e ben imitati che sieno) quando la curiosità dell' intreccio assorbe tutto l'interesse e l'attenzione dell' uditore. Insomma, l' uditore non deve tanto interessarsi del successo e anelare allo scioglimento del nodo, ch'egli perda l'interesse e la commozione ec. successiva e continua ed applicata individualmente a ciascuna parte del dramma e a tutto il processo dell'azione ugualmente (31 dicembre 1821). Vedi p. **2326**.

* L'animo umano è sempre ingannato nelle sue speranze e sempre ingannabile: sempre deluso dalla speranza medesima e sempre capace (**2316**) di esserlo: aperto non solo, ma posseduto dalla speranza nell'atto stesso dell' ultima disperazione, nell' atto stesso del suicidio. La speranza è come l'amor proprio, dal quale immediatamente deriva. L'uno e l'altra non possono, per essenza e natura dell' animale, abbandonarlo mai finch' egli vive, cioè sente la sua esistenza (31 dicembre 1821).

* Circa quello che ho detto altrove del *vir frugi* de' latini, che significava *uomo di garbo*, e propriamente non voleva dir altro che *utile*, vedi il Forcellini in *nequam*, che significa *cattivo*, e propriamente

non vale che *inutile*. Così in *nequitia* ec. (31 dicembre 1821).

* Alla p. **2250**, margine. *Nihil*, *vehemens* ec. sono adoperati più volte da' poeti, quello come monosillabo questo come dissillabo ec. Vedi il Forcellini. Così *nihilum*, dove appunto devi vedere il Forcellini in fine della voce. E quel fare di *nihil nil*, di *vehemens vemens* (vedi il Forcellini *vehemens*, fine), di *prehendo prendo* ec., cose usitate nelle buone scritture latine, anche in prosa, che altro significa se (**2317**) non che quelle vocali successive, benché secondo le regole della prosodia si considerassero per altrettante sillabe, nondimeno nella pronunzia quotidiana equivalevano o sempre o bene spesso a una sola? Altrimenti queste tali contrazioni sarebbero state sconvenientissime: e come poi sarebbero elle venute in uso generale, anche presso chi non ne aveva bisogno (quali erano i prosatori), come *nil* detto indifferentemente per *nihil*? Ed osservate che qui v' è anche di mezzo l'aspirazione, ch' è quasi una consonante, ed oggi la pronunziano per tale. E nondimeno le dette vocali si tenevano per componenti una sola sillaba, e così si pronunziavano (come appunto ne' nostri antichi poeti, anche, se non erro, nel Petrarca, *noia*, *gioia* ec. monosillabi, *Pistoia* dissillabo ec. e così mostra che si pronunziassero). *Mihi* parimente si contraeva nelle scritture, e massime ne' poeti, in *mi*. E non è apocope, come dice il Forcellini, ma contrazione, come *nil* ec. Che dirò di *eburnus* per *eburneus* e di tante altre simili contrazioni di più vocali, mediante le quali contrazioni (**2318**) autorizzate dall' uso il considerar quelle vocali come formanti una sola sillaba diveniva alla fine affatto regolare (in ogni genere di scrittori) e conforme alle stesse regole della prosodia? Non dimostra ciò quello ch' io dico? *Queis* monosillabo, o così scritto o contratto in *quis*, non è po-

sto fra i dittonghi latini. Vedi il Forcellini e la *Regia Parnasi*. L' *i* terminativo dei nominativi plurali, seconda declinazione ch' è sempre lungo dovette esser da prima un dittongo, come l'οι greco nei corrispondenti nominativi plurali della terza. Lascio stare i nomi greci, dove quelli che in greco sono dittonghi, a talento del poeta latino ora diventano dissillabi ec., ora monosillabi come *Theseus, Orphea, Orphei,* dativo ec. Né solo i nomi, ma ogni sorta di parole.

Lascio ancora che l' ablativo della prima declinazione singolare da principio, e forse sempre a' buoni tempi, si pronunziò (cred' io, e vedi i grammatici) coll' *a* doppia (*musaa* o *musâ*) e pur fu sempre considerata quell' *a* come monosillaba. E che si pronunziasse coll' *a* doppia me ne fa fede il veder che se ciò non fosse, molte volte ne' poeti si troverebbe una brutta cacofonia e consonanza, quando tali ablativi concorrono con altre parole terminate in *a*, ch' è frequentissimo. Lascio l' antica scrittura di *heic* per *hic*, *sapienteis, sermoneis* ec. ec., dove l' *ei* fu pur **(2319)** sempre avuto per monosillabo. Lascierò ancora che tutte o quasi tutte le contrazioni usitate in latino, o per licenza o per regola, dimostrano il costume di pronunziar più vocali in una sillaba. Per esempio, *Deum, virum* per *deorum, virorum,* venne dal costume di elidere la *r*, onde *deoum, viroum* dissillabi, e quindi *deum, virum*, genitivi contratti, forma usitatissima specialmente presso gli antichi, più conformi al volgare. Vedi p. **2359**, fine.

Ma il vedere che i latini poeti per costumanza regolare, tanto che il contrario sarebbe stato irregolare (come in quel di Virgilio *foemineo ululatu*), elidevano costantemente l' ultime vocali delle parole seguite da altre parole comincianti per vocale, e ciò anche da un verso all' altro spesse volte (come in Orazio, *animumque moresQUE Aureos educit in astra, nigroqUE Invidet Orco* ec. e in Virgilio *Georgiche*, II, 69,

Inscritur vero et foetu nucis arbutus horrida: Et steriles platani ec. ec.), e non solo le vocali, ma anche le sillabe *am*, *em*, *im*, *um*; e sì le vocali che queste sillabe le elidevano anche seguendo una parola cominciante per vocale aspirata (come Virgilio, *Georgiche*, III, 9, *Tollere humo*: vedi p. **2316-17**); e non solo elidevano una vocale, ma anche più d' una ec., tutto ciò non dimostra evidentemente che l' indole della pronunzia latina formava infatti una sola sillaba delle vocali concorrenti? Giacché questo solo vuol dire *eliderle*: non già ch' esse (**2320**) nella pronunzia si tacessero (ciò forse avveniva alla sola *m* in simili casi); altrimenti non le avrebbero scritte, ma posto in luogo loro l' apostrofo, come facevano i greci quando le elidevano in verso o in prosa, che quando non ponevano l' apostrofo in luogo loro, non le elidevano mai; e come gli stessi latini ponevano l'apostrofo in luogo di quelle vocali o consonanti che non s' avevano effettivamente da pronunziare come *aiu'*, *sisyphu'*, *confectu'* ec. o, non ponendo l'apostrofo, tralasciavano di scrivere quelle lettere che non s' avevano da pronunziare, come appunto la *s* in *ain'* per *ais ne* ec. ec.

Altra prova e dell' usanza latina di pronunziar più vocali in modo di una sola sillaba, e dell' essere stato originariamente il *v* latino una semplice aspirazione, e questa essere stata leggera (come l' *h*) e della dissillabia della prima e terza persona singolare perfetta indicativa delle congiugazioni prima e quarta ec., ch' è appunto quello che s' ha a dimostrare, e della somiglianza tra l' antichissimo latino conservatosi nel volgare e le moderne figlie del latino; eccola. *Amaverunt*, *amaverat* ec. si diceva spessissimo (**2321**) *amarunt*, *amarat* ec. Donde venne questa contrazione usualissima? Le contrazioni non nascono già, e molto meno diventano comunissime (più spesso troverete *amarunt* che *amaverunt* ec.), senza una ragione di pronunzia. Anticamente si

disse *amaerunt, amaerat* trisillabe, senza però che l'*ae* si pronunziasse *e*, ma sciolto. Poi coll'aspirazione eufonica, per fuggire l'iato, si disse *amaferunt* ec. Indi *amaverunt*. Ma il volgo continuò a considerarli come trisillabi; e perciò, saltando facilmente una lettera e conservando la parola trisillaba, disse *amarunt, amarat* ec. E non fece caso dell'aspirazione (ossia del *v*) non più di quello che in *nil* per *nihil* ec. vedi disopra. Che il volgo solesse pronunziare così contratto piuttosto che sciolto lo dimostra il nostro *amarono, amaron, aimerent* (e quanto ad *amarat* vedi la p. **2221**, fino segg.). Quest'uso, essendo comune a tutte tre le lingue figlie, dimostra un'origine comune, cioè il volgare latino. E viceversa le dette considerazioni provano che detto uso moderno è di antichissima origine e proprio (forse esclusivamente dell'altro) del volgare latino, com'era pur (**2322**) proprio della scrittura e lo fu, sino ab antico, per sempre.

Gli stessi motivi mi fanno credere che, per esempio, trovando noi nelle tre lingue figlie *amammo, amamos, aimâmes*, si debba concludere che il vólgare latino diceva parimente *amamus* contratto per *amavimus*, come abbiamo veduto ch'egli diceva *amai* (che gli spagnuoli e i francesi dicono *aimai, amé* mutato l'*ai* in *e*); e come pur diceva *amasti, amastis* per *amavisti* ec. (del che discorrete come sopra), onde *amasti amaste, amaste amastes, aimas aimâtes* (anticamente *aimastes*) (1 gennaio 1822).

* Gli antichi non solo celebravano i giorni natalizi, ma anche gli anniversarii delle morti. Vedi il quinto dell'*Eneide*, e segnatamente vers. 46-54. Celebravano pure gli anniversarii di vittorie riportate ec., come di quella d'Azio, per cui s'istituirono i giuochi Aziaci. Vedi Heyne, *P. Virg. Maron. Vita per annos digesta, anno U. C.* 723. Così in Atene la festa di Pallade nell'anniversario (se non erro) della battaglia di Ma-

ratona o di Salamina. Celebravano annualmente in diversi tempi diverse (**2323**) regolari festività in onore di questo o quel Dio, aggiunteci bene spesso delle ricordanze di cose patrie ec. Le Cereali ec. in Atene I Lupercali a Roma ec. Le feste secolari in onore di Apollo e Diana (vedi *Carmina saecularia* di Orazio). Le feste in onore di Bacco ec. ec. (2 gennaio 1822).

* Alla p. **2019**, margine-fine. Il quale *exdorsuare* (antico verbo) mi pare indizio di un perduto *dorsus us* in vece di *dorsus i* o *dorsum i*, dal quale si sarebbe fatto non *exdorsuare* ma *exdorsare*, come infatti abbiamo noi *sdossare* (ch' è lo stesso: vedi p. **2236**, seguenti; **2297**, seguenti, giacché *dosso* è lo stesso che *dorso*, ed è maniera italiana, francese ec. di pronunziar questa parola, ma derivata da antichissima origine, perché gli antichi latini dicevano infatti *dossum i*, cambiando al solito la *r* in *s*. Vedi il Forcellini in *dossuarius*), *indossare*, *addossare* ec. Vedi il glossario, il Forcellini, i dizionari francese e spagnuolo in queste e simili voci. Il detto antico *dorsus us* è anche dimostrato, al parer mio, dai (**2324**) derivati *dorsualis* (da *dorsum* o *dossum* verrebbe *dorsalis* o *dossalis*. Vedilo infatti con altre simili voci nel glossario), *dossuarius*, *dorsuosus*. *Dorsuosus* è da *dorsus us* come *luctuosus* da *luctus us*, *fructuosus* da *fructus us*, *flexuosus* da *flexus us*, *sinuosus* da *sinus us*, *aestuosus* da *aestus us* ec. ec., *actuosus* da *actus us* ec., *portuosus* da *portus us* ec., *tortuosus* da *tortus us* ec. (vedi il Forcellini in *monstruosus*, che forse viene esso stesso da un *monstrus us*). *Adfectuosus* da *adfectus us* ec. *Ossuosus* par che venga da *os* o da *ossum i*, e pure ai bassi tempi, o volgarmente, si disse *ossuum*, *ossua*. Vedi Forcellini e glossario *impetuosus*, *tumultuosus*, *sumptuosus*, *untuoso*. Vedi la p. **2226** e **2386** (2 gennaio 1822).

* *Assalire* italiano, *assaillir* francese, *assaltar* spa-

gnuolo (semplice continuativo di *assalire* e derivato dal suo participio al modo di cento mila altri verbi; del resto, proprio anche dell'italiano) non dimostrano essi un' origine comune, cioè un *assalire* latino che, non trovandosi negli scrittori, non può essere stato che volgare? Vedi il Forcellini e il glossario se hanno nulla. Nello spurgo di voci senza buona autorità il Forcellini porta infatti *Adsalio, adorior, aggredior. Adsalitura et Adsaltura, aggressio* (2 gennaio 1822).

* Alla p. **1121**, fine. Il verbo *periclitari* che cosa crediamo noi che sia con quella sua desinenza in *tari?* Null' altro che un continuativo o frequentativo di *pericolari*, participio *periculatus* contratto in *periclatus* (come *periculum* spessissimo in *periclum*, e qui con più ragione per non dire (**2325**) duramente *periculitari*), donde *periclitari* né più né meno come da *minatus* di *minari, minitari*. Che è? questo *periculor* è un sogno? 1°, Perché dunque da *periculum* o *periclum* s' ha da far di prima mano *periclitor* e non *periclor* o *periculor*, secondo tutte le regole? 2°, Eccovi *periculor* presso Festo in Catone, che disse *Periculatus sum* (Forcellini in *Periculatus*). Ed eccovi appunto questo antichissimo verbo dimenticato nella letteratura latina, vivo e verde ne' volgari dal volgar latino derivati. *Pericolare* diciamo noi (e non *periclitare*, come potevamo ben dire [1]), ma non può esser oggi parola se non poetica e forse forse): *peligrar* gli spagnuoli, ed è lo stesso, perché in ispagnuolo *periculum* s' è fatto *peligro*. Sempre, ὃ οὐ διαλείπω λέγων, i nostri volgari si trovano più simili all' antichissimo che all' aureo latino. Vedi il Dufresne in *periculare* (4 gennaio 1822).

* *Volgus, volpes* dicevano gli antichi latini ec. ec. e cento mila altre voci similmente, adoperando l' *o* in

[1]) Abbiamo però anche *periclitare*. Vedi la Crusca.

cambio dell' *u* (vedi il Forcellini (**2326**) in *O*, *U*, ec. ec.). Uso proprio del volgo, proprio dell'antichità e perciò amato anche recentemente da quelli che affettavano antichità di lingua, come Frontone ec. Or quest' uso appunto eccovelo nell' italiano, solito a scambiare in *o* l' *u* latino dei buoni tempi, e restituir queste voci nella primitiva loro forma ch' ebbero fra gli antichi latini e nelle vecchie scritture. E noto che tal costume è piú proprio dell' italiano che dello spagnuolo, e piú assai che del francese ec. ec. (4 gennaio 1822).

* Alla p. **2315**. È proprio, appunto per queste ragioni, de' mediocri o infimi drammatici il sopraccaricare d' intreccio le loro opere, l'abbondare di episodi ec. Il contrario è proprio de' sommi. E la ragione è che questi trovano sempre come tener vivo l' interesse dello spettatore, anche in una azione di poca importanza, colla naturalezza dei discorsi, la vivezza, l'energia, collo sviluppo continuo delle passioni o col ridicolo ec. Quelli non sono mai contenti neppur dopo che hanno trovato o immaginato un caso complicatissimo, (**2327**) stranissimo, curiosissimo. Esauriscono in un batter d'occhio tutto ciò che il soggetto offre *loro*. Cioè, non sapendone cavare il partito che possono e devono, il soggetto non basta loro se non per poche scene. Fatte o disposte queste; dopo di esse o nelle scene di mezzo si trovano colle mani vòte, per ridondante di passione, di ridicolo ec. che il soggetto possa essere, e non trovano altra via di tener vivo l' interesse e la curiosità, che quella di andare a cercar nuovi episodi, nuove fila, nuovi soggetti insomma, per esaurirli poi essi pure in un momento. Non possono, insomma, trovarsi un solo istante senza qualche cosa da raccontare, qualche filo da aggiungere alla tela, qualche soggetto ancor fresco, altrimenti non hanno nulla da dire. E quanti autori sono di questo genere? quanti drammi? novecentonovantanove per mille (4 gennaio 1822).

* Alla p. **1128**, principio. Da *chef* (come da *cabo*, *acabar* in ispagnuolo, e noi pure diciamo *condurre* ec. *a capo, venire a capo* ec.) si fa in francese *achever*, mutata la *f* in *v*. Scambio (come altrove (**2328**) ho detto, cioè p. **2070**, fine) frequentissimo anche in francese, e frequentissimo per regola, come nel caso addotto, e non già per arbitrio, come *schifare* che si può dire ugualmente *schivare* (4 gennaio 1822). Da *clavis clef*, da *cervus cerf*, da *nervus nerf* ec. ec. ec. Cioè tolta la desinenza al solito, invece di pronunziare *nerv*, pronunziarono *nerf* ec.

* Alla p. **1155**, poco sopra il fine. È anche maniera continuativa fra noi *star facendo, dicendo* ec.: vedi la Crusca. Anzi il verbo *stare*, e per sua natura in tutte le lingue (giacché egli è propriamente ed essenzialmente un continuativo di essere), e per proprietà della nostra, é il più adattato o piuttosto è precisamente quello ch' esprime la continuità o durata di qualsivoglia azione (sebbene non molto elegantemente). Per esempio, s' io vorrò esprimere la forza di un continuativo latino, non avrò che da usare in italiano il verbo *stare* col gerundio esprimente quell' azione, e per *lectare* dirò *star leggendo*, massime se l' azione non è affatto di moto o materiale o ideale o metaforico ec. Ma volgarmente diciamo tutto giorno anche *star passeggiando* o *camminando* o *viaggiando* e simili, e propriamente e perpetuamente adoperiamo in questa forma il verbo *stare* in luogo di universale continuativo (4 gennaio 1822). Vedi p. **2374**. (**2329**)

* Alla p. **1136**, fine. Fra le molte prove che si potrebbero addurre di ciò, cavate dalla veramente profonda e non superficiale investigazione della più remota antichità, v' è anche questa. Noi diciamo che lo spirito denso dei greci fu bene spesso trasformato dai latini in una *s*. Ma il fatto sta che gli antichis-

simi monumenti greci hanno essi medesimi il sigma, dove poi si costumò di porre lo spirito denso, e forse anche in luogo del lene. Vedi *Iscrizioni antiche illustrate* dall' Abate Gaetano Marini, p. 184, e soprattutto il Lanzi, *Della lingua Etrusca*. Questo che cosa dimostra? dimostra, secondo me, che l'antichissima forma di quelle tali parole comuni ab antichissimo al greco e al latino era infatti colla *s* in principio e non collo spirito; che questo per indole di loro pronunzia fu coll' andar del tempo sostituito dai greci parlatori, e poi dagli scrittori, al sigma, e non viceversa la *s* allo spirito dai latini; che, per conseguenza, la forma latina è piú antica della greca, la pronunzia cioè e la scrittura latina di tali parole; e che quindi in esse i latini hanno conservato l'antichità e il primitivo piú dei (**2330**) greci. Vedi p. **2143** segg., **2307-8** ed altri miei passi su questo punto di antichità. E quante altre simili osservazioni si potrebbono fare sulle antichissime parole, proprietà, ortografie ec. delle due lingue: osservazioni le quali mostrerebbero che quello che comunemente crediamo venuto dalla Grecia nel Lazio, o è tutto al rovescio o vien da origine comune; e che quelle differenze che *in tali cose* s'incontrano fra il greco e il latino, e che da noi sono attribuite a corruzione sofferta da quelle parole ec. passando nel Lazio, si debbono invece attribuire a corruzione sofferta in Grecia; e nel Lazio conservano la loro forma antichissima, e non differiscono dalla greca, se non perché questa s' è allontanata essa stessa dal primitivo assai piú della latina (5 gennaio 1822). Vedi p. **2351**, fine e **2384**.

* Alla p. **1153**. Tali versi de' comici, giambici ec., erano quasi ritmici, cioè regolati e misurati piuttosto sul numero delle sillabe e la disposizione degli accenti (poco anche osservata) che sul valore e quantità di ciascuna sillaba. Dunque vuol dire che, secondo il

ritmo, tali vocali doppie si dovevano pronunziare piuttosto come monosillabe che dissillabe (**2331**) ec. Dunque pel volgo, anzi nella pronunzia quotidiana, esse erano monosillabe, e non altrimenti, fino agli ultimi tempi della lingua latina (giacché questo medesimo costume si può molto piú notare ne' versi espressamente ritmici de' bassi tempi) ec. ec. (5 gennaio 1822).

* Alla p. **928**. L'Asia fu la prima a brillare nel mondo per la potenza: essa ebbe le prime *nazioni*, le prime *patrie*, e perciò ella regnò o colle colonie o colle leggi medesime e col governo le altre parti del mondo che da lei furono popolate. Dopo l'Asia, o contemporaneamente, l'Egitto divenne nazione e patria, e l'Egitto divenne conquistatore e quasi centro del mondo sotto Sesostri ec. La Grecia, chiamata bambina presso Platone, perché recentissima rispetto alle dette nazioni, la Grecia, quel piccol tratto d'Europa, divenne *à son tour* il centro del mondo e la piú potente parte di esso, perché? Perch' ella in quel tempo era divenuta nazione e patria, mentre l'Asia e l'Egitto aveano cessato di esserlo, e conservava il costume naturale, perduto dagli asiatici ec. E dopo (**2332**) che la Grecia, a causa di questa preponderanza, essendosi resa formidabile ai piú grandi regni, pervenne poi anche a conquistarli, distrusse l'immenso impero persiano, compreso l'Egitto e, mediante le conquiste di Alessandro, l'Asia, l'Affrica, l'Europa divennero effettivamente greche e provincie greche, dopo tutto ciò per qual motivo quell'Italia fin allora sconosciuta nel mondo, ignota nel numero delle nazioni e delle potenze, crescendo a poco a poco, ingoiò la Grecia e il suo impero e stabilí il proprio regno sulle ruine di quello di Semiramide, di Ciro, di Alessandro ec. ec.? Perché l'Italia piú tardi delle altre parti del mondo era divenuta nazione: la natura, già fuggita anche dalla Grecia, restava in questo fondo d'Europa: vi sorgeva

la mediocre civiltà (piú vicina all'eccesso della barbarie, che all'eccesso della civilizzazione a cui, dopo gli assiri, gli egizi, i persiani, erano arrivati anche i greci); e questa li fece padroni del mondo: e sempre che la mezzana civiltà troverassi in mezzo o a popoli non tócchi affatto da incivilimento o a popoli (**2333**) pienamente inciviliti (quale fu poi il caso de' settentrionali sull'impero romano, e lo è oggi di nuovo, massime riguardo alla Russia, sul resto d' Europa); sempre che una nazione una patria esisterà in mezzo a popoli che non abbiano mai avuta, o per l' estremo incivilimento abbiano perduta, la nazione e la patria; la mezzana civiltà trionferà di tutto il mondo, e quella nazione che resta, o che nasce, per piccola che sia, diverrà conquistatrice, e segnerà il suo nome nel catalogo delle nazioni che hanno dominato universalmente; finché questo medesimo dominio non la ridurrà allo stato delle potenze da lei vinte e distruggerà il suo potere. Il che oggi, stante la marcia accelerata delle cose umane, avverrà piú presto che non soleva anticamente.

In questo catalogo delle nazioni dominanti ne' diversi tempi, dove io ho detto l'Asia, tu devi dividere e porre successivamente le diverse nazioni dell' Asia ch'ebbero impero: gl'indiani forse, e prima di tutti; gli assiri, i medi, i persiani, forse (**2334**) anche i fenici e i loro coloni cartaginesi ec. È l' impero francese (nato, vissuto e morto in vent' anni, il che serve di prova di fatto a ciò che dico sulla fine della pagina precedente) merita anch' esso un posto fra questo genere d' imperi. Perocché, sebbene la nazion francese è la piú civile del mondo, pure ella non conseguí questo impero se non in forza di una rivoluzione, che, mettendo sul campo ogni sorta di passioni e ravvivando ogni sorta d'illusioni, ravvicinò la Francia alla natura, spinse indietro l' incivilimento (del che si lagnano infatti i bravi filosofi monarchici), ritornò

la Francia allo stato di nazione e di patria (che aveva perduto sotto i re), rese, benché momentaneamente, piú severi i loro dissolutissimi costumi, aprí la strada al merito, sviluppò il desiderio, l'onore, la forza della virtú e dei sentimenti naturali, accese gli odii e ogni sorta di passioni vive, e insomma se non ricondusse la mezzana civiltà degli antichi, certo fece poco meno (quanto comportavano i tempi); e non ad altro si debbono attribuire quelle azioni dette barbare, di cui fu sí feconda (**2335**) allora la Francia. Nata dalla corruttela, la rivoluzione la stagnò per un momento, siccome fa la barbarie nata dall'eccessiva civiltà, che per vie stortissime pure riconduce gli uomini piú da presso alla natura (6 gennaio, dí dell'Epifania, 1822).

* La metafisica senza l'ideologia è quasi appunto quello ch'era l'astronomia prima che fosse applicata alla matematica; scienza incertissima, frivola, inesatta, volgarissima e piena di sogni e di congetture senz'appoggio. E molto piú la metafisica che l'astronomia. Né molto minor certezza ed esattezza riceve la metafisica dall'ideologia che l'astronomia dalla matematica, dal calcolo ec. (7 gennaio 1822).

* Da ciò che altrove ho detto sul Buonarroti che scrisse apposta per dar vocaboli alla Crusca, sul Salvini che non fu niente parco di nuovissimi vocaboli, o tirati da lingue forestiere o antiche o da radici italiane in tutte le sue scritture, e che scrisse contemporaneamente alla compilazione del vocabolario, anzi finché visse non permise d'esser citato ec., apparisce che i nostri pedanti vogliono espressamente che in quell'atto medesimo che si pubblica il vocabolario (**2336**) di una lingua restino, per virtú di essa pubblicazione, rivocate in perpetuo tutte le facoltà che tutti gli scrittori fino a quel punto avevano

avute intorno alla favella e chiuse in quel momento per sempre le fonti della lingua, fino allora sempre e incontrastatamente aperte (8 gennaio 1822).

* Ho parlato altrove del perché la *sveltezza* debba piacere, e com'ell'abbia che fare colla *velocità*, colla *prontezza* ec. Ho notato che questa *sveltezza* piacevole, non è solo nella figura o delle persone o degli oggetti visibili, né nei movimenti ec., ma in ogni altro genere di cose e qualità di esse. Per esempio, ho fatto osservare come la sveltezza, la pieghevolezza, la rapidità della voce, de' passaggi ec. sia una delle principali sorgenti di piacere nella musica, massimamente moderna. Or aggiungo. Piace la sveltezza e la rapidità anche nel discorso, nella pronunzia ec. Le donne veneziane piacciono molto a sentirle parlare anche per la rapidità materiale del loro discorso, per la copia inesauribile che hanno di parole, perché la rapidità non le conduce a verun intoppo ec., cioè, non ostante la velocità della pronunzia e del discorso, non intoppano ec. Anche (**2337**) la rapidità, la concisione ec. dello stile e il piacere che ne ridonda, possono e debbono in parte ridursi sotto queste considerazioni (8 gennaio 1822).

* La sveltezza, o veduta o concepita, per mezzo di qualunque senso o comunque (vedi il pensiero precedente), comunica all'anima un attività, una *mobilità*, la trasporta qua e là, l'agita, l'esercita ec. Ed ecco ch'ella per necessità dev'esser piacevole, perché l'animo nostro trova sempre qualche piacere (maggiore o minore, ma *sempre* qualche piacere) nell'azione, sinch'ella non è o non diviene fatica e non produce stanchezza (8 gennaio 1822).

* Volete veder come sia naturale lo stato presente dell'uomo? anche quello dell'agricoltore che pur con-

serva, tanto piú che gli altri, della natura? L'uomo presente, e già da gran tempo, vuol latte, vuol biade per cibarsi, vino per dissetarsi, lana per vestirsi, vuole uova ec. ec. Ecco seminagioni, vigne, pecore, capre, galline, buoi per arare ec., vacche per partorirli e per latte ec. Ma il capro nuoce, anzi distrugge la vigna; cosí fanno i buoi ed alla vigna e ad ogni albero da frutto se vi si lasciano appressare; le greggi e gli armenti e il (**2338**) pollame ec. stermineerebbero i seminati se non si avesse infinita cura d'impedirlo; il pollame nuoce alle stalle delle greggi e degli armenti; i danni del porco sarebbero infiniti ai campi e al bestiame, se non vi si avesse l'occhio ec. ec. Insomma, i bisogni che l'uomo si è fabbricati, anche i piú semplici, rurali ed universali, e propri anche della gente piú volgare e men guasta, si contraddicono, si nocciono scambievolmente; e la cura dell'uomo non dev'esser solo di procacciare il necessario a questi bisogni con infiniti ostacoli, ma nel provvedere all'uno, guardare assai, perché quella provvisione nuoce ad un altro bisogno ec. E pure è certo che piú facilmente potremo annoverar le arene del mare di quello che trovare una sola contraddizione in qualunque di quelle cose che la natura ha veramente e manifestamente resa necessaria o destinata all'uso sí dell'uomo, come di qualunque animale, vegetabile ec. (8 gennaio 1822). Vedi p. **2389**.

* Alla p. **2019** margine. Cosí da *metus us*, *metuere*. *Actuar* (da *actus us*) per *ridurre ad atto* o *mettere in atto* dicono gli spagnuoli. Vedi *attuare* nella Crusca, (**2339**) *actuare* nel Ducange.

La cagione poi per cui dalle voci della quarta congiugazione si facevano i verbi in *uare* (o *uere* ec.) e non in *are* semplicemente come da quelli della seconda, io credo che fosse questa, che le dette voci anticamente e propriamente terminassero in *uus*, giac-

chè anche oggi, almeno nel genitivo singolare o ne' nominativi e accusativi plurali, si suole scrivere *metûs*, *fluctûs*, *actûs* ec., col circonflesso. Vedi i grammatici e gli eruditi. Infatti, contro il costume della lettera *u*, nella prosodia latina essa lettera è lunga nella desinenza del genitivo e ablativo singolare, nominativo e accusativo plurale della quarta declinazione. Dove appunto io credo che l' *u* anticamente fosse doppio, e quindi poi lungo, come l' *a* dell' ablativo singolare prima declinazione per la stessa causa. Vedi la p. **2360**, **2365** (ed osserva che questa è un'altra prova dell'essersi dagli antichi pronunziate le vocali doppie come sillabe semplici, giacché *metus* ec. presso tutti i poeti è dissillabo e *metum* seguito da vocale resta monosillabo ec.). Laonde, togliendo ad esse voci la terminazione in *us* come nè più nè meno a quelle della seconda, restava un altro *u*, ed aggiungendo la desinenza in *are* conveniva dire *fluctu-are*, e non *fluct-are* ec. Come appunto da *continuus*, ch'essendo della seconda pur finisce in *uus*, si fa (togliendo la desinenza in *us*) *continu-are*, da *perpetuus perpetu-are*, da *cernuus cernu-are* ec., da *vacu-us evacu-are*, da *febru-us* o da *febru-a*, *orum*, *februare* ec., da *obliquus obliquare* ec., da *viduus viduare* ec., da *fatua fatuari*, da *fatuus infatuare* (9 gennaio 1822). **(2340)**

* Alla p. **2257**. *Faxo* usato assai dagli scrittori, massime antichi, giacchè è parola al tutto antica, per *faciam*, futuro indicativo, non è grammaticalmente altro che un'antica forma del futuro congiuntivo *fecero*, come *levasso* di *levavero* presso Cicerone nel principio *de Senectute*. Vedi il Forcellini in *faxim* (9 gennaio 1822).

* Alla p. **1107**, fine. *Ausus*, participio del neutro o attivo *audere*, participio di significazione neutra o attiva alla forma dei deponenti (participio che anche

si coniuga, dicendo *ausus sum, es* ec., in luogo di che gli antichi dissero *ausi*, onde poi comunemente *ausim* per *ausus sim* o *fuerim*), può servire anch'esso molto bene a dimostrare questo antico uso di dare ai verbi attivi o neutri il participio passato di significazione non solamente passiva, ma anche attiva o neutra, come ne' deponenti. *Ausus* è anche passivo (9 gennaio 1822). Vedi pure il Forcellini in *osus, exosus, perosus* participii attivi. *Cautus, incautus* sono *qui cavit* o *non cavit*, participii verissimi di *caveo*, verbo neutro, e significanti non passione, ma azione neutra. S' usano anche passivamente, come appunto *amatus*. Vedi il Forcellini e p. **2363**.

* Alla p. **1114**, margine. Da *motus* di *movere* si ha, siccome *motitare*, cosí anche *motare*, della cui significazione continuativa e di costume ec. puoi vedere il Forcellini in *moto*, in *motatio* ec., e segnatamente in *motator* (9 gennaio 1822).

* Alla p. **1181**, margine-fine. Abbiamo pure le (**2341**) *carra* dal neutro *carrum* che i buoni latini dicono piuttosto *carrus*, ma che, per testimonianza di Nonio, si soleva dire *carrum*. Ma egli, dice il Forcellini, *de suo tempore loquitur*, ed io credo ch'egli voglia intendere che cosí volgarmente si diceva, benché i buoni scrittori usassero il mascolino. Vedi il Forcellini e il glossario (9 gennaio 1822).

* Alla p. **1120**, fine. Vedi il Forcellini in *certo as*, il quale egli chiama frequentativo ed io credo piuttosto continuativo da *cerno*, quasi *cernito*, derivando da *certus* originariamente participio di *cerno*, o lo stesso che *cretus*. Vedi, dico, il Forcellini tanto in *certo*, quanto in *certus*, in *cerno* ec. (9 gennaio 1822). Vedi p. **2345**.

* Alla p. **2138**, margine-fine. Così appunto di *certus* abbiamo detto nel pensiero qui sopra, il quale vedi, e di *certare* che ne deriva. Il qual *certus* non è originariamente addiettivo ma participio, e *certare* viene così da un participio, e non, come pare, da un addiettivo (9 gennaio 1822). Di *tutus*, onde *tutari* o *tutare*, vero continuativo di *tueor* o *tuor* o *tueo* ec., vedi il Forcellini in tutti questi luoghi. Sebbene *tutus* sia divenuto semplice addiettivo esso non è che un participio. (**2342**)

* Il mondo deride chi fedelmente e sinceramente osserva i suoi doveri o prova effettivamente e segue i sentimenti dettati dalla natura e dalla morale; e si scandolezza e biasima chi trascura pubblicamente i medesimi doveri, chi mostra di disprezzarli, chi pienamente non gli adempie in faccia al pubblico, quando anche egli abbia i suoi giustissimi motivi per non farlo e non seguire il *costume* in questa parte. Una donna è derisa s' ella piange sinceramente il suo marito recentemente morto, se a chi la tratta dà segno di sentir vivo e vero dolore della sua perdita; ma s' ella, anche per circostanze imperiose, trascura il menomo dei doveri che il costume impone in questi casi, s' ella un giorno più presto del tempo prescritto dall' uso si fa vedere in pubblico, s' ella, anche a solo fine di portar qualche alleggerimento al suo vero dolore, si permette prima del detto tempo qualche menomo spasso o distrazione, il mondo severissimamente la giudica e inesorabilmente la condanna, senz' aver riguardo a ragioni nè circostanze, per reali che possano essere, e non lascia di mordere (**2343**) e di riprendere la più piccola violazione dei doveri apparenti, mentre è prontissimo a schernire chi gli osservi di buona fede ec. (10 gennaio 1822).

* Alla p. **1141**, fine. Rechiamo un altro esempio del

quanto giovi la mia teoria a conoscere e sentire il vero proprio ed intimo significato di moltissimi passi degli ottimi scrittori latini, ignorato finora o male o imperfettamente e indistintamente sentito e interpretato.

> *Cogite oves, pueri: si lac praeceperit aestus,*
> *Ut nuper, frustra pressabimus ubera palmis.*

Virgilio, *Ecl.*, III, vers. 98-99. Quel *pressabimus* che cos' è? Lo stesso che *prememus?* Non vedete quanto dice di più? quanto accresce la durata dell' azione di *premere?* Perocché vuol dire, *se il latte sarà consumato dal caldo, invano* STAREMO LUNGAMENTE PREMENDO *colle mani le mammelle delle pecore.* Infatti, quando il latte non viene, tu non ti contenti di premere, ma stai un pezzo premendo, per vedere di farlo venire e procurando di farlo venire. D'altra parte è questa forse un' azione frequente? È frequentativo il *pressabimus*? è diminutivo? Come mai può aver qui loco o la frequentazione (**2344**) o la diminuzione? Questa sarebbe tutta contraria al proposito: quella niente espressiva. Che cosa è egli dunque il *pressabimus*? Vero continuativo, esprimente la maggior durata dell'azione significata da *premere*, e come tale espressivissimo e proprissimo in questo loco ed efficacissimo. Efficacia e proprietà che non ha potuto finora esser ben intesa da alcuno che abbia considerato *pressare* o come sinonimo o come frequentativo di *premere*, e che non l' abbia tenuto per capace di accrescere la durata dell' azione, cioè per continuativo. Vedi gl' interpreti (10 gennaio 1822). *Pressare*, continuativo di costume, vedi in Virgilio, *Eneide*, III, 642.

* Alla p. **1108**, sul principio. Da *tentus* parimente, ma non di *tenere*, bensì di *tendere*, viene *distentare* od *extentare*, de' quali vedi il Forcellini. Il primo si trova a quel ch' io sappia in un solo luogo ed è di Virgilio, citato dal Forcellini; dove l' Heyne, dietro

il Vossio, stampò *distentant*, presente ottativo, l'Heinsio *distendant*, il Forcellini, e bene, secondo me, *distentent*. Non so qual verbo possa dinotare un *distentant* presente ottativo. Forse e l' Heyne e il Vossio e l' Heinsio furono tratti in errore dal (**2345**) non conoscere la teoria de' continuativi, della loro formazione e del loro significato. *Distentare* qui par che sia un continuativo significante *costume*. *Distentent, sempre riempiano* ec. Il verbo *extentare*, da *extentus* di *extendere*, di cui vedi il Forcellini, può servir di prova alla verità di questa lezione *distentent*, cioè del verbo *distentare*. E parimente il verbo *ostentare* (di cui vedi p. **1150**) da *ostentus* di *ostendere*. *Distentare* è senza dubbio continuativo, indicante costume, come *responsare* ne' luoghi addotti p. **1151**. Ed *ostentare* lo è forse parimente nel luogo di Cicerone, p. **1150**. Vedi anche *praetento* nel Forcellini, in fine; vedi pure *intentus* e *intentare*, verissimo continuativo di *intendere*. Abbiamo pure, e come gli spagnuoli, *intentare* da *tentare*. Vedi Forcellini *intentatus* e il glossario. *Retentus* per *retensus*, Forcellini. Vedi gl' interpreti e commentatori ec. di Virgilio. Viceversa il nostro *contentare* (*contenter*, *contentar*) vengono da *contentus* di *continere*, come *tentare* da *tenere*. *Contentare* latino è del glossario (10 gennaio 1822). *Retentare* vedilo nel Forcellini ed *Eneide*, V, 278.

* Alla p. **2341**, capoverso 1. *Cestare* continua l'azione di *cernere*, come *captāre* di *capere*. Né il *prendere* né il *decidere* possono essere azioni *continue*, ma ben continue possono essere quelle azioni che conducono o son necessarie a prendere e a decidere, e che producono questo e quello. O piuttosto *cernere* e *capere* sono atti, *certare* e *captare* azioni. Ed osserva che *disceptare*, formato da *captare*, significa appunto un'azione continua simile a quella di *certare*. Del resto, *certare* sta per *cernitare* (come (**2346**) dice il Forcellini) so-

lamente in quanto l'antico e regolare participio di *cernere* dovette essere non *cretus* nè *certus*, ma *cernitus*. Non già che se *cernitare* si trovasse, e se *certare* n'è sincope, esso venga da altro che dal participio passato di *cernere*. E da che il detto participio fu ridotto a *certus* (vero participio di *cernere*, o più antico di *cretus*, ch'è una pura metatesi di *certus*, siccome questo originariamente è sincope di *cernitus*, come *lectus* di *legitus* ec.), regolarissimo suo derivativo è *certare*, continuativo vero di *cernere* e per forma e per significato (11 gennaio 1822).

* Dell'uso invalso fra i latini, fino da antichissimi tempi, di contrarre i participii passati di moltissimi verbi, tanto che questi participii nella buona latinità non si trovano più se non contratti, come *lectus*, e non mai *legitus* ec., e non solo nella buona, ma in qualunque o anteriore o posteriore latinità, non si trovano più i veri e regolari participii, ma solo i loro vestigii ne scopre l'erudito; vedi p. **1153**, capoverso ultimo ec. (**2347**)

Se dunque assai volte si trovano nella lingua italiana o spagnuola o francese altri tali participii contratti, che nella buona latinità non si trovano se non distesi, non perciò si debbono credere recentemente corrotti, ma così venuti dal volgare latino, vedendo che tale fu l'antichissimo costume di quella lingua, prevaluto anche negli ottimi scrittori in riguardo a molti altri participii dello stesso genere. E molti infatti di questi participii che l'uso italiano ec. contrae, e che gli scrittori latini non solevano contrarre, si trovano nondimeno contratti allo stesso modo de' moderni in altri scrittori latini, ne' poeti e soprattutto ne' più antichi, nova prova di ciò ch'io dico. Per esempio, *posto* dicono gl'italiani, e *puesto* gli spagnuoli, per quello che i latini sogliono scrivere *positus*. Ma voi troverete *postus* ne' frammenti di Ennio, in Lucrezio, in Silio (Forcellini *positus a um*, in fine). Troverete *repostus*

(*riposto*) in Orazio ec. *Compostus* (*composto, compuesto*) in Virgilio, *Eneide*, I, 249, ed altri de' quali vedi il Forcellini. Anzi questa forma pare (**2348**) piú antica dell'altra e propria degli antichi latini, ed ha sapore antico, e nondimeno si trova, come vedi, anche in Virgilio ec. e nondimeno vive nelle lingue moderne; segno ch' ella fu propria continuamente del conservatore dell' antichità, dico il volgare. E credo che la troverai anche assai spesso nelle iscrizioni di qualunque tempo, che erano o composte o incise da uomini volgari, nelle medaglie, ne' latino-barbari ec., de' quali vedi il glossario (12 gennaio 1822).

* Alla p. **1107**, principio. In quel luogo però di Virgilio *Ecl.*, I, vers. 52-3, *Fortunate senex! hic inter flumina nota Et fontes sacros frigus captabis opacum*, il verbo *captare* è vero continuativo nel senso stesso di *prendere*, e vuol dire STARAI PRENDENDO *il fresco*. Né ha già che far nulla col frequentativo (13 gennaio 1822).

* Alla p. **2222**, margine. Quest' uso di dire, per esempio, *erat* invece di *esset* o *fuisset*, è un' enallage molto frequente ne' latini, anche ottimi, scrittori; frequente ed elegante in italiano ancora, e principalmente nei nostri piú antichi ed eleganti scrittori, precedendola o accompagnandola o seguendola ec. la particella condizionale, siccome pure in latino, a questo modo: (**2349**) *se non fosse stato aiutato, egli moriva*, ovvero, *egli moriva, se non era aiutato* ec., cioè *moriebatur* in luogo di *sarebbe morto, mortuus esset, periisset* ec.; analogo finalmente assai, benché non precisamente conforme a quello degli spagnuoli di cui ora si discorre ec. (13 gennaio 1822). Vedi p. **2350**.

* Alla p. **1108**. Nelle aggiunte appartenenti a questa teoria de' continuativi mi pare di aver già parlato de' verbi *cursare*, da *cursus* di *currere* (vedi infatti

la p. **1114**), e forse anche di *occursare*, *concursare* e altri tali composti. De' quali tutti bisogna, occorrendo, vedere il Forcellini. Intanto ecco un esempio di Virgilio, dove il verbo *recursare* è preciso continuativo significante consuetudine (non già frequenza). Parla di Venere; *En.*, I, 662: *Urit atrox Juno, et sub noctem cura recursat.* Cioè *recurrere solet.* E notate che Virgilio poteva egualmente dire *recurrit*, e non senza ragione e proprietà di lingua ha preferito *recursat.* Questo esempio si può anche riferire alla p. **1148** segg. (13 gennaio 1822). **(2350)**

* *Alto*, *altezza* e simili sono parole e idee poetiche ec. per le ragioni accennate altrove (p. **2257**), e così le immagini che spettano a questa qualità (14 gennaio 1822).

* Alla p. **2349**. VIRGILIO, *En.*, II, 599, 600: *et, ni mea cura resistat, Jam flammae* TULERINT, *inimicus et* HAUSERIT *ensis.* In vece di *tulissent* o *ferrent.* Locuzione comunissima nell' elegante latinità ed analoga anch'essa al proposito nostro. Così *En.*, III, 187, *crederet* e *moveret* per *credidisset* e *movisset*, *avrebbe creduto* o *mosso.* Locuzione pure frequentissima. *Traherent* per *traxissent*, *En.*, VI, 537. *Admoneat* e *irruat* per *admoneret*, *irrueret*, ib., 293-4, e *diverberet* parimente; modo pure elegante e ordinarissimo. Generalmente si può osservare una gran varietà ed un grand'uso di figure di dizione presso gli scrittori latini circa i tempi del congiuntivo, ora scambiati fra loro, come qui che il perfetto sta in vece del più che perfetto, ora scambiati con quelli dell'indicativo ec. E la stessa varietà si trova intorno ai medesimi tempi nelle tre lingue figlie, varietà o relativa alla lingua latina o ad esse stesse fra loro o a ciascuna di esse in se stessa. Varietà derivata certo dal volgare latino, come si vede per gli addotti esempi (14 gennaio 1822).

* Alla p. **2249**, principio. *Qua, que* o *quae*, **(2351)** *qui, quo, quu*, sono sempre monosillabi in latino, (seppur talvolta, ma per licenza, non per regola, non dividono il *quii*), eppure essi sono bivocali e non contati fra' dittonghi. *Gua gue* ec. ora sono dissillabi, come in *ambiguus a um, irriguus, exiguus* ec., ora monosillabi, come in *anguis, sanguis* ec. Che ragion v' è perché ora dissillabi, ora no? Per natura dunque essi non sono né l' uno né l' altro, ma la sola pronunzia decide. Dicono che l'*u* spesso si considera come consonante. Vedi il Forcellini in *U*. Che si consideri va bene, ma non lo è in natura; e *gua* ec. e altri simili bivocali hanno effettivamente due suoni vocali e tuttavia si pronunziano monosillabi, né sono contati fra' dittonghi. *Qua* ec. *gua* ec. è sempre monosillabo in italiano, e neppur la licenza poetica li può dividere in due sillabe. Cosí in ispagnuolo (14 gennaio 1822). Vedi p. **2359**, fine.

* Alla p. **2330**. Nella lingua sascrita (di immensa antichità) troviamo parole, forme, declinazioni, coniugazioni ec. o similissime o al tutto eguali alle corrispondenti latine, massime se si abbia riguardo, come **(2352)** va fatto, alle sole lettere radicali. E notate che gran parte di questi nomi o verbi sono di prima necessità (come il verbo *essere*, la parola *uomo, padre, madre* ec.) o rappresentano idee affatto primitive nelle lingue. E parecchie di tali voci sascrite si trovano anche corrispondere alle analoghe greche, ma effettivamente meno che alle latine, e forse in minor numero. Che segno è questo dunque, se non che la lingua latina conserva assolutamente piú numerosi e piú chiari della greca i vestigii della remotissima antichità, della sua remotissima condizione e forse della sua sorgente? Giacché le relazioni avute dal Lazio coll' India sono tanto antiche che si perdono nella caligine e sono ignote alla storia. Aggiungete che tali parole ec., es-

sendo di prima necessità ed uso, dimostrano non una semplice, nè recente *relazione* avuta con quelle parti, ma un' antichissima *derivazione* o *comunione* di *origine* con quei popoli e quelle lingue. E le dette parole sono assolutamente proprie e primitive della lingua latina, non già forestiere nè recenti nè ascitizie ec. E nessuno le può credere o derivate dall' India (**2353**) mediante il piú recente commercio avuto da' romani con essa, quando la lingua latina era già formata, e quelle parole in uso continuo negli scrittori, monumenti ec. che ancora rimangono, ed analoghe poi anche alle greche; o viceversa derivate in quel tempo dal Lazio nell' India, essendo esse di uso sí quotidiano e necessario, essendo la lingua indiana antichissima (che certo non aspettò sí bassi tempi a provvedersi di parole necessarie, quando essa era già da gran tempo piú perfetta della latina), essendo ancora quelle coniugazioni, forme, parole ec. tanto proprie e inerenti al capitale e all' indole e sostanza del sascrito quanto del latino; e finalmente, potendosi, cred' io, trovare, e trovandosi, che l' uso loro nel sascrito è anteriore non poco ad ogni menoma relazione del Lazio coll' India che sia conosciuta dalla storia. Né si può credere che tali parole venissero anticamente nel Lazio per mezzo della lingua greca, mentre esse sono piú simili al sascrito di quello sieno le corrispondenti greche, laddove al contrario avrebbe dovuto essere. E sono piú simili alle (**2354**) sascrite che alle greche. Il che in ogni modo è segno di ciò che vogliamo dimostrare, cioè che la lingua latina derivata da una stessa o da simil fonte colla greca, o quando anche fosse figlia della greca, conserva i vestigi dell' antichità (e sua e greca) piú della stessa lingua greca, in quanto e nel modo che l' una e l' altra ci sono note (20 gennaio 1822).

* VIRGILIO, *En.*, VI, vers. 567-69, dice che Rada-

manto, il giudice criminale delle anime, condanna coloro che non hanno fatto ammenda delle loro colpe: *Castigatque auditque dolos; subigitque fateri Quae quis apud superos, furto laetatus inani* (cioè vanamente rallegrandosi di aver negata agli Dei la soddisfazione dovuta loro per li suoi falli), *Distulit* IN SERAM *commissa piacula* MORTEM. Parole notabilissime, perchè danno a conoscere come anche i gentili avessero chiara idea ed opinione della possibilità e necessità della penitenza e dell'empietà e stoltezza di chi indugia a pentirsi e placar gli Dei sino alla morte. E notate qui in Virgilio un'espressione quasi cristiana. Della possibilità e necessità d'impetrare dagli Dei il perdono delle proprie colpe, vedi Senofonte, *Memorab.*, l. II, c. 2, p. 14 (22 gennaio 1822). **(2355)**

* Alla pagina **1150**, fine. *Ostentare* assoluto continuativo di *ostendere* in senso di semplicemente *mostrare*, ovvero *far mostra* ec. e continuativo di durata, eccolo in Virgilio, *En.*, III, 701-4. *Adparet Camerina procul, campique Geloi, Immanisque Gela fluvii cognomine dicta. Arduus inde Acragas ostentat maxima longe Moenia magnanimum quondam generator equorum.* Cioè, non tanto *fa pompa* quanto semplicemente *dimostra*, ma siccome quest'azione di *dimostrare* qui è continuatissima, però Virgilio, potendo pur dire *ostendit*, che sarebbe stato impropprissimo, benchè egualmente adattato al verso, disse giustissimamente *ostentat* (22 gennaio 1822).

* Noi diciamo *leccare*, i francesi *lécher* (gli spagnuoli vedilo), i greci λείχειν, i latini nulla di simile. A primissima giunta è manifesto che il greco λείχω, cioè *lecho* o *licho*, è tutt'uno col nostro *lecco*, che anche, volgarmente, si dice *licco*. E notate pure che il francese non dice *léquer* o *lecquer*, ma *lécher*, conser-

vando il χ greco. Queste parole sono antichissimamente e primitivamente proprie delle nostre lingue: (**2356**) sono volgarissime, anzi plebee; né s'usa altra voce nel linguaggio familiare per dinotare la stessa azione. Antichissima e proprissima della lingua greca è la voce λείχω. Come dunque questa conformità fra l'antichissimo greco e il modernissimo, vivente ed usualissimo italiano, francese ec.? Non è egli evidente che *leccare*, *lécher* ec. ci viene dal volgare latino? E da qual altra fonte che da un volgare ci può esser venuta una parola sí volgare e propria del nostro piú familiare discorso? E qual altro volgare che il latino può ed avere avuta questa parola greca, usandola volgarmente, ed averla comunicata a queste due lingue moderne, nate l'una separatamente dall'altra? Ma come poté nel volgare latino divenire sí familiare, e conservarsi poi sino all'ultimo, un antichissimo verbo greco? Certo il volgo latino non istudiava il greco e piú grecizzanti erano i nobili che la plebe. È dunque manifesto che tal verbo deriva niente meno che da quella primitiva sorgente da cui vennero il greco e il latino (volgari tutti due quando nacquero, come son tutte le lingue); e che perduto poi, o escluso dalle polite scritture e dal linguaggio nobile, come tante altre (**2357**) (*e come accade appunto nell' italiano che parecchie voci volgari, benché derivate dalla purissima latinità, cioè dalla nostra madre, si escludono dalle polite scritture o discorsi, perché appunto fatte troppo familiari dall' uso quotidiano della plebe ec. e si antepongono altre d' origine o di forma corrottissima*), si conservò perpetuamente nel popolare. Ed appunto qui possiamo osservare un esempio di ciò che ho detto nella parentesi, poiché *lingo* (vedi il Forcellini) non è che corruzione di λείχω o *lecho*, o *licho*, pur quello fu adottato nelle scritture, questo escluso, benché certo esistesse nella lingua latina, come abbiamo veduto. Vedi il Ducange in

lecator, e nota anche *licator*, sì quivi in un esempio come al suo luogo (23 gennaio 1822).

* Ho detto altrove che lo spagnuolo *sitiar* per *assediare* forse viene da un *sidiari* o *sidiare* semplice di *obsidiari* ec. Aggiungo, se quivi non l'ho già detto, che parimente *sitio* per *assedio* non sembra esser altro che *sidio sidionis*, cioè *obsidio*, tolta la preposizione *ob*, la quale infatti non è che aggiunta ad una parola semplice, che non può essere se non (**2358**) *sidio*. E siccome il semplice è più antico del composto, così veniamo ad avere nello spagnuolo (certo non per altro mezzo che del volgare latino) una parola più antica di *obsidio*, ignota alle scritture latine, che non riconoscono se non quest'ultima, e per conseguenza non potuta conservarsi se non nel volgare fino ab antichissimo (24 gennaio 1822). Vedi il glossario se ha nulla.

* Alla pagina **2282**, margine. Non trovi ne' moderni volgari *mas*, ma sibbene *masculus* (*maschio*, *mâle*, vedi lo spagnuolo). *Oculus* è mero diminutivo di un antico *occus* perduto nelle scritture latine, restandovi invece il solo diminutivo (perduto anche nel volgare latino, seppur da *occus* non deriva l'*oco* dei russi), onde *occhio*, *oeil* (come da *auricula oreille*, secondo l'uso della pronunzia francese) e *ojo*, che non viene già da *occus*, ma da *oculus*, come *oreJA* da *auricVLA* ec. E vedi in proposito di ciò e di tali diminutivi la pagina **980**, seg. (24 gennaio 1822).

* Alla pagina **2052**. La moderata difficoltà anche d'intendere le scritture gli stili ec. da qualunque cosa derivi, o dal pensiero o dall'elocuzione, e nominatamente se deriva dalla concisione, rapidità, strettezza dello stile ec. piace, perché pone l'animo in esercizio e par che gli dia una certa forza e tutte le (**2359**)

sensazioni di forza sono piacevoli sí nell' animo che nel corpo, siccome appunto è piacevole un moderato esercizio del corpo, che gli dà un conveniente senso di vigore ec. (24 gennaio 1822).

* Alla pagina **1154**, margine. A questo luogo appartiene anche il verbo *irritare*, in quanto significa *irritum facere* (forse anche sempre), significazione però poco latina, dice il Forcellini, *irrito*, in fine. Giacché *irritus* viene da *ratus*, participio di *reor* ec. Vedi il Forcellini in tutti questi luoghi e il glossario se ha nulla. Del resto, appunto il vedere che da *ratus* in composizione si fa *irritus*, e cento altri esempii di diversissimo genere, dimostrano quanto la mutazione dell' *a* in *i* sia familiare ai latini, quando le loro radici o parole comunque subiscono qualche passione, qual è quella di formare, per esempio, da *imperatus* un frequentativo, cioè *imperitare* (24 gennaio 1822).

* Alla pagina **2351**, fine. Cosí dico di *cui*, *huic* ec. monosillabi. Vedi il Forcellini in *qui* ec. e la *Regia Parnasi* (25 gennaio 1822).

* Alla pagina **2319**, margine. Circa le contrazioni, indizio **(2360)** certo di ciò ch' io voglio dimostrare, vedi particolarmente il Forcellini in *semianimis* all' ultimo §, dove osserva che queste tali sillabe formate presso i poeti di piú vocali sono già notate dagli eruditi e chiamate figure (cioè in realtà dittonghi de' quali nella prosodia non si discorre), e queste denominate co' loro proprii nomi, cioè sinizesi, sinecfonesi ec. Vedi, per esempio, in Virgilio, *En.*, IV, 686, *Semianimis* quadrisillabo; ib., III, 578, V, 697 *semiustus*, trissillabo ec. Osserva pure che la sillaba *mia* di *semianimis* è breve, benché doppia di vocali, il che dà forza alla mia opinione. E di tutte cotali voci vedi la *Regia Parnasi*. Ho detto, pagine **2339** (e vedila), che i nomi-

nativi, specialmente plurali, i genitivi singolari ec. della quarta coniugazione sono tutte contrazioni, perocché da principio si diceva *manuus* ec. con doppio *u*. Or vedi a questo proposito *manum* genitivo plurale in Virgilio, *En.*, III, 486, citato da me, pagina **2250**, margine. Ed anche altre volte troverai cosí contratti i genitivi plurali della quarta, e mi ricordo di averne trovato altro esempio nello stesso Virgilio (*En.*, VI, 653). Contratti dico, o nella scrittura, o nella ragion del metro. Credo anche che *hoc*, ablativo, si dicesse anticamente e forse si scrivesse *hooc*, o insomma sia contrazione di due vocali ec. (25 gennaio 1822). Vedi pagina **2365**.

* Extremus, formaque ante omnes pulcher Julus
Sidonio est invectus equo; quem candida Dido (**2361**)
Esse sui dederat monumentum et pignus amoris.
(*En.*, V, 570-2).

Assolutamente per *invehitur*, locuzione simile al nostro volgare: *è posto*, *è assiso*, *è portato da un cavallo Sidonio* ec. Perocché il nostro presente passivo è formato del verbo essere e del participio passato. Non cosí in latino. E tuttavia in questo luogo *est invectus* non è preterito, ma presente. Ed in uno scrittore cosí elegante come Virgilio. Vedi i comentatori. Del resto, vedi il contesto di Virgilio e troverai che non può essere se non presente, quali sono, prima e dopo, gli altri verbi da lui adoperati, *portat*, *ducit*, *fertur* ec. (26 gennaio 1822).

* Che vuol dire che l' uomo ama tanto l' imitazione e l'espressione ec. delle passioni? e piú delle piú vive? e piú l' imitazione la piú viva ed efficace? Laonde o pittura o scultura o poesia ec., per bella, efficace, elegante e pienissimamente imitativa ch' ella sia, se non esprime passione, se non ha per soggetto veruna passione (o solamente qualcuna troppo poco viva), è sempre posposta a quelle che l' esprimono, ancorché

con minor perfezione nel loro soggetto. E le arti che non possono esprimere passione, come l'architettura, sono tenute le infime fra le belle e le meno dilettevoli. E la drammatica e la lirica son tenute fra le prime per la ragione (**2362**) contraria. Che vuol dir ciò? non è dunque la sola verità dell'imitazione, né la sola bellezza e dei soggetti e di essa, che l'uomo desidera, ma la forza, l'energia, che lo metta in attività e lo faccia sentire gagliardamente. L'uomo odia l'inattività e di questa vuol esser liberato dalle arti belle. Però le pitture di paesi, gl'idilli ec. ec. saranno sempre d'assai poco effetto; e così anche le pitture di pastorelli, di scherzi ec., di esseri insomma senza passione: e lo stesso dico della scrittura, della scultura e proporzionatamente della musica (26 gennaio 1822).

* Gl'italiani, i francesi, gli spagnuoli usano il verbo *adcolligere* (*accogliere, accueillir, acoger*) in senso di *excipere*. Vedi i rispettivi vocabolari, il glossario e il Forcellini (27 gennaio 1822).

* *Aurum rustici orum dicebant, ut auriculas oriculas.* Festo in *Orata;* presso il Forcellini, *auricula*. Ed oggi pure italiani francesi e spagnuoli dicono come quegli antichi rustici, né solo queste, ma mille altre tali parole (27 gennaio 1822).

* *Aliter* usato in latino alla maniera italiana di *altrimenti*, cioè come noi diciamo, per esempio, *fa questo*, (**2363**) *altrimenti t'ammazzo*, cioè per *se no*, o *se non che* ec. (vedi la Crusca in *se non*, § 4, dove spiega *sin secus, alioquin*, e in italiano, *altrimenti*, benché a questa voce non faccia parola di tal uso), usato, dico, in tal senso, è raro assai ne' buoni latini e potrebbe credersi sproposito e frase moderna. Eccone esempio dall'*Eneide* VI, 145 seguenti: *Et rite repertum* (il ramo d'oro, sacro a Proserpina, come dice verso 138)

Carpe manu. Namque ipse volens facilisque sequetur, Si te fata vocant: ALITER *non viribus ullis Vincere, nec duro poteris convellere ferro.* Vedi il Forcellini, *aliter*, § ultimo. Dubito però che quei due esempi, specialmente il primo, facciano precisamente al caso (27 gennaio 1822).

* Alla pagina **2340**, margine. Vedi pure il Forcellini in *fido, fisus, confido, confisus* (participii passati non passivi, ma neutri, e non di deponenti, ma di neutri) e Virgilio, *Eneide*, V, verso penultimo (870-1): *O nimium coelo et pelago* CONFISE *sereno, Nudus in ignota, Palinure, iacebis arena* (27 gennaio 1822).

* Quei pochissimi poeti italiani che in questo o nel passato secolo hanno avuto qualche barlume di genio e natura poetica, qualche poco di forza nell'animo (**2364**) o nel sentimento, qualche poco di passione, sono stati tutti malinconici nelle loro poesie (Alfieri, Foscolo ec.). Il Parini tende anch'esso nella malinconia, specialmente nelle odi, ma anche nel *Giorno*, per ischerzoso che paia. Il Parini però non aveva bastante forza di passione e sentimento, per esser vero poeta. E generalmente non è che la pura debolezza del sentimento, la scarsezza della forza poetica dell'animo, che può permettere ai nostri poeti italiani d'oggidí (ed anche degli altri secoli, e anche d'ogni altra nazione), a quei medesimi che piú si distinguono, e che per certi meriti di stile o di stiracchiata immaginazione son tenuti poeti, l'essere allegri in poesia ed anche inclinarli e sforzarli a preferir l'allegro al malinconico. Ciò che dico della poesia dico proporzionatamente delle altre parti della bella letteratura. Dovunque non regna il malinconico nella letteratura moderna, la sola debolezza n'è causa (27 gennaio 1822).

* È proprio della nostra lingua, della francese, della

spagnuola il far servire la preposizione *senza* col suo caso, come per aggettivo, per esempio, dicendo *luogo senz'acqua*, *vento senza umidità*, *casa senza luce* ec., cioè *priva di* ec. (**2365**) Ciò non è frequente in latino e può parere un barbarismo. Pur vedilo in Virgilio, *Eneide*, VI, 580; nel Forcellini in *sine*, primo esempio, nel detto di Caligola presso Svetonio, *arena sine calce* ec. Così noi ci serviamo d'altre preposizioni allo stesso modo; uso non molto proprio del buon latino, ma di cui pur si troverebbero molti altri esempi. Ce ne serviamo pure a modo di avverbi, come ho detto a p. **2264** segg. (28 gennaio 1822).

* Alla p. **2360**, fine. Come dunque si contrasse poi il genitivo plurale dicendo *manum* per *manuum*, così si dovettero contrarre gli altri casi, che dovevano da principio aver doppio *u*, come appunto il detto genitivo. Parimente il vedere che l' *i*, sempre o quasi sempre breve nelle regole della prosodia latina (dico nelle regole e non in quei casi che dipendono dal solo costume, come in *ĭtălĭa* ec.), è regolarmente e sempre lungo nella desinenza dei dativi plurali della prima e seconda declinazione, fa credere che quivi da principio egli fosse doppio o accompagnato da qualche altra vocale, che rendesse quella sillaba bivocale e δίφθογγον. Nel qual proposito osservate che le vocali lunghe per natura nel greco, η ed ω furono da principio doppie cioè due E Ǝ, due O O. Nello stesso modo io penso che tali vocali, lunghe per regola nel latino, fossero da principio doppie (28 gennaio 1822).

*   *Nimium vobis Romana propago*
    Visa potens, superi, propria haec si dona fuissent.

Virgilio, (**2366**) *Eneide*, VI, 870-1, parlando di Marcello giuniore in persona di Anchise. Riferiscilo a quello che ho detto altrove dell' invidia delle cose umane, attribuita dagli antichi agli Dei, del credere che gli Dei

potessero ingelosire e pigliar ombra e timore della nostra potenza ec. Della quale e d' altre simili opinioni tanto assurde, quanto naturali e primitive, non si trovano in Virgilio se non piccoli vestigii, essendo egli troppo dotto e scrivendo in tempo troppo spregiudicato e filosofico e cominciato ad attristare dalla metafisica, che produsse da lí a poco il cristianesimo (29 gennaio, dí di S. Francesco di Sales, 1822).

* *Meglio* per *piú* vedilo nella Crusca, stimato idiotismo provenzale. *Adflictis* MELIUS *confidere rebus*, dice Virgilio, *Eneide*, I, 452. Vedi il Forcellini in *melior* e in *confido* o *fido*, e gl' interpreti di Virgilio (29 gennaio 1822).

* *Tra me*, *tra se*, *fra te* ec. dicono gl' italiani (credo anche gli spagnuoli) per quello che i latini *mecum*, *secum* ec., cioè *dentro di me*, *nel mio pensiero* ec. Vedi la Crusca. Eccovi questa stessa frase in latino e presso scrittore elegantissimo qual è Virgilio, *Eneide*, **(2367)** I, 455, dove *inter se* io credo certamente che in verità non vaglia altro che questo. Vedi gl' interpreti. Il Forcellini in *inter* non ha né questo né altro esempio né significato simile. Vedilo in *se*, *me* ec. se avesse nulla e cosí l'appendice e il glossario (29 gennaio 1822).

* Alla p. **1132**, verso il fine. Cosí di *gerere* in *aliger*, *armiger*, *penniger*; di *ferre* in *armifer*, *alifer* (Vedi il Forcellini), *mellifer*, *lethifer*, *umbrifer* ec. ec. e di cento altri simili similmente (29 gennaio 1822).

* Alla p. **2267**, margine. *Nate, patris summi qui tela Typhoea temnis* (VIRGILIO, *Eneide*, I, 665): *oe* dissillabo. Vedi gl' interpreti, il Forcellini, la *Regia Parnasi* (29 gennaio 1822).

* In proposito di quanto ho detto altrove del sacerdozio che presso gli antichi non era disgiunto dalle professioni civili e militari ec. ec. né esigeva alcun particolar genere di vita, di modestia, ritiratezza ec., vedi Virgilio, *Eneide*, II, 318 segg., confrontandolo con 429-30 e soprattutto vedi ib., vers. 201, e nota come i sacerdoti si traessero a sorte dal numero de' cittadini, de' magistrati, de' militari ec., e non per sempre, ma per un tal tempo o per una sola occasione ec. Lascio che (**2368**) i sacrifizi ec. privati ec. erano eseguiti da quello stesso che offriva la vittima, come da Enea spessissimo, e vedi in particolare *Eneide*, VI, 249-54. Fra i greci si sceglievano i sacerdoti per le pubbliche cerimonie, feste, sacrifizi ec. fra i patrizi e i piú ricchi, che potessero spendere ec.; ed era questo un carico oneroso, come quello di fornire una trireme ec. Alle volte esso era ereditario in certe famiglie ec. Vedi Senofonte nel *Convito*, c. VIII, § 40 (29 gennaio 1822).

* *Tristis* per *cattivo* all' italiana, mi par di trovarlo nell' *Eneide*, II, 548. Vedi gl' interpreti, il Forcellini, il glossario ec. (29 gennaio 1822).

* Alla p. **1154**, margine-principio. Anche dalla prima coniugazione si fecero tali contrazioni ne' participii in *us* e ne' supini, togliendo l'*a* di *atus*, o *atum*, o fosse che detti participii o supini contratti si fossero prima ridotti alla desinenza di *itus* come *domitus* ec. Per esempio, *partus* (quando non viene da *pario*) è mera contrazione di *paratus*, e non già un traslato, come dice il Forcellini. Il che si vede chiaro per gli esempi che egli adduce, ma molto piú per questo (ch'egli omette) dell' *Eneide*, II, 784 (vedilo), (**2369**) dove *parta* non vuol dir neppure *comparata*, *acquisita*, italiano *procacciata* ec., come spiega *partus* il Forcellini, ma semplicissimamente *parata*, giacché non solo non era ancora acquistata né pro-

cacciata, ma doveva costare lunghissime e innumerabili e grandissime fatiche e rischi il guadagnarla, come poi dice Virgilio tante altre volte, e di queste fatiche e rischi fa tutto il soggetto dell'*Eneide*: la quale sarebbe finita in quel passo, se *parta* volesse dire *guadagnata* (30 gennaio 1822).

* Noi diciamo *fare una cosa di buona gana*, cioè *alacriter*. Presso gli spagnuoli *gana* vale *alacritas*. Gli scrittori latini non hanno parola da cui questa si possa derivare. E pure dove credete che rimonti la sua origine? Alle primissime sorgenti delle due lingue sorelle latina e greca. Γάνος in greco vuol dire *laetitia, gaudium, voluptas*. Vedi il lessico, co' suoi derivati. Come dunque questa voce nostra e spagnuola, volgarissima in ambo le lingue, anzi plebea, né degna della scrittura sostenuta, può esser mai derivata dal greco? quando ne' tempi barbari in cui nacquero tali lingue (**2370**) appena si sapeva in Italia o in Ispagna che vi fosse al mondo una lingua greca? come può esser venuta questa voce se non dal volgare latino e per mezzo di esso?

Non basta. Questa radice non solo è delle antichissime nella lingua greca, ma di quelle che s'avevano per antiquate negli stessi antichi tempi della greca letteratura. Vedi il *Simposio* di Senofonte, c. VIII, § 30, dove ricerca l'etimologia del nome di Ganimede e per provare che Γανυ viene da una radice che significa *godimento, diletto* ec. ricorre ad Omero. Dunque, al tempo di Senofonte ell'era già disusata e certo non era volgare, quantunque ella si trovi anche in alcuni pochi autori o contemporanei o posteriori a lui: il che non dee far maraviglia, perché l'imitazione di Omero durò sempre nella poesia greca; le sue parole e la sua lingua furono sempre tenute proprie d'essa poesia; oltre che il poeta usa senza biasimo molte parole antiquate per più ragioni che

ve l'autorizzano ed anche glielo prescrivono. Ora questa voce (e suoi derivati) non si trova quasi che ne' poeti, e si può dir poetica. Così durano fra (2371) nostri scrittori, e massime poeti, molte parole ec. di Dante, disusate nel resto ec. E dal luogo di Senofonte si vede che quella voce era sin d'allora in Grecia quel che sarebbe fra noi una voce detta dantesca.

Quest' antichissima radice, non riconosciuta dagli scrittori latini, come mai vive oggi in due *volgari* derivati da una lingua sorella della greca? Dunque ella fu propria della lingua latina fino da' suoi principii, cioè da quando ebbe comune origine colla greca (non dopo, 1°, perché già divenuta fuor d'uso tra' greci, così che il volgo romano non poté da essi prenderla, il che sarebbe già inverosimile per se; e come avrebbe potuto prender dai greci una voce poetica? 2°, perché non si trova negli scrittori latini, i quali, e non il volgo, furono coloro che poi massimamente grecizzarono il latino). Dunque d'allora in poi il volgare latino la conservò fino all' ultimissimo suo tempo, e fino a lasciarla nelle bocche del moderno popolo italiano e spagnuolo dove ancora rimane. Dunque ecco anche un'altra prova che la lingua latina fosse più tenace della sua remotissima antichità che la greca, dove questa voce ec. era uscita d'uso al tempo (2372) già di Senofonte.

E perché non resti dubbio che il nostro *gana* sia tutt'una radice col greco γάνος, se non bastasse l'identità delle lettere radicali e la quasi identità del significato, osserveremo che ἐπιγάννομαι significa *insulto*. La preposizione ἐπί in composizione spessissimo risponde alla latina *in* (come appunto *insilire* o *insultare* nel senso di saltar sopra risponde ad ἐφάλλομαι). Ora il nostro *ingannare* (spagnolo *engañar*) se derivi da *ingenium* (vedi il Dufresne in *ingenium*, I) o da *gannare* non voglio ora asserirlo. Certo è che *gannare*

(onde *gannum* ec., che vedi nel Dufresne), voce conosciuta solamente nella barbara latinità, significò *irridere* ec. Ed osservate che appunto *illudere*, *illusione* ec., che significava primitivamente lo stesso, passò poi, specialmente presso i francesi, a significare assolutamente *inganno*, *errore* ec. Vedi il Forcellini e il glossario. *Gannare* vien dunque da *gana* e ne viene come ἐπιγάννυσθαι da γάνος e con lo stesso significato (non so se *ganar*, *gagner* ec. possano aver niente a fare col proposito. Vedi il glossario ec.)

Ecco dunque queste due parole, l'una latino-barbara, cioè *gannare*, l'altra vivente e popolare italiana (**2373**) e spagnuola, d'ambo le quali, non solo non si sarebbe creduto che fossero antiche, e de' più buoni tempi, ma si sarebbe penato a congetturare l'etimologia, dimostrate non solo non moderne, non solo non derivate da' tempi barbari, ma identiche con una radice antichissima che si trova nell'antichissimo greco, che nel greco de' buoni secoli era già fatta antiquata, che non poté passare nel latino, donde solo poté venir sino a noi e al nostro volgo, se non da quando nacque il latino da una stessa origine col greco, e che perduta nel latino scritto si è conservata perennemente nel volgare, in modo che oggi la nostra plebe usa familiarmente una radice ch'era già poetica, e però già divisa dal volgo, sino dal tempo del più antico scrittore profano che si conosca, cioè di Omero. Tanta è la tenacità del volgo e tanto sono antiche tante cose e parole che si credono moderne, per ciò appunto che l'eccesso della loro antichità nasconde affatto la loro origine e l'uso che anticamente se ne fece. E quindi potete argomentare (**2374**) quante voci, frasi ec. latino-barbare o italiane, francesi o spagnuole, della cui origine non si sa nulla e si credono moderne o di bassa età, perché solo ne' moderni o ne' bassi tempi e monumenti si trovano, si debbano stimare appartenenti all'antichissima fonte de' nostri

volgari e del latino-barbaro, cioè all'antico latino, e quindi al latino volgare ch'è il solo mezzo per cui i nostri volgari comunicano colla detta antichissima fonte: e ciò quantunque in ordine a esse parole e frasi non si possa dimostrare, appunto a causa della troppo loro antichità, che conservandole ne' volgari o greci o latini, le bandí dalle scritture. Come vediamo fra noi molte antichissime parole italiane vivere nella plebe di questa o quella parte d'Italia, e non esser piú ricevute nelle scritture (31 gennaio 1822).

* Alla p. **2328**, fine (cosí l'Alamanni, *Coltivaz.*, lib. VI, vers. 416-7. *O se l'ingorde folaghe intra loro Sopra il secco sentier* VAGANDO STANNO). Ed è ben ragione, perocché il verbo *essere* è di sua natura in tutte le lingue applicabile a qualsivoglia (**2375**) cosa, qualità, azione ec. Ora il verbo *stare* è sostanzialmente e originariamente continuativo di *essere* (in latino, in italiano, in ispagnuolo) e partecipa della di lui natura e viene al caso ogni volta che s'ha da significare continuazione o durata di qualunque cosa è. Osservate i latini, osservate Virgilio e vedrete che laddove essi congiungono il verbo *stare* co' nomi addiettivi e co' participii d'altri verbi, esso verbo non tanto significa *stare in piedi* ec. quanto continuazione o durata di ciò ch'è significato da' detti nomi o participii. *Talia perstabat memorans* (*En.*, II, 650), *Stabant orantes* ec. (*En.*, VI, 313). Mi ricordo anche di altri luoghi di Virgilio dove ciò ch'io dico è anche piú manifesto e l'uso del verbo *stare* si rassomiglia piú decisamente a quello che noi e gli spagnuoli ne facciamo co' gerundii. Vedi gl'interpreti e il Forcellini (31 gennaio 1822).

* Alla p. **980**, margine. Questi tali nomi passarono nell'italiano alla desinenza in *chia* o *chio*, nello spagnuolo in *ja* o *jo*, nel francese in *eille* o *eil* o *ouille* ec., perché prima invece di *culus* furono pronunziati *clus*

oculus ec.) (così da *avunculus* (**2376**) *oncle*). Giacché il *cl* fu da noi trasmutato quasi sempre in *chi*, come quello di *claudere* o *cludere* (vedi p. **2283**), *clericus*, *clavis*, *clavus* ec. Cosí il *gulus* o *gula*, prima in *glus*, poi in *ghio* ec. *Unghia* ec. (franc. ONGLE). Cosí *stipula* si disse prima *stipla*, poi *stoppia* ec. Vedi il glossario ec. Cosí gli stessi latini, massime i poeti, solevano contrarre siffatte voci, come *periclum* ec., *maniplum* (VIRGILIO, *Georg.*, III, 297) ec. (31 gennaio 1822).

* È costume, massimamente italiano, di elidere e togliere il *c* dalle parole latine, specialmente, e per esempio, avanti il *t*. Ora anche gli antichi ed ottimi scrittori e monumenti usano spesse volte lo stesso in molte parole, dicendo, per esempio, *artus* per *arctus* (dove il *c* è radicale, perché *arctus* fu da principio *arcitus*, participio di *arcere*. Vedi p. **1144**, se vuoi, ec.; nel Virgilio dell' Heyne trovi sempre *artus* mai *arctus*), *autor* per *auctor*, *autoritas* ec. Vedi il Cellario; il Forcellini, l' *Ortografia* del Manuzio ec. E nelle antiche iscrizioni, medaglie ec. si troveranno infiniti esempi di ciò, come dire *Atium* o *Atius* o *Atia*, per *Actium* ec. ec. Il qual costume o sia buono o cattivo in riga di (**2377**) latinità e di retta ortografia (che certo in molti casi sarà cattivo, perocché detto modo di scrivere è incostante ma frequentissimo nelle dette iscrizioni, medaglie, ne' codici più antichi ec.), serve sempre a dimostrare che quel costume che il volgo italiano ha poi adottato e comunicato finalmente per regola alle ottime scritture (che ne' primi secoli della nostra lingua adoperarono in questo e simili casi assai frequentemente l' ortografia latina), fu antichissimo nella pronunzia del volgo o non volgo, giacché poteva cagionare ordinariamente tali vizi di scrittura negli amanuensi, lapidarii ec. La qual considerazione si dee generalizzare e riferire a tutti quei casi (che son molti) ne' quali (o spettino all'ortografia

o ad altro) gli antichi monumenti, codici ec. si trovano *ordinariamente* e con *decisa frequenza* imbrattati d'errori che si accostano o s'agguagliano alla pronunzia o al costume qualunque sia della lingua italiana o delle sue sorelle ec. (1 febbraio 1822). **(2378)**

* Che non si dà ricordanza, né si mette in opera la memoria senz'attenzione. Prendete a caso uno o due o tre versi di chi vi piaccia, in modo che possiate, leggendoli una volta sola, tenerli tanto a memoria da poterli poi ripeter subito fra voi, il che è ben facile in quello stesso momento che si son letti; e ripeteteli fra voi stesso dieci o quindici volte, ma con tutta materialità, come si fa un'azione ordinaria, senza pensarvi e senza porvi la menoma attenzione: di lí ad un'ora non ve ne ricorderete piú, volendo ancora richiamarli con ogni sforzo. Al contrario, leggeteli solamente una o due volte con attenzione e intenzione d'impararli, o che vi restino impressi; ovvero poniamo caso che da se stessi v'abbiano fatto una decisa impressione ed eccitata per questo mezzo la vostra mente ad attendervi, anche senza intenzione alcuna d'impararli; non li ripetete neppure fra voi o, ripetendoli, fatelo solo una o due volte con attenzione; di lí a piú ore vi risovverranno anche spontaneamente e molto piú se voi lo vorrete; e se allora di nuovo ci farete attenzione, in modo che quella reminiscenza **(2379)** non sia puramente materiale, ve ne ricorderete poi anche piú a lungo per un certo tempo. Dico tutto ciò per esperienza, trovando d'essermi scordato piú volte d'alcuni versetti ch'io, per ricordarmene, avea ripetuto meccanicamente fra me una ventina di volte e di averne ritenuto degli altri ripetuti una sola o due volte con decisa attenzione alle parti ec. E cosí d'altre cose ec. E chi sa che queste o simili osservazioni non fossero il fondamento di quell'arte della memoria che fra gli an-

tichi s' insegnava e si professava come ogni altra disciplina, siccome apparisce da molte testimonianze, e fra le altre da Senofonte nel *Convito*, c. IV, § 62.

Aggiungete. Ciascun di noi ha qualche metodo di vita, qualche cosa ch' egli soglia fare ogni giorno, ovvero ogni tanti giorni, a quella tal ora, in quel tal luogo, occasione ec.; ma se questa cosa o azione ci è divenuta, come sono necessariamente moltissime e in qualunque individuo, così abituale che noi la facciamo macchinalmente e senza porvi più nessuna o quasi nessuna (**2380**) attenzione, spessissimo c' interverrà che anche poco dopo fatta non ci ricordiamo se l'abbiam fatta o no, massimamente se non vi sia nessuna circostanza o particolare, ovvero ordinaria, ma presente ec. ec. che aiuti in quel momento la memoria (il che si può fare anche riandando di mano in mano le altre operazioni di quel tal tempo, le circostanti, le conseguenze, le antecedenze, ovvero procurando di salire dalle più vicine alle più lontane ec.), nel qual caso probabilmente non ce ne potremo ricordare in nessunissimo modo, e l' uomo della più gran memoria del mondo sarà nella stessissima condizione. Generalmente è nulla o scarsissima la memoria degli atti detti *dell' uomo*, dei quali ciascuno ne fa giornalmente e continuamente infiniti, né mai se ne ricorda un solo, anche volendo, se qualche particolare impressione non l' aiuta ec. Né solo di questi, ma anche di quelli, che, benché non siano o propriamente o totalmente *dell' uomo*, si fanno però con pochissima riflessione ed attenzione, e ponendoci poca o nessuna importanza, di questi tali, dopo pochi momenti, non ci ricordiamo o appena ci ricordiamo del come, del quando, del perché, del se gli abbiamo fatti. (**2381**) E generalmente la moria va sempre in ragion diretta dell' attenzione posta non già alla ricordanza, ma a ciò ch' è il soggetto della ricordanza (1 febbraio 1822).

* Giovanette di quindici o poco più anni, che non hanno ancora incominciato a vivere nè sanno che sia vita, si chiudono in un monastero, professano un metodo, una regola di esistenza, il cui unico scopo diretto e immediato si è d' impedire la vita. E questo è ciò che si procaccia con tutti i mezzi. Clausura strettissima, fenestre disposte in modo che non se ne possa vedere persona, a costo della perdita dell' aria e della luce, che sono le sostanze più vitali all'uomo, e che servono anche e sono necessarie alla comodità giornaliera delle sue azioni, e di cui gode liberamente tutta la natura, tutti gli animali, le piante e i sassi. Macerazioni, perdite di sonno, digiuni, silenzio: tutte cose che unite insieme nocciono alla salute, cioè al ben essere, cioè alla perfezione dell' esistenza, cioè sono contrarie alla vita. Oltreché, escludendo assolutamente l' attività, escludono la vita, poiché il moto e l' attività è ciò che distingue il vivo dal morto: e la vita consiste nell' azione, laddove lo scopo diretto della vita monastica, anacoretica ec. è l' inazione e il guardarsi dal fare, l'impedirsi di fare. Così che la monaca o il monaco (**2382**) quando fanno professione, dicono espressamente questo: io non ho ancora vissuto, l' infelicità non mi ha stancato né scoraggito della vita: la natura mi chiama a vivere, come fa a tutti gli esseri creati o possibili: né solo la natura mia, ma la natura generale delle cose, l'assoluta idea e forma dell' esistenza. Io però, conoscendo che il vivere pone in grandi pericoli di peccare ed è per conseguenza pericolosissimo *per se stesso*, e quindi *per se stesso cattivo* (la conseguenza è in regola assolutamente), son risoluto di non vivere, di fare che ciò che la natura ha fatto non sia fatto, cioè che l' esistenza ch' ella mi ha dato sia fatta inutile e resa (per quanto è possibile) *nonesistenza*. S' io non vivessi o non fossi nato, sarebbe meglio in quanto a questa vita presente, perché non sarei in pericolo di peccare, e quindi libero

in questo *male assoluto:* s'io mi potessi ammazzare, sarebbe parimente meglio e condurrebbe allo stesso fine; ma, poiché non ho potuto a meno di nascere e la mia legge mi comanda di fuggir *la vita* e nel tempo stesso mi vieta di terminarla, ponendo *la morte* volontaria fra gli altri peccati per cui la vita, **(2383)** è pericolosa, resta che, fra tante contraddizioni, io scelga il partito ch'è in poter mio, e l'unico degno del savio, cioè schivare quanto io posso la vita, contraddire e render vana quanto posso la nascita mia, insomma, esistendo, annullare quanto è possibile l'esistenza, privandola di tutto ciò che la distingue dal suo contrario e la caratterizza e soprattutto dell'azione che per una parte è il primo scopo e carattere ed uffizio ed uso dell'esistenza, per l'altra è ciò che v'ha in lei di più pericoloso in ordine al peccare. E se con ciò nuocerò al mio *ben essere* e mi abbrevierò l'esistenza, non importa, perché lo scopo di essa non dev'esser altro che fuggir se medesima, come pericolosa; e l'*essere* non è mai tanto *bene*, quanto allorché in qualunque maggior modo possibile è lontano dal pericolo di peccare, cioè lontano dall'*essere* e dall'operare ch'è l'impiego dell'esistenza.

Questo è il discorso di tali persone. E questo raziocinio e la risoluzione che ne segue e la vita che le tien dietro, sono assolutamente e dirittamente nello spirito del cristianesimo e inerenti alla **(2384)** sua perfezione. Lo scopo di essa e dell'essenza del cristianesimo si è il fare che l'esistenza non s'impieghi, non serva ad altro che a premunirsi contro l'esistenza: e secondo essa il migliore, anzi l'unico vero e perfetto impiego dell'esistenza si è l'annullarla quanto è possibile all'ente; e non solo l'esistenza non dev'essere il primo scopo dell'esistenza nell'uomo, come lo è in tutte le altre cose o create o anche possibili, ma anzi il detto scopo dev'essere la nonesistenza. Assolutamente nell'idea caratteristica

del cristianesimo l'esistenza ripugna e contraddice per sua natura a se stessa (2 febbraio, dí della Purificazione di Maria Santissima, 1822).

* Alla pagina **2330**. Altra prova. I nomi delle cose che sogliono esser denominate prima d'ogni altra in qualsivoglia lingua, nel latino, se bene osserverete, sono o monosillabi o tali che facilmente se ne scuopre una radice di non piú che una sillaba. Segno evidente di conservata antichità, e questa remotissima e primitiva. Non cosí, o non sí spesso in greco, dove sovente i detti nomi non sono monosillabi, né se ne può trarre una (**2385**) radice monosillaba. *Dies* ἡμέρα, *vir* ἀνήρ, *sol* ἥλιος, *lun-a* σελήνη ec. Forse non poche volte, se quella parola che nella grecità conosciuta è rimasta in uso, non è monosillaba, lo sarà però un'altra equivalente, che si trova solo in Omero o ne' piú antichi o ne' poeti o che si conosce per congettura; che, insomma, a' buoni e perfetti tempi della lingua greca era già disusata e antiquata almeno nel linguaggio comune. Ma questa medesima è un'altra prova anche piú materiale che la lingua latina fosse piú tenace della sua antichità (2 febbraio 1822).

* Alla pagina **2281**, margine-fine. Questo *mischiare* non viene certo da *mescolare*, ma da *misculari* latino immediatamente, 1°, perché non diciamo *miscolare* (né i francesi *mêler* o *misler*, né gli spagnuoli *mezclar*) laddove i latini doverono certo dir cosí, e vedendosi che la *i* cambiata nel *mescolare* in *e* s'è conservata nel *mischiare*, ciò non può procedere da altra ragione che dalla sua origine latina; 2°, perché è costume bensí dell'idioma italiano il cangiare in *chi* il latino *cul* (vedi p. **2375**), non cosí però di cangiare l'italiano *col*. Cosí che *mischiare* (**2386**) denota un *misculare* o *i* latino, dal quale necessariamente dev'essere stato preceduto. Questa seconda ragione vale anche per

meschiare, altra corruzione di *mischiare*, cioè cambiato poi l'*i* in *e*, come in *mescolare mezclar* ec. (3 febbraio 1822).

* Alla pagina **2324**, sul principio. Vedi pure il Forcellini in *montuosus*, il quale inclino a credere che possa dinotare un vecchio ed antiquato, o popolare e corrotto dal volgo, *montus us*. Vedi il glossario se ha nulla (3 febbraio 1822).

* *Stimabile è la menzogna quando giova a chi la dice e a chi l'ode non fa nocumento.* Parole in persona di Cariclea fanciulla greca, presso Eliodoro *Delle cose Etiopiche*. Libro Primo tradotto dal Gozzi, *Opere*, Venezia, Occhi, 1758, t. VI, pag. 92 (4 febbraio 1822).

* La lingua italiana ha un'infinità di parole ma soprattutto di modi che nessuno ha peranche adoperati. — Ella si riproduce illimitatamente nelle sue parti. Ella è come coperta tutta di germogli, e per sua propria natura pronta sempre a produrre nuove maniere di dire. — Tutti i classici o buoni scrittori crearono continuamente nuove frasi. Il vocabolario ne contiene la menoma parte; e per verità il frasario di un solo (**2387**) di essi, massime de' piú antichi ec., formerebbe da se un vocabolario. Laonde un vocabolario che comprende tutti i modi di dire, ottimi e purissimi, adoperati da'classici italiani e dagli stessi soli testi di lingua, sarebbe impossibile. Quanto piú uno che comprendesse tutti gli altri egualmente buoni che sono stati usati o che si possono usare in infinito! Usarli dico e crearli nuovamente, e nondimeno con sapore e natura tutta antica: anzi non la moderna, ma la sola antica lingua italiana possiede ed è capace di questa fecondità. — Deducete da ciò l'ignoranza di chi condanna quanto non trova nel vocabolario. E con-

cludete che la novità de' modi è così propria della lingua italiana e così perennemente ed essenzialmente, ch'ella non può conservare la sua forma *antica* senza conservare in atto la facoltà di *nuove* fogge (5 febbraio 1822).

* *Ni sabian que pudiesse haver sacrificio sin que muriesse alguno por la salud de los demàs.* Parole di Magiscatzin, vecchio senatore Tlascalese a Ferdinando Cortès, presso D. Antonio de Solís, *Historia de la conquista de Mexico*, lib. III, capit. 3, (**2388**) en Madrid, 1748, p. 184, col. 1. Ecco l'origine e la primitiva ragione de' sacrifizi e idea della divinità. Si stimava invidiosa e nemica degli uomini, perché gli uomini lo erano per natura fra loro, e per causa delle tempeste ec., le quali appunto si cercava di stornare co' sacrifizi. Né si credeva già primitivamente che gli Dei godessero materialmente, godessero della carne o sangue o altro che loro si sacrificava, ma della morte e del male della vittima e che questo placasse l'odio loro verso i mortali e la loro invidia. Egoismo del timore, che ho spiegato in altro luogo. Quindi si facevano imprecazioni ed esecrazioni sulla vittima, che non si considerava già come cosa buona, ma come il soggetto su cui doveva scaricarsi tutto l'odio degli Dei, e come sacra solo per questo verso. Quindi, quando il timore o il bisogno o il desiderio ec. era maggiore, si sacrificavano uomini, stimando così di soddisfar maggiormente l'odio divino contro di noi. E ciò avveniva o tra' popoli più vili e timidi, e quindi più fieramente egoisti, o più travagliati dalle convulsioni degli elementi, com'erano i Tlascalesi ec., o ne' tempi più antichi, (**2389**) e quindi più ignoranti e quindi più paurosi. E nell'estrema paura si sacrificavano non solo prigionieri o nemici o delinquenti ec., come in America, ma compatrioti, consanguinei, figli, per maggiormente saziare l'odio celeste, come Ifigenia ec. Eccesso di egoismo prodotto

dall'eccesso del timore o della necessità o del desiderio di qualche grazia ec. (6 febbraio 1822).

* Né fra gli antichi né fra' popoli poco civilizzati fu mai che il popolo conquistato s'avesse per compatriota del conquistatore, come oggidí (14 febbraio 1822).

* Alla p. **2338**. Ho detto delle contraddizioni naturali che occorrono fra quegli oggetti che il presente stato dell'uomo gli rende necessarii anche nell'agricoltura ec. Aggiungo che di quegli stessi animali ch'egli nodrisce molti sono nemici fra loro per natura e si danneggiano scambievolmente quando non ci si provveda, o che lo facciano volontariamente o anche involontariamente per fisiche disposizioni, senza esser nemiche ec., come le galline nuocciono ai buoi (16 febbraio 1822). (**2390**)

* L'attenzione de' fanciulli è scarsa, 1°, per la moltitudine e forza delle impressioni in quell'età, conseguenza necessaria della novità ed inesperienza: le quali impressioni tirando fortemente l'attenzione loro in mille parti e continuamente, l'impediscono di esser sufficiente in nessuna: e questa è la distrazione che s'attribuisce ai fanciulli, tanto piú distratti, quanto piú suscettibili di sensazioni vive e profonde; 2°, perché anche la facoltà di attendere non si acquista senz'assuefazione ec.; 3°, perché la natura ha provveduto in modo che fin che l'uomo è nello stato naturale, come sono i fanciulli, poco e insufficientemente attende, essendo l'attenzione la nutrice della ragione e la prima ed ultima causa della corruzione ed infelicità umana (16 febbraio 1822).

* Della convenienza di conservare agli scrittori la facoltà di fabbricar nuove parole e modi sopra le forme già proprie della lingua, cioè sopra le varie fa-

coltà per le quali essa n' ha prodotto degli altri di quel tal genere, vedi un bello ed espressivo luogo del Caro, *Apologia*, Parma, 1558, p. 52, dopo aver parlato delle voci *Suo merto et tuo valore* nel Predella, prima di entrare nelle opposizioni numerate (18 febbraio 1822). **(2391)**

* *Ma nulla fa chi troppe cose pensa.* Tasso, *Aminta*, atto II, scena 3, verso ult. (20 febbraio, primo di Quaresima, 1822).

* I muti hanno essi la *facoltà* della favella? No certo. Eppur quanto alla favella n' hanno tutta la *disposizione* naturale quanta n' ha il miglior parlatore del mondo. Ma questa non è altro che *possibilità*, la quale il muto non riduce mai all'atto e non adopera in verun modo, perché, non avendo udito, non impara dagli altri (cioè non si avvezza) a farlo, e coll'assuefazione, di cui non ha il mezzo, non acquista la facoltà. Ecco che cosa sono tutte le pretese facoltà naturali ed ingenite nell'uomo. E qual si crede più naturale della favella? principal caratteristica dell' uomo e suo maggior distintivo dai bruti (20 febbraio 1822).

* *Cogliere* (che anche si dice *côrre*) e *coger* non sono altro che *colligere; scegliere*, anche *scêrre*, ed *escoger* dimostrano un *excolligere* latino detto volgarmente a preferenza e invece di *eligere*, 1°, perché la preposizione *ex* della quale sono composti questi due verbi moderni non significa niente in queste due lingue (oltre ch' ella è qui sfigurata in modo che anche **(2392)** significando per se non significherebbe nulla in questi casi, non essendo più lei) bensì in latino; 2°, perché questi due verbi sono tanto simili che dimostrano l'unità dell'origine, e tanto diversi fra loro

che danno ad intendere di non esser derivato nessuno di essi due dall'altro (22 febbraio 1822).

* Alla p. **2304**. Vedi un luogo notabile di Francesco da Buti, comentatore manoscritto di Dante, presso la Crusca, voc. *Strega* (26 febbraio 1822).

* Asseriscono che la natura ha data espressamente all'uomo la facoltà di perfezionarsi e voluto che l'adoprasse, e però non ha provveduto a lui del necessario cosí bene come agli altri animali, anzi glien' ha mancato anche nel piú essenziale. E da questa facoltà vogliono che l'uomo sia tenuto per superiore e piú perfetto degli altri esseri. 1°, Vi par questa una bella provvidenza? Dare all'uomo la facoltà di perfezionarsi, cioè di conseguire la felicità propria della sua natura; ma frattanto, perché questa perfezione non si poteva conseguire se non dopo lunghissimo spazio di tempo e successione d'infinite esperienze, **(2393)** fare decisamente e deliberatamente infelici un grandissimo numero di generazioni, cioè tutte quelle che dovevano essere innanzi che questa perfezione propria dell'esser loro, e non per tanto difficilissima e remotissima, si potesse conseguire, come ancora non possono affermare che si sia fatto. E per rispetto di questa medesima facoltà di perfezionarsi, di questo dono, di questo massimo privilegio dato dalla natura alla specie umana, mancare alla medesima del necessario, quando era evidente che questa facoltà non avrebbe avuto effetto, e non avrebbe potuto supplire al preteso mancamento della natura verso di noi, se non dopo lunghissimo tempo e dopo che moltissime generazioni avrebbero dovuto, a differenza di tutti gli altri esseri, sentire e sopportare il detto mancamento e l'infelicità che risulta dal non essere nello stato proprio della propria natura. In verità, che questo, se fosse vero, mostrerebbe una gran predilezione della natura verso di

noi e gran superiorità nostra sugli altri esseri. 2°, Non essendo la perfezione altro (**2394**) che l'essere nel modo conveniente alla propria natura, e tutti gli animali e le cose essendo così, tutte sono perfette nel loro genere, e ciò vuol dire che son perfette assolutamente, non potendo la perfezione considerarsi fuori del genere di cui si discorre. La natura dunque, giacché gli animali e le cose non hanno acquistata questa perfezione da loro e sono in tutto secondo natura, ha fatto gli animali e le cose tutte perfette. L'uomo solo, secondo voi, l'ha fatto perfettibile. Bella superiorità e privilegio. Dare agli altri il fine, a voi il mezzo; a tutti la perfezione, a voi non altro che il mezzo di ottenerla. E di più un mezzo o inefficace e quasi illusorio, o così poco efficace, che, lasciando gl'infiniti ostacoli e l'immenso spazio di tempo che s'è dovuto passare prima di ridursi allo stato presente, in questo ancora non possiamo esser tanto arditi né sciocchi da darci per perfetti, che vorrebbe dir felici, quando siamo il contrario; e oltre a questo non sappiamo quando lo potremo essere; anzi non possiamo congetturar neppure in che cosa potrà consistere la nostra (**2395**) perfezione, se mai s'otterrà: e per ultimo, se parliamo del vero, siamo o dobbiamo essere omai più che persuasi che la detta perfezione, qualunque ce la figuriamo, non s'otterrà mai e non diverremo mai più felici. E pur gli animali lo sono dal principio del mondo in poi, senza essersi mossi dalla natura. Ecco la superiorità naturale su tutti gli esseri, che si scopre in noi mediante la bella e geniale supposizione della nostra perfettibilità (5 marzo 1822).

* Πάντα γὰρ ἀγαθὰ μὲν καὶ καλά ἐστι πρὸς ἃ ἂν εὖ ἔχῃ, κακὰ δὲ καὶ αἰσχρὰ πρὸς ἃ ἂν κακῶς. *Quippe omnia bona sunt ac pulcra, ad quae bene se habent; mala vero ac turpia, ad quae male.* Leunclav. Parole di Socrate ad

Aristippo, appresso Senofonte 'Απομνημονευμάτων βιβλ. γ'. κεφ. 8, § 7 (17 marzo 1822).

* Nelle scritture de' moderni puristi italiani, per esempio del Botta, per lo più si vede chiaramente un moderno che scrive all'antica, e quindi non ha la grazia dello scrivere antico, non avendone lo spontaneo. Una delle due, o s'ha da parere un **(2396)** antico che scriva all'antica, vale a dire che questo scrivere paia naturale dello scrittore e venuto da se; o s'ha da essere un moderno che scriva alla moderna: e volendo parere un moderno, non si dee volere scrivere altrimenti, se si vuol fuggire il contrasto ridicolo e l'affettazione; e molto meno volendo scriver cose moderne e pensieri di andamento moderno (cioè insomma proprii dello scrittore, che mentre vive non sarà mai antico): le quali cose e i quali pensieri, da che mondo è mondo, in qualsivoglia nazione non si sono scritti né potuti scrivere in altra lingua che moderna (perché questa sola è loro connaturale e perciò sola dà il modo di bene e pienamente esprimerli) e non altrimenti che alla moderna (19 marzo, dì di S. Giuseppe, 1822).

Quando mai, se si potesse, dovressimo, quanto allo stile, parere antichi che pensassero alla moderna. Laddove nei nostri accade tutto il contrario.

* Il p. Dan. Bartoli è il Dante della prosa italiana. Il suo stile in ciò che spetta alla lingua è tutto a risalti e rilievi (22 marzo 1822).

* Domandato se credesse che la morte d'alcuno fosse stata pianta da vero, affermò, portando per esempio quella di Bartolommeo Cacciavolpe, ch'era vissuto **(2397)** di beni d'usufrutto e di pensioni (assegnamenti) a vita e morto pieno di debiti (25 marzo, dì dell'Annunziata, 1822).

* Decia (Montezuma), que no era crueldad ofrecer à sus Dioses unos Prisioneros de Guerra, que venian ya condenados à muerte; *no hallando razon, que le hiciesse capaz de que fuessen proximos los enemigos.* D. Antonio de Solis, *Hist. de la conquista de Mexico*, lib. III, capitulo 12, en Madrid, año de 1748, p. 230, col. 2 (25 marzo, dí dell'Annunziazione di M. V. SS., 1822).

* Il vocabolario della Crusca non ha interi due terzi delle voci o significati e vari usi loro e né pure un decimo dei modi di quegli stessi autori e libri che registra nell' indice. E questi non sono appena una terza o quarta parte di quegli autori e libri italiani de' buoni secoli che secondo ogni ragione vanno considerati e sono autentici nella lingua, anche nella pura lingua antica. Aggiungeteci ora i libri moderni bene scritti e le voci e modi che usati o non usati ancora da buoni scrittori sono necessarissimi a chi vuole scriver (**2398**), com' è dovere, delle cose presenti e a' presenti o futuri, massime le spettanti alle scienze immateriali o materiali, e che tutti mancano al vocabolario; si può far ragione che questo non contenga piú d' una quarantesima parte della lingua italiana in genere, a dir molto; e non piú d' una trentesima dell' antica in particolare, ossia di quella che s' ha per classica. Del che non si può far carico ai compilatori, se non quanto alle mancanze relative agli autori de' quali professano d' aver fatto spoglio e formatone il vocabolario. Perché del resto nessuna lingua viva ha, né può avere, un vocabolario che la contenga tutta, massime quanto ai modi, che son sempre, finch' ella vive, all' arbitrio dello scrittore. E ciò tanto piú nell' italiana, per indole sua. La quale molto meno può esser compresa in un vocabolario, quanto ch' ella è piú vasta di tutte le viventi: mentre veggiamo che né pur la greca, ch' è morta,

s'è potuta mai comprendere in un vocabolario né men quanto alle voci, che ogni nuovo scrittore ne porta delle nuove. **(2399)** Molto meno quanto ai modi ne' quali ell'è infinita e a disposizione degli scrittori, come appunto la nostra, e ciascuno scrittor greco ne forma de' nuovi a suo piacere e in gran numero. Or non è cosa ridicolissima che mentre nessun'altra nazione stima che la sua lingua sia determinata e prescritta dal suo vocabolario, non ostante che questo sia molto meglio fatto, molto piú esteso, relativamente del nostro, e che la lingua loro possa piú facilmente o meglio esser compresa in un vocabolario; noi, la cui lingua è impossibile, sopra qualunque altra, che vi si possa comprendere, che di piú abbiamo un vocabolario inesattissimo nelle cose stesse che porta, molto piú inferiore alla ricchezza della nostra lingua di quello che le convenga o se le debba perdonare di essere, fatto sopra un piano sopra cui nessun altro è fatto, cioè sopra il piano dell'antico, mentre noi siamo moderni e della pura autorità quando la lingua è viva; noi, dico, vogliamo che un vocabolario cosí ridondante d'imperfezioni e poco proprio alla lingua nostra (e d'ogni lingua viva), abbia su di questa una virtú, un'autorità e un dominio, che i piú perfetti vocabolari delle altre nazioni, anche nazioni unite, come la francese e l'inglese, né si arrogano, né sognano, né pensano che **(2400)** sia menomamente proprio dell'essenza loro né compatibile colla natura delle lingue vive e che nessuno s'immagina di riconoscere in essi (29 marzo, venerdí dell'Addolorata, 1822).

* Πάλιν δὲ ἐρωτώμενος (Socrate), ἡ ἀνδρεία πότερον εἴη διδακτὸν ἢ φυσικόν, Οἶμαι μὲν, ἔφη, ὥσπερ σῶμα σώματος ἰσχυρότερον πρὸς τοὺς πόνους φύεται, οὕτω καὶ ψυχὴν ψυχῆς ἐῤῥωμενεστέραν πρὸς τὰ δεινὰ φύσει γίγνεσθαι. Ὁρῶ γὰρ ἐν τοῖς αὐτοῖς νόμοις τε καὶ ἔθεσι τρεφομένους πολὺ διαφέροντας ἀλλήλων τόλμῃ. Νομίζω μέντοι πᾶσαν φύσιν μαθήσει καὶ μελέτῃ πρὸς ἀνδρείαν αὔξεσθαι. Ξενοφ. ἀπομνημ. β. γ'. κεφ. θ', § α'-β'.

Cosí possiamo discorrere di tutto il resto (16 aprile, Martedí in Albis, 1822).

* Rinunziare o sbandire una nuova parola o una sua nuova significazione, per forestiera o barbara ch'ella sia, quando la nostra lingua non abbia l'equivalente o non l'abbia cosí precisa e ricevuta in quel proprio e determinato senso, non è altro o non può esser meno che rinunziare o sbandire e trattar da barbara e illecita una nuova idea e un nuovo concetto dello spirito umano (18 aprile, Giovedí in Albis, 1822). **(2401)**

* Ἐτεκμαίρετο δὲ (Socrate) τὰς ἀγαθὰς φύσεις ἐκ του ταχύ τε μανθάνειν οἷς προσέχοιεν καὶ μνημονεύειν ἃ ἂν μάθοιεν. Senofonto, Ἀπομνημον., l. IV, c. 1, § 2 (19 aprile, Venerdí in Albis, 1822).

* *Estaban persuadidos (los Mexicanos) à que no huvo Dioses de essotra parte del Cielo* (cioè che non ci ebbe altri Dei se non un solo che tra essi non avea nome, ma s'aveva per superiore a tutti e se gli attribuiva la creazione del Cielo e della Terra e davasegli sede in cielo), *hasta que moltiplicandose los hombres empezaron sus calamidades, considerando los Dioses como unos genios favorables, que se producian, quando era necessario su operacion; sin hacerles dissonancia (à los Mexicanos) que adquiriessen el Sèr (estos Dioses) y la Divinidad en las miserias de la Naturaleza.* Don Antonio de Solís, *Hist. de la Conquista de Mexico*, lib. III, capitolo 17, en Madrid, año de 1748, p. 259, col. 1 (21 aprile 1822).

* Non è da far mai pompa della propria infelicità. La sola fortuna fa fortuna tra gli uomini e la sventura non fu mai fortunata; né si può far traffico e ritrarre utilità dalla miseria quando ella sia vera. Nessuno fu mai piú stimato o piú gradito per esser piú

infelice degli altri. E però allo sventurato, volendo esser bene accolto ed accetto o (**2402**) farsi tenere in pregio, non solamente conviene dissimulare le proprie disgrazie, ma fingersi del numero de' fortunati, pretendere a questo titolo, combatter la fama o chiunque glie lo neghi, e mettere ogni studio per ingannar gli altri in questo punto (23 aprile 1822). Vedi p. **2415-2485**.

* Intorno alla gelosia che avevano i romani della preminenza della loro lingua sulla greca, vedi Dione, p. 739, nota 86 (23 aprile 1822).

* Di quelli che non avendo mani, supplirono all'ufficio loro coi piedi, vedi Dione Cassio, l. 54, c. 9, p. 946 e quivi la nota 91 (25 aprile 1822).

* La natura vieta il suicidio. Qual natura? Questa nostra presente? Noi siamo di tutt'altra natura da quella ch'eravamo. Paragoniamoci colle nazioni naturali, e vediamo se quegli uomini si possono stimare d'una stessa razza con noi. Paragoniamoci con noi medesimi fanciulli e avremo lo stesso risultato. L'assuefazione è una seconda natura, massime l'assuefazione cosí radicata, cosí lunga e cominciata in sí tenera età, com'è quell'assuefazione (composta d'assuefazioni infinite e diversissime) che ci fa esser tutt'altri che uomini naturali o conformi alla prima natura dell'uomo e alla natura generale degli esseri terrestri. (**2403**) Basti dire che volendo con ogni massimo sforzo rimetterci nello stato naturale, non potremmo, né quanto al fisico, che non lo sopporterebbe in verun modo, né, posto che si potesse quanto al fisico ed esternamente, si potrebbe quanto al morale ed internamente; il che viene ad esser tutt'uno, non potendo noi esser piú partecipi della felicità destinata all'uomo naturalmente, perché l'interno no-

stro, che è la parte principale di noi, non può tornar qual era, per nessuna cagione o arte. Che ha dunque a fare in questa quistione del suicidio, e in ogni altra cosa che ci appartenga, la legge o l'inclinazione di una natura, che non solo non è nostra, ma, anche volendo noi e procurandolo per ogni verso, non potrebbe più essere? Il punto dunque sta qual sia l'inclinazione e il desiderio di questa seconda natura, ch'è veramente nostra e presente. E questa, invece d'opporsi al suicidio, non può far che non lo consigli e non lo brami intensamente; perché anch'ella odia soprattutto l'infelicità e sente che non la può fuggire se non colla morte e non tollera che la tardanza di questa allunghi i suoi patimenti. **(2404)** Dunque la vera natura nostra, che non abbiamo da far niente cogli uomini del tempo di Adamo, permette, anzi richiede il suicidio. Se la nostra natura fosse la prima natura umana non saremmo infelici, e questo inevitabilmente e irrimediabilmente; e non desidereremmo, anzi abborriremmo la morte (29 aprile 1822).

La natura nostra presente è appresso a poco la ragione. La quale anch'essa odia l'infelicità. E non v'è ragionamento umano che non persuada il suicidio, cioè piuttosto di non essere che di essere infelice. E noi seguiamo la ragione in tutt'altro, e crederemmo di mancare al dover di uomo facendo altrimenti.

* Alla p. **1287**, principio. Io son certo che gli antichi orientali o i primi inventori dell'alfabeto non s'immaginarono che i suoni vocali fossero così pochi e tanto minori in numero che le consonanti. Anzi dovettero considerarli come infiniti, vedendo ch'essi animavano, per così dire, tutta la favella e discorrevano incessantemente per tutto il corpo di essa, come il sangue per le vene degli animali. O pure (e questo credo piuttosto) non li considerarono neppure come suoni, ma come suono individuo, e questo infinito e

indeterminabile e indivisibile, come appunto immaginarono gli antichi filosofi quello spirito animator del tutto che *totam agitat molem et toto se corpore miscet.* Ed è verisimile che l'idea di rappresentare i suoni vocali col mezzo de' punti, alieni affatto e avventizi alla (**2405**) scrittura ebraica, non venisse, così tardi in mente ai rabbini, se non per la pratica che aveano contratta delle lingue occidentali, diffuse nell'Asia da gran tempo ec., oltre che i medesimi ebrei s'erano già sparsi da gran tempo per l'occidente o per paesi dove correvano le lingue occidentali. Par che gli antichi ebrei considerassero le vocali come spiriti o *come inseparabili dalle consonanti* (per esempio, א, ה ec.), *laddove le consonanti, per lo contrario, sono inseparabili dalle vocali.* Ma la sottigliezza e la spiritualità e il continuo uso del suono vocale nella favella impedivano loro di considerarlo nelle sue parti, se non come legato colle consonanti o colle aspirazioni che rendevano la vocale più aspra, più notabile, più *corporea* e quasi la trasmutavano in consonante, ovvero esse stesse eran come consonanti, legate necessariamente a questo o quel suono vocale, per esempio, l'aspirazione א al solo suono dell'*a*, non comportando forse un'altra vocale quella tal razza di aspirazione ec. (29 aprile 1822). Vedi p. **2500**.

* Essendo vissuto lunghissimo tempo in città piccola e fra gente lontanissima da quel che si chiama buon tuono e spirito di mondo, quantunque io non abbia più che tanta pratica della così detta buona società, mi par nondimeno (**2406**) di avere in mano bastanti comparazioni per potere affermare che ne' paesi piccoli e fra gli uomini e le società di piccolo spirito si apprende assai più della natura umana e sì del carattere generale sì de' caratteri accidentali degli uomini, di quello che si possa fare nelle grandi città e nella perfetta conversazione. Perché, oltre che

in queste gli uomini son sempre mascherati e d'apparenze lontanissime dalla sostanza e dai caratteri loro individuali; oltre che sono tanto piú lontani dalla natura e dal vero carattere generale dell'uomo, e lo sono, non solo per finzione, ma anche per carattere acquisito; il principale è che son tutti appresso a poco d'una forma, sí ciascuno di essi, come ciascuna di tali società rispetto alle altre. Laonde, veduto e conosciuto un uomo solo, si può dir che tutti, poco piú poco meno, sieno veduti e conosciuti. Al contrario di quel che succede nelle città piccole e nella piccola società, dove non è individuo che non offra qualche nuova scoperta circa le qualità di cui la natura umana è capace. Maggior varietà si trova fra questi tali uomini che nelle stesse campagne o fra' selvaggi o non inciviliti ec., **(2407)** perché gli uomini affatto o quasi affatto incólti sono abbastanza vicini alla natura, ch'è una qualità e un tipo generale, per rassomigliarsi moltissimo scambievolmente, mediante la stessa natura. Questi sono simili fra loro, quelli che sono perfettamente o quasi perfettamente cólti si può dir che sieno uguali gli uni agli altri, in virtú dell' incivilimento che tende per essenza ad uniformare. Lo stato di mezzo è il piú vario, il piú suscettivo di diverse qualità e il piú conformabile secondo le circostanze relative e individuali. Queste osservazioni si possono estendere e distinguere in diversi modi. Per esempio, si conosce assai meglio la natura umana e la sua capacità di forme, esaminando un uomo volgare, che un dotto, un filosofo, uno esperimentato negli affari o vissuto nel gran mondo ec. ec.; assai meglio esaminando il carattere di una società piccola, che d'una grande; assai meglio esaminando una nazione non perfettamente cólta, che una perfettamente civile (spagnuoli, tedeschi-italiani-francesi); assai meglio esaminando lo spirito di quella tal nazione civile o delle sue parti, lontano dalla capitale o dal centro **(2408)** della società

nazionale, ch'esaminando la società di essa capitale ec. Così dico ancora del carattere nazionale, il quale, per esempio, rispetto ai francesi si conoscerà molto meglio esaminando la società della Bretagna o della Provenza, che quella di Parigi (30 aprile 1822).

* Che la lingua greca si conservasse incorrotta, o quasi incorrotta, tanto più tempo della latina e anche dopo scaduta già la latina ch' era venuta in fiore tanto più tardi, si potrà spiegare anche osservando, che la letteratura, consorte indivisibile della lingua, sebbene era scaduta appresso i greci, pur aveva ancor tanto di buono ed era eziandio capace di tal perfezione, che talvolta non aveva che invidiare all'antica. Esempio ne può essere la *Spedizione di Alessandro* e l' *Indica* d' Arriano, opere di stile e di lingua così purgate, così uguali in ogni parte e continuamente a se stesse, senza sbalzi, risalti, slanci, voli o cadute di sorte alcuna (che sono le proprietà dello scrivere sofistico e guasto, in qualsivoglia genere, lingua e secolo corrotto), di semplicità e naturalezza e facilità, chiarezza, nettezza ec., così spontanea ed inaffettata, così ricche, così (**2409**) proprie, così greche insomma nella lingua e nella maniera e nel gusto, che, quantunque Arriano fosse imitatore, cioè quello stile e quella lingua non fossero cose naturali in lui ma procacciate collo studio de' classici (come è necessario in ogni secolo dove la letteratura non sia primitiva) e principalmente di Senofonte, non per questo si può dire ch' egli non le avesse acquistate in modo che paiano e si debbano anzi chiamar sue, né se gli può negare un posto se non uguale, certo vicinissimo a quello degl' imitati da lui. Ora il tempo d' Arriano fu quello d' Adriano e degli Antonini, nel qual tempo la letteratura latina, con tutto che fosse tanto meno lontana della greca dal suo secol d'oro, non ha opera nessuna che si possa di gran lunga paragonare a queste d'Arriano ne' suddetti

pregi, come anche in quelli d'una ordinata e ben architettata narrazione, e altre tali virtú dello scriver di storie. Tacito fu alquanto anteriore, e nella perfezion della lingua non si potrebbe ragguagliar troppo bene ad Arriano; forse neanche nelle doti di storico appartenenti (**2410**) al bello letterario, sebben egli l'avanza di molto in quelle che spettano alla filosofia, politica ec. Ma quel che mantiene la lingua è la bella letteratura, non la filosofia né le altre scienze, che piuttosto contribuiscono a corromperla, come fece lo stile di Seneca. E però Plutarco, contemporaneo di Tacito, e com'esso alquanto piú vecchio d'Arriano, non si può recar per modello né di lingua né di stile, essendo però stato forse piú filosofo di tutti i filosofi greci, molti de'quali sono esempi di perfettissimo scrivere. Ma non erano cosí sottili come Plutarco, siccome Cicerone non lo era quanto Seneca, questi corrottissimo nello scrivere e quegli perfettissimo (1 maggio 1822).

* Dalla mia teorica del piacere segue che, per essenza naturale e immutabile delle cose, quanto è maggiore e piú viva la forza, il sentimento e l'azione e attività interna dell'amor proprio, tanto è necessariamente maggiore l'infelicità del vivente o tanto piú difficile il conseguimento d'una tal quale felicità. Ora la forza e il sentimento dell'amor proprio è tanto maggiore quanto è maggior la vita o il (**2411**) sentimento vitale in ciascun essere; e specialmente quanto è maggiore la vita interna, ossia l'attività dell'anima, cioè della sostanza sensitiva e concettiva. Giacché amor proprio e vita son quasi una cosa, non potendosi né scompagnare il sentimento dell'esistenza propria, ch'è ciò che s'intende per vita, dall'amore dell'esistente, né questo esser minore di quello, ma l'uno si può sempre esattamente misurare coll'altro. E tanto uno vive, quanto si ama, e tutti i sentimenti

il chi vive sono compresi o riferiti o prodotti ec. dall'amor proprio: il quale è il sentimento universale che abbraccia tutta l'esistenza; e gli altri sentimenti del vivente, se pur ve n'ha che sieno veramente altri, non sono che modificazioni o divisioni o produzioni di questo, ch'è tutt'uno col sentimento dell'essere o una parte essenziale del medesimo.

Dal che segue che l'uomo, avendo per la sua natura ed organizzazione esteriore ed interiore maggior vita, maggior capacità di piú vasta e piú numerosa concezione, maggior sentimento insomma o maggior sensibilità di tutti gli (**2412**) altri viventi, dee necessariamente avere maggiore intensità, attività ed estensione o quantità o sentimento d'amor proprio, che non ne ha verun altro genere di viventi. Quindi l'uomo, per essenza propria e inseparabile, è e nasce piú infelice o meno capace di felicità che verun altro genere di viventi o di esseri.

Questo si deve intendere dell'uomo naturale. Ma siccome questa capacità ed intensità e forza ed attività di sentimento della quale egli è naturalmente provveduto sopra ogni altro animale rende il suo spirito piú conformabile, piú suscettibile di sempre maggior sentimento, piú raffinabile, vale a dire piú capace di sempre piú vivamente e piú variamente sentire; anzi, siccome essa capacità non è altro che conformabilità e suscettività di nuovo sentimento e di nuove modificazioni dell'animo; cosí l'uomo, perfezionandosi, come dicono, cioè crescendo la forza e la varietà e l'intimità del suo sentimento, e perciò prevalendo in lui sempre piú lo spirito, cioè la parte sensitiva, (**2413**) al corpo, cioè alla parte torpida e grave; acquista egli e viene di secolo in secolo necessariamente accrescendo la forza e il sentimento dell'amor proprio, e quindi di secolo in secolo divien piú e piú inevitabilmente infelice. Dal che segue che l'uomo, come dicono, perfezionato, è, per essenza

umana e per ordine generale della natura, più infelice del naturale e tanto più quanto è più perfezionato. E così l'infelicità dell'uomo è sempre in ragion diretta degli avanzamenti del suo spirito, cioè della civiltà, consistendo essa negli avanzamenti dello spirito *e non potendo dire alcuno che il corpo dell'uomo si sia perfezionato mediante di essa. Anzi è manifestamente scaduto da quel ch'era nell'uomo naturale*, in cui la preponderanza del corpo o della materia tenea più basso e men vivo il sentimento e quindi l'amor proprio e quindi l'infelicità.

In uno stesso secolo, essendo altri più raffinato, cólto ec. di spirito, altri meno, segue **(2414)** dalle predette cose che quegli debba necessariamente esser più infelice, questi meno, in proporzione; e l'ignorante e il rozzo e il villano manco infelice del dotto, del polito, del cittadino ec.

Indipendentemente dalla coltura, nascendo gli uomini quali con maggior sensibilità o vivezza di spirito o conformabilità o sentimento d'uomo (dice il Casa, *Galateo*, cap. 26, principio), quali con minore, dalle predette cose resta spiegato il perché gli uomini quanto più sensibili tanto più sieno irreparabilmente infelici, e il perché la natura dica agli uomini grandi, *Soyez grand et malheureux* (D'Alembert). Giacché questo maggior sentimento non è altro che maggior vivezza e profondità e senso ed attività d'amor proprio o non può star senza queste cose, abbracciando l'amor proprio ogni possibile sentimento animale e producendolo o essendo sostanzialmente legato con essolui e in proporzion diretta con esso (2 maggio 1822). Vedi p. **2488**. **(2415)**

* Alla p. **2402**. Non solo non bisogna vantarsi delle proprie sciagure, ma guardarsi di confessarle, e ciò anche a quelli a cui sono notissime. Se ne perde, non solo la protezione o l'amore efficace, ma eziandio

la semplice affezione: e lo so per propria sperienza (5 maggio 1822).

* La vita è fatta naturalmente per la vita e non per la morte. Vale a dire è fatta per l'attività e per tutto quello che v'ha di piú vitale nelle funzioni de' viventi (5 maggio 1822).

* Una lingua non è bella se non è ardita, e in ultima analisi troverete che in fatto di lingue *bellezza* è lo stesso che *ardire*. E che altro sarebb' ella? L'armonia ec. del suono delle parole? Quest'è una bellezza affatto esterna e della quale poco o nulla si può convenire, essendo diversissime in questo genere le opinioni e i gusti secondo le nazioni e i secoli. Per noi è bruttissimo il suono delle parole orientali e per gli orientali altrettanto sarà delle nostre. E parlando esattamente, che cosa intendiamo noi dell'armonia della lingua greca che pur chiamiamo bellissima? Che sentimento, che gusto (**2416**) ne proviamo noi, se non, per dir poco, incertissimo, confusissimo e superficialissimo? Certo è che l'armonia della lingua nostra, qualunque ella sia ed ancorché asprissima, ci diletta ed è sentita da noi molto piú che quella della lingua greca, e quindi non avremmo alcuna ragione di preferir questa lingua per la bellezza, neppure alla tedesca o alla russa. Forse la bellezza consisterà nella ricchezza? Ricchezza di frasi e di modi non si dà se non in una lingua ardita, perché di forme esatte e matematiche tutte le lingue ne sono o ne possono essere egualmente ricche né piú né meno: e questa ricchezza non può molto stendersi, essendo limitatissima per natura sua: giacché la dialettica poco può variare, anzi, derivando da principii uniformi e semplicissimi, tende e produce naturalmente somma uniformità e semplicità di dicitura. La ricchezza poi di parole puramente giova alla bellezza,

ma non basta di gran lunga; ed anch' essa è una qualità quasi estrinseca e senza quasi accidentale alla lingua, la quale senza punto punto alterarsi o scomporsi in niun (**2417**) modo può essere, ed è, oggi piú abbondante di parole, domani meno, secondo le circostanze nazionali, commerciali, politiche, scientifiche ec. Infatti, la lingua francese è in verità ricchissima di parole, massime in filosofia, scienze, conversazione, manifatture e in ogni uso e materia di società, di commercio ec. ec; e non per questo è bella, né piú bella dell' italiana e neanche della spagnuola. La vera e non accidentale, ma essenziale bellezza di una lingua, quella che non si può perdere, se la lingua non si corrompe formalmente, è una bellezza intrinseca e spetta all' indole della lingua; e questa non può consistere in altro che nell'ardire. Or questo ardire che cos'è, fuorché la libertà di non essere esatta e matematica? Giacché, quanto all'esattezza, torno a dire, tutte le lingue ne sono egualmente capaci e tutte per mezzo suo posson divenire e diverrebbero uniformi affatto nell' indole, essendo la ragione una; e non trovandosi varietà se non se nella natura. Quindi se *lingua bella* è *lingua ardita* e *libera*, ella è parimente *lingua non esatta e non obbligata* (**2418**) *alle regole dialettiche* delle frasi, delle forme e generalmente del discorso. Osservate tutte le lingue chiamate belle, antiche e moderne, greca, latina, italiana, spagnuola: in tutte troverete non altra bellezza propriamente che ardire e questo ardire non posto in altro che nelle cose sopraddette. Osservate anche gli scrittori chiamati belli ed eleganti in ciascuna di tali lingue e paragonateli con quelli che non lo sono. Osservate per se, ciascuna frase, forma ec., chiamata bella ed elegante, e paragonatela ec. Non v'è lingua bella che non sia lingua poetica, cioè non solo capace, anzi posseditrice d'una lingua distintamente poetica (come l'hanno tutte le suddette e come non l'ha la francese),

ma poetiche, generalmente parlando, eziandio nella prosa, benché senza affettazione; vale a dir poetiche in quanto lingue e non quanto allo stile, come sono sconciamente e discordantissimamente poetiche tutte le prose francesi. Or lingua poetica è lingua non matematica, (**2419**) anzi contraria per indole allo spirito matematico (la sascrita, reputata bellissima fra le orientali, è notatamente arditissima e poeticissima).

Quelli pertanto che, essendo gelosissimi della purità e conservazione della lingua italiana, si scontorcono, come dice il Bartoli (*Torto* ec., c. 11), ad ogni maniera di dire che non sia stampata sulla forma della grammatica universale, non sanno che cosa sia né la natura della lingua italiana che presumono di proteggere né quella di tutte le lingue possibili. Ciascuna bellezza, sí di una lingua in genere (eccetto l'armonia e la ricchezza delle parole o delle loro inflessioni), sí di un modo di dire in ispecie, è un dispetto alla grammatica universale e una espressa, benché or piú grave or piú leggera, infrazione delle sue leggi (5 maggio 1822). Vedi p. **2425**.

* L'animo forte ed alto resiste anche alla necessità, ma non resiste al tempo, vero ed unico trionfatore di tutte le cose terrene. Quel dolore profondissimo e ostinatissimo, che sdegnava e calpestava la consolazione volgare (**2420**) della sventura, cioè l'inevitabilità e l'irreparabilità della medesima, e il non poterne altro, che rinasceva ogni giorno e talvolta con maggior forza di prima, che per lunghissimo spazio era sembrato indomabile e inestinguibile, e piuttosto pareva accrescersi di giorno in giorno che scemarsi; per tutto ciò non può far che ricusi e non ammetta la consolazione del tempo e dell'assuefazione che il tempo insensibilmente e dissimulatissimamente introduce, e che in ultimo, dopo ostinatissima guerra, non si trovi vinto e morto e che quell'animo feroce

non pieghi il collo, e non s'adatti a strasciuare il suo male senza sdegno o senza forza di dolersene. E ben può egli avere sdegnato e rifiutato per lungo tempo anche la consolazione del tempo, ma non perciò l'ha potuta sfuggire (5 maggio 1822). Si può ricusare la consolazione della stessa necessità, ma non quella del tempo.

* Il punto d'onore, come dicono gli spagnuoli, fu conosciuto egualmente dagli antichi e dai moderni e quasi da tutte le società, benché poco o (**2421**) niente civili, in qualunque tempo, come anche da' messicani, anche da' selvaggi. Ed è naturale all'uomo posto in relazione cogli uomini. Tuttavia in questo punto gli antichi differiscono dai moderni e i selvaggi dai civili, infinitamente, e l'utilità del punto d'onore che fra gli antichi e i selvaggi era somma, fra i moderni e civili è nulla o quasi nulla o anche il contrario dell'utilità. Le ragioni eccole.

Il punto d'onore è una delle tante illusioni dell'uomo sociale, ed è tutto riposto nell'opinione. Or questa opinione (giacché nella sostanza e verità delle cose esso non è nulla) può esser più o meno utile ed esser utile o disutile, secondo primieramente in quali cose ella ripone il punto d'onore (e questo è già chiaro), poi secondo il genere intrinseco di quest'onore per se e la sua maggiore o minor grandezza e la sua diversa qualità e il suo peso specifico, indipendentemente dagli oggetti sui quali si esercita o da' quali deriva.

Paragoniamo ora gli antichi ai moderni, e in questo paragone saranno inclusi anche i (**2422**) selvaggi e i civili, mettendo quelli per gli antichi e i civili in luogo de' moderni. Per punto di onore quei due parenti o amici di Leonida (vedi meglio la storia) alle Termopile, ricusarono l'ambasciata che questi proponeva loro di fare, e dicendo ch'erano quivi per com-

battere e non per portar lettere, restarono e morirono coi loro compagni in difesa della patria, essendo già certi di non potere scampar la morte, quando fossero rimasti. Per punto d'onore quel giovane offeso pubblicamente da un altro lo sforza a combattere colla spada e mette a rischio la propria vita e quella eziandio d'un amico intrinseco e carissimo, che inavvertentemente, o per un accesso di passione, l'abbia ingiuriato.

Qui sono da considerar tre cose. 1ª, La forza del punto d'onore e la necessità ch'egli impone. Questa è uguale in tutti e due i casi: perché nell'uno e nell'altro l'infamia (secondo l'opinione ch'è il solo fondamento del punto d'onore) sarebbe stata la pena di quei due greci e di questo giovane, se avessero contravvenuto alle leggi del punto d'onore. Sicché questa forza (notate bene) non è niente scemata da' tempi **(2423)** antichissimi in qua, se non forse nell'estensione, cioè in quanto ella opera in minor numero di persone. Ma in quelli in cui opera ell'è dello stesso valore.

2ª, L'utilità del punto d'onore ne' due casi. Questa è chiaro che nel primo caso è somma, nel secondo è nulla, anzi in luogo suo v'ha una grandissima disutilità e danno.

3ª, La grandezza e la qualità di quest'onore, ossia la natura di quell'idea che l'uomo se ne forma. Questa si può vedere considerando che il premio di quei due greci, per aver osservato le leggi del punto d'onore, furono il rispetto e l'invidia portata dai loro concittadini ai loro parenti; la sepoltura pubblica; gli onori piuttosto festivi che funebri renduti alla loro memoria; gl'inni e i cantici de' poeti e dei musici per tutta la Grecia, e quindi per sempre nelle altre nazioni civili; la ricordanza eterna delle storie patrie e forestiere; l'immortalità insomma, non solo presso i greci, ma presso tutti gli altri popoli cólti, fino a oggidí. Il premio di quel giovane duellatore è la stima di pochi giovana-

stri suoi pari, d'una società di caffè (**2424**) o, per dir molto, degli scioperati d'una provincia; e bene spesso la carcere e l'esilio volontario, la confisca dei beni ec.

Insomma, considerando attentamente, si vede che l'onore antico, anche in quanto era oggetto del punto d'onore, non si differenziava dalla gloria e da una gloria riconosciuta da tutti per tale; laddove il moderno in molti casi e presso molta e (per lo piú) la miglior parte della società, non si differenzia dall'infamia. Questa è la piú notabile ed importante diversità che passa fra l'onore antico e il moderno; che quello era gloria, e questo, per dir poco, è nulla.

La qual differenza si può vedere anche nelle cose, dove il punto d'onore moderno sarebbe utile, non altrimenti che l'antico. Che gloria, che immortalità si guadagna, che entusiasmo commove un uffiziale che per punto d'onore tien fermo in un posto pericolosissimo o vi resta morto? Si può veramente dire che l'onor moderno è tutto opinione, e piú opinione di quel che lo fosse l'antico. Giacché l'onor moderno, sebbene riconosciuto da molti, sta tutto nell'opinione (**2425**) individuale di ciascuno per se, e dopo ch'egli n'ha osservato le leggi, anche con suo sommo sacrificio, nessuno onore gliene viene, neanche dall'opinione degli altri, che lo dispensa. Come quegli atti secreti di virtú, quelle buone opere di pensiero, che in questo mondo non son premiate se non dalla propria coscienza. Tutto l'opposto succedea fra gli antichi.

Era punto d'onore nelle truppe spartane il ritornare ciascuno col proprio scudo. Circostanza materiale, ma utilissima e moralissima nell'applicazione, non potendosi conservare il loro scudo amplissimo (tanto che vi capiva la persona distesa), senza il coraggio di far testa e di non darsi mai alla fuga, che un tale scudo avrebbe impedita (6 maggio 1822).

* Alla p. **2419.** Come può esser bella una lingua che non ha *proprietà?* Non ha proprietà quella lingua che nelle sue forme, ne' suoi modi, nelle sue facoltà non si distingue dalle forme, modi, facoltà della grammatica generale e del discorso umano regolato dalla dialettica. Una lingua regolata da questa sola (**2426**) non ha niente di proprio; tutto il suo è comune a tutte le nazioni parlanti e a tutte le altre lingue; il suo spirito, la sua indole, il suo genio non è suo, ma universale; vale a dire ch'ella non ha veruna originalità, e quindi non può esser bella, cioè non può esser né forte, né distintamente nobile, né espressiva, né varia (quanto alle forme), né adattata all'immaginazione, perché questa è diversissima e moltiplice e nel tempo stesso ella è la sola facoltà umana capace del bello e produttrice del bello. Ora che cosa vuol dire una lingua che abbia proprietà? Non altro, se non una lingua ardita, cioè capace di scostarsi nelle forme, nei modi ec. dall'ordine e dalla ragion dialettica del discorso, giacché dentro i limiti di quest'ordine e di questa ragione nulla è proprio di nessuna lingua in particolare, ma tutto è comune di tutte (parlo in quanto alle forme, facoltà ec. e non in quanto alle nude parole o alle inflessioni delle medesime, isolatamente considerate). Dunque, se non è né può esser bella la forma di una lingua che non ha proprietà, non è né può esser (**2427**) bella una lingua che nella forma sia tutta o quasi tutta matematica e conforme alla grammatica universale. E così di nuovo si viene a concludere che la bellezza delle forme di una lingua (tanto delle forme in genere, quanto di ciascuna in particolare) non può non trovarsi in opposizione colla grammatica generale, né esser altro che una maggiore o minore violazione delle sue leggi.

La lingua francese si trova nel caso detto di sopra: poich'ella, in quanto alla forma, esattamente

parlando, non ha proprietà, vale a dir che non ha qualità sua propria, ma tutte le ha comuni con tutte le lingue e colla ragione universale della favella. Il che quanto noccia alla originalità, anzi l'escluda, e quanto per conseguenza favorisca la mediocrità, anzi la richieda e la sforzi, resta chiaro per se stesso (Bossuet, scrittore non mediocre, ebbe bisogno di domare, come gli stessi francesi dicono, la sua lingua; e, come dico io, fu domato e forzato alla mediocrità dello stile dalla sua lingua. E così lo sono tutti quegli scrittori francesi (**2428**) che hanno sortito un ingegno naturalmente superiore al mediocre. Né più né meno di quello che la società e lo spirito della nazion francese sforzi alla mediocrità in ogni genere di cose gli uomini i più elevati della nazione e gli spiriti più superiori all' ordinario. Essendo la mediocrità non solo un pregio, ma una legge in quella nazione, dove il supremo dovere dell' uomo civile è quello d' esser come gli altri).

Dalle dette considerazioni segue che la lingua francese, non avendo nessuna o quasi nessuna proprietà, e quindi ripugnando alla vera e decisa originalità dello stile (ben diversa da quelle minime differenze dell' ordinario, che i francesi esaltano come somme originalità), non può aver lingua poetica; e così è nel fatto.

Segue ancora, che, non avendo niente di proprio, ma tutto comune a tutte le lingue e tutto proprio del discorso umano in quanto discorso umano, dev' essere accomodata sopra tutte alle universalità: e così è realmente (7 maggio 1822). (**2429**)

* A voler esser lodato o stimato dagli altri bisogna per necessità intuonar sempre altamente e precisamente alle orecchie loro: io vaglio più assai di voi: acciocché gli altri dicano: colui vale alquanto più di noi o quanto noi. La fama di ciascheduno in

qualsivoglia genere, o propriamente o almeno metaforicamente parlando, è sempre incominciata dalla bocca propria. Se tu fai nel cospetto di quanta gente tu vuoi un'azione o una produzione ec. la più degna e la più lodevole che si possa immaginare, t'inganni a partito se credi che, quell'azione ec. essendo manifestissima e manifestissimamente lodevolissima, gli altri debbano aprir la bocca spontaneamente e cominciare essi a dir bene di te. Guardano e tacciono eternamente, se tu non rompi il silenzio e se non hai l'arte o il coraggio d'essere il primo a far questo. Ciò massimamente in questi tempi di perfezionato e purificato egoismo. Chi vuol vivere si scordi della modestia (7 maggio 1822).

* Che società, che amicizia, che commercio potresti tu avere con un cieco e sordo o egli con te? **(2430)** Al quale né coi gesti né colle parole potresti comunicare alcuno de' tuoi sentimenti né egli a te i suoi? e per conseguenza qual comunione di spirito, cioè di vita e di sentimento, potresti aver seco lui? qual sentimento di te penseresti d'aver destato o di poter mai destare nell'animo suo? E nondimeno tu sai pur ch'egli vive, ed oltracciò di vita umana e d'un genere medesimo colla tua; ed egli potrebbe forse in qualche modo darti ad intendere i suoi bisogni e, beneficato esteriormente da te o in altro modo influito, potrebbe aver qualche senso della tua esistenza e formarsi di te qualche idea; anzi è certo che ti considererebbe come suo simile, non ch'egli n'avesse alcuna prova certa, ma appunto per la scarsezza delle sue idee; come fanno i fanciulli, che sempre inclinano a creder tutto animato e simile in qualche modo a loro, non conoscendo né sapendo neppure insufficientemente concepire altra forma d'*esistenza* che la propria, non ostante ch'essi pur vedano la differenza della figura e delle qualità esteriori. **(2431)**

Or se contuttociò, tu non crederesti di poter aver con costui nessuna o quasi nessuna società e non ti soddisfaresti né ti compiaceresti in alcun modo del suo commercio, che dovremo dire di quella società che i filosofi tedeschi e romantici vogliono che il poeta supponga, anzi ponga e crei fra l'uomo e il resto della natura? La qual società vogliono che sia tale che tutto per immaginazione si supponga vivo bensí, ma non di vita umana, anzi diversissima secondo ciascun genere di esseri? Non è questa una società peggiore e piú nulla di quella col cieco e sordo? Il quale finalmente è uomo. Ma qui sebben tu creda e poeticamente t'immagini che le cose vivano, non supponendo che questa vita abbia nulla di comune colla tua, che sentimento di te puoi presumere di destare in loro, o qual sentimento della vita loro puoi presumere di ricever da essi, non potendo neppur concepire altra forma di *vita* se non la propria? Che giova alla tua immaginazione e alla tua sensibilità il figurarti che la natura viva? Che relazione può la tua fantasia fabbricarsi (**2432**) colla natura per questo? Ella è cieca e sorda verso te, e tu verso lei. Non basta al sentimento e al desiderio innato di quasi tutti i viventi che li porta verso il loro *simile*, il figurarsi che le cose vivano, ma solamente che vivano di vita *simile* per natura alla propria. Tolta questa non v'è società fra viventi, come non vi può esser società fra cose dissimili, e molto meno fra cose che in nessun modo si possono intendere l'une coll'altre, né comunicarsi alcun sentimento, né farsi scambievolmente verun segno di se, e neppur concepire o formarsi nessuna idea del genere di vita l'una dell'altra. Fra le bestie e l'uomo non è di gran lunga cosí, e perciò qualche società può passare e passa fra questo e quelle, e maggiore, quanto piú la loro vita e il loro spirito è simile al nostro, e quanto piú esse mostrano di concepire le cose nostre, e noi le loro; e maggiore ezian-

più generalmente, perché l'immaginazione nostra, e probabilmente anche la loro, entra in questo commercio altresì e ce le dipinge molto più simili a noi che forse non sono, e noi a loro parimente. (**2433**) Certo è poi che grandissima affinità e somiglianza passa tra la vita degli animali e la nostra, tra le loro passioni, radicalmente parlando, e fra le nostre ec. Affinità e somiglianza che non si trova o non apparisce fra l'esistenza delle cose inanimate e la nostra; che l'immaginazione antica e fanciullesca e, più o meno, quella di tutti i tempi, non vedendola, la suppone e la crea; che i bravi tedeschi non vogliono che si supponga, e che non per tanto s'immagini e si conservi un commercio scambievole fra le cose inanimate e l'uomo (8 maggio 1822).

* Amando il vivente quasi sopra ogni cosa la vita, non è maraviglia che odii quasi sopra ogni cosa la noia, la quale è il contrario della *vita vitale* (come dice Cicerone in *Laelius*). Ed in tanto non l'odia sempre sopra ogni cosa, in quanto non ama neppur sempre la vita sopra ogni cosa; per esempio, quando un eccesso di dolor fisico gli fa desiderare anche naturalmente la morte e preferirla a quel dolore; vale a (**2434**) dire quando l'amor proprio si trova in maggiore opposizione colla vita che colla morte. E perciò solo egli preferisce la noia al dolore, cioè perché egli preferisce eziandio la morte, se non quanto spera di liberarsi dal dolore e il desiderio della vita è così mantenuto puramente dalla speranza.

Del resto, l'odio della noia è uno di quei tanti effetti dell'amor della vita (passione elementare ed essenziale nel vivente) che ho specificati in parecchi di questi pensieri. E l'uomo odia la noia per la stessa ragione per cui odia la morte, cioè la non esistenza. E quest'odio medesimo della noia è padre d'altri moltissimi e diversissimi effetti, e sorgente

d'altre molte e varie passioni o modificazioni delle medesime, tutte essenzialmente derivanti da esso odio, delle quali ho pur detto in più luoghi (8 maggio 1822).

* Che le passioni antiche fossero senza comparazione più gagliarde delle moderne e gli effetti loro più strepitosi, più risaltati, più materiali, (**2435**) più furiosi, e che però nell'espression loro convenga impiegare colori e tratti molto più risentiti che in quella delle passioni moderne, è cosa già nota e ripetuta. Ma io credo che una differenza notabile bisogni fare tra le varie passioni, appunto in riguardo alla maggiore o minor veemenza loro fra gli antichi e i moderni comparativamante; e per comprenderle tutte sotto due capi generali, io tengo per fermo, come fanno tutti, che il dolore antico fosse di gran lunga più veemente, più attivo, più versato al di fuori, più smanioso e terribile, quantunque forse per le stesse ragioni più breve, del moderno. Ma in quanto alla gioia, ne dubiterei, e crederei che, se non altro in molti casi, ella potesse esser più furiosa e violenta presso i moderni che presso gli antichi, e ciò non per altro se non perch'ella oggidí è appunto più rara e breve che fosse mai, come lo era né più né meno il dolore anticamente. Questa osservazione potrebbe forse servire al tragico, al pittore ed altri imitatori delle passioni. Vero è che nel fanciullo e la gioia e il dolore sono del pari (**2436**) più violenti ed altresí per la stessa ragione più brevi che nell'adulto. Ed è vero ancora che l'abitudine dell'animo de' moderni li porta a contenere dentro di se ed a riflettere sullo spirito, senza punto o quasi punto lasciarla spargere ed operare al di fuori, qualunque più gagliarda impressione e affezione. Contuttociò credo che la detta osservazione possa essere di qualche rilievo, massime intorno alle persone non molto o non interamente cólte

e disciplinate, sia nella vita civile, sia nelle dottrine e nella scienza delle cose e dell'uomo; e intorno a quelle che dall'esperienza e dall'uso della vita, della società e de' casi umani non sono stati bastantemente ammaestrati ad uniformarsi col generale, né accostumati a quell'apatia e noncuranza di se stesso e di tutto il resto, che caratterizza il nostro secolo (9 maggio 1822).

* Il mondo o la società umana, nello stato di egoismo (cioè di quella modificazione dell'amor proprio così chiamata) in cui si trova presentemente, si può rassomigliare al sistema (**2437**) dell'aria, le cui colonne, come le chiamano i fisici, si premono l'une l'altre, ciascuna a tutto potere e per tutti i versi. Ma essendo le forze uguali e uguale l'uso delle medesime in ciascuna colonna, ne risulta l'equilibrio, e il sistema si mantiene mediante una legge che par distruttiva, cioè una legge di nemicizia scambievole continuamente esercitata da ciascuna colonna contro tutte e da tutte contro ciascuna.

Né più né meno accade nel sistema della società presente, dove non ciascuna società o corpo o nazione, come presso gli antichi, ma ciascun uomo individuo continuamente preme a più potere i suoi vicini, e per mezzo di esso i lontani da tutti i lati, e n'è ripremuto da' vicini e da' lontani a poter loro nella stessa forma.

Dal che risulta un equilibrio prodotto da una qualità distruttiva, cioè dall'odio e invidia e nemicizia scambievole di ciascun uomo contro tutti e contro ciascuno e dal perenne esercizio di queste passioni, cioè (**2438**) insomma dell'amor proprio puro, in danno degli altri.

Con ciò resta spiegata una specie di fenomeno. Lo stato d'egoismo puro, e quindi di puro odio verso altrui, che ne segue essenzialmente, è lo stato natu-

rale dell' uomo. Ma ciò non è maraviglia, spiegandosi esso e dovendosi necessariamente spiegare col negar la pretesa destinazione naturale dell' uomo allo stato sociale *stretto* (cioè diverso da quello ch' hanno fra loro quasi tutte le bestie, massime le più svegliate); al quale stato ripugnano per natura loro le dette qualità naturalissime e assolutamente proprie dell' uomo (come si può vedere anche nel fanciullo ec.). La maraviglia è ch' essendo tornato l' uomo allo stato naturale per questa parte (mediante l' annichilamento delle antiche opinioni e illusioni, frutto delle prime società e relazioni contratte scambievolmente dagli uomini), la società non venga a distruggersi assolutamente e possa durare con questi principii distruttivi (**2439**) per natura loro. Il qual fenomeno resta spiegato colla sopraddetta comparazione. E questo equilibrio, certo non naturale ma artifiziale, cioè questa parità e questa universalità d' attacco e di resistenza, mantiene la società umana, quasi a dispetto di se medesima, e contro l' intenzione e l' azione di ciascuno degl' individui che la compongono, i quali tutti o esplicitamente o implicitamente mirano *sempre* a distruggerla.

Dalla detta comparazione caveremo altresì un corollario morale. Se qualche colonna d'aria viene a rarefarsi o a premer meno dell' altre e far meno resistenza per qualunque accidente, ciascuna delle colonne vicine e ciascuna delle lontane addensandosi alle vicine, senza un istante d' intervallo, corrono ad occupare il luogo suo, e non appena ella ha lasciato di resistere sufficientemente, che il suo luogo è conquistato. Così la campana pneumatica andrebbe in minutissimi pezzi, mancando la sufficiente resistenza dell' aria quivi rinchiusa, se non si provvedesse a questo colla configurazione (**2440**) della campana. Lo stessissimo accade fra gli uomini, ogni volta che la resistenza e reazione di qualcuno manca o scema, sia per

impotenza, sia per inavvertenza, sia per volontà o inesperienza. E però son da ammonire i principianti della vita, che se intendono di vivere e di non vedersi preso il luogo immediatamente e non esser messi a brani o schiacciati s'armino di tanta dose d'egoismo quanta possano maggiore, acciocché la reazion loro sia, per quanto essi potranno, o maggiore o per lo meno uguale all'azione degli altri contro di loro. La quale, vogliano o non vogliano, credano o non credano, avranno infallibilmente a sostenere e da tutti, amici o nemici che sieno di nome, e tanta quanta maggiore sarà in poter di ciascuno. Ché se il cedere per forza, cioè per causa della propria impotenza (in qual genere ch'ella si sia), è miserabile; il cedere volontariamente, cioè per mancanza di sufficiente egoismo in questo sistema di pressione generale, è ridicolo e da sciocco, e da inesperto o irriflessivo. È **(2441)** si può dire con verità che il sacrifizio di se stesso, in qual si voglia genere o parte, il quale in tutti gli altri tempi fu magnanimità, anzi la somma opera della magnanimità, in questi è viltà e mancanza di coraggio o d'attività, cioè pigrizia e dappocaggine; ovvero imbecillità di mente; non solamente secondo l'opinione degli uomini, ma realmente e secondo il retto giudizio, stante l'ordine e la natura effettiva e propria della società presente (10 maggio 1822). Vedi p. **2653**.

* Non si nomina mai più volentieri, né più volentieri si sente nominare in altro modo, chiunque ha qualche riconosciuto difetto o corporale o morale, che pel nome dello stesso difetto. Il sordo, il zoppo, il gobbo, il matto tale. Anzi queste persone non sono ordinariamente chiamate se non con questi nomi, o chiamandole pel nome loro fuor della loro presenza è ben raro che non vi si ponga quel tale aggiunto. Chiamandole o udendole chiamar così, pare agli uo-

mini d'esser superiori a questi tali, godono dell'immagine del loro difetto, sentono e si ammoniscono in certo modo della propria superiorità, l'amor proprio n'è lusingato e se ne compiace. Aggiungete l'odio eterno e naturale dell'uomo verso l'uomo, che si pasce (**2442**) e si diletta di questi titoli ignominiosi, anche verso gli amici o gl'indifferenti. E da queste ragioni naturali nasce che l'uomo difettoso, com'è detto di sopra, muta quasi il suo nome in quello del suo difetto, e gli altri che così lo chiamano intendono o mirano indistintamente nel fondo del cuor loro a levarlo dal numero de' loro simili o a metterlo al di sotto della loro specie: tendenza propria (e, quanto alla società, prima e somma) d'ogni individuo sociale. Io mi sono trovato a vedere uno di persona difettosa, uomo del volgo, trattenersi e giocare con gente della sua condizione, e questa non chiamarlo mai con altro nome che del suo difetto, tanto che il suo proprio nome non l'ho mai potuto sentire. E s'io ho veruna cognizione del cuore umano, mi si dee credere com'io comprendeva chiaramente che ciascuno di loro, ogni volta che chiamava quell'uomo disprezzatamente con quel nome, provava una gioia interna e una compiacenza maligna della propria superiorità sopra quella creatura sua simile, e non tanto dell'esser libero da quel difetto, quanto del vederlo e poterlo deridere e rimproverare in quella creatura, essendone libero esso. E per quanto frequente fosse nelle loro bocche quell'appellazione, io sentiva e conosceva ch'ella non usciva mai dalle loro labbra senza un tuono esterno e un senso di giudizio interno di trionfo e di gusto (13 maggio 1822).

* *Juvare* col dativo, caso comune al nostro *giovare*, è rarissimo negli scrittori latini: vedilo appresso Plauto, nel Forcellini (21 maggio 1822).

* Ho detto altrove d'una grande incertezza e di molti scambi che si trovano nell'uso latino circa i tempi dell'ottativo o soggiuntivo, ora scambiati fra se, ora sostituiti a quelli dell'indicativo: ed ho mostrato come questi usi che si tengono per pure eleganze degli scrittori latini, fossero comuni anche al volgare o si conservino nelle lingue derivate, non certo dal latino elegante, ma da esso volgare. A questo proposito si può notare il presente ottativo latino, usato spessissimo ed elegantemente invece dell'imperfetto ottativo, e in certo modo anche del futuro indicativo, come in Orazio, *Sat.* I, v. 19, l. 1 *nolint* per *nollent* o *nolent;* (**2443**) *Od.* III, v. 66 e 68, l. 3, *pereat, ploret*, per *periret*, *ploraret*, o *peribit, plorabit*. E ciò massimamente, come appunto ne' due luoghi citati, precedendo la condizionale *si* o simile, espressa o sottintesa: nel qual caso appunto ho notato altrove la detta varietà e figurato uso dell'ottativo e suoi diversi tempi. E vedi fra gli altri pensieri relativi a questo, pag. **2221**, fine e **2257** (24 maggio 1822).

* Di ciò che ho notato altrove che l' uso di fabbricar nuovi composti e di supplir così al bisogno di esprimer nuove idee o nuove parti d' idee (*ch'è tutt' uno*, secondo le osservazioni della moderna ideologia), essendo stato così comune alle lingue antiche e alle stesse moderne ne' loro principii, s' è poi quasi dimenticato, per utilissimo che sia; se ne possono dar, fra l'altre, le seguenti ragioni:

1°, Che tutte le lingue ne' loro principii sono per necessità più ardite che nel progresso, e le lingue antiche rispettivamente più ardite delle moderne. Or queste composizioni richiedono un certo ardire, massime trattandosi di farne un grand' uso e d' applicar questa facoltà a quasi tutti i nuovi bisogni della lingua.

2°, Che nelle lingue antiche la necessità di far

grand'uso de' composti era molto, ma molto (**2444**) maggiore che nelle moderne, a causa del tanto minor numero ch' esse avevano di parole originarie. Le radici, come ho detto altrove, e assegnatene le ragioni, son sempre scarsissime in una lingua nascente. Quindi l' assoluto bisogno della composizione, crescendo il numero delle cose da esprimersi, e volendosi perfezionar l' espressione delle cose e distinguerla meglio, e arrivando gli uomini a poco a poco a staccare un' idea dall' altra e a suddividerle (ch' è tutto il progresso dello spirito umano), e però avendo mestieri di nuove parole. E infatti si vede che l' incremento e il perfezionamento di qualunque lingua antica e stata ridotta a una certa perfezione fu sempre compagno o anch' effetto dell' uso di comporre piú parole in una, e arricchendo cosí la lingua: nel qual uso e in quello dei derivativi (de' quali parimente intendo qui di ragionare) i greci e i latini furono singolari maestri.

Ma, derivando le lingue moderne da lingue già perfezionate e letterate, la scarsezza delle radici non vi si osserva piú, essendo divenute radicali o in qualunque modo semplici e indipendenti per noi quelle infinite parole (**2445**) che, per esempio, in latino sono evidentemente composte o derivate da altre e che son rimaste in uso, per esempio, nell' italiano. Dove, quantunque la provenienza e dipendenza loro ci sia cosí manifesta e vicina, pur fanno offizio, ed hanno, relativamente alla lingua nostra, la vera natura di radicali: 1°, o perché gli elementi di cui si compongono, separati che sieno, non significano niente in italiano, come significavano in latino, o quando anche l' un d' essi abbia qualche significato da se, l' altro, o gli altri, non l' hanno; 2°, o perché corrotte e travisate in modo che la forma de' loro elementi è perduta affatto, quando anche essi elementi sussistano ancora per se stessi nell' italiano; 3°, o perché, essendo esse derivative in latino, non sussistono nell' italiano quelle voci

latine da cui esse derivavano; 4°, o perché, sussistendo anche queste voci, non sussiste piú il costume di derivarne le altre parole in quei tali modi latini; e cosí le originarie e le derivate, quanto al latino, nella lingua nostra sono indipendenti l'une dall'altre e rispetto alla nostra lingua non hanno fra loro alcun' affinità (forse neanche di significato, per le solite alterazioni), (**2446**) ma l'une e l'altre quanto all'italiano si debbono egualmente riconoscere per radicali.

Da tutte le quali cose è seguito che, abbondando noi sommamente di radicali, abbiamo intermesso, e poi lasciato e finalmente quasi dimenticato l'uso delle derivazioni e principalmente delle composizioni delle nuove parole; e con ciò resolò assai difficile a chi voglia richiamarlo. Il qual uso, sebbene non tanto quanto in greco e in latino, pur fu comune ai primi scrittori italiani, perciocché la lingua era ancor povera di radici, come accade a tutte le lingue ne' loro principii, e quindi si ricorse necessariamente a questo mezzo, a cui tutte le lingue ricorrono col perfezionarsi. Ma impinguata poi la lingua sí con questo mezzo, si coll'arricchirla d'infinite parole latine, che per noi, come ho detto, vengono ad esser tante radici, si dimenticò l'uso della derivazione e composizione, come suol pure accadere alle altre lingue per cagioni simili; per esempio, alla lingua latina accadde quando ella s'impinguò strabocchevolmente di parole greche, le quali per lei divenivan tante radicali, e cosí cresciuto di moltissimo il numero delle sue radici dimenticò o scemò l'uso di comporre o derivare nuove parole dalle già esistenti, per li nuovi bisogni, come (**2447**) ho significato di proposito altrove.

Né perciò la lingua latina ne divenne piú potente che fosse prima: né la lingua italiana similmente. Le radici, per quante vogliano essere, son sempre poche al bisogno, essendo infinite le idee e la memoria, e le facoltà degli uomini essendo limita-

tissime e però incapaci di ritener precisamente tante parole quante sono le idee e le parti e diversità loro; se queste parole sono affatto diverse e dissimili e indipendenti l'una dall'altra, come avvorrebbe se tutte fossero radicali. E quindi l'uomo è incapace di possedere e di usare una lingua che abbia nel tempo stesso tante parole quante mai sono le cose da esprimersi e che sia tutta composta di radici sole. La composizione e derivazione sono il mezzo più semplice e vero, riducendo infinite parole sotto pochi elementi, come ho spiegato altrove, paragonando questo mezzo alla scrittura nostra e una lingua tutta composta di radici alla scrittura cinese.

Quindi, non potendo mai bastar le radici, e avendo noi lasciato l'uso della derivazione e composizione di nuove parole dalle già esistenti, vediamo infatti che con tanto maggior numero di (**2448**) radici la lingua nostra è infinitamente meno ricca e potente e meno esatta e propria nell'espressione delle minime diversità delle idee, di quel che fossero la latina e la greca con tanto meno radici.

La conclusione è che bisogna a tutti i patti, e malgrado qualunque difficoltà, riassumer l'uso di spiegar le nuove idee, col comporre, derivare e formare nuove parole dalle radici della propria lingua; essendo questo, per natura delle cose (che tutto opera per modificazione degli elementi, e non per aggiunzione di sempre nuovi elementi, per modificazione o composizione e non per moltiplicazione), l'unico, proprio ed assoluto mezzo di rendere una lingua sufficiente ed uguale a qualunque numero d'idee ed a qualunque novità d'idee; e renderla tale non accidentalmente ma per propria essenza e non per alcuni momenti, come può essere adesso, per esempio, la francese, ma per sempre finch'ella conserva il suo carattere: come s'è veduto manifestamente nella lingua greca che da' tempi antichissimi fino a oggidì è stata

ed è eternamente capace di qualunque novità d'idee, (2449) antiche o moderne che sieno, e per diversissime che vogliano essere da quelle che correvano quando la lingua greca era in fiore. E simile in ciò credo che le sia la tedesca. Abbia cura di conservarsi tale.

Perocché tali son tutte ne' loro principii. Ma perfezionandosi, e però civilizzandosi e pigliando commercio con lingue e letterature o nazioni straniere, e cosí impinguandosi di parole forestiere che per lei divengono radicali, dismette l'uso della composizione ec., e per pochi momenti supplisce bene a' suoi bisogni colle radici pigliate in prestito, ma di lí a poco o diviene una stalla d'Augia a forza di stranierismi moltiplicati in infinito o, volendosi conservar pura, non può piú parlare, perché s'è lasciato cadere il solo istrumento che avesse per supplire alla novità delle idee conservandosi pura, cioè il coltivare e far fruttare le sue proprie radici. E forse perciò conservarono sempre i greci questa facoltà, perché poco pigliarono da' forestieri, o non volendo prendere per la nota loro superbia nazionale o perché realmente non si trovavano intorno altra nazione letterata e (2450) civile, dalla quale potessero prendere, sebbene con molte commerciarono, ma la letteratura, le scienze e la civiltà de' greci, da' tempi noti in poi, furono sempre puramente greche.

E cosí accadde cosa osservabilissima: cioè che la lingua greca, per essersi conservata pura, divenne e si mantenne, ed ancora si mantiene, la piú potente e ricca e capace di tutte le lingue occidentali. Non per altro se non perch'ella, restringendosi in se sola, non lasciò mai di porre a frutto e a moltiplico il proprio capitale. E viceversa, per esser divenuta cosí potente, si mantenne pura piú lungo tempo di qualunqu'altra (ancor dopo ch'ebbe a fare con una nazione civile e signora sua, come la latina). Giacché non ebbe alcun bisogno né di parole né di modi stra-

nieri per esprimere qualunque cosa occorresse: e i greci, avendo alle mani facile e pronto e spendibile il capitale proprio, non si curarono dell' altrui, il quale sarebbe stato loro piú difficile a usare e manco manuale del proprio. L'opposto di quello che avviene a noi per aver trasandato di porre a frutto il nostro bellissimo e vastissimo capitale, che, benché sia tale (oltre che la maggior parte ce n'è ignota), non basta **(2451)** né potrà mai bastare al continuo e sempre nuovo bisogno della società favellante, se non lo faremo fruttare, come non solo concede amplissimamente, ma porta e vuole l'indole e la natura sua (30 maggio 1822). Vedi p. **2455**.

* Beato colui che pone i suoi desiderii e si pasce e si contenta de' piccoli diletti e spera sempre da vantaggio, senza mai far conto della propria esperienza in contrario, né quanto al generale, né quanto ai particolari! E per conseguenza, beati gli spiriti piccoli o distratti e poco esercitati a riflettere! (30 maggio 1822).

* Alla p. **2252**. L'idea dell'eternità entra in quella di ultimo, finito, passato, morte, non meno che in quella d'infinito, interminabile, immortale. E vedi altro mio pensiero già scritto in questo proposito (30 maggio 1822), cioè p. **2242**, **2251**.

* Quanto sia piú naturale e semplice l'andamento della lingua greca (tuttoché poeticissima), che non è quello della latina; e quindi quanto men *proprio* suo e quanto la lingua greca dovesse esser meglio disposta all' universalità che non era la lingua latina, si può vedere anche da questo. **(2452)**

Sebben l'italiana e la spagnuola son figlie vere e immediate della latina, pure è molto ma molto piú facile di tradurre naturalmente e spontaneamente in italiano o in ispagnuolo gli ottimi autori greci

che gli ottimi latini. E tanto è piú facile quanto i detti autori greci son piú buoni, cioè piú veramente e puramente greci. Siccome per lo contrario, quanto ai latini, è tanto meno difficile, quanto meno son buoni, cioè meno latini, come, per esempio, Boezio, tradotto con molta naturalezza dal Varchi, e le *Vite de' S.S. Padri*, che non hanno quasi piú nulla del latino, tradotte egregiamente dal Cavalca, e gli *Ammaestramenti degli antichi* da F. Bartolommeo da S. Concordio ec. ec. Cicerone, Sallustio, Tito Livio difficilissimamente pigliano un sapore italiano, se non lasciano affatto l'indole e l'andamento proprio. Al contrario di Erodoto, Senofonte, Demostene, Isocrate ec. Ora, essendo l'andamento delle lingue moderne generalmente assai piú piano e meno figurato ec. delle antiche, questo è un segno che la lingua greca, adattandosi alle moderne molto piú della latina, doveva esser molto piú semplice e naturale nella sua costruzione e forma (30 maggio 1822). **(2453)**

* Se l'uomo sia nato per pensare o per operare, e se sia vero che il miglior uso della vita, come dicono alcuni, sia l'attendere alla filosofia ed alle lettere (quasi che queste potessero avere altro oggetto e materia che le cose e la vita umana e il regolamento della medesima e quasi che il mezzo fosse da preferirsi al fine) [1], osservatelo anche da questo. Nessun uomo fu né sarà mai grande nella filosofia o nelle lettere, il quale non fosse nato per operare piú e piú gran cose degli altri, non avesse in se maggior vita e maggior bisogno di vita che non ne hanno gli uomini ordinarii, e per natura ed inclinazione sua *primitiva* non fosse piú disposto all'azione e all'energia

[1] Il fine della letteratura è principalmente il regolar la vita dei non letterati; è insomma l'utilità loro, ed essi se n'hanno a servire. Ora io non ho mai saputo che la condizione di chi è servito fosse peggiore e inferiore che non è quella di chi serve.

dell'esistenza che gli altri non sogliono essere. La Staël lo dice dell'Alfieri (*Corinne*, t. I, livre dernier), anzi dice ch'egli non era nato per iscrivere, ma per fare, se la natura de' tempi suoi (e nostri) glielo avesse permesso. E perciò appunto egli fu vero scrittore, a differenza di quasi tutti i letterati o studiosi italiani del suo e del nostro tempo. Fra' quali, siccome nessuno o quasi nessuno è nato per fare altro che fagiolate, perciò nessuno o quasi nessuno è (**2454**) vero filosofo né letterato che vaglia un soldo. Al contrario degli stranieri, massime degl'inglesi e francesi, i quali, per la natura de'loro governi e condizioni nazionali, fanno e sono nati per fare piú degli altri. E quanto piú fanno o sono naturalmente disposti a fare, tanto meglio e piú altamente e straordinariamente pensano e scrivono (30 maggio 1822).

* Grazia dallo straordinario. I nèi che altro sono se non difetti e false produzioni della cute? E non sono stati considerati lungo tempo come bellezze? (anzi cosí anche oggi volgarmente si sogliono chiamare). E le donne col porsegli dintorno non facevano insomma altro che fingersi dei difetti e fabbricarseli appostatamente, per procurarsi grazia e bellezza (1 giugno 1822).

* Qual fosse l'opinione di Socrate o di Senofonte e anche degli altri antichi circa quelle arti e mestieri che da gran tempo si stimano e sono veramente necessarii all'uso del viver civile, anzi parte, alimento ec. della civilizzazione, e che intanto nocciono alla salute e al viver fisico e in oltre all'animo di chi gli esercita, vedi l'*Econom.* di Senofonte cap. IV, § 2, 3 e cap. VI, § 5, 6, 7 (3 giugno 1822). (**2455**)

* Τῶν δὲ σωμάτων θηλυνομένων (si corpora effeminentur), καὶ αἱ ψυχαὶ πολὺ ἀῤῥωστότεραι γίγνονται. Socrate ap. Senofon, *Econom.*, c. IV, § 2 (3 giugno 1821).

* Alla p. **2451**. L'Alfieri fu arditissimo e frequentissimo formatore di parole derivate o composte nuovamente dalle nostrali, e sebbene io non credo ch'egli facendo questo avesse l'occhio alla lingua greca, nondimeno questo suo costume dava alla lingua italiana una facoltà e una forma similissima materialmente all'una delle principalissime e piú utili facoltà e potenze della lingua greca. Io non cercherò s'egli si servisse di questo mezzo d'espressione colla misura e moderatezza e discrezione che si richiede, né se guardasse sempre alla necessità o alla molta utilità, né anche se tutti i suoi derivati e composti o se la maggior parte di loro sieno ben fatti. Ma li porto per esempio acciocché, considerandoli, si veda piú distintamente e per prova quante idee sottili o rare o non mai ancora precisamente significate, quante cose difficilissime e quasi impossibili ad esprimersi in altro modo (anche con voci forestiere), si esprimano chiarissimamente e precisamente e facilmente con questo mezzo, senza punto uscire della lingua nostra e senza quindi nuocere alla purità. Certo (**2456**) è che quando l'Alfieri chiama il Voltaire *Disinventore od inventor del nulla* (vere principali e proprie qualità ed attributi della sapienza moderna), quel *disinventore* dice tanto e tal cosa, quanto e quale appena si potrebbe dire per via d'una lunga circollocuzione o spiegare e sminuzzare pazientemente, stemperatamente e languidamente in un periodo (3 giugno 1822).

* La religion cristiana fra tutte le antiche e le moderne è la sola che o implicitamente o esplicitamente, ma certo per essenza, istituto, carattere e spirito suo, faccia considerare e consideri come male quello che naturalmente è, fu e sarà sempre bene, anche negli animali, e sempre male il suo contrario; come la bellezza, la giovanezza, la ricchezza ec. e fino la stessa felicità e prosperità a cui sospirano e

sospireranno eternamente e necessariamente tutti gli esseri viventi. E li considera come male effettivamente, perciocché non si può negare che questo tali cose non sieno molto pericolose all'anima e che le loro contrarie, come la bruttezza ec., non liberino da infinite occasioni di peccare. E perciò quelli che fanno professione di devoti chiamano fortunati i brutti ec. e considerano la bruttezza ec. come un bene dell'uomo, una fortuna della società e come una condizione, una qualità, una **(2457)** sorte desiderabilissima in questa vita. Similmente dico della prosperità, la quale rende naturalmente superbi, confidenti in se stessi e nelle cose e quindi distratti e poco adattati all'abito di riflettere, ch'è necessarissimo alla cura della salute eterna, e dà molto attaccamento alle cose di questa terra. E quindi l'opinione che le disgrazie (o, come le chiamano, le croci), sieno favori di Dio e segni della benevolenza divina: opinione stranissima e affatto nuova; inaudita in tutta l'antichità e presso tutte le altre religioni moderne (tutte le quali considerano, anzi il fortunato solo, come favorito di Dio, onde fra gli antichi *beato*, μακάριος ὄλβιος ec., era un titolo di rispetto e di lode e tanto a dire come *sanctus* o come *vir iustus* ec. L'etimologia di εὐδαίμων è *favorito dagli Dei*, o *che ha buon Dio* cioè *favorevole*. Al contrario δυσδαίμων, *infelice*, che ha *mali Dei*. Vedi p. **2463**. Vedi i lessici. E nella stessa religion cristiana da principio si chiamavano *beati*, anche vivendo, gli uomini piú distinti o per virtú o per dignità, come oggi si chiama *Beatitudine* il Papa); inaudita presso qualunque popolo non civile; e finalmente tale ch'io non so se verun'altra opinione possa esser piú dirittamente contraria alla natura universale delle cose, e a tutto l'ordine dell'esistenza **(2458)** sensibile (4 giugno 1822).

* Alla p. **1660**, mezzo. Non so bene se il Salviati o il

Salvini sia quel che dice dell'antica falsa e *latina* ortografia degl'italiani, e particolarmente dell'*et* non mai pronunziato se non *e* o *ed*. Tutte le lingue nascono, com'è naturale, a poco a poco, e per lungo tempo non sono adattabili alla scrittura e molto meno alla letteratura. Cominciando ad adattarle alla scrittura, l'ortografia n'è incertissima, per l'ignoranza di quei primi scrittori o scrivani, che non sanno bene applicare il segno al suono: massime quando si servano, com'è il solito, di un alfabeto forestiero, quando è certo che ciascuna nazione o lingua ha i suoi suoni particolari, che non corrispondono a quelli significati dall'alfabeto di un'altra nazione. Venendo poi la letteratura, l'ortografia piglia una certa consistenza ed è prima cura de' letterati di regolarla, di ridurla sotto principii fissi e generali e di darle stabilità. Ma anche questa opera è sempre imperfettissima ne' suoi principii. Per lo piú la letteratura di una nazione deriva da quella di un'altra. Quindi anche l'ortografia in quei principii (**2459**) segue la forma e la stampa di quella che i letterati hanno sotto gli occhi, troppo deboli ancora per essere originali e per immaginar da se e seguire e conoscer bene la natura particolare de' loro propri suoni ec., le quali cose non son proprie se non di quello ch'è già o perfezionato o vicino alla perfezione. Nel nostro caso poi questa lingua letterata e di ortografia già regolatissima e costante, sopra la cui letteratura s'andavano formando le moderne, era anche immediatamente madre delle lingue moderne. E benché queste, massime la francese, avessero perduto molti de' suoi suoni e sostituitone o aggiuntone molti altri, contuttociò la somiglianza fra la madre e le figlie era tanta e la loro derivazione da lei era cosí fresca, che, cominciando a scrivere e poi a coltivare queste lingue, non mai ancora scritte o coltivate, non si pensò di potersi servire d'altra ortografia che della latina. La quale orto-

grafia già esisteva e la nostra s'aveva da creare; ma nessuna cosa si crea in un momento, massime che tante altre ve n'erano da creare allo (2460) stesso tempo, le quali occupavano tutta l'attenzione di quei primi formatori delle moderne favelle. Uomini che ad una materia putrida, giacché tutte erano barbarissime corruzioni, aveano a dar vita e splendore.

Quindi l'ortografia italiana del trecento, anche quella dei primi letterati, era tutta barbaramente latina. Si può vedere il manoscritto della *Divina Commedia* fatto di pugno del Boccaccio e del Petrarca, e pubblicato quest'anno o il passato da una biblioteca di Roma. Quindi, conservato l'*h* che niun italiano pronunziava più se non colla *g* e *c*; quindi l'*y*, lettera inutile, avendo perduta la sua antica pronunzia di *u* gallico; quindi il *k* ec. ec. E siccome per lunghissimo tempo, anche dopo stabilita la nostra letteratura, si durò a credere che il volgare non fosse capace di scrittura o d'uso più che tanto nobile e importante (e per molto tempo realmente non lo fu, perché non v'era applicata): così, fino al cinquecento, e massimamente fino a tutta la sua prima metà (2461) si seguitò a scrivere l'italiano con ortografia barbaramente latina, o non credendolo capace d'ortografia propria o non sapendogliela ancora trovare e ben regolare e comporre o pedantescamente volendo ritornare il volgare al latino quanto più si potesse. Vedi la edizione della *Coltivazione* dell'Alamanni fatta in Parigi, 1546, da Roberto Stefano, sotto gli occhi dell'autore, e ristampata colla stessa ortografia in Padova, Volpi, 1718 e Bologna, 1746, e quella delle *Api* del Rucellai, Venezia, 1539, che fu la prima (per Gianantonio de' Nicolini da Sabio) ristampata parimente ne' detti luoghi. Dice il Volpi che quella *maniera e di scrivere e di puntare che vedesi all'Alamanni esser piaciuta è alquanto diversa non solo da quella che oggidí s'usa, ma da quella eziandio che a tempi di lui*

universalmente si costumava (G. A. V. a' lettori). Vedi anche le lettere del Casa al Gualteruzzi, da un manoscritto originale, nelle sue *Opere*, t. II, Venezia, 1752. Io non so se sia vero, né se quella del Rucellai, per esempio, se ne diversifichi notabilmente: non mi par che l'edizioni italiane di que' tempi (come quella delle *Rime* del Firenzuola in Firenze, citata nel vocabolario) **(2462)** ne vadano molto lungi: ma se ciò fosse, verrebbe dalla dimora dell'Alamanni in Francia. Vedi p. **2466**.

Insomma, la lingua italiana pericolava di stabilirsi e radicarsi irreparabilmente in quella stessa imperfezione d'ortografia, in cui si veniva formando, e poi per sempre si radicò, la lingua francese. Fortunatamente non accadde, anzi ell'ebbe la piú perfetta ortografia moderna: non lettere scritte, le quali non si pronunzino; non lettere che si pronunzino e non si scrivano; ciascuna lettera scritta, pronunziata sempre e in ogni caso, come si pronunzia recitando l'alfabeto ec. Vedi p. **2464**.

Cagioni di questo vantaggio furono l'infinita capacità, acutezza e buon gusto d'infinite persone in quel secolo e l'altre circostanze c'ho notate altrove. Alle quali si può e si dee forse aggiungere che i suoni della lingua latina, e generalmente la pronunzia e l'uso di essa, sopra la cui ortografia si formava naturalmente la nostra, era molto meno diverso dall'uso e pronunzia nostra e spagnuola, di quel che sia dal francese. **(2463)** Quindi, essendo tutte tre queste ortografie formate da principio egualmente sulla latina, le due prime, che poco avevano da mutarla per conformarla all'uso loro, facilmente la corressero, massime l'italiana, e ve l'uniformarono; ma la francese che avrebbe dovuto quasi trovare una nuova maniera di scrivere (essendo nella pronunzia, come in ogni altra parte, la piú degenere figlia della latina), ed anche trovare in parte un nuovo alfabeto (come per le *e* mute ec.), fu incorrigibile.

Fra tanto queste osservazioni si debbono applicare a dimostrar con un esempio recente, quanto debbano essere state alterate le primitive lingue nell' applicarle alla scrittura e all' alfabeto o proprio o forestiero e nella creazione della loro ortografia, e quanto poco ci possiamo fidare del modo in cui esse ci ponno essere pervenute, cioè pel solo mezzo della scrittura (5 giugno, vigilia del Corpus Domini, 1822).

* Alla p. **2457**, margine. Qual nazione, se non dopo fatta cristiana, non riputò per doni (**2464**) di Dio e segni del favor celeste le prosperità, e per gastighi di Dio e segni dell' odio suo le sventure? (onde fra'più antichi, e fra gli stessi ebrei, come i lebbrosi ec., si fuggiva con orrore l' infelice come scellerato, e quando anche non si sapesse o non si fosse mai saputo da alcuno la menoma sua colpa, si stimava reo di qualche occulto delitto, noto ai soli Dei, e la sua infelicità s' aveva per segno certo di malvagità in lui, e se l'avevano creduto buono, vedendo una sua sciagura, credevano di disingannarsene). Al contrario accade nella nostra religione, la quale, se non altro, definisce per maggior favore e segno di maggior favore di Dio l' infelicità, che la prosperità (5 giugno 1822).

* Alla p. **2462**, mezzo — non elementi dell' alfabeto inutili o che esprimono più d' un suono indarno ec., come, per esempio, nello spagnuolo è inutile che il suono del *j* sia espresso anche nè più nè meno dal *x* avanti vocale e dal *g* avanti l' *e* e l' *i*. E non solo inutile, ma in ispagnuolo produce ancor molta confusione e varietà biasimevole (**2465**) e inutile nel modo di scrivere una stessa parola, anche appresso un medesimo scrittore, in un medesimo libro: sebbene io credo che la moderna ortografia spagnuola (rettificata e resa più esatta, come tutte le altre, e come tutte le cose moderne) sia emendata in tutto o in

parte di questi difetti e di queste inutilità. Similmente la ç, o zedilla, è un elemento inutile e produce confusione e varietà dannosa ec. ec. (6 giugno, di del Corpus Domini, 1822).

* I greci θεῖος, gli spagnuoli *tio*, gl' italiani *zio*, esprimendo questi col Z, quelli col T il suono del *t* aspirato, che né gli uni né gli altri hanno. Donde questa parola cosí necessaria e usuale e volgare in tutti i linguaggi e usualissima e volgarissima nello spagnuolo e nell' italiano, donde, dico, e per qual mezzo può esser passata dal greco a questi volgari moderni, se non per mezzo del volgare latino, non trovandosi nel latino scritto? L' avranno forse presa gli spagnuoli e gl' italiani dal greco moderno o da quello de' bassi tempi (non si saprebbe con qual mezzo) e avrebbe potuto divenir usuale e volgarissima e scacciar la parola antica, (**2466**) una parola forestiera significante una cosa che tuttogiorno s'era nominata e si nomina? E siccome si potrebbe dubitare che alcune o tutte queste parole ch' io dimostro uniformi nel greco e ne' nostri volgari ci fossero derivate per mezzo del francese ne' bassi tempi, e il francese l'avesse avute dalle colonie greche state anticamente in Francia ec., del che ho discorso altrove, notate che questo θεῖος si trova in tutti i volgari derivati dal latino, fuorché appunto nel francese, che da *avunculus* dice *oncle*. Oltre che la qualità della cosa significata da questa voce non permetterebbe, come ho detto, ch' ella fosse passata cosí tardi e potuta stabilirsi ne' nostri volgari in luogo dell' antica denominazione, se questa, cioè, non fosse antica o antichissima. Vedi però il Forcellini, il glossario, i dizionari francesi ec. (8 giugno 1822), Vedi anche *calare*, a cui la Crusca pone per greco χαλᾶν (9 giugno 1822).

* Alla p. **2462**, principio. Si scrivevano ancora

(massime più anticamente, ché nel cinquecento la maggior dottrina dava un poco più di regola) le parole italiane o non latine in modo latino, (**2467**) o le parole latine (italianate) in modo non latino e non conveniente all'italiano, come con lettere non italiane che in quelle tali parole non ci andavano neppure in latino: per esempio, *ymago* o *ymagine* ec. Effetto dell'ignoranza in cui si era anco riguardo al latino e alla sua buona ortografia (quando infatti non si sapeva di gran lunga bene nè pur la lingua latina e i codici poi erano scorrettissimi ec. e pochi confronti s'eran potuti fare ec.) o del cattivo modo di scriver latino a quei tempi e dell'imperfezione e infanzia dell'ortografia nostrale. Queste osservazioni serviranno a spiegare il perché, per esempio, nella lingua francese le imperfezioni dell'ortografia molte volte non paia ch'abbiano a far niente coll'ortografia latina, scrivendosi malamente anche delle parole non venute dal latino; e altre venute dal latino scrivendosi in maniera discordante cosí dalla buona ortografia latina, come dalla pronunzia francese. Intendo parlare delle parole francesi ch'erano in uso anche anticamente, perché le più moderne, di qualunque origine siano, già si sa che nello scriverle s'è seguito il costume di quella tale imperfetta ortografia ch'era già stabilita. Ma la prima causa di questa imperfezione fu, secondo me, quella che ho detta, (**2468**) cioè la cattiva, indebita e puerile applicazione dell'ortografia latina (anch'essa in gran parte falsa e mal conosciuta, come anche la lingua latina, e cattiva) all'ortografia volgare (10 giugno 1822).

* Nelle annotazioni alle mie *Canzoni* (Canzone VI, stanza 3, verso 1) ho detto e mostrato che la metafora raddoppia o moltiplica l'idea rappresentata dal vocabolo. Questa è una delle principali cagioni per cui la metafora è una figura cosí bella, cosí poetica e anno-

verata da tutti i maestri fra le parti e gl'istrumenti principalissimi dello stile poetico o anche prosaico ornato e sublime ec. Voglio dire ch'ella è cosí piacevole perché rappresenta piú idee in un tempo stesso (al contrario dei *termini*). E però ancora si raccomanda al poeta (ed è effetto e segno notabilissimo della sua vena ed entusiasmo e natura poetica e facoltà inventrice e creatrice) la novità delle metafore. Perché grandissima, anzi infinita parte del nostro discorso è metaforica, e non perciò quelle metafore di cui ordinariamente si compone risvegliano piú d'una semplice idea. (**2469**) Giacché l'idea primitiva significata propriamente da quei vocaboli traslati è mangiata a lungo andare dal significato metaforico, il quale solo rimane, come ho pur detto, loc. cit. E ciò quando anche la stessa parola non abbia perduto affatto, anzi punto, il suo significato proprio, ma lo conservi e lo porti a suo tempo. Per esempio, *accendere* ha tuttavia la forza sua propria. Ma s'io dico *accender l'animo*, *l'ira* ec., che sono metafore, l'idea che risvegliano è una, cioè la metaforica, perché il lungo uso ha fatto che in queste tali metafore non si senta piú il significato proprio di *accendere*, ma solo il traslato. E cosí queste tali voci vengono ad aver piú significazioni quasi al tutto separate l'una dall'altra, quasi affatto semplici e che tutte si possono omai chiamare ugualmente *proprie*. Il che non può accadere nelle metafore nuove, nelle quali la moltiplicità delle idee resta, e si sente tutto il diletto della metafora: massime s'ell'è ardita, cioè se non è presa sí da vicino che le idee, benché diverse, (**2470**) pur quasi si confondano insieme e la mente del lettore o uditore non sia obbligata a nessun'azione ed energia piú che ordinaria per trovare e vedere in un tratto la relazione, il legame, l'affinità, la corrispondenza d'esse idee, e per correr velocemente e come in un punto solo dall'una all'altra; in che consiste il piacere della

loro moltiplicità. Siccome, per lo contrario, le metafore troppo lontane stancano; o il lettore non arriva ad abbracciare lo spazio che è tra l'una e l'altra idea rappresentata dalla metafora, o non ci arriva in un punto, ma dopo un certo tempo; e cosí la moltiplicità simultanea delle idee, nel che consiste il piacere, non ha piú luogo (10 giugno 1822). Vedi p. **2663**.

* *Proma*, voce latina, femminino sostantivo di *promus* [1]), è da aggiungersi al Lessico e all' Appendice del Forcellini. Sta in un frammento del libro primo *Œconomicorum* di Cicerone, portato da Columella, e nella mia edizione di Senofonte (Lipsiae 1804, cura Car. Aug. Thieme, ad recensionem Wellsianam), t. IV, p. 407. Vi si legge ***haec primo tradidimus***. Errore. Leggi *promae*. Corrisponde (**2471**) al τῇ ταμίᾳ di Senofonte Οἰκονομικοῦ, c. 9, art. 10: ταῦτα δὲ τῇ ταμίᾳ παρεδώκαμεν. E che anche Cicerone l' abbia detto in femminino, e non verbigrazia *promo*, apparisce da quel che segue: EAMQUE *admonuimus etc.*, cioè *promam*. Questo errore è anche nella mia edizione di Columella, l. XII c. 3 (forse al 4), dov' è portato il detto passo (10 giugno 1822).

* Alla inclinazione da me piú volte notata e spiegata, che gli uomini hanno a partecipare con altri i loro godimenti o dispiaceri e qualunque sensazione alquanto straordinaria, si dee riferire in parte la difficoltà di conservare il secreto che s' attribuisce ragionevolmente alle donne e a' fanciulli, e ch' è propria altresí di qualunque altro è meno capace o per natura o per assuefazione di contrastare e vincere e reprimere le sue inclinazioni. Ed è anche proprio pur troppe volte degli uomini prudenti ed esercitati a

[1]) Il Forcellini dice: *Promus s m* (cioè *mascolino*) semplicemente, e non ha esempi del femminino, se non uno in aggettivo.

stare sopra se stessi, i quali ancora provano, se non altro, qualche difficoltà a tenere il segreto e qualche voglia interna di manifestarlo (anche con danno loro), quando sono sull'andare del confidarsi con altrui o semplicemente del conversare o discorrere **(2472)** o chiacchierare. Dico lo stesso anche di quando il segreto non è d'altrui ma nostro proprio, e quando noi vediamo che il rivelarlo fa danno solamente o principalmente a noi, e come tale ci eravamo proposto di tacerlo e poi lo confidiamo per isboccataggine.

Ma che anche questa inclinazione non sia naturale né primitiva (come pare), ma effetto delle assuefazioni e dell'abito di società contratto dagli uomini vivendo cogli altri uomini, lo provo e lo sento io medesimo, che quanto era prima inclinato a comunicare altrui ogni mia sensazione non ordinaria (interiore o esteriore), cosí oggi fuggo ed odio non solo il discorso, ma spesso anche la presenza altrui nel tempo di queste sensazioni. Non per altro se non per l'abito che ho contratto di dimorar quasi sempre meco stesso e di tacere quasi tutto il tempo e di viver tra gli uomini come isolatamente e in solitudine. Lo stesso si dee credere che avvenga ai solitarii effettivi, ai selvaggi, a quelli che non hanno società, o poca o rara, all'uomo naturale insomma, privo del linguaggio o con poco uso del medesimo, al muto, a chi per qualche accidente ha dovuto per lungo tempo viver lontano dal consorzio degli uomini, come naufraghi, pellegrini in luoghi di favella non conosciuta, carcerati ec., frati silenziosi ec. (11 giugno 1822). **(2473)**

* Alle ragioni da me recate in altri luoghi, per le quali il giovane per natura sensibile e magnanimo e virtuoso, coll'esperienza della vita diviene, e piú presto degli altri e piú costantemente e irrevocabilmente e piú freddamente e duramente e insomma piú eroicamente vizioso, aggiungi anche questa,

che un giovane della detta natura e del detto abito deve, entrando nel mondo, sperimentare e piú presto e piú fortemente degli altri la scelleraggine degli uomini e il danno della virtú, e rendersi ben tosto piú certo di qualunque altro della necessità di esser malvagio e della inevitabile e somma infelicità ch'è destinata in questa vita e in questa società agli uomini di virtú vera. Perocché gli altri, non essendo virtuosi o non essendolo al par di lui, non isperimentano tanto né cosí presto la scelleraggine degli uomini, né l'odio e persecuzione loro per tutto ciò ch'è buono, né le sventure di quella virtú che non possiedono. E sperimentando ancora le soverchierie e le persecuzioni degli altri, non si trovano cosí nudi e disarmati per combatterle e respingerle, come si trova il virtuoso. (**2474**) Insomma, il giovane di poca virtú non può concepire un odio cosí vivo verso gli uomini, né cosí presto, com'è obbligato a concepirlo il giovane d'animo nobile. Perché colui trova gli uomini e meno infiammati contro di se e meno capaci di nuocergli e meno diversi da lui medesimo. Per lo che, non arrivando mai ad odiare fortemente gli uomini, e odiarli per massima nata e confermata e radicata immobilmente dall'esperienza, non arriva neppure cosí facilmente a quell'eroismo di malvagità fredda, sicura e consapevole di se stessa, ragionata, inesorabile, immedicabile ed eterna, a cui necessariamente dee giungere (e tosto) l'uomo d'ingegno al tempo stesso e di virtú naturale (13 giugno 1822).

* Diciamo tutto giorno in volgare, *venir voglia a uno d' una cosa, venirgli pensiero, talento, desiderio* ec. ec.: vedi la Crusca e i dizionari francesi e spagnuoli. Or chi ardirebbe di dir questo in latino? Chi non lo stimerebbe un barbaro italianismo o volgarismo? Or ecco appunto una tal frase parola per parola nel poema piú perfetto del piú (**2475**) perfetto ed elegante poeta

latino, e in un luogo che dovea necessariamente esser de' piú nobili, cioè nel principio e invocazione delle *Georgiche* (l. I, v. 37): *Nec tibi regnandi veniat tam dira cupido, Né ti venga sí brutta voglia di regnare*, cioè *nell'inferno*. Vedi il Forcellini e il glossario se hanno niente al proposito (14 giugno 1822).

* Dell'antica fratellanza della lingua greca colla latina, ossia della comune origine d'ambedue, e come in principio l'una non differisse dall'altra, ma fossero in Italia e in Grecia una lingua sola, vedi un bel luogo di Festo portato dal Forcellini. Vedi *Graecus*, in fine (14 giugno 1822).

* Chi negherà che l'arte del comporre non sia oggi e infinitamente meglio e piú chiaramente e distintamente considerata, svolta, esposta, conosciuta, dichiarata in tutti i suoi principii, eziandio piú intimi, e infinitamente piú divulgata fra gli uomini e piú nelle mani degli studiosi, e aiutata oltracciò di molto maggior quantità di esempi e modelli, che non era presso gli antichi? e massime presso quegli antichi e in quei secoli ne' quali meglio e piú perfettamente e immortalmente si scrisse? Eppure **(2476)** dove è oggi in qualsivoglia nazione o lingua, non dico un Cicerone (quell'eterno e supremo modello d'ogni possibile perfezione in ogni genere di prosa), non dico un Tito Livio, ma uno scrittore che nella lingua e nel gener suo abbia tanto valore, quanto n' ha qualunque non degli ottimi, ma pur de' buoni scrittori greci o latini? E dov' è poi un numero di scrittori, non dico ottimi, ma buoni, uguale a quello che n' hanno i greci e i latini? Trovatemelo, se potete, ponendo insieme tutti i migliori scrittori di tutte le nazioni letterate, dal risorgimento delle lettere sino a oggidí. E dico buoni precisamente in quel che spetta all'arte del comporre, e *del saper dire una cosa e trattare un argomento* con tutta la perfezione di quest'arte. Dico

buoni quanto alla lingua loro, qualunqu' ella sia, e perfetti in essa e padroni, come fu Cicerone della latina o come lo furono gli altri scrittori latini e greci, men grandi di Cicerone in questo e nel rimanente, ma pur buonissimi e classici. (**2477**) Dico buoni in questo senso, giacché non entro nell'arte del pensare ec. E quel che dico de' prosatori dico anche de' poeti, colle stesse restrizioni e quanto al modo di trattare e significare le cose immaginate: ché l'invenzione e l'immaginazione in se stesse e assolutamente considerate appartengono a un altro discorso.

Fatto sta che oggi tutti sanno come vada fatto, e niuno sa fare. Niuno sa fare perfettamente, e pochissimi passabilmente. E gli *ottimi* scrittori moderni di qualunque lingua o tempo appena si possono paragonare all'ultimo de' *buoni* antichi. O se gli agguagliano in qualche parte o qualità o se anche li vincono, sottostanno loro grandemente in altre parti, e nell'effetto dell'insieme e nel complesso delle qualità spettanti all'arte del ben comporre e ben enunziare i propri sentimenti e formare un discorso. Siccome per l'opposto non è sí mediocre scolare di rettorica, il quale abbia pur letto la rettorica del Blair e non ne sappia, quanto al modo e alla ragione del ben comporre, più di Cicerone. (**2478**)

Tant'è. *Secondo l'osservazione del Democrito Britanno Bacon da Verulamio tutte le facoltà ridotte ad arte steriliscono, perché l'arte le circonscrive* (Gravina, *Della Tragedia*, cap. 40, p. 70, principio). L'arte si trova sempre e perfezionata (ovvero inventata e formata) e divulgata e conosciuta da tutti in quei tempi nei quali meno si sa metterla in pratica. A tempo d'Aristotele non v'erano grandi poeti greci: l'eloquenza romana era già spirata a tempo di Quintiliano, il quale forse in quanto al modo di fare se n'intendeva piú di Cicerone. Lo stesso saper quel che va fatto è cagione che questo non si sappia fare.

gli scrupoli, i dubbi, i timori di cader ne' difetti già ben conosciuti ec. ec. legano le mani allo scrittore, e i più se ne disperano, e non seguendo né i precetti dell'arte, né essendo più a tempo di seguir la natura propria già in mille modi distorta, stravolta e alterata dall'arte, scrivono, come vediamo, pessimamente, benché sappiano ottimamente quel che s'abbia da fare a scriver bene. Anche qui si verifica che il troppo è padre del nulla e che il voler fare è causa di non potere ec. ec. (15 giugno 1822). (**2479**)

* Quanto prevaglia nell'uomo la materia allo spirito si può considerare anche dalla comparazione dei dolori. Perocché i dolori dell'animo non sono mai paragonabili ai dolori del corpo, ragguagliati secondo la stessa proposizione di veemenza relativa. E sebben paia molte volte a chi è travagliato da grave pena dell'animo, che sarebbe più tollerabile altrettanta pena nel corpo; l'esperienza ragguagliata dell'una e dell'altra può convincere facilmente chiunque sa riflettere che tra' dolori dell'animo e quelli del corpo, supponendoli ancora, relativamente, in un medesimo grado, non v'è alcuna proporzione. E quelli possono esser superati dalla grandezza o forza dell'animo, dalla sapienza ec. (lasciando stare che il tempo consola ogni cosa), ma questi hanno forza d'abbattere e di vincere ogni maggior costanza (15 giugno 1822).

* Molto ragionevolmente s'ammira la ritirata dei diecimila greci, eseguita per lunghissimo tratto d'un immenso paese nemico e impegnato invano ad impedirla; dal core del (**2480**) regno a' suoi ultimi confini ec. Or che si dovrà dire di una non ritirata, ma conquista di un regno anch'esso immenso, qual era quello del Messico, eseguita non da diecimila, ma da mille, o poco più, spagnuoli e in tanta maggior lontananza dal loro paese, e questa di mare ec.? Quanto

piú corre il tempo, tanto piú cresce la differenza ch'è tra uomini e uomini e la superiorità degl'inciviliti sui barbari. Non erano cosí differenti i persiani dai greci, benché differentissimi, né cosí inferiori, benché sommamente inferiori, quanto i messicani (benché non privi né di leggi, né di ordini cittadineschi e sociali, né di regolato governo, né anche di scienza politica e militare ridotta a certi principii) per rispetto degli spagnuoli. E principalmente nelle armi, i persiani e i greci non differivano gran cosa, laddove gli spagnuoli dai messicani moltissimo. E cosí rispettivamente nella tattica (16 giugno, domenica, 1822). (**2481**)

* N. N. diceva che gli ossequi ec. e i servigi interessati rade volte conseguiscono l' intento loro, perché gli uomini sono facili a ricevere e difficili a rendere (tutti ricevono volentieri e rendono mal volentieri e poco). Ma eccettuava da questo numero quelli che i giovani prestano talvolta alle vecchie ricche o potenti. E soggiungeva che non v'ha lusinghe, ossequi o servigi meglio collocati di questi, né che piú facilmente e piú spesso ottengano il loro fine (17 giugno 1822).

* Grazia dal contrasto. La medesima insipidezza o del carattere o delle maniere o de' discorsi o degli scherzi, sentimenti ec., in una persona bella, fa molte volte effetto, ed è un *charme*, tanto nelle donne rispetto agli uomini, come viceversa. La stessa rozzezza o una certa poca delicatezza di modi ec. è spesse volte e per molti graziosa e attraente in una persona di forme delicate ec. (17 giugno 1822).

* Ho discorso altre volte della ferocia cagionata nell'uomo virtuoso, nel giovane ec., dalla risoluzione di commettere a occhi aperti (**2482**) un primo delitto.

Ho anche ragionato del danno involontariamente recato dal cristianesimo e dallo stabilimento e perfezionamento della morale, stante che gli uomini, sempre inevitabilmente cattivi, operando oggi piú chiaramente e decisamente contro coscienza, sono peggiori degli antichi e, calpestando il timore che hanno de' gastighi dell'altra vita, ne divengono piú feroci e piú terribili nel malfare, come persone condannate e disperate ec. Aggiungo che l'uomo, il quale per la prima volta s'è risoluto a commettere un delitto, ha dovuto con gran fatica e pena trionfare della propria coscienza e delle proprie abitudini: e si trova allora nell'atto di aver riportato questo trionfo. Il che è cagione di una gran ferocia, simile a quella che dicono del leone o d'altra tal bestia salvatica, che va in furore ed è piú che mai terribile appena ch'ell'ha gustato o veduto il sangue d'altro animale. Perocché l'uomo in quel punto è come sparso e macchiato di sangue, cioè omicida **(2483)** della propria coscienza. E generalmente l'esecuzione di qualunque proposito è tanto piú efficace ed energica ed infiammata ed avventata e pronta, quanto la risoluzione è stata piú faticosa e difficile e quanta maggior pena e contrasto è costato a formarla. Perocché l'uomo teme di pentirsi e s'avventa nell'esecuzione come fuggendo con grand'impeto e fretta e spavento dal proprio pensiero, che, dandogli luogo a discorrere ancora, potrebbe distorlo o precipitarlo di nuovo nell'irresoluzione, che l'uomo teme e odia naturalmente, e ch'è uno de' principali travagli dell'animo. Massime quando l'effetto della risoluzione (o sia il piacere o sia l'utile o sia la vendetta o sia la soddisfazione di qualsivoglia passione umana) lo tira e lo invita gagliardamente, ed egli teme che il proprio pensiero gl'impedisca di cercarlo e di conseguirlo e d'altra parte desidera vivamente di non perderlo e non privarsene per proprio difetto (17 giugno 1822). **(2484)**

* I francesi non hanno poesia che non sia prosaica o non hanno oramai prosa che non sia poetica. Il che, confondendo due linguaggi distintissimi per natura loro, e tutti due proprii dell'uomo per natura sua, nuoce essenzialmente all'espressione de' nostri pensieri e contrasta alla natura dello spirito umano; il quale non parla mai poeticamente quando ragiona coll'animo riposato ec., come par che sieno obbligati di fare i francesi, se vogliono scrivere in prosa che sia per loro elegante e spiritosa ed ornata ec. (19 giugno 1822).

* Quanto sia vero che i talenti in gran parte son opera delle circostanze, vedasi che ne' paesi piccoli è infinitamente maggiore che ne' grandi il numero delle persone di grado agiato e comodo e (negli altri luoghi) cólto e civile, che non hanno il senso comune e da' quali non si può fidare l'esecuzione o il maneggio del menomo affare ec. Lo stesso dico proporzionatamente delle città meno grandi rispetto alle piú grandi, delle meno cólte e socievoli rispetto alle piú cólte, delle capitali dove tutti son obbligati (**2485**) a conversare, a trattar negozi ec., rispetto alle città di provincia ec. (19 giugno 1822).

* Alla p. **2402**. Qualunque inferiorità o svantaggio abbia un uomo o rispetto agli altri o rispetto a qualcuno in particolare, l'unico rimedio è dissimularlo arditamente, costantemente e ostinatamente. E questo è ancora l'unico mezzo, se lo svantaggio e il male è compassionevole, e se pur si trova in alcuno la compassione, d'esserne compatito. Chi lo confessa per qualunque cagione, o perché creda non poterlo dissimulare (ch'è falso, ancor che sia visibile o notissimo o in qualunque guisa manifesto), o per altro, e con ciò crede di guadagnar compassione e pensa che, negandolo o procurando di nasconderlo e

mostrando di non avvedersene, gli altri lo debbano maggiormente disprezzare e deridere e non compatire, s'inganna a partito, che anzi questo è il modo sicuro d'esserne disprezzato e deriso. L'uomo non lascia per qualunque cagione di profittare del vantaggio ch'egli ha sopra gli altri (**2486**) uomini o sopra un tal uomo, se questi non fa grandissima forza, perché gli altri, quanto è possibile, non s'accorgano o ricordino del suo svantaggio o non se ne possano profittare. E perciò dev'egli operare e portarsi sempre come se quello svantaggio non esistesse o come s'egli non se n'avvedesse, e mostrare affatto di non sentirlo; e procurare anche di far quelle cose che più si disdicono ec. a' suoi pari rispetto al detto svantaggio. Quanto sono maggiori gli svantaggi che s'hanno, tanto piú bisogna che l'individuo stia per se stesso. Perocché gli altri uomini non istaranno mai per lui, e quel che desiderano e vogliono principalmente si è ch'egli si confessi loro inferiore. Il che dev'egli sempre fermamente ricusare (21 giugno 1822).

* Ho detto altrove del καλὸς κἀγαθὸς de' greci, come dimostri il sentimento e la forza ch'aveva in quella nazione la bellezza e la sublimità che le attribuivano, pigliandola per parte e nome di virtú. Aggiungi l'uso della loro lingua di chiamar καλά tutte le cose buone, oneste, virtuose, utili. Vedi, fra gli altri, Senofonte, Ἀπομν. β. γ'. κεφ. η'. Alla immaginazione degl'italiani (come le sopraddette cose a quella de' greci) si deve sotto lo stesso aspetto attribuire l'uso che fanno (**2487**) delle parole significanti la *grazia* esterna per dinotare la probità, onestà, bontà ec. de' costumi: *uomo* DI GARBO, GALANT-*uomo* (21 giugno 1822).

* Quel che si dice, ed è verissimo, che gli uomini per lo piú si lasciano governare dai nomi, da che altro viene se non da questo che le idee e i nomi sono cosí strettamente legati nell'animo nostro, che fanno

un tutt'uno e mutato il nome si muta decisamente l'idea, benché il nuovo nome significhi la stessa cosa? Splendido esempio ne furono i romani, esecratori del nome regio, i quali non avrebbero tollerato un re chiamato re, e lo tollerarono chiamato imperatore, dittatore ec., e dichiarato inviolabile (cosa nuova) col nome vecchio della potestà tribunizia. E che non avrebbero tollerato un re cosí detto, si vede. Perocché Cesare, il quale, bench'avesse il supremo comando, pur sospirava quel nome, non parendoli essere re, se non fosse cosí chiamato (e ciò pure per la sopraddetta qualità dell'animo nostro, bench'egli fosse spregiudicatissimo), fattosi (**2488**) offerire la corona da Antonio ne' Lupercali, fu costretto rigettarla esso stesso da' tumulti ed esecrazioni di quel popolo già vinto e schiavo e che poi, chiamato di nuovo alla libertà, non ci venne. E gl'imperatori che furono dopo e che da principio (cioè finché il nome d'imperatore non fu divenuto anche nella immaginazion loro e del popolo lo stesso e piú che re) ebbero lo stesso desiderio di Cesare, non crederono che quel popolo domo si potesse impunemente ridurre a sostenere il nome di re, benché non dubitarono di fargli avere un re e di fargli tollerare ed anche amare la cosa significata da questo nome (22 giugno 1822).

* Alla p. **2414**, fine. Tutti gli uomini e tutti gli animali amano se stessi né piú né meno secondo la misura ed energia della loro vitalità. Quindi non mi par piú vero quel ch'io dico altrove, che la quantità dell'amor proprio sia precisamente uguale in ciascun vivente. Perocché le diverse specie di viventi e i diversi individui d'una medesima specie, e questi medesimi individui in diversi tempi e circostanze (**2489**) hanno relativamente diverse somme di vitalità. Come altre specie hanno piú spiriti,

altre meno. E fra queste l'umana ne ha piú di tutte. Ma fra gli uomini altri n' hanno piú, altri meno: ed anche naturalmente questi nasce con piú, questi con meno talento.

Di piú l' amor proprio essendo una qualità del vivente, e queste qualità, come ho provato in piú luoghi, essendo disposizioni, e queste disposizioni conformabili e che possono fruttificare e produrre delle facoltà, e questo massimamente nell' uomo, ne segue che l' amor proprio, specialmente nell' uomo, è conformabile e coltivabile come le altre qualità. Anzi tanto piú quanto egli abbraccia tutte le qualità *dell'animo* del vivente. Quindi anche l' amor proprio fa progressi, come ne fa lo spirito umano, ed è maggiore non solo in una specie o individuo naturalmente piú vivo e sensitivo, ma anche in un individuo cólto rispetto ad uno non cólto, in un secolo cólto rispetto **(2490)** ad un altro meno cólto, in una nazione civile rispetto a una barbara, e in uno individuo medesimo è maggiore dopo lo sviluppo delle sue qualità o disposizioni sensitive, sentimento, vitalità, ingegno, è maggiore, dico, che non era prima.

E siccome ho provato che l' infelicità dell' animale è sempre in ragion diretta dell' attività del suo amor proprio, cosí resta chiaro e perché l' uomo sia naturalmente meno felice degli altri animali e perché a misura ch' egli s' incivilisce, il che accresce di mano in mano l' attività dell' amor proprio, egli divenga ogni giorno piú infelice, necessariamente e quasi per legge matematica.

Che poi l' amor proprio sia conformabile, coltivabile, modificabile, sviluppabile, suscettivo d' incremento e di maggiore o minore attività e influenza, si farà chiaro considerando l' amor proprio come una passione. E infatti lo è, anzi non v' è passione che non sia amor proprio, e tutte sono un effetto suo **(2491)** non distinto dalla causa e non esistente fuor di lei, la

quale opera ora cosí, e si chiama superbia, ora cosí, e si chiama ira, ed è sempre una passione sola primitiva, essenziale. Di modo che le passioni sono piuttosto azioni ch'effetti dell'amor proprio, cioè non sono figlie sue in maniera che ne ricevano un'esistenza propria e separata o separabile da lui.

Or, per esempio, l'ira o l'impazienza del proprio male, non è ella modificabilissima e diversissima, non solo in diverse specie o individui, ma in un medesimo individuo, secondo le circostanze? Ponetelo nelle sventure ed assuefatecelo. Sia pure impazientissimo per natura; col tempo e coll'assuefazione diviene pazientissimo (testimonio io per ogni parte di questa proposizione). Fate che questo medesimo non abbia mai provato sventure o assuefatelo di nuovo alla prosperità o supponete in una di queste due circostanze un altro individuo, e sia egli di natura mansuetissima. Ogni menomo male lo pone in impazienza. Or qual effetto piú sostanziale dell'amor proprio, che l'impazienza del male di questo *sé* che si ama? E pur questa (**2492**) impazienza è maggiore e minore secondo le nature, le specie, gl'individui e le circostanze e le assuefazioni di un medesimo individuo. Cosí dunque l'amor proprio del qual essa è opera (22 giugno 1822).

* Intorno al suicidio. È cosa assurda che, secondo i filosofi e secondo i teologi, si possa e si debba viver contro natura (anzi non sia lecito viver secondo natura) e non si possa morir contro natura. E che sia lecito d'essere infelice contro natura (che non avea fatto l'uomo infelice), e non sia lecito di liberarsi dalla infelicità in un modo contro natura, essendo questo l'unico possibile, dopo che noi siamo ridotti cosí lontani da essa natura e cosí irreparabilmente (23 giugno 1822).

* Il fatto sta cosí e non si può negare. La somma della moralità pratica era ed è tanto maggiore presso

gli antichi, i pagani, i selvaggi, che presso i moderni, i cristiani, gl' inciviliti, quanto la somma della morale teorica e la perfetta cognizione, definizione, analisi e propagazione della medesima è maggiore presso questi che presso quelli. E nella stessa (**2493**) proporzione si deve discorrere anche oggidí de' cristiani piú rozzi e meno, o piú confusamente, istruiti de' doveri sociali ed umani, per rispetto alla gente piú cólta e addottrinata ne' medesimi doveri (24 giugno, dí di S. Giovanni Battista, 1822).

* Né il titolo di filosofo né verun altro simile è tale che l'uomo se ne debba pregiare, nemmeno fra se stesso. L'unico titolo conveniente all'uomo e del quale egli s'avrebbe a pregiare, si è quello di uomo. E questo titolo porterebbe che chi meritasse di portarlo dovesse esser uomo vero, cioè secondo natura. In questo modo e con questa condizione il nome d'uomo è veramente da pregiarsene, vedendo ch'egli è la principale opera della natura terrestre o sia del nostro pianeta ec. (24 giugno, dí del Battista, 1822).

* L'amor proprio, il quale, come ho dimostrato piú volte, è necessaria o quasi necessaria sorgente d'infelicità, era però (oltre l'essere una essenziale conseguenza e parte (**2494**) dell'esistenza sentita e conosciuta dall'esistente) necessario ancora e indispensabile alla felicità. Come si può dare amor della felicità senz'amor di se stesso? Anzi questi due amori sono precisamente una cosa sola con due nomi. E come si potrebbe dar felicità senza amor di felicità? Giacché l'animale non può godere e compiacersi di quel che non ama. Dunque, non amando la felicità, non potrebbe goderla né compiacersene. Dunque quella non sarebbe felicità ed egli non la potrebbe provare. Dunque l'animale, se non amasse se stesso, non potrebbe esser felice e sarebbe essenzialmente incapace della felicità, e in

disposizione contraddittoria colla natura di essa. Quindi si deve scusar la natura e riconoscere che, sebbene l'amor proprio produce necessariamente l'infelicità (maggiore o minore), la natura non ha però sbagliato nell'ingenerarlo ai viventi, essendo necessario alla felicità, e però il suddetto (**2495**) inconveniente era inevitabile come tanti altri e deriva come tanti altri da una cosa ch'è un bene e fatta per bene (24 giugno 1822).

* Quanto sia vero che l'amor proprio è cagione d'infelicità e che, com'egli è maggiore e piú attivo, maggiore si è la detta infelicità, si dimostra per l'esperienza giornaliera. Perocché il giovane non solo è soggetto a mille dolori d'animo, ma incapace ancora di godere i maggiori beni del mondo e di goderli e *desfrutarlos* piú che sia possibile e nel miglior modo possibile, finché il suo amor proprio, a forza di patimenti, non è mortificato, incallito, intormentito. Allora si gode qualche poco. Cosa osservata. Com'è anche osservatissimo che l'uomo è tanto piú infelice quanto ha piú e piú vivi desiderii, e che l'arte della felicità consiste nell'averne pochi e poco vivi ec. (ch'è appunto la cagione per cui il giovane nel predetto stato, con (**2496**) un ardore incredibile che lo trasporta verso la felicità, con la maggior forza possibile per poter gustare e sostenere i piaceri e anche fabbricarseli coll'immaginazione, procurarseli coll'opera ec., in un'età a cui tutto sorride e porge quasi spontaneamente i diletti, contuttoché sia privo del disinganno e però veda le cose sotto il piú bell'aspetto possibile, e di piú essendo nuovo e inesperto dei piaceri sia ancor lontano e ben difeso dalla sazietà e capace di dar peso a ogni godimento, non gode mai nulla e pena piú d'ogni altro, e si sazia piú presto; e tanto piú quanto egli è piú vivo (cosí spesso il Casa) e sensitivo ec., e quindi per necessità piú amante di se stesso). Ora la misura dei

desiderii, la loro copia, vivezza ec. è sempre in proporzione della misura, vivezza, energia, attività dell'amor proprio. Giacché il desiderio non è d'altro che del piacere, e l'amor della felicità non è altro che il desiderio del piacere, e l'amor della felicità non è altro che l'amor proprio (24 giugno 1822). Vedi p. **2528**.

* Quindi osservate che tutto quanto si dice dell'amor proprio si deve anche intendere (**2497**) dell'amor della felicità, ch'è tutt'uno (vedi p. **2494**). E però la misura, la forza, l'estensione, le vicende, gl'incrementi, gli scemamenti, tanto individuali che generali, dell'uno di questi amori, son comuni all'altro né più né meno (24 giugno 1822).

* L'antichissima e propria significazione del verbo *pareo*, in luogo di cui vennero poi in uso i suoi composti *adpareo*, *compareo* ec., s'è conservata in uso famiglarissimo e frequentissimo presso gl'italiani e gli spagnuoli (*parere*, *parecer*, *si pare* ec.). Per qual mezzo, se non del volgare antico latino? Vedi il Forcellini e il glossario. Così i francesi *paroître* o *paraître* ec. (25 giugno 1822).

* Ho detto altrove che il timore è la più egoistica passione dell'uomo sì naturale e sì civile. Così anche degli altri animali. Ed è ben diritto, perocché l'oggetto del timore pone in pericolo, vero o creduto, l'esistenza o il ben essere di quel se, che il vivente ama per propria essenza (**2498**) sopra ogni cosa. L'uomo il più sensibile per abito e per natura, il più nobile, il più affettuoso, il più virtuoso, occupato anche attualmente, poniamo caso, da un amore il più tenero e vivo, se con tutto ciò è suscettibile del timor violento, trovandosi in un grave pericolo, vero o immaginato, abbandona l'oggetto amato, preferisce, e den-

tro se stesso e coll'opera, la propria salvezza a quella di quest'oggetto, ed è anche capace in un ultimo pericolo di sacrificar questo oggetto alla propria salute, dato il caso che questo sacrifizio, in qualunque modo s'intenda, gli fosse o gli paresse dovergli esser giovevole a scamparlo. Tutti i vincoli che legano l'animale ad altri oggetti, o suoi simili o no, si rompono col timore (26 giugno 1822).

* L'estrema possibile semplicità o naturalezza dello stile, dello scrivere o del parlar francese civile, è sempre di quel genere ch'essi medesimi, in altre occasioni, chiamano *maniéré*. Anche il Salvini lo chiama *ammanierato*. Vedi la definizione di *maniéré* ne' dizionari francesi, dove lo diffiniscono per un'*abitudine* viziosa che deforma tutto, e fa proprio al caso. Vedi, per esempio, *il Tempio di Gnido* e le Favole di La Fontaine (26 giugno 1822). **(2499)**

* Ho assegnato altrove come principio d'infinite e variatissime qualità dell'animo umano (per esempio, l'amor delle sensazioni vivaci) l'amor della vita. Questo amore però è non solo necessaria conseguenza, ma parte, ovvero operazione naturale, dell'amor proprio, il quale non può non essere amore della propria esistenza, se non quando quest'esistenza è divenuta una pena. Ma ciò non in quanto esistenza, ché l'esistenza in quanto esistenza è per natura eternamente amata sopra ogni cosa dall'esistente. Perocché tanto è amar la propria esistenza in quanto esistenza, quanto è amar se stesso. E sarebbe una contraddizione quasi impossibile a concepirsi, che l'esistenza non fosse amata dall'esistenza; e quindi che in certo modo l'esistenza fosse odiata dall'esistenza e combattuta dall'esistenza e contraria all'esistenza o anche semplicemente non cara e non gradita a se stessa, nemmeno in quanto se stessa (26 giugno 1822). **(2500)**

* Alla p. **2405**. Un corollario si può tirare molto ragionevolmente dal vedere che le scritture orientali mancano per lo più delle vocali. Ed è che quelle lingue fossero le prime ad esser coltivate, la scrittura orientale la prima ad essere inventata (appunto perché più imperfetta, e similmente si potrebbe dire della struttura ec. delle loro lingue), le letterature orientali le prime a nascere, e insomma l' Oriente il primo ad esser civilizzato e quindi probabilmente il primo ad esser popolato e ridotto alla società ec. Confermando con questa le altre prove che già s' hanno delle dette proposizioni e dell'origine che il genere umano ha dall'Oriente (26 giugno 1822).

* Per qual cagione il barbarismo reca inevitabilmente agli scritti tanta trivialità di sapore e ripugna si dirittamente all'eleganza? Intendo per barbarismo l'uso di parole o modi stranieri, che non sieno affatto alieni e discordi dall'indole della propria lingua e degli orecchi nazionali e delle abitudini ec. Perocché (**2501**), se noi usassimo, per esempio, delle costruzioni tedesche o delle parole con terminazioni arabiche o indiane o delle congiugazioni ebraiche o cose simili, non ci sarebbe bisogno di cercare perché questi barbarismi ripugnassero all'eleganza, quando sarebbero in contraddizione e sconvenienza col resto della favella e cogli abiti nazionali. Ma intendo di quei barbarismi quali sono, per esempio, nell'italiano i gallicismi (cioè parole o modi francesi italianizzati e non già trasportati, per esempio, colle stesse forme e terminazioni e pronunziazioni francesi, ché questo pure sarebbe fuor del caso e della quistione). E domando perché il barbarismo così definito e inteso distrugga affatto l'eleganza delle scritture.

Certo è che non ripugna alla natura né delle lingue, né degli uomini né delle cose, e non è contrario ai principii eterni ed essenziali dell'eleganza,

del bello ec., che gli uomini di una nazione esprimano un certo maggiore o minor numero d'idee **(2502)** con parole e modi appresi e ricevuti da un'altra nazione che sia seco loro in istretto e frequente commercio, com' è appunto la Francia rispetto a noi, ed anche agli altri europei, per la letteratura, per le mode, per la mercatura eziandio e generalmente per l'influenza che ha la società e lo spirito di quella nazione su di tutta la cólta Europa. Torno a dire che questo non ripugna naturalmente al bello, se quelle voci e modi non sono di forma assolutamente discorde e ripugnante alle forme della propria lingua. E tale si è appunto il caso nostro. Bisogna dunque cercare un' altra cagione fuori della natura generale e immutabile, perché questo barbarismo distrugga sensibilmente l'eleganza e non possa stare seco lei. Egli è pur certo, e tutti i maestri dell'arte l'insegnano e raccomandano, e io l' ho spiegato e dimostrato altrove, che non solo il pellegrino giova all'eleganza, ma questa non ne può **(2503)** fare a meno, e non viene da altro se non da un parlare ritirato alquanto, piú o meno, dall' uso ordinario, sia nelle parole, sia ne' loro significati, sia ne' loro accoppiamenti, nelle metafore, negli aggiunti, nelle frasi, nelle costruzioni, nella forma intera del discorso ec. Or come dunque il barbarismo, ch'è un parlar pellegrino, il barbarismo, dico, quando anche non ripugni dirittamente, anzi punto, all' indole generale e all' essenza della lingua né all' orecchio e all' uso de' nazionali, in luogo di riuscirci elegante, ci riesce precisamente il contrario e incompatibile coll' eleganza? Ecco com' io la discorro.

I primi scrittori e formatori di qualsivoglia lingua e fondatori di qualsivoglia letteratura non solo non fuggirono il barbarismo, ma lo cercarono.[1] Tolsero voci e modi e forme e metafore e maniere di

[1] Vedi Caro, *Apologia*, p. 23-40, cioè l' introduzione del Predella

stile e costruzioni ec. (e questo in gran copia) dalle lingue madri, dalle sorelle e anche dalle affatto aliene, (**2504**) massimamente se a queste, benchè aliene, apparteneva quella letteratura sulla quale essi si modellavano e dalla quale venivano derivando e imparavano a fabbricar la loro. Dante è pieno di barbarismi, cioè di maniere e voci tolte non solo dal latino, ma dall' altre lingue o dialetti ch' avevano una tal qual dimestichezza o commercio colla nostra nazione e in particolare di provenzalismi (che vengono ad essere appunto presso a poco i gallicismi, tanto abominevoli oggidì), de' quali abbondano parimente gli altri trecentisti e i ducentisti ec. Di barbarismi abbonda Omero, com' è bene osservato dagli eruditi: di barbarismi Erodoto: di barbarismi i primi scrittori francesi ec.

E non è mica da credere nè che questi barbarismi de' primi e classici scrittori fossero, a quei tempi, comuni nella loro nazione ed essi scrittori si lasciassero strascinar dall' uso corrente, nè che gli usassero e introducessero per solo bisogno o per arricchir (**2505**) la loro lingua di parole e modi *economicamente* utili. Gli usarono, come facilmente si può scoprire, per espresso fine di essere eleganti col mezzo di un parlar pellegrino e ritirato dal volgare. E sebben furono costretti, volendo essere intesi, a usar gran parte delle voci e modi correnti e formarne il corpo della loro scrittura, pur molto volentieri e con predilezione s' appigliarono quando poterono alle voci e modi forestieri, per parlare alla peregrina e per dare al loro modo di dire un non so che di raro, ch' è insomma l' eleganza. E, per esempio, di Dante si vede chiaramente ch' egli si studiò di parlare a' suoi compatrioti co' modi e vocaboli provenzali, a cagione che la nazion provenzale era allora la più còlta ed aveva una specie di letteratura abbastanza nota in Italia e che rendeva la lingua pro-

venzale cosí domestica agl' italiani cólti, che le sue parole o frasi, italianizzandole, non erano enigmi (**2506**) per loro, e cosí poco volgare che le dette voci e frasi non erano ordinariamente nella loro bocca (come non lo sono ora le latine che, per esempio, i poeti derivano di nuovo nell' italiano, e che tutti intendono) né in quella del popolo; il quale però eziandio era sufficientemente disposto ad intenderle, senza perdere il piacere del pellegrino, a causa delle canzoni provenzali, amorose ec. ch' andavano molto in giro e si cantavano ec. Or dunque da queste canzoni e dalla letteratura e dalla lingua provenzale tirò Dante molte voci e modi per essere elegante; e ci riuscí allora, e con tutti questi che oggi si chiamerebbero barbarismi, sí egli, come Omero e tali altri scrittori primitivi, s' hanno da per tutto per classici e taluni per eleganti; o se s' hanno per ineleganti, viene piuttosto dall' arcaismo che dal barbarismo.

Insomma, il barbarismo, quando è veramente un parlar pellegrino, e che non ripugna ec. come sopra, e che s' intende, è (**2507**) sempre (da qualunque lingua sia tolto, rispetto alla lingua propria) non solo compatibile coll' eleganza, ma vera fonte di eleganza.

Cresciuta, formata, stabilita la lingua e la letteratura di una nazione, interviene le piú volte che, introducendosi il commercio fra questa ed altre lingue e letterature, parte l' uso e l' assuefazione di udire voci e modi forestieri, parte la necessità di riceverne insieme cogli oggetti, coi libri, coi gusti, cogli usi, colle idee che da' forestieri si ricevono, parte l' amor delle cose straniere e la sazietà delle proprie, ch' è naturale a tutti gli uomini sempre inclinati alla novità (vedi Omero, *Odissea*, I, v. 351-2), parte fors' anche altre cagioni riempiono la favella nazionale di voci e modi forestieri, in guisa che a poco a poco, dimenticate o disusate le voci e maniere proprie, di-

vien piú facile il parlare o lo scrivere con quello de' forestieri, che s'hanno piú alla mano e s'usano piú giornalmente e piú familiarmente. Ed ecco un'altra volta introdotto il barbarismo nella lingua (**2508**) e letteratura nazionale, ma per tutt'altra cagione e fine e con tutt'altro effetto che l'eleganza e l'arricchimento loro. Quanto all'arricchimento, questo è il punto in cui la lingua nazionale comincia a scadere e scemare sensibilmente e impoverirsi e indebolirsi fino al segno che, dimenticate e antiquate la maggiore o certo grandissima parte delle sue voci e modi e anche delle sue facoltà, ella non ha piú forza né capacità di supplire ai bisogni del linguaggio e di fornire un discorso del suo, senza ricorrere al forestiero (e la nostra lingua è già vicina a questo segno, non solo per le ricchezze proprie ch'avrebbe dovuto venire acquistando, e non l'ha fatto, ma anche per quelle infinite ch'aveva già, ed ha perdute, e molte irrecuperabilmente). E cosí dico della letteratura.

Quanto poi all'eleganza, quelle voci e modi, non essendo piú pellegrini, non sono piú eleganti. Anzi non c'è cosa piú *volgare* e ordinaria di quelle voci e modi *forestieri*. Come accade appunto in Italia oggidí, che *non si può né parlare né scrivere in un italiano piú volgare e corrente, che parlando e scrivendo in un italiano alla francese.* (**2509**) Il che è ben naturale e conseguente, secondo le cagioni che ho assegnate, le quali introducono questo *secondo* barbarismo in una lingua. Perocché esse l'introducono ed influiscono direttamente non negli scritti de' grandi letterati e degli uomini di vero e raffinato buon gusto (come ho detto di quel *primo* barbarismo), ma nella favella quotidiana, e da questa passa il barbarismo nei libri degli scrittorelli che non istudiano, non sanno, non conoscono, e neanche cercano, né si vogliono affaticare ad indagare altra lingua da quella che son soliti di parlare e sentire a parlar giornalmente e non si sa-

prebbero esprimere in altro modo, né possiedono altre voci e forme di dire. Di piú seguono ed approvano, secondo il poco e stolto loro giudizio, l'uso corrente, la moda ec., ed accattano l'applauso e la lode del volgo e si compiacciono di quella misera novità o vogliono passar per autori alla moda: cosí che, oltre all' ignoranza, li porta al (**2510**) barbarismo anche la volontà ed il cattivo loro giudizio; e l'esempio gli strascina ec. Di piú, formandosi a scrivere sui soli o quasi soli libri stranieri divulgati nella loro nazione, non conoscono altre voci, frasi e maniere di stile, che quelle di que' libri, o non si vogliono impazzire a scambiarle coll'equivalenti nazionali, che non hanno punto alla mano. E cosí imbrattano sempre piú la lingua e letteratura nazionale di cose forestiere, anche oltre all' uso della favella ordinaria de' loro compatrioti.

Introdotto cosí, e fondato e propagato in una lingua il barbarismo per la seconda volta, la stessa sua propagazione lo rende inelegante, al contrario della prima volta. Perocché allora la lingua volgare non è quella che si chiama cosí e ch' è veramente nazionale, ma è quella barbara e maccheronica che si parla e scrive ordinariamente, e però chi scrive alla forestiera scrive volgarissimo, e quindi inelegantissimo. (**2511**) Dov' è da notare che allora il barbarismo non è contrario all'eleganza come forestiero; ché anzi il forestiero bene inteso da' nazionali, e non affettato, è *sempre* elegante. Ma per l'opposto è inelegante come volgare.

E laddove la prima volta, quand' esso non era volgare, riusciva elegante, e piú elegante di quel ch'era nazionale, questa seconda volta il puro nazionale riesce molto piú elegante del forestiero, non già come puro né come nazionale, ché queste qualità non furono mai cagione di eleganza, ma come non volgare, come ritirato dall' uso corrente e domestico, come proprio oramai de' soli scrittori, e questi anche pochi.

Ecco che la purità della favella è divenuta quasi sinonimo dell'eleganza della medesima: e questo con verità e con ragione, ma non per altro, se non perch'essa purità è divenuta pellegrina.

Cosí quelle voci e modi che una volta, (**2512**) perché familiari alla nazione, non erano eleganti, anzi fuggite dagli scrittori di stil nobile ed elevato, o che tali pretendevano di essere, divengono già elegantissime e graziosissime, perché da una parte si riconoscono ancora facilmente per nazionali, e quindi sono intese subito da tutti, come per una certa memoria fresca, e non riescono affettate, dall'altra parte non sono piú correnti nell'uso quotidiano. E cosí anche le parole e maniere una volta trivialissime e plebee nella nazione aspirano all'onor di eleganti, e lo conseguiscono, come si potrebbe mostrare per mille esempi di voci e frasi individue.

Insomma, oggi, per esempio, fra noi, chi scrive con purità scrive elegante, perché chi scrive italiano in Italia scrive pellegrino, e chi scrive forestiero in Italia scrive volgare.

Dal che si deve abbatter l'errore di quelli che pretendono che v'abbia principii fissi ed eterni dell'eleganza. Vedi la pag. **2521**, sulla fine. Non v'ha principio fisso dell'eleganza, se non questo (o (**2513**) altro simile) che non si dà eleganza senza pellegrino. Come non v'ha principio eterno del bello se non che il bello è convenienza. Ma come è mutabile l'idea della convenienza, cosí è variabile il pellegrino e quindi è variabile l'eleganza reale, effettiva e concreta, benché l'eleganza astratta sia invariabile. Né purità né altra tal qualità delle parole o frasi sono principii certi ed eterni dell'eleganza d'esse voci o frasi individue. Ineleganti una volta, divengono poi eleganti, e poi di nuovo ineleganti, secondo ch'esse sono o non sono pellegrine, giusta quelle tali condizioni del pellegrino, stabilite di sopra.

Queste verità sono confermate dalla storia di qualunque letteratura e lingua. La purità dell' atticismo non divenne un pregio nell' idea de' greci, né fu sinonimo d' eleganza presso loro, se non dopo che i greci ebbero a udire ed usare familiarmente voci e frasi forestiere. Omero, Erodoto, Senofonte medesimo (specchio d' atticismo) erano (**2514**) stati elegantissimi con voci e frasi forestiere, poco usate da' greci de' loro tempi; anzi, per mezzo appunto d' esse voci e frasi, fra l' altre cose. Non si pregia la purità, nè anche si nomina, se non dopo la corruzione, cioè quand' essa è pellegrina. E prima della corruzione si pregia il forestiero, perché pellegrino. Ennio, Plauto, Terenzio, Lucrezio ec., specchi della eleganza latina, son pieni di grecismi, cioè di barbarismi. Al tempo di Cicerone, di Orazio, e molto piú di Seneca, di Frontone ec., che l' Italia parlava già mezzo greco, erano sorti i zelanti della purità, e il grecismo lodato in Plauto e in Cecilio (*Oraz. ad Pison.*) era impugnato ne' moderni e proibito affatto da' pedanti e usato con moderazione dai savi, e Cicerone se ne scusa spesso e loda ed ama e deplora la purità dell'antico sermone e la favella di sua nonna, ch' al tempo di sua nonna tutti i buoni scrittori posponevano al grecismo quando potevano (**2515**) farlo senza riuscire oscuri presso un popolo allora ignorante del forestiero e del greco e delle voci e frasi che non fossero nazionali. Dal che, e non da altro, e forse dalla stessa poca loro perizia del greco, nacque che gli antichi scrittori latini, benché abbondanti di grecismi e barbarismi, pur si riputassero e fossero modelli del puro sermone romano, rispetto agli scrittori piú moderni. E lo stesso dico degli antichi italiani.

E quella ricchissima, fecondissima, potentissima, regolatissima, e al tempo stesso variatissima, poetichissima e naturalissima lingua del cinquecento, ch' a noi, ne' suoi buoni scrittori, riesce cosí elegante, forse

ch'allora fu tenuta per tale? Signor no, ma per corrotta. E la buona lingua si stimava solo quella del trecento e se ne deplorava la mutazione, chiamandola corruzione e scadimento totale della lingua (come noi facciamo rispetto al cinquecento), e gli scrittori tanto piú s'avevano eleganti, quanto meno scrivevano nella lingua loro per iscrivere in quella di quell'altro secolo. Laddove a noi, a' quali l'una e l'altra è divenuta pellegrina, tanto piú piacciono i cinquecentisti quanto piú seguono l'uso (**2516**) del loro secolo e meno imitano il trecento. Ed è ben ragionevole, perché allora solo possono esser naturali e di vena, come è il Caro che non fu mai imitatore (è notabile che di parecchi cinquecentisti le lettere dov'essi ponevano meno studio e che stimavano essi medesimi di lingua impurissima, mentr'era quella del loro secolo, sono piú grate a leggersi e di migliore stile che l'altre opere, dove si volevano accostare alla lingua del trecento, mentre nelle lettere usavano la lingua loro e riescono per noi elegantissimi e naturalissimi). Vedi p. **2525**. Ma anche nel cinquecento non si stimava veramente elegante se non il pellegrino, e lo trovavano e cercavano nella lingua del trecento, che sola chiamavano pura, quando per noi è purissima quella del cinquecento. Vedi Salviati, *Avvertimenti della lingua*, citati nelle opere del Casa, Venezia, 1752, t. III, p. 323, fine-324. Nel trecento poi nemmen si parlava di purità, né si poneva tra i pregi della lingua o dello scrivere; e la lingua del loro secolo non si stimava elegante (se non forse alcune smancerie fiorentine, di cui parla il Passavanti, e queste credo piuttosto che s'amassero nel resto di Toscana o d'Italia che in Firenze, come accade veramente anche oggi.: e quelli scrittori che piú si stimavano eleganti, e che tali si credevano o pretendevano essi medesimi, erano non quelli che oggi piú s'ammirano per la naturalezza e la semplicità e

che (**2517**) insomma usavano più puramente la lingua nazionale o patria del tempo loro, ma quelli che oggi meno s'apprezzano, cioè che la fornivano di parole e modi forestieri e che si studiavano di tirarla alle forme d'altre lingue e d'altri stili, come fece il Boccaccio rispetto al latino, e come anche Dante, la cui lingua, s'è pura per noi, che misuriamo la purità coll'autorità, niuno certamente avrebbe chiamato pura a quei tempi, s'avessero pensato allora alla purità, e gli stessi cinquecentisti non erano molto inclinati a stimarlo tale, né ad accordargli un'assoluta autorità e voto decisivo in fatto di purità di lingua, restringendosi piuttosto al Petrarca e al Boccaccio. Vedi Caro, *Apologia*, p. 28, fine ec., lett. 172, t. II e, se vuoi, anche il *Galateo* del Casa, circa la stima ch'allora si faceva di tanto poeta.

Per le quali considerazioni e confronti, sebbene la lingua italiana di questo secolo sia bruttissima e pessima per ragioni e qualità indipendenti dalla purità e dal barbarismo, cioè perché povera, monotona, impotente, fredda, inefficace, smorta, inespressiva, impoetica, inarmonica ec. ec., nondimeno ardisco dire che se gli scrittori *barbari* della moderna Italia arriveranno ai posteri, quando la lingua italiana sarà già in qualunque modo mutata dalla presente, e se (**2518**) la prevenzione, che influisce moltissimo sopra il senso dell'eleganza e del bello in ogni cosa, e il giudizio del secol nostro non avrà troppa forza ne' futuri, come non l'ha in noi il giudizio de' cinquecentisti, questa nostra barbara lingua si stimerà elegante e piacerà perché divenuta già pellegrina, e forse il Cesarotti ec. passerà per modello d'eleganza di lingua.

Finalmente non è ella cosa conosciutissima che alla poesia non solo giova, ma è necessario il pellegrino delle parole delle frasi delle forme (niente meno che delle idee), per fare il suo stile elegante e distinto dalla prosa? Non lo dà per precetto Aristotele (Caro,

Apologia, p. 25)? Il poetico della lingua non è quasi il medesimo che il pellegrino? O certo il pellegrino non è una qualità poetica nella lingua e non serve di sua natura a poetichizzare il linguaggio e lo stile? Or ditemi se nelle poesie italiane d'oggidí si può trovar cosa piú **(2519)** prosaica delle voci, frasi ec. forestiere? se piú triviale, piú ordinaria, insomma piú decisamente impoetica e piú distruttiva dell'eleganza del linguaggio e in maggior contraddizione colla natura dello stile poetico? Tanto che, riuscendo sempre le dette voci e maniere inelegantissime nella prosa, che pur è obbligata a minor eleganza, nella poesia riescono stomachevoli, e la cambiano affatto di poesia in cattiva prosa, onde osserva il Perticari (*De' trecentisti*), sebbene non con tutta verità, che il barbarismo, insignorito delle prose italiane, pur non mise piede nelle poesie, come non ci potesse esser poesia con barbarismi. E questo perché? essendo il pellegrino cosí proprio della poesia, ch'ella non ne può far senza? Perché, torno a dire, se non perché tali voci e frasi ec. forestiere sono appunto le piú volgari, giornaliere, correnti, usuali voci e maniere della nostra favella presente? e quindi distruttive del pellegrino? e se nuove nella scrittura o nella poesia, non **(2520)** nuove, anzi vecchie nell'uso volgare del discorso, e quindi distruttive della novità ch'è l'uno de' principali pregi della lingua poetica? Laonde oggi sono eleganti le poesie scritte nella pura lingua italiana e spesso anche in quella che una volta fu poco meno che triviaIissima. Non per altro se non perché quanto piú sono italiane, tanto piú dette poesie ci riescono pellegrine.

Concludo che il barbarismo è distruttivo dell'eleganza, sí della prosa e sí massimamente della poesia (alla quale piú si richiede il pellegrino), non come pellegrino, né come semplicemente forestiero e contrario alla purità (ch'è un nome astratto e sempre

variabile nella sua sostanza); ma, per lo contrario, come distruttivo del pellegrino e del *nuovo*, come volgare, come triviale, come quello che forma la parte più moderna e quindi più corrente e ordinaria della favella. E che la purità è necessaria e giovevole all'eleganza, (2521) non in quanto purità, nè in quanto nazionale ec. (qualità alienissime dall'eleganza e dalla grazia), ma in quanto pellegrina e rara e distinta dall' uso comune e ritirata dal volgo e *diversa dalla favella giornaliera presente* (il che viene insomma a dire ch'ella non è più veramente purità, essendo bensì stata, ma non essendo più nazionale. E pure allora solamente viene in pregio la purità, quando ella non è più tale, cioè quando, a volerla usare, non si usa la vera lingua nazionale corrente. Così *lingua pura* è un abuso di parole, invece di dire *lingua antica della nazione e degli scrittori nazionali*). Vedi p. 2529.

Tutte le sopraddette osservazioni, e particolarmente quelle della pagina 2512, fine - 13, si debbono applicare alla teoria della grazia derivante da quello ch'è fuor dell'uso. Le cagioni dell'eleganza delle parole o modi sono eterne ed eternamente le stesse. Ma niuna parola o frase ec. di niuna lingua è perpetuamente elegante, (2522) per elegantissima che sia o che sia stata una volta, nè viceversa triviale ec.: neanche durando la stessa indole, genio, spirito, carattere, forma ec. di quella tal lingua. E non solo niuna parola o modo, ma niun genere o classe di parole o modi.

Spesso una parola è inelegante o, se si tratta di verso, impoetica in un senso ed elegante e poetica in un altro, solamente perchè in quello è volgare e in questo no o poco frequentemente usata. Come chi dicesse *varii* in poesia per *diversi*, *parecchi*, non peccherebbe contro la buona lingua, avendovene molti esempi, e fra gli altri del Tasso (*Discorso sopra vari accidenti della sua vita*), ma sarebbe poco

elegante, per esser questo significato della detta parola molto volgare e familiare. Ma chi dicesse, come il Petrarca, VARIE *di lingue e d'armi e de le gonne*, o come Virgilio *Mille trahit* VARIOS *adverso sole colores*, non s'allontanerebbe punto dall'eleganza, per la ragione (**2523**) contraria. E notate ch' io non parlo solamente de' sensi metaforici, i quali possono render poetica una voce usualissima ed anche impoetichissima, ma parlo eziandio de' significati proprii, come dimostra l'addotto esempio, o de' poco meno che proprii. E quel che dico delle voci, dico delle frasi ec. (29 giugno, dí di San Pietro, mio natalizio, 1822).

* Ovidio descrive, Virgilio dipinge, Dante (e cosí proporzionatamente nella prosa il nostro Bartoli), a parlar con proprietà, non solo dipinge da maestro in due colpi e vi fa una figura con un tratto di pennello, non solo dipinge senza descrivere (come fa anche Virgilio ed Omero), ma intaglia e scolpisce dinanzi agli occhi del lettore le proprie idee, concetti, immagini, sentimenti (29 giugno 1822, dí di San Pietro).

* Il giovane istruito da' libri o dagli uomini e dai discorsi prima della propria esperienza non solo si lusinga sempre e inevitabilmente (**2524**) che il mondo e la vita per esso lui debbano esser composte d'eccezioni di regola, cioè la vita di felicità e di piaceri, il mondo di virtú, di sentimenti, d'entusiasmo; ma piú veramente egli si persuade, se non altro, implicitamente e senza confessarlo pure a se stesso, che quel che gli è detto e predicato, cioè l'infelicità, le disgrazie della vita, della virtú, della sensibilità, i vizi, la scelleraggine, la freddezza, l'egoismo degli uomini, la loro noncuranza degli altri, l'odio e invidia de' pregi e virtú altrui, disprezzo delle passioni grandi e de' sentimenti vivi, nobili, teneri ec. sieno tutte ecce-

zioni e casi e la regola sia tutto l'opposto, cioè quell'idea ch'egli si forma della vita e degli uomini naturalmente e indipendentemente dall'istruzione, quella che forma il suo proprio carattere ed è l'oggetto delle sue inclinazioni e desiderii e speranze, l'opera e il pascolo della sua immaginazione (29 giugno, dí di San Pietro, 1822). (**2525**)

* Alla p. **2516**, margine fine — e sempre scrisse (il Caro) nella propria lingua del suo secolo, non del trecento e della sua nazione, non di sola Firenze. Or vedasi nell'esempio del Caro, non fiorentino, come era bella e graziosa questa lingua *nazionale del cinquecento*, ch'allora si disprezzava, e diceva il Salviati che bisognava scordarsene e lavarsene gli orecchi, né piú né meno di quello che ci dicano oggi della nostra moderna. Certo è che nessun fiorentino né del trecento né del cinquecento né d'altro secolo scrisse mai cosí leggiadramente e perfettamente come scrisse il Caro, marchegiano e di piccola terra, tanto le cose studiate, quanto le non istudiate, vero apice della prosa italiana e che anche oggidí, letto o bene imitato, è fresco e lontanissimo dall'affettazione la piú menoma, come s'oggi appunto scrivesse. E notate che il Caro tutto quello che scrisse ebbe poco tempo di studiarlo, lasciando star le lettere familiari, ch'egli scriveva anzi di malissima voglia, come dice (**2526**) spessissimo, e dice ancora: *E delle mie* (*lettere*) *private io n'ho fatto molto poche che mi sia messo per farle* (cioè con istudio) *e di pochissime ho tenuta copia* (lett. 180, vol. II, al Varchi). Dal che si vede che quello stile e quella lingua gli erano naturali e sue proprie, non altrui, cioè proprie del suo secolo e della sua nazione, benché da lui modificate secondo il suo gusto e benché si professi molto obbligato nella lingua a Firenze, scrivendo al fiorentino Salviati (lett. ult., cioè 265, fine, vol. II). Vedi ancora quel ch'egli dice del poco studio

e impegno con cui tradusse l'*Eneide*, la *Rettorica* di Aristotele, le *Orazioni* del Nazianzeno. Tutte opere, che, siccome le lettere familiari (e forse queste anche più della *Rettorica* e delle *Orazioni*), ci riescono pur con tutto ciò di squisita e quasi inimitabile eleganza (29 giugno, dí di San Pietro, 1822).

* Τοὺς δὲ (χώρους) μὴ ἔχοντας ἐπίδοσιν (*agros qui incrementum nullum haberent*, cioè cosí ben coltivati già quando si comprano, che non si (**2527**) possano far migliori) οὐδὲ ἡδονὰς ὁμοίας ἐνόμιζε παρέχειν· ἀλλὰ πᾶν κτῆμα καὶ θρέμμα τὸ ἐπὶ τὸ βέλτιον ἰὸν τοῦτο καὶ εὐφραίνειν μάλιστα ᾤετο. Dice queste cose Iscomaco di suo padre, il quale non voleva che si comprassero fondi ben coltivati, ma trascurati dal possessore, e le dice a Socrate presso Senofonte, *Del governo della casa*, cap. 20, § 23. Cosí tutto il piacere umano consiste nella speranza e nell'aspettativa del meglio, e posseduto non è piacere, e quello stato che non si può migliorare, benché ottimo e desideratissimo per se, è sempre infelicissimo come fu presso a poco quello d'Augusto divenuto padrone di tutto il mondo e malcontento, com'egli s'espresse (29 giugno 1822).

* Ho discorso altrove di quello che si suol dire, ch'ogni proposizione ha due aspetti e dedottone che ogni verità è relativa. Notate che ogni proposizione, ogni teorema, ogni oggetto di speculazione, ogni cosa ha, non solo (**2528**) due ma infinite facce, sotto ciascuna delle quali si può considerare, contemplare, dimostrare e credere con ragione e verità. E intanto si dice che n'abbia due in quanto d'ogni proposizione si può dir pro e contra, dimostrarla vera e falsa, e sostenere cosí la tal proposizione, come la sua contraria. E ogni proposizione e verità sussiste e non sussiste, in quanto al nostro intelletto e anche per se. E d'*ogni cosa* si può affermar questo o quest'altro,

e parimente negarlo. Il che piú vivamente e dirittamente dimostra come non sussiste veritá assoluta (29 giugno 1822, dí di San Pietro e mio natalizio).

* Alla p. **2496**, fine. Finché si fa conto de' piaceri e de' proprii vantaggi e finché l'uso, il frutto, il risultato della propria vita si stima per qualche cosa e se n'è gelosi, non si prova mai piacere alcuno. Bisogna disprezzare i piaceri, contar per nulla, per cosa di niun momento e indegna di qualunque riguardo e custodia, i proprii vantaggi, quelli della gioventú e se stesso, considerar (**2529**) la propria vita, gioventú ec. come giá perduta o disperata o inutile, come un capitale da cui non si può piú tirare alcun frutto notabile, come giá condannata o alla sofferenza o alla nullitá, e metter tutte queste cose a rischio per bagattelle e con poca considerazione e senza mai lasciarsi cogliere dall'irresoluzione, neanche nei negozi piú importanti, nemmeno in quelli che decidono di tutta la vita o di gran parte di essa. In questo solo modo si può godere qualche cosa. Bisogna vivere εἰκῇ, *temere*, *à l'hasard*, alla ventura (30 giugno 1822). Vedi p. **2555**.

* Alla p. **2521**. La conclusione e la somma del discorso si è che in qualunque tempo e in qualunque letteratura è piaciuta una lingua diversa dalla presente nazionale parlata, per bonissima, utilissima e bellissima che questa fosse; e non s'è mai giudicata elegante la scrittura composta delle voci e de' modi ordinari in quel tempo e correnti (**2530**) *effettivamente* nella nazione, per purissimi che questi fossero. E questa, benché altre ancora ve n'abbia, è l'una delle principali cagioni per cui non piace e si disapprova e si biasima e riesce inelegante nelle scritture la presente lingua della nostra nazione e si richiama la nostra lingua antica. Con ragione, benché non sia molto ragionevole il richiamarla come *pura*, ché né essa era

pura, né la purità è un pregio necessario ed appartenente all'essenza dello scriver bene e molte volte non è possibile e in fine è piuttosto un nome che una cosa, non potendosi mai definir questa purità né trovar precisamente quel che sia la purità di una tal lingua individua, anzi non esistendo essa mai, perché tutte le lingue sono composte di voci, modi ec. presi piú o meno ab antico da molte e varie altre lingue. E non potendosi neppur circoscrivere la cosí detta (**2531**) purità dentro i termini dell'uso nazionale, perché, se ciò fosse, tutte le nazioni in tutti i tempi parlerebbero puramente e tutti gli scrittori, seguendo la lingua del tempo loro, scriverebbero puramente, massime conformandosi alla parlata, e non esisterebbe il contrario della purità, cioè l'impurità, perché nessuna lingua in nessun tempo sarebbe mai impura, benché tutta composta da capo a piedi di barbarismi. Sicché resta che per lingua pura s' intenda come suo preciso sinonimo *la lingua antica* di una nazione, cioè quella lingua composta per la piú parte di voci e modi venuti di fuori, che dagli antichi fu parlata e scritta. E in particolare quella che fu contemporanea della miglior letteratura e coltura nazionale, e insomma quella che fu il risultato, non già dell'abbozzo ch'ebbe la lingua italiana da' trecentisti, ma del perfezionamento dato alla lingua (**2532**) nazionale, e massime alla scritta, dagli scrittori e letterati nazionali del tempo in cui maggiormente e precisamente fiorí la letteratura e coltura nazionale, che fu per noi il cinquecento.

Richiamare questa tal lingua, non pura, propriamente parlando, ma antica, e non come pura, ma come antica, richiamarla, dico, nella letteratura, è, come ho detto, ragionevole ed autorizzato dall'esempio dell'altre nazioni antiche e moderne. Ed è ragionevole sí per li suoi pregi intrinseci e indipendenti dalle circostanze, e per la miseria e bruttezza propria assoluta e indipendente della nostra lingua moderna, sí per quello

che ho dedotto dal precedente discorso, cioè che una lingua nazionale usitata e parlata presentemente non può mai riuscire elegante nelle scritture, quando anche, in se, fosse ottima e bellissima.

Potranno opporre a quest' ultima proposizione e al mio precedente discorso, che gli (**2533**) scrittori classici del cinquecento ebbero gran fama ed onore e piacquero anche al tempo loro, quando anche scrivessero appunto nella lingua nazionale usitata e parlata a quel tempo. Rispondo.

1.° La maggior fama degli scrittori del cinquecento fu a que' tempi, come verseggiatori, e specialmente lirici, e questi ognun sa ch'erano servili imitatori del Petrarca e quindi del trecento, e si veda nell'*Apologia* del Caro la misera presunzione ch'avevano di scrivere come il Petrarca, e che non s'avessero a usar parole o modi non usati da lui, come anche nelle prose volevano restringer la lingua a quella sola del Boccaccio, e siamo pur lí. Certo è, né per chiunque è pratico dello spirito che governava la repubblica nostra letteraria nel cinquecento è bisogno di molte parole a dimostrargli, che l' apice della letteratura e quello a cui nondimeno aspiravano (**2534**) tanto gl'infimi quanto i sommi era la lirica petrarchesca, cioè trecentistica, non cinquecentistica. E gli scrittori piú grandi in ogni altro genere o prosaico o poetico divenivano famosi principalmente pe' loro sonetti e canzoni petrarchesche che si divulgavano come un lampo per l'Italia, si trascrivevano subito, si domandavano, erano il trattenimento delle dame, e queste ne chiedevano ai letterati e i letterati se ne chiedevano scambievolmente e ne ricevevano e restituivano con proposte e risposte ec. E senza questi versi difficilmente s'arrivava alla riputazion di letterato. Osservate, per non allontanarmi dall'esempio piú volte addotto, il Caro, le cui rime sono la sola cosa che di lui non si legga piú. Aveva il Caro grandissima fama, ma

dalle sue lettere vedrete che questa riposava essenzialmente e soprattutto nell'opinion ch'egli avea di poeta (che nol fu mai), e (2535) tutto il restante suo merito letterario s'aveva in lui, come in tutti gli altri, per mero accessorio. E fu stimato gran poeta, non già per l'*Eneide*, ch'oggi s'ammira e si ristampa, ch'è scritta in istile e lingua propria del suo tempo, benché abbellita al suo modo e arricchita di latinismi. Questa fu opera postuma e non levò molto grido nel cinquecento. Il Caro fu creduto un sommo letterato perché sapeva rimare alla petrarchesca e giudicar di tali pretese poesie. E la sua famosa canzone fu strabocchevolmente ammirata (ed oggi non s'arriva a poterla legger tutta), perché si disse che il Petrarca non l'avrebbe scritta altrimenti (CARO, *Apologia*, p. 18). E chi non sa l'inferno che cagionò in Italia, e come nella disputa di quell'impiccio petrarchesco ci prese parte tutta la nazione letterata, considerandola come affar di tutta la letteratura? Fatto sta che le maravigliose prose del Caro, benché stimate, (2536) non furono già ammirate nel cinquecento (quanto alla lingua). Ed è certo che la lingua del Caro, come l'immaginazione e l'ingegno di Dante, son venute principalmente in onore e riposte nel sommo luogo che meritano in questo e sulla fine del passato secolo. Il che, di Dante, si vede anche fra gli stranieri. E quanto a lui, ciò si deve al perfezionamento de' lumi e del gusto e della filosofia e della teoria dell'arti e del sentimento del vero bello. Quanto al Caro, ciò viene in gran parte da circostanze materiali.

2.° Le prose italiane ch'ebbero fama nel cinquecento l'ebbero per l'una di queste ragioni: 1.° Per essere scritte alla boccaccevole (e quindi fuor dell'uso di quel secolo), come sono l'*Arcadia* del Sannazzaro nelle prose, le prose del Bembo e tutte quelle del Caro, tolte le lettere. E notate che questi prosatori e i loro simili furono appunto i (2537) più stimati in quel secolo (al

contrario del nostro) e dati per modello. Il che dimostra ad evidenza che il gusto del cinquecento nella lingua era quello ch' io dico, che s' apprezzava come elegante una lingua diversa dalla loro, e che sempre si disprezza la lingua attualmente corrente nella nazione, per bellissima ed ottima ch' ella sia.

3°. Per lo stile, per la imitazione de' classici latini o greci indipendentemente dalla lingua. Questo studio era comune ai buoni prosatori, come anche poeti, del cinquecento. Ed avendosi allora gran gusto e inclinazione per il classico, si stimavano e ricercavano le prose scritte nello stile e ad imitazione e colle forme degli antichi classici, benché la lingua non piacesse gran fatto. E questa è una delle ragioni per cui si faceva conto anche delle lettere più familiari e d'ogni bagattella e schediasma, anche degli scrittori non celebri, con tutto che fossero scritte nella lingua del **(2538)** secolo e si raccoglievano con diligenza che ora sarebbe ridicola e si stampavano ec., benché di niunissima importanza nelle cose. Perocché quasi tutti, o certo moltissimi, scrivevano allora in buono *stile*, essendo divulgatissimo lo studio de' veri classici. Di più questo medesimo, benché spettasse allo stile, pur essendo così strettamente uniti lo stile e la lingua, dava alle prose, come anche alle poesie, del cinquecento un sapor d'eleganza indipendente dalla lingua in se.

4.° Perché molti (e questo fu vero e principal pregio del cinquecento, ed a cui fu dovuto il perfezionamento della nostra lingua) si studiavano anche di accostare e di modellare non solo lo stile ma anche la lingua italiana sulla latina e greca, in quanto lo potea comportare la sua natura. Questo fu comune alla massima parte de' veri buoni scrittori del cinquecento, massime prosatori. E questo li rendeva eleganti anche presso i contemporanei. **(2539)** Ma questa eleganza veniva non da altro che dal pellegrino (cioè dal latino e dal greco), benché quegli scrittori volessero

piuttosto perfezionare, accostare al latino o al greco, render classica la lingua del loro secolo, che quella del trecento parlassero, come facevano, e bene, più da cinquecentisti che da trecentisti, più da moderni che da antichi italiani; usassero la lingua viva e non la morta, le parole moderne più che le antiche, e insomma innestassero il latino e il greco nella lingua del cinquecento e non del trecento, e però l'eleganza loro non venisse dall'uso dell'antico italiano né dalla così detta purità, quantunque oggi per noi sieno purissimi. Ma tali non erano allora per li pedanti, i quali chiamavano corrotto e barbaro quel che non era del trecento, proibivano il latinismo anche più di quello che facciano i pedanti oggidì, poiché s'ardivano di chiamar barbara ogni voce latina che non fosse stata usata (**2540**) dagli antichi, anzi dal Boccaccio o dal Petrarca, per convenientissima che fosse all'italiano, e anche nello stile e nella composizione della dicitura volevano piuttosto o quella del Boccaccio o del Petrarca o quella degl'ignoranti non iscrittori ma scrivani del trecento, che quella de' classici latini e greci (vedi le opposizioni del Castelvetro alla canzone del Caro e l'*Apologia* del Caro).

5.° Si stimavano le prose (o le poesie) del cinquecento per le cose, per l'immaginazione, invenzione, concetti, sentenze, scoperte o dottrine scientifiche ec., erudizione ec. ec., benché la lingua non piacesse, essendo pur la pura e vera lingua corrente di quel secolo. Onde per noi tali scrittori riescono purissimi ed elegantissimi, perché antichi. Ma corrotti si stimavano allora, e negletti e di niun conto, insomma nella lingua. E la pura lingua del cinquecento, quella che si dimostra pienamente nelle lettere familiari di (**2541**) quel secolo, scritte a penna corrente e ch'è ricchissima, potentissima ec. e per noi purissima ed elegantissima e spesso tanto più pura e graziosa quanto è più propria del secolo e più naturale, si chiamava allora decisa-

mente corrotta, e si deplorava, anche da' veri letterati, la degenerazione della lingua italiana, non per altro se non perché non era piú quella propriamente del trecento, benché dopo la corruzione del quattrocento fosse risorta piú bella e potente di prima, il che affermo a chiunque ne conosca le intime qualità e le vaste e riposte ricchezze e facoltà della propria lingua del cinquecento. Lascio star che questa è regolata e quella del trecento va dove e come vuole e non se ne cava il costrutto e per lo piú bisogna indovinarne il senso. Del resto, questi tali scrittori di lingua stimata allora cattiva e impura e dispregiata e condannata s'apprezzavano anche allora per le cose, (**2542**) se in queste avevano merito, come accade proporzionatamente ai nostri moderni, indipendentemente dalla lingua, dalla purità e dall'eleganza.

6.° Ognuno de' dialetti nazionali, fuori del suo distretto, è forestiero nella stessa nazione. Gran parte de' cinquecentisti, toscani o no, prosatori o poeti, scrivevano, com'è noto, nel dialetto toscano, o se non altro n'infioravano i loro scritti. Con ciò erano stimati eleganti. Ma benché scrivessero nel dialetto toscano *del tempo loro*, quest'eleganza, presso tutti i lettori non toscani, veniva anch'essa dal pellegrino. Ed anche presso i toscani veniva dal pellegrino, a causa che, trasportandosi nelle scritture voci e modi popolari e perciò insoliti ad essere scritti, questi riuscivano straordinarii anche per li toscani, non in se ma nelle scritture. Ed ho spiegato altrove come anche la familiarità nello scrivere e le voci e modi ordinarii riescano eleganti, (**2543**) non come ordinarii, anzi come straordinarii e pellegrini nella scrittura ordinata, studiata, civile (πολιτικὴ) e cólta. E ciò massimamente nella poesia, dove molti adoperavano il volgare toscano, anche in poesia non burlesca, come fa il Firenzuola ec. Insomma, lo stesso linguaggio popolare molte volte dà eleganza agli scritti, perciò appunto, ch'essendo po-

polare, non è domestico collo scriver de' letterati e vi riesce pellegrino. Aggiungi che a gran parte degli stessi lettori toscani (naturalmente non plebei) riuscivano e riescono nuove o poco familiari molte voci de' loro o d'altri scrittori, tolte dalla lingua del loro popolo. Del resto, l'eleganza derivante dall'uso del dialetto toscano nel cólto scrivere talvolta è minore per li toscani, come poco pellegrina o come triviale; [1]) talvolta maggiore, come non troppo pellegrina né tanto straordinaria che degeneri in *disconveniente*, affettato ec., siccome spesso fa per gli altri italiani. E in genere l'eleganza ch'essi ne sentono e **(2544)** quella che deriva dal familiare, dal popolare ec., nel cólto scrivere, è d'un altro sapore e d'un'altra qualità dall'eleganza ch'è prodotta dall'assoluto pellegrino: non essendo pellegrino per chi legge il familiare e il popolare, se non relativamente, cioè rispetto alla cólta scrittura (30 giugno - 2 luglio 1822).

* Quello ch'altrove ho detto del modo che in greco si chiama la malattia, cioè debolezza (ἀσθένεια), si deve anche dire del latino, *infirmitas*, *infirmus*. (4 luglio 1822). Così anche *languor* ec.

* Della vita e condizione d'Omero ogni cosa è nascosta. E pure in questa universale ignoranza una tradizione antichissima ed universale e perpetua si mantiene, e tutti, che tutto ignorano intorno a lui, questo solo n'affermano ed hanno per certo, che fosse povero e misero. Così la fama non ha voluto che si dubiti né che resti nel puro termine di congettura che il primo e il sommo de' **(2545)** poeti incontrasse la sorte comune di quelli che lo seguirono. Ed ha conformato coll'esempio dell'ἀρχηγὸς di questa infelice

[1]) I toscani accusano il Botta fiorentinizzante nella sua *Storia*, come troppo triviale e pedestre, e insomma inelegante.

famiglia, che qualunque è d'animo veramente e fortemente poetico (intendo ogni uomo di viva immaginazione e di vivo sentimento, scriva o no, in prosa o in verso) nasce infallibilmente destinato all'infelicità (4 luglio 1822).

* Gli uomini semplici e naturali sono molto piú dilettati e trovano molto piú grazioso il cólto lo studiato e anche l'affettato che il semplice e il naturale. Per lo contrario non v'è qualità né cosa piú graziosa per gli uomini civili e cólti che il semplice e il naturale, voci che nelle nostre lingue e ne' nostri discorsi sono bene spesso sinonime di grazioso e confuse con questa, come si confonde la grazia colla naturalezza e semplicità, credendo che sieno essenzialmente e per natura e per se stesse (**2546**) qualità graziose. Nel che c'inganniamo. Grazioso non è altro che lo straordinario in quanto straordinario, appartenente al bello, dentro i termini della convenienza. Il troppo semplice non è grazioso. Troppo semplice sarà una cosa per li francesi, e non lo sarà per noi. Lo sarà anche per noi, e con tutto questo sarà ancora al di qua del naturale (tanto siamo lontani dalla natura e tanto ella ci riesce straordinaria). Viceversa dico del civile rispetto ai selvaggi, naturali, incólti ec. Del resto, possiamo vedere anche nelle nostre contadine che sono molto poco allettate dal semplice e dal naturale o per lo meno sono tanto allettate dal nostro modo artefatto, quanto noi dalla loro naturalezza o reale o dipinta ne' poemi ec. (4 luglio 1822).

* Le Dee, e specialmente Giunone, è chiamata spesso da Omero βοῶπις (βοώπιδος) (**2547**) cioè *c'ha occhi di bue*. La grandezza degli occhi del bue, alla quale Omero ha riguardo, è certo sproporzionata al viso dell'uomo. Nondimeno i greci, intendentissimi del bello, non temevano di usar questa esagerazione in lode delle bellezze donnesche e di attribuire e appropriar que-

sto titolo, come titolo di bellezza, indipendentemente anche dal resto, e come contenente una bellezza in se, contuttoché contenga una sproporzione. E infatti non solo è bellezza per tutti gli uomini e per tutte le donne, che non sieno, come sono molti, di gusto barbaro, la grandezza degli occhi, ma anche un certo eccesso di questa grandezza, se anche si nota come straordinario e colpisce e desta il senso della sconvenienza, non lascia perciò di piacere e non si chiama bruttezza. E notate che non cosí accade dell'altre parti umane alle quali conviene esser grandi (lascio l'osceno che appartiene ad (**2548**) altre ragioni di piacere, diverse dal bello): né i poeti greci, né verun altro poeta o scrittore di buon gusto ha mai creduto che l'esagerazione della grandezza di tali altre parti fosse una lode per esse e un titolo di bellezza, come hanno fatto relativamente agli occhi. Dalle quali cose deducete:

1.° Quanto sia vero che gli occhi sono la principal parte della sembianza umana, e tanto piú belli quanto piú notabili e quindi quanto piú vivi. E che in essi veramente si dipinge la vita e l'anima dell'uomo e degli animali; e però quanto piú son grandi tanto *maggiore* apparisce realmente l'anima e la vitalità e la vita interna dell'animale (né quest'apparenza è vana). Per la qual cosa accade che la grandezza loro è piacevole, ancorché sproporzionata, indicando e dimostrando maggior quantità e misura di vita. 2.° Quanta (**2549**) parte di quella che si chiama bellezza e bruttezza umana sia indipendente ed aliena dalla convenienza, e quindi dalla propria teoria del bello. Giacché, come accade nel nostro caso, anche quello ch'è sproporzionato e fuor della misura ordinaria piace a causa dell'inclinazione c'ha l'uomo alla vita e si chiama bello. Ma di questo bello è cagione, non già la convenienza, ma la detta inclinazione e qualità umana indipendente dalla conve-

nienza e in dispetto della convenienza, e quindi del vero, proprio e preciso bello (4 luglio 1822).

* La quistione se il suicidio giovi o non giovi all' uomo (al che si riduce il sapere se sia o no ragionevole e preeleggibile), si ristringe in questi puri termini. Qual delle due cose è la migliore, il patire o il non patire? Quanto al piacere è cosa certa, (**2550**) immutabile e perpetua che l' uomo in qualunque condizione della vita, anche felicissima secondo il linguaggio comune, non lo può provare, giacché, come ho dimostrato altrove, il piacere è sempre futuro e non mai presente. E come, per conseguenza, ciascun uomo dev' essere fisicamente certo di non provar mai piacere alcuno in sua vita, cosí anche ciascuno deve esser certo di non passar giorno senza patimento, e la massima parte degli uomini è certa di non passar giorno senza patimenti molti e gravi, ed alcuni son certi di non passarne senza lunghissimi e gravissimi (che sono i cosí detti infelici: poveri, malati insanabili ec. ec.). Ora io torno a dimandare qual cosa sia migliore, se il patire o il non patire. Certo il godere, fors' anche il godere e patire sarebbe meglio del semplice non patire (giacché la natura e l' amor proprio ci spinge e trasporta tanto verso il godere, che c' è piú grato il godere e patire, del non essere e non patire, e non essendo non poter godere), ma, il godere essendo impossibile all' uomo, resta escluso necessariamente e per natura (**2551**) da tutta la quistione. E si conclude ch' essendo all' uomo piú giovevole il non patire che il patire, e non potendo vivere senza patire, è materialmente vero e certo che l' assoluto non essere giova e conviene all' uomo piú dell' essere, e che l' essere nuoce precisamente all' uomo. E però chiunque vive (tolta la religione) vive per puro e formale error di calcolo: intendo il calcolo delle utilità. Errore moltiplicato tante volte quanti

sono gl' istanti della nostra vita, *in ciascuno de' quali noi preferiamo il vivere al non vivere*. E lo preferiamo col fatto non meno che coll' intenzione, col desiderio e col discorso piú o meno espresso, piú o meno tacito ed implicato della nostra mente. Effetto dell' amor proprio ingannato, come in tante altre cattive elezioni ch' egli fa considerandole sotto l' aspetto di bene, e del massimo bene che gli convenga in quelle tali circostanze. **(2552)**

Che poi l' uomo debba esser certo di non passar giorno senza patimento, il che potrebbe parere una parte non abbastanza provata in questo mio ragionamento, lasciando stare i mali e dolori accidentali che intervengono inevitabilmente a *tutti* gli uomini, si dimostra anche dalla medesima proposizione, la quale afferma che l' uomo dev' esser certo di non provar piacere alcuno in sua vita. Perocché l' assenza, la mancanza, la negazione del piacere al quale il vivente tende come a suo sommo ed unico fine, perpetuamente e in ciascun istante, per natura, per essenza, per amor proprio inseparabile da lui; la negazione, dico, del piacere il quale è la perfezione della vita, non è un semplice non godere, ma è un patire (come ho dimostrato nella teoria del piacere): perocché l' uomo e **(2553)** il vivente non può esser privo della perfezione della sua esistenza, e quindi della sua felicità, senza patire e senza infelicità. E tra la felicità e l' infelicità non v' è condizione di mezzo. Quella è il fine necessario, continuo e perpetuo di tutti gli atti esterni ed interni e di tutta la vita dell' animale. Non ottenendolo, l' animale è infelice; e questo in ciascuno di quei momenti nei quali desiderando il detto fine, ossia la felicità, *infinitamente*, come fa *sempre*, non l' ottiene e n'è privo, come lo è sempre. E però l' uomo dev' esser fisicamente certo di non passar, non dico giorno, ma istante, senza patire. E tutta la vita è veramente, per propria natura immutabile, un tessuto

di patimenti necessarii e ciascuno istante che lo compone è un patimento.

Di piú l'uomo dev' esser certo di provare in vita sua piú o meno, maggiori **(2554)** o minori, ma certo gravi e non pochi di quei patimenti accidentali che si chiamano mali, dolori, sventure, o che provengono dai vari desiderii dell' uomo ec. E quando anche questi non dovessero comporre in tutto se non la menoma parte della sua vita, com' è certo che ne comporranno la massima, essendo egli d'altra parte certissimo di passar tutta la vita senza un piacere, la quistione ritorna a' suoi primi termini, cioè se, essendo meglio il non patire che il patire, e non potendosi vivere senza patire, sia meglio il vivere o il non vivere. Un solo, anche menomo dolore riconosciuto per inevitabile nella vita, non avendo per controbilancio neppure un solo e menomo piacere, basta a far che l' essere noccia all' esistente e che il non essere sia preferibile all' essere.

Tutto questo essendo applicabile ad **(2555)** ogni genere di viventi in qualunque loro condizione (niuno de' quali può esser felice, e quindi non essere infelice e non patire) e d' altronde posando sopra principii e fondamenti quanto profondi altrettanto certissimi e immobili, ed essendo esattissimamente ragionato e dedotto e strettamente conseguente, serva a far conoscere la distruttiva natura della semplice ragione, della metafisica, della dialettica, in virtú delle quali tutto il mondo vivente dovrebb' esser perito, per volontà e per opera propria, poco dopo il suo nascere (5 luglio 1822).

* Alla pagina **2529**. Finché il giovane conserva della *tenerezza* verso se stesso, vale a dire che si ama di quel *vivo* e *sensitivissimo* e *sensibilissimo* amore ch' è *naturale*, e finché non si getta via nel mondo, considerandosi, dirò quasi, come un altro, non fa mai né

può far altro che patire, e non gode mai un istante di bene e di piacere nell'uso e negli accidenti della *vita sociale* (6 luglio 1822). A goder della vita è necessario uno stato di disperazione. (2556)

* Il grand' uso che gl' italiani (forse anche gli spagnuoli e i francesi) fanno della preposizione compositiva *di* o *dis* nel senso negativo (come *disamore*, *disfavorire;* e per apocope, in questo e mill' altri casi, *sfavorire*, *disutile* e mill'altre da formarsi anche a piacere: vedi la Crusca), essendo molto poco e scarso nel latino scritto (come in *dispar*, *dissimilis*, *discalceatus*, dove il *dis* nega: vedi il Forcellini in *di*), e d' altra parte non significando niente in italiano, in francese, in ispagnuolo la detta preposizione per se (la quale sembra venire dal greco δὺς, usata come in δυσέρως, δυσωπία, δυστυχής), par che dimostri d'essere stato molto più comune nel latino volgare di quello che nello scritto e d'aver tenuto il luogo di vera particella negativa, così frequente e manuale nella composizione come la greca α privativa, e come lo è la detta particella presso di noi ad arbitrio del parlatore o scrittore che ha bisogno d'un (2557) qualunque composto che dica il contrario di quel che dice la tale o tal altra radice italiana. Del resto, il *dis* latino nelle parole *dissimilis*, *dispar*, secondo me, ha più tosto una tal qual forza disgiuntiva, che veramente negativa. E in *discalceatus*, *discingo* ec., io credo che propriamente abbia piuttosto la forza del greco ἀπὸ, in composizione (come qui appunto ἀποζωννύω, *discingo*). e del latino *ex* pure in composizione (come appunto *excalceatus* ch' è lo stesso), di quello che la vera forza privativa del greco α che tiene presso di noi, sebbene *discalceatus* ec. passò poi a significar privativamente *senza scarpe*. E forse in questa maniera, cioè dalla forza di ἀπὸ e di *ex* composti, passò la particola *dis*, presso di noi, al significato assoluto di privazione o ne-

gazione. Ma vedendosi, per esempio, dalla voce *discalceatus* (e vedi il Forcellini (**2558**) in *Dis*....) che questo passaggio l'avea fatto la detta preposizione anche fra gli antichi latini, si dimostra quel ch' io dissi da principio, cioè che il suo uso negativo o privativo, cosí frequente e familiare come nel latino scritto non si trova, ci dev'esser venuto dal latino volgare (9 luglio 1822). Vedi p. **2577**.

* Quanto gli uomini sieno allontanati dalla vera loro natura e dalle qualità e distintivi destinati alla loro specie, l' osservo anche nella gran differenza fisica che s' incontra fra gli uomini da individuo a individuo. Lascio i mostri, difettosi ec. dalla nascita o dopo la nascita, che sono infiniti presso gli uomini; e fra qualunque genere d' animali appena se ne troverà uno per mille dei nostri, in proporzione della numerosità della specie; anche escludendo affatto quelli che tra gli uomini hanno contratto imperfezioni fisiche, per cause accidentali, visibili, (**2559**) e, se non facili, almeno possibili ad evitarsi. Lascio gli etiopi, gli americani che non avevano barba, certe differenze di costruzione negli ottentotti, i patagoni (se ve n' ha), i lapponi (*che forse nascono e vivono in un clima non destinato dalla natura alla specie umana*, come a tante altre specie d' animali, piante ec. ha negato questo o quel clima o paese ec. o tutti i climi e paesi, fuorché un solo). Tutto ciò si potrà considerare come differenze delle varie specie tra loro, dentro uno stesso genere, nel modo che, per esempio, il genere dei cani ha diversissime specie, e diverse o in uno stesso clima e paese, o in diversi climi destinati a tale o tal altra di esse ec.

Ma che in un medesimo clima, in un medesimo paese, da due medesimi genitori, nascano dei figli cosí differenti fisicamente, come accade tra gli uomini, che (**2560**) di due concittadini, di due fratelli, l' uno sarà,

per esempio, di statura gigantesca e di temperamento robustissimo, l' altro fiacchissimo e piccolissimo; e che questo accada indipendentemente da ogni causa visibile o accidentale o amovibile; che accada nonostante una medesimissima educazione ed esercizio fisico; che accada e resti manifestamente determinato fin dalla nascita dell' uno e dell' altro: questo, dico io, in qual altra specie d' animali si trova? Specie, dico, e non genere, perché, per esempio, diverse specie di cani sono diversissime di grandezza, ma non cosí gl' individui di ciascuna d' esse specie fra se stessi, neppur pigliandoli da diverse famiglie, da diverse patrie, da diversi paesi, da diversi climi.

E fermandomi e ristringendomi alla differenza che passa fra le proporzioni fisiche degl' individui umani, io dico che i **(2561)** due estremi di questa differenza sono cosí lontani, che niun' altra specie d' animali, considerata nelle stesse circostanze di famiglia, patria, clima ec., offre di grandissima lunga due individui cosí differenti di grandezza come sono gl' individui umani tutto giorno e massimamente pigliandoli da' due sopraddetti estremi.

Certo è che la natura a ciascuna specie d' animali (come anche di piante ec.) ha assegnato certe proporzioni, né tanto strette che l' uno individuo sia precisamente della misura dell' altro, né tanto larghe che non si possa quasi definir nemmeno lassamente la grandezza propria degl' individui di quella specie. Ora, di qualunque specie d' animali vi discorra un naturalista, ve ne dirà presso a poco la grandezza, e qualunque individuo voi ne veggiate corrisponderà o si **(2562)** discosterà poco da quella, e insomma la misura della grandezza sarà sempre per voi una qualità distintiva di quella *specie* d' animali, e pigliandola a un dipresso (tanto piú a un dipresso quanto la loro grandezza specifica è maggiore assolutamente) non t' ingannerà mai. Poniamo anche caso che d' una specie

tu non abbia veduto se non un solo individuo e che questo sia l'estremo o della grandezza o della piccolezza della specie. Ancorché tu ti formi l'idea della grandezza di quella specie sopra quel solo individuo, vedendone poi degli altri, non ti trovi ingannato gran cosa, né sproporzionatamente lontano dalla tua idea, né per causa della differente grandezza (purché siano in fatto della medesima *specie*), ti accade di non riconoscerli per individui di quella tale specie o di dubitare che non lo sieno. E ciò quando anche fossero gli estremi contrari del primo individuo da te veduto. **(2563)**

Questo pensiero, considerate ben le cose, trovo che non è vero e però lo lascio a mezzo. La differenza delle proporzioni fisiche tra gl' individui umani ci par maggiore che nell'altre cose, per le ragioni ch' ho detto altrove. Ma in realtà non è maggiore né sproporzionata relativamente, e n'esiste altrettanta fra gli altri individui animali; in proporzione della loro maggiore o minor grandezza specifica, e parlando sempre, come si deve, a un dipresso: benché in essi animali non ci dia così nell' occhio e non ci paia tanta. Ma colla misura facilmente si scopre che la detta differenza negli animali è maggiore e negli uomini è minore ch' a noi non sembra (9-10 luglio 1822).

* L'uomo non è perfettibile ma corrottibile. Non è più perfettibile ma più corrottibile degli altri animali. È ridicolo, ma contuttociò è naturale, che la nostra corrottibilità e degenerabilità e depravabilità sia **(2564)** stata presa e si prenda a tutta bocca da' più grandi e sottili e perspicaci e avveduti ingegni e filosofi per perfettibilità (10 luglio 1822).

* Per lo più noi riconosciamo alla sola voce, anche senza vederle, le persone da noi conosciute, per molteplici che siano le nostre conoscenze, per minima che

sia la diversità di tale o tal altra voce da un'altra, per pochissimo che noi abbiamo praticata quella tal persona o praticatala pure una sola volta. Non così ci accade nelle voci degli animali, nelle quali, neppure avvertitamente pensandoci, sappiamo riconoscer differenza tra molti individui d'una stessa specie, o riconosciutane, non ci resta in mente. Anche con difficoltà riconosciamo le voci, per esempio in paese forestiero di lingua, o dialetto, pronunzia ec., e le confondiamo spesso; almeno a principio. L'ho osservato in me. Effetti dell'assuefazione, dell'attenzione parziale e minuta ec. da riferirsi a quei pensieri dove ho portato altri esempi simili (11 luglio 1822). **(2565)**

* Noi abbiamo *oscuro* da *obscurus* e *scuro*. *Obscurus* è certo un composto, come dimostra la preposizione *ob*. Tolta la quale resta *scurus*. Che questa voce esistesse una volta, non si può dubitare, dovendo esistere il semplice prima del composto. Vedi il Forcellini, *Obscurus*, principio. Ma questa voce ignota presso i latini si conserva nell' italiano. E questa medesima è una prova ch' esistesse, come viceversa le cose dette sono una prova che la nostra voce sia antica e venutaci col volgare latino. Osservate se credeste che *scuro* fosse fatto per apocope volgare da *oscuro*, che l'apocope dell'*o* iniziale, per quello che mi pare, non è punto in uso nel nostro popolo (12 luglio 1822).

* Ho notato, mi pare in Floro, il *quoque* messo innanzi alla voce da cui dipende. Vedilo similmente nella Volgata, *Genesi*, XII, v. 8, confrontando questo versetto col precedente (12 luglio 1822). **(2566)**

* È egli possibile che nella *morte* v' abbia niente di *vivo?* anzi ch' ella sia un non so che di vivo per natura sua? come dunque credere che la morte rechi, e sia essa stessa, e non possa non recare un dolor

vivissimo? Quando tutti i sentimenti vitali e soli capaci del dolore o del piacere sono non solamente intorpiditi, come nel sonno o nell'asfissia ec. (ne' quali casi ancora le punture, i bottoni di fuoco ec., o non danno dolore o ne danno meno dell'ordinario, in proporzione dell' intorpidimento, della gravezza, per esempio, del sonno, ch' è minore o maggiore, com'è somma nell'ubbriaco), ma anzi il meno vitali, il meno suscettibili e vivi che si possa mai pensare, essendo quello il punto in cui si spengono per sempre, e lasciano d'esser sentimenti. Il punto in cui la capacità di sentir dolore s' estingue interamente ha da esser un punto di sommo dolore? Anzi non può esser nemmeno di dolore comunque, non potendosi concepir (**2567**) l' idea del dolore, se non come di una cosa viva e il vivo è inseparabile dal dolore, essendo questo un irritamento, un *aigrissement* dei sensi che *si risentono*, cosa di cui non sono capaci nel punto in cui, invece di *risentirsi*, si *dissentono* per sempre. Cosí non si dee creder nemmeno che quel piacer fisico ch' io affermo esser nella morte sia un piacer vivo ma languidissimo. E il piacere, a differenza del dolore, opera languidamente sui sensi, anzi osservate che il piacer fisico per lo piú consiste in qualche specie di languore e il languor de' sensi è un piacere esso stesso. Però i sentimenti ne son capaci anche estinguendosi e per ciò medesimo che si estinguono (16 luglio 1822).

* Una macchina dilicata (cioè piú diligentemente e perfettamente organizzata) è piú facile a guastarsi che una rozza: ma ciò non (**2568**) toglie che la non sia piú perfetta di questa, e che andando come deve andare non vada meglio della rozza, supponendole anche tutt' e due in uno stesso genere, come due orologi. Cosí l' uomo è piú dilicato assai di tutti gli altri animali, sí nella costruzione esterna, sí nelle fibre intellettuali. E perciò egli è senza dubbio il piú

perfetto *nella scala* degli animali. Ma ciò non prova ch' egli sia più perfettibile, bensí più guastabile, appunto perché più delicato. E d' altra parte l' esser più facile a guastarsi non toglie che non sia veramente la più perfetta delle creature terrestri, come ogni cosa lo dimostra (18 luglio 1822).

* Tutto è arte, e tutto fa l' arte fra gli uomini. Galanteria, commercio civile, cura de' propri negozi o degli altrui, carriere pubbliche, amministrazione politica interiore ed esteriore, letteratura; in tutte queste **(2569)** cose, e s' altre ve ne sono, riesce meglio chi v' adopra più arte. In letteratura (lasciando stare quel che spetta alla politica letteraria e al modo di governarsi col mondo letterato) colui che scrive con più arte i suoi pensieri è sempre quello che trionfa e che meglio arriva all' immortalità, sieno pure i suoi pensieri di poco conto, e sieno pure importantissimi e originalissimi quelli d' un altro che non abbia sufficiente arte nello scrivere; il quale non riuscirà mai a farsi nome e ad esser letto con piacere e nemmeno a far valutare e pigliare in considerazione e studio i suoi pensieri. La natura ha certamente la sua parte e la sua gran forza; ma quanta sia la parte e la forza della natura in tutte queste cose, rispettivamente a quella dell' arte, mi pare che dopo le gran dispute che se ne son fatte si possa determinare in questo modo e precisare **(2570)** in questi termini. Supposto in due persone ugual grado d' arte, quella ch' è superiore per natura riesce certamente meglio dell' altra nelle sue imprese. Datemi due persone che sappiano ugualmente scrivere. Quella che ha più genio sicuramente trionfa nel giudizio de' posteri e della verità. Datemi due galanti egualmente bravi nel mestier loro. Quello ch' è più bello (in parità d' altre circostanze, come ricchezza, fortuna d' ogni genere, comodità od occasioni particolari ec.) soverchia sicu-

ramente l' altro. Ma ponete un uomo bellissimo senz' arte di trattar le donne; un gran genio senza scienza o pratica dello scrivere; e dall'altra parte un bruttissimo bene ammaestrato e pratico della galanteria, un uomo freddissimo bene istruito ed esercitato nella maniera d' esporre i propri pensieri, questi due si godranno le donne e la gloria e quegli altri due staranno indubitatamente a vedere. Dal che si deduce che in ultima (**2571**) analisi la forza dell'arte nelle cose umane è maggiore assai che non è quella della natura. Lucano era forse maggior genio di Virgilio, né perciò resta che sia stato maggior poeta e riuscito meglio nella sua impresa, anzi che veruno lo stimi nemmeno paragonabile a Virgilio.

Queste considerazioni debbono determinare secondo me la parte che ha la natura in quello che si chiama talento, cioè quanto v' abbia di naturale e d' innato nelle facoltà intellettuali di qualunque individuo. Sebbene il talento si consideri come cosa affatto naturale, non è di gran lunga cosí, come ho mostrato altrove. Ma non è nemmen vero ch' egli sia tutto effetto delle circostanze e assuefazioni acquisite, come si dimostra cogli esempi e comparazioni precedenti. Certo è bensí che di due talenti uguali per natura, ma l' uno (**2572**) coltivato e l' altro non coltivato, quello si chiama talento e questo neppur si chiama cosí, non che sia messo al paro di quello. Dal che di nuovo s'inferisce che la maggior parte del talento umano e delle facoltà intellettuali è opera delle assuefazioni e non della natura, è *acquisita* e non *innata*; benché non si fosse potuta *acquistare* in quel grado senza *possedere primitivamente* quell' altra minor parte o sia disposizione naturale e assuefabilità, suscettibilità, conformabilità (19 luglio 1822).

* Dire che la lingua latina è figlia della greca, perché vi si trovano molte parole e modi greci intro-

dottivi parte dalla *letteratura*, parte dal commercio e vicinanza delle colonie greco-italiane, parte dall' antico commercio avuto colla nazione greca sempre mercatrice, parte derivanti dalla stessa comune origine d'ambe le lingue, è lo stesso appunto che, vedendo la nostra presente (**2573**) lingua italiana piena di francesismi e modellata sulla francese, conchiudere che la lingua italiana è figlia della francese. Anzi v' ha più di francese nella presente lingua italiana (che è quasi una traduzione e una scimia della francese) di quel che v' abbia di greco nella lingua latina, massime poi nell' antica. Del resto, la parità va molto bene a proposito, perché infatti le lingue italiana e francese sono appunto sorelle, come la greca e la latina (20 luglio 1822).

* Omero è il padre e il perpetuo principe di tutti i poeti del mondo. Queste due qualità di padre e principe non si riuniscono in verun altro uomo rispetto a verun' altra arte o scienza umana. Di più, nessuno riconosciuto per principe in qualunque altra arte o scienza se ne può con questa sicurezza, cagionata dall' esperienza di tanti secoli, chiamar principe (**2574**) perpetuo. Tale è la natura della poesia, ch' ella sia somma nel cominciare. Dico somma e inarrivabile in appresso in quanto puramente poesia ed in quanto vera poesia, non in quanto allo stile ec. ec. Esempio ripetuto in Dante, che in quanto poeta non ebbe né avrà mai pari fra gl' italiani (21 luglio 1822).

* Non c' è virtù in un popolo senz' amor patrio, come ho dimostrato altrove. Vogliono che basti la religione. I tempi barbari, bassi ec., erano religiosi fino alla superstizione, e la virtù dov' era? Se per religione intendono la pratica della medesima, vengono a dire che non c' è virtù senza virtù. Chi è religioso in pratica, è virtuoso. Se intendono la teorica e la

speranza e il timore delle cose di là, l'esperienza di tutti i tempi dimostra che questa non basta a fare un popolo attualmente e praticamente virtuoso. L'uomo, e specialmente (**2575**) la moltitudine, non è fisicamente capace di uno stato continuo di riflessione. Or quello ch' è lontano, quello che non si vede, quello che dee venir dopo la morte, dalla quale ciascuno naturalmente si figura d'esser lontanissimo, non può fortemente costantemente ed efficacemente influire sulle azioni e sulla vita, se non di chi tutto giorno riflettesse. Appena l'uomo entra nel mondo, anzi appena egli esce del suo interno (nel quale il piú degli uomini non entra mai, e ciò per natura propria), le cose che influiscono su di lui sono le presenti, le sensibili o quelle le cui immagini sono suscitate e fomentate dalle cose in qualunque modo sensibili; non già le cose, che, oltre all' esser lontane, appartengono ad uno stato di natura diversa dalla nostra presente, cioè al nostro stato dopo la morte, e quindi, vivendo noi necessariamente fra (**2576**) la materia e fra questa presente natura, appena le sappiamo considerare come esistenti, giacché non hanno che far punto con niente di quello la cui esistenza sperimentiamo e trattiamo e sentiamo ec. La conclusione è che tolta alla virtú una ragione presente o vicina e sensibile e tuttogiorno posta dinanzi a noi; tolta, dico, questa ragione alla virtú (la qual ragione, come ho provato, non può esser che l' amor patrio), è tolta anche la virtú e la ragione lontana, insensibile, e soprattutto estrinseca affatto alla natura della vita presente e delle cose in cui la virtú si deve esercitare, questa ragione, dico, non sarà mai sufficiente all' attuale e pratica virtú dell' uomo, e molto meno della moltitudine, se non forse ne' primi anni in cui dura il fervore della nuova opinione, come nel *primo* secolo del cristianesimo (corrotto già nel *secondo*. (**2577**) Vedi i SS. Padri) (21 luglio 1822).

* Alla p. **2558**. Anche gli spagnuoli hanno la particella compositiva *des* corrispondente al nostro *dis*, ed è fra loro frequentissima. Queste spesso significano cessazione, come *desamparar*, *disguardare*, *dismettere* (che vuol dir cessare da un'opera ec., laddove *intermettere* vale lasciarla per un poco) ec. ec. Tali particelle potrebbono venire dalla latina *de* corrotta in *des* o *dis*, come da *dedignari*, *disdegnare*, *desdeñar* ec., e il sopraddetto *dismettere* forse viene da *dimittere*, che in molti significati non ha la forza della particella *di*, ma di *de*, mutata forse in *di* per la composizione o per corruzione. Vedi il Forcellini in *Dimitto*. In ogni modo i nostri composti formati colla particella *dis*, e gli spagnuoli colla *des* ec., possono dimostrare l'esistenza antica di molti tali composti nel latino volgare non conosciuti nel latino scritto; **(2578)** o che in esso volgare la detta particella si pronunziasse *de* o *dis*, come abbiamo anche veduto, o nell'un modo e nell'altro, o comunque (23 luglio 1822).

* La lingua latina ebbe un modello d'altra lingua regolata, ordinata e stabilita, su cui formarsi. Ciò fu la greca, la quale non n'ebbe alcuno. Tutte le cose umane si perfezionano grado per grado. L'aver avuto un modello, al contrario della lingua greca, fu cagione che la lingua latina fosse piú perfetta della greca e altresí che fosse meno libera (né piú né meno dico delle letterature greca e latina rispettivamente; questa piú perfetta, quella piú originale e indipendente e varia). I primi scrittori greci, anche sommi ed aurei, come Erodoto, Senofonte ec., erano i primi ad applicar la dialettica e l'ordine ragionato all'orazione. Non **(2579)** avevano alcun esempio di ciò sotto gli occhi. Quindi, com'è naturale a chiunque incomincia, infinite sono le aberrazioni loro dalla dialettica e dall'ordine ragionato. Le quali aberrazioni

passate poi e confermate nell' uso dello scrivere, sanzionate dall' autorità e dallo stesso errore di tali scrittori, sottoposte a regola esse pure, o divenute regola esse medesime, si chiamarono e si chiamano e sono eleganze e proprietà della lingua greca. Cosí è accaduto alla lingua italiana. La ragione è ch' ella fu molto e da molti scritta nel trecento, secolo d' ignoranza, e che anche allora fu applicata alla letteratura in modo sufficiente per far considerare quel secolo come classico, dare autorità a quegli scrittori, presi in corpo e in massa, e farli seguire da' posteri. I greci o non avevano affatto alcuna lingua coltivata a cui guardare, o, se ve n' era, era molto lontana da loro, come forse la sascrita, l' egiziana ec., e poco o niente nota, neanche ai loro piú dotti. Gl' italiani n' avevano, cioè la (**2580**) latina e la greca. Ma quel secolo ignorante non conosceva la greca, pochissimo la latina, massime la latina buona e regolata (fors'anche molti, conoscendo passabilmente il latino, e fors' anche scrivendolo con passabile regolatezza, erano sregolatissimi in italiano, per incapacità di applicar quelle regole a questa lingua, che tutto dí favellavano sregolatamente, di conoscere o scoprire i rapporti delle cose ec). Quei pochi che conobbero un poco di latino scrissero con ordine piú ragionato, come fecero principalmente i frati, Passavanti, F. Bartolommeo, Cavalca ec. Dante, e piú ancora il Petrarca e il Boccaccio, che meglio di tutti conoscevano il buono e vero latino, meno di tutti aberrarono dall' ordine dialettico dell' orazione. Questi principalmente diedero autorità presso i posteri a' loro scrittori contemporanei, la massima parte ignoranti, non solo di fatto, ma anche di professione *laici* e illetterati e che non pretendevano di scrivere se non per bisogno, come i nostri castaldi. I quali abbondarono di *sragionamenti* e *disordini* grammaticali d' ogni sorta.

Di tali aberrazioni n'hanno tutte le lingue quando

si cominciano a scrivere, e tutte nel séguito ne conservano piú o meno, sotto il nome di proprietà loro, benché non sieno (**2581**) in origine e in sostanza se non errori de' loro primi scrittori e letterati, perpetuati nell'uso della scrittura nazionale. Meno d'ogni altra fra le antiche n'ebbe o ne conservò la lingua latina, per la detta ragione, fra l'altre. Meno di tutte fra l'antiche e le moderne ne conserva la lingua francese, non per altro se non perch' ella ha rinunziato e derogato e fatta assolutamente irrita l'autorità de' suoi scrittori antichi, i quali abbondarono di tali aberrazioni o quanto gli altri o piú ancora. Parlo dei veramente antichi, cioè del secolo decimosesto e non del decimosettimo, quando lo spirito la società e la conversazione francese era già in un alto grado di perfezione.

La ricchezza, il numero e l'estensione, ampiezza ec., delle facoltà di una lingua, è per lo piú in proporzione del numero degli scrittori che la coltivarono prima delle regole esatte della grammatica e della formazione del vocabolario. La lingua francese, che ha rinunziato all' autorità di tutti gli scrittori propri anteriori alla sua grammatica e al suo vocabolario (ch' erano anche pochi e di poco conto, e perciò hanno potuto essere scartati), è la meno ricca, e le sue facoltà son piú ristrette che non son quelle di qualunqu' altra lingua del mondo. Vedi p. **2592** (25 luglio, dí di San Giacomo, 1822). (**2582**)

* Il piacere che noi proviamo della satira, della commedia satirica, della *raillerie*, della maldicenza ec., o nel farla o nel sentirla, non viene da altro se non dal sentimento o dall' opinione della nostra superiorità sopra gli altri, che si desta in noi per le dette cose, cioè, insomma, dall'odio nostro innato verso gli altri, conseguenza dell' amor proprio che ci fa compiacere dello scorno e dell' abbassamento anche di quelli che in niun modo si sono opposti o si possono

opporre al nostro amor proprio, a' nostri interessi ec., che niun danno, niun dispiacere, niuno incomodo ci hanno mai recato, e fino anche della stessa specie umana; l' abbassamento della quale deriva nelle commedie o nelle satire ec. in astratto e senza specificazione d'individui *reali*, lusinga esso medesimo la nostra innata misantropia. E dico innata, perché l' amor proprio, ch' è innato, non può star senza di **(2583)** lei (25 luglio, dí di S. Giacomo maggiore, 1822).

* Adesso chi nasce grande, nasce infelice. Non cosí anticamente, quando il mondo abbondava e di pascolo (cioè di spettacolo e trattenimento) e di esercizio e di fini e di premi all' anime grandi. Anzi a quei tempi era fortuna il nascer grande come oggi il nascer nobile e ricco. Perocché, siccome nella monarchia quelli che nascono di grande e ricca famiglia ricevono le dignità, gli onori, le cariche dalla mano dell' ostetrice (per servirmi di un'espressione di Frontone, *ad Verr.*, l. II, ep. 4ª, p. 121), cosí né piú né meno accadeva anticamente ai grandi e magnanimi e valorosi ingegni. I quali nelle circostanze, nell'attività e nell' immensa vita di quei tempi, non potevano mancare di svilupparsi, coltivarsi e formarsi; e sviluppati, formati e coltivati non potevano mancar di prevalere e primeggiare; come oggidí possono esser certi di tutto il contrario. **(2584)** Lascio che quando gli animi erano piú grandi, tanto meglio erano disposti a godere della vita, la quale in quei tempi non mancava, e di tanto maggior *vita* erano *capaci*, e quindi di tanto maggior godimento; e perciò ancora era da riputarsi a vera fortuna e privilegio della natura il nascer grand' uomo, e s' aveva a considerare come un effettivo e realizzabilissimo mezzo di felicità: all' opposto di quello che oggi interviene (26 luglio, dí di S. Anna, 1822).

* Nelle parole si chiudono e quasi si legano le idee come negli anelli le gemme, anzi s' incarnano come l' anima nel corpo, facendo seco loro come una persona, in modo che le idee sono inseparabili dalle parole, e divise non sono più quelle, sfuggono all' intelletto e alla concezione, e non si ravvisano, come accaderebbe all' animo nostro disgiunto dal corpo (27 luglio 1822). **(2585)**

* Ho paragonato altrove gli organi intellettuali dell' uomo agli esteriori, e particolarmente alla mano, e dimostrato che siccome questa non ha da natura veruna facoltà (anzi da principio è inetta alle operazioni più facili e giornaliere), così niuna ne portano gli organi intellettuali, ma solamente la disposizione o possibilità di conseguirne, e questa più o meno secondo gl' individui. Nello stesso modo io non dubito che, se meglio si ponesse mente, si troverebbero anche negli organi esteriori dell' uomo, per esempio nella mano, molte differenze di capacità, non solo relativamente alle diverse assuefazioni e al maggiore o minore esercizio di detto organo, ma naturalmente e' indipendentemente da ogni cosa acquisita; come accade negl' ingegni, che per natura sono qual più qual meno conformabili e disposti **(2586)** ad assuefarsi, cioè ad imparare. E forse a queste differenze si vuole attribuire l' eccessiva e maravigliosa inabilità di alcuni che non riescono (anche provandosi) a saper far colle loro mani quello che il più degli uomini fanno tuttogiorno senza pure attendervi né anche pensarvi; e l' altrettanto mirabile facilità ch' altri hanno d' imparare senza studio e d' eseguire speditissimamente le più difficili operazioni manuali, che il più degli uomini o non sanno fare o non fanno se non adagio e con attenzione. Vero è che si trova molto minor differenza individuale fra la capacità generica della mano di questo o di quello, che fra la capacità

de' vari ingegni. Ma questo nasce che tutti in un modo o nell'altro esercitano la mano e quindi le danno e procurano una certa abilità (**2587**) e assuefabilità generale: non cosí l'ingegno. Ed è molto maggiore, generalmente parlando, il divario che passa fra l'esercizio de' diversi ingegni, che fra l'esercizio della mano de' diversi individui. Divario che non è naturale e non ha che far colle disposizioni native di tali organi (28 luglio, domenica, 1822).

* È frequentissimo e amplissimo nell'italiano e nello spagnuolo l'uso della voce *termine* nel suo plurale massimamente, la quale piglia diversi significati, secondo ch'ell'è applicata (questi per lo piú importano *condizione*, *stato*, *essere*, sustantivo o cosa simile). Vedi la Crusca. Non cosi nel latino scritto, dov'essa voce non ha che la forza di *confine* o *limite* ec. Pur vedi presso il Forcellini nell'ultimo esempio di questa voce, ch'è di Plauto, una frase tutta italiana e spagnuola, la qual può dimostrare che detta voce nel volgare latino avesse o tutti o in parte quegli usi appunto ch'ell'ha nelle dette lingue. Vedi Du Cange, s'ha nulla. Vedi anche l'Alberti, *Dizionario francese*, *Terme*, in fine (29 luglio 1822). (**2588**)

* A un giovane il quale, essendo innamorato degli studi, diceva che della maniera di vivere e della scienza pratica degli uomini se n'imparano cento carte il giorno, rispose N. N.: *Ma il libro* (ma gli è un libro) *è da quindici o venti milioni di carte* (30 luglio 1822).

* Da *coquere* diciamo *cocere* (che per piú gentilezza e per proprietà italiana si scrive *cuocere*) mutato il *qu* radicale in *c* parimente radicale. Che questa lettera fosse radicale anche ab antico si può raccogliere dalla voce *praecox* (cioè *praecocs*) *praecocis*, la quale (spogliata della preposizione *prae*) forse contiene la

radice di *coquere*. E molte altre pronunzie volgari di voci derivate dal latino si potrebbono forse dimostrare antichissime con simili osservazioni delle loro radici (o già note, o scopribili), delle voci loro affini ec. (30 luglio 1822). Vedi Forcellini *Coquo*, *Praecox* ec. e il glossario.

* Da quello che altrove ho detto de' numeri ec. si deduce che gli animali, non avendo lingua, non sono capaci di concepir quantità determinata ec. se non menoma, e ciò non per difetto di ragione e insufficienza o scarsezza d'intendimento, ma per la detta necessarissima causa (30 luglio 1822). Onde l'idea della quantità determinata, benchè cosa materialissima, è **(2589)** esclusivamente propria dell'uomo.

* La letteratura greca fu per lungo tempo, anzi lunghissimo, l'unica del mondo (allora ben noto); e la latina, quand'ella sorse, naturalissimamente non fu degnata dai greci, essendo ella derivata in tutto dalla greca; e molto meno fu da essi imitata. Come appunto i francesi poco degnano di conoscere e neppur pensano d'imitare la letteratura russa o svedese, o l'inglese del tempo d'Anna, tutte nate dalla loro. Così anche la lingua greca fu l'unica formata e cólta nel mondo allora ben conosciuto (giacchè, per esempio, l'India non era ben conosciuta). Queste ragioni fecero naturalmente che la letteratura e lingua greca si conservassero tanto tempo incorrotte, che d'altrettanta durata non si conosce altro esempio. Quanto alla lingua n'ho già detto altrove. Quanto alla letteratura, lasciando stare Omero, è prodigiosa la durata della letteratura greca, non solo incorrotta, ma *nello stato di creatrice*. Da Pindaro, Erodoto, Anacreonte, Saffo, Mimnermo, gli altri lirici ec., ella dura senza interruzione fino a Demostene; se non che, dal tempo di Tucidide a Demostene ella si restringe alla sola Atene per **(2590)**

circostanze ch' ora non accade esporre. Vedi Velleio, libro I, fine. Nati, anzi propagati e adulti i sofisti e cominciata la letteratura greca (non la lingua) a degenerare (massime per la perdita della libertà, da Alessandro, cioè da Demostene in poi), ella con pochissimo intervallo risorge in Sicilia e in Egitto, e ancora quasi in istato di creatrice. Teocrito, Callimaco, Apollonio Rodio ec. Finito il suo stato di creatrice e dichiaratasi la letteratura greca imitatrice e figlia di se stessa, cioè ridotta, come sempre a lungo andare interviene, allo studio e imitazione de' suoi propri classici antichi, l' esser questi classici, suoi, e questa imitazione, di se stessa, la preserva dalla corruzione, e purissimi di stile e di lingua riescono Dionigi Alicarnasseo, Polibio, e tutta la φορὰ di scrittori greci contemporanei al buon tempo della letteratura latina, i quali appartengono alla classe e sono in tutto e per tutto una φορὰ d' imitatori dell' antica letteratura greca, e di quella φορὰ durevolissima di scrittori greci classici, ch' io chiamo φορὰ creatrice. Corrotta già (**2591**) la letteratura latina e sfruttata e indebolita, la greca sopravvive alla sua figlia ed alunna; e s' ella produce degli Aristidi, degli Erodi attici e altri tali retori di niun conto nello stile (non barbari però, e nella lingua purissimi), ella pur s' arricchisce d' un Arriano, d' un Plutarco, d' un Luciano ec., che, quantunque imitatori, pur sanno così bene scrivere e maneggiar lo stile e la lingua antica o moderna, che quasi in parte le rendono la facoltà creatrice. Aggiungi che in tal tempo la Grecia, colla sua letteratura e lingua incorrotta, era serva, e l'Italia signora colla sua letteratura e lingua imbastardita e impoverita (30 luglio 1822).

* La storia di ciascuna lingua è la storia di quelli che la parlarono o la parlano, e la storia delle lingue è la storia della mente umana (*l'histoire de*

chaque langue est l'histoire des peuples qui l'ont parlée ou qui la parlent, et l'histoire des langues est l'histoire de l'esprit humain) (31 luglio, dí di S. Ignazio Loiola, 1822). **(2592)**

* Intorno all' etimologia di *favellare*. *L' altre due voci sono* FAVELLARE *e* CICALARE; *l' una si è dir favole; e* CICALARE *si è il cigolare degli uccelli.* CELLINI, *Discorso sopra la differenza nata tra gli Scultori e Pittori circa il luogo destro stato dato alla Pittura nelle Essequie del gran Michelagnolo Bonarroti*, fine. *Opere di* BENVENUTO CELLINI, Milano, 1806-11, vol. III, p. 261. Parla di *tre voci* che s' usano in lingua toscana per esprimere il *parlare*, e la prima detta dal Cellini si è *ragionare*, il che egli dice che vuol fare, e non *favellare* né *cicalare* (2 agosto, dí del perdono, 1822).

* Le stelle, i pianeti ec. si chiamano piú o meno belle, secondo che sono piú o meno lucide. Cosí il sole e la luna secondo che son chiari e nitidi. Questa cosí detta bellezza non appartiene alla speculazione del bello, e vuol dir solamente che il lucido, per natura, è dilettevole all' occhio nostro e rallegra l'animo ec. ec. (3 agosto 1822).

* Alla p. **2581**, margine. Fra le lingue antiche la greca non solo ebbe infiniti scrittori prima della sua grammatica, ma prima ancora d'ogni grammatica conosciuta. Quindi la sua inesauribile ricchezza e la sua assoluta onnipotenza. La lingua latina per **(2593)** verità non dico che avesse vocabolari (sebbene ebbe forse parecchie nomenclature ec., come la greca col tempo ebbe i suoi libri detti Ἀττικισταί ec. ec.), e certo ebbe parecchi scrittori anteriori alla sua grammatica (fra' quali, se vogliamo porre Cicerone, sarà certo che questi furono i migliori); ma la grammatica essa già l'aveva in quella della lingua greca, studiando la qual lingua

per principii e nelle scuole ec. (cosa che i greci non avevano mai fatto con altra lingua del mondo) necessariamente i latini imparavano le regole universali della grammatica e l'analisi esatta del linguaggio, e applicavano tutto ciò alla lingua loro; lasciando star gl' infiniti libri di grammatica greca che già s'avevano dal tempo de' Tolomei in giú. Quindi la lingua latina, per antica, riuscí meno libera e meno varia d'ogni altra. Laddove la lingua italiana scritta primieramente da tanti che nulla sapevano dell' analisi del linguaggio (poco o nulla studiando altra lingua e grammatica, come sarebbe stata la latina), venne, per lingua moderna, similissima di ricchezza e d'onnipotenza alla greca. La lingua tedesca ha veramente (**2594**) grammatica, ma non so quanto sia rispettata dagli scrittori tedeschi; ovvero le eccezioni superando le regole, queste vengono ad essere illusorie, e il grammatico non può far altro ch'andar qua e là dietro chi scrive, per vedere e notar come scrivono. Di piú ella non ha vocabolario riconosciuto per autorevole, e questo in una lingua moderna è una gran cosa conducentissima alla ricchezza, potenza, libertà della lingua (4 agosto 1822).

* Ho detto altrove che le voci greche nelle lingue nostre non sono altro che termini (in proporzione però del tempo da ch' elle vi sono introdotte: per esempio, *filosofia* e tali altre voci greche venuteci mediante il latino, sono alquanto piú che termini), cioè ch' elle non esprimono se non se una pura idea, senz' alcun' altra concomitante. Per questa ragione appunto, oltre le altre notate altrove, le voci greche sono infinitamente a proposito nelle nostre scuole e scienze, perocch' elle rappresentano costantemente e schiettamente quella nuda, secca e semplicissima idea alla quale sono state appropriate; e perciò servono alla precisione (**2595**) molto meglio di quello che possano mai fare le

voci tolte dalle proprie lingue, le quali voci, benché fossero formate, composte ec. di nuovo, sempre porterebbero seco qualche idea concomitante. Ma per questa medesima ragione le voci greche sono intollerabili nella bella letteratura (barbare poi nella poesia, benché i francesi si facciano un pregio, un vezzo e una galanteria d'introdurcele), dove intollerabili sono le idee secche e nude, o la secca e nuda espressione delle idee (6 agosto 1822).

* A ciò che ho detto altrove di quel verso dell'Alfieri, *Disinventore od inventor del nulla*, soggiungi. Quest'appunto è la mirabile facoltà della lingua greca, ch'ella esprime facilmente, senza sforzo, senza affettazione, pienamente e chiarissimamente, in una sola parola, idee che l'altre lingue talvolta non possono propriamente e interamente esprimere in nessun modo, non solo in una parola, ma né anche in più d'una. E questo non lo consegnisce la detta lingua per altro mezzo che della immensa facoltà de' composti. **(2596)**

* Quanta sia l'influenza dell'opinione e dell'assuefazione anche sui sensi, l'ho notato altrove col l'esempio del gusto, che pur sembra uno de' sensi più difficili ed essere influiti da altro che dalle cose materiali. Aggiungo una prova evidente. Io mi ricordo molto bene che da fanciullo mi piaceva effettivamente e parevami di buon sapore tutto quello che, per qualunque motivo ch'essi s'avessero, m'era lodato per buono da chi mi dava a mangiare. Moltissime delle quali cose, ch'effettivamente, secondo il gusto dei più, sono cattive, ora non solo non mi piacciono, ma mi dispiacciono. Né per tanto il mio gusto intorno ai detti cibi s'è mutato a un tratto, ma a poco a poco, cioè di mano in mano che la mente mia s'è avvezzata a giudicar da se, e s'è venuta rendendo indipendente dal giudizio e opinione degli altri e dalla prevenzione che preoccupa la sensazione. La qual assuefa-

zione, ch'è propria dell'uomo e ch'è generalissima, potrà essere ridicola, ma pur è verissimo il dire che influisce anche in queste minuzie e determina il giudizio (**2597**) del palato sulle sensazioni che se gli offrono, e cambia il detto giudizio da quello che soleva essere prima della detta assuefazione. Insomma, tutto nell'uomo ha bisogno di formarsi: anche il palato; ed è cosa facilissimamente osservabile che il giudizio de' fanciulli sui sapori e sui pregi e difetti dei cibi relativamente al gusto è incertissimo, confusissimo e imperfettissimo; e ch'essi in moltissimi, anzi nel piú de' casi non provano punto né il piacere che gli uomini fatti provano nel gustare tale o tal cibo, né il dispiacere nel gustarne tale o tal altro. Lascio i villani e la gente avvezza a mangiar poco o male o di poche qualità di cibi, il cui giudizio intorno ai sapori (anzi il sentimento ch'essi ne provano) è poco meno imperfetto e dubbio che quel dei fanciulli. Tutto ciò a causa dell'inesercizio del palato.

Del resto, quello ch'io ho detto di me stesso avviene indubitatamente a tutti, e ciascuno se ne potrà ricordare. Perché sebbene non tutti, col crescere, si liberano dall'influenza della prevenzione (**2598**) e acquistano l'abito di giudicare da se generalmente parlando, pure, in quanto alle sensazioni materiali, difficilmente possono mancare di acquistarlo, essendo cosa di cui tutti gli spiriti sono capaci. Nondimeno anche questo va in proporzione degl' ingegni e della maggiore o minore conformabilità, ed io ho espressamente veduto uomini di poco o poco esercitato talento durar lunghissimo tempo a compiacersi di saporacci e alimentacci ai quali erano stati inclinati nella fanciullezza. E ho veduto pochi uomini il cui spirito dalla fanciullezza in poi abbia fatto notabile progresso, pochi, dico, n'ho veduti, che anche intorno ai cibi non fossero mutati quasi interamente di gusto da quel ch'erano stati nella puerizia.

Ben potrebbono tuttavia esser poco conformabili i sensi esteriori, o qualcuno de' medesimi, in un uomo di conformabilissimo ingegno. Ma si vede in realtà che questo accade di rado e per lo più la natura degli individui (come quella delle specie e dei generi e come la natura universale) si corrisponde appresso a poco in ciascuna sua parte. (**2599**) E in questo caso particolarmente ciò è ben naturale, poiché la conformabilità non è altro che maggiore o minor delicatezza di organi e di costruzione; e difficilmente si trovano affatto rozzi, duri, non pieghevoli i tali o tali organi in un individuo che sia dilicatamente formato nell' altre sue parti (6 agosto 1822) [*aggiunto posteriormente*]. Come infatti è osservato da' fisici che l'uomo, della cui suprema conformabilità di mente diciamo altrove, è parimente di tutti gli animali il più abituabile e il più conformabile nel fisico: però il genere umano vive in tutti i climi e uno individuo medesimo in vari climi ec., a differenza degli altri animali, piante ec. Così mi faceva osservare in Firenze il Conte Paoli.

* L'uniformità è certa cagione di noia. L'uniformità è noia, e la noia uniformità. D'uniformità vi sono moltissime specie. V'è anche l'uniformità prodotta dalla continua varietà, e questa pure è noia, come ho detto altrove, e provatolo con esempi. V'è la continuità di tale o tal piacere, la qual continuità è uniformità, e perciò noia ancor essa, benché il suo soggetto sia il piacere. Quegli sciocchi poeti, i quali, vedendo che le descrizioni nella poesia sono piacevoli hanno ridotto la poesia a continue descrizioni, hanno tolto il piacere e sostituitagli la noia (come i bravi poeti stranieri moderni, detti *descrittivi*); ed io ho veduto persone di niuna letteratura leggere avidamente l' *Eneide*, (**2600**) ridotta nella loro lingua, la quale par che non possa esser gustata da chi non è intendente, e gettar via dopo i primi libri le *Meta-*

zione, ch'è propria dell'uomo e ch'è generalissima, potrà essere ridicola, ma pur è verissimo il dire che influisce anche in queste minuzie e determina il giudizio (**2597**) del palato sulle sensazioni che se gli offrono, o cambia il detto giudizio da quello che soleva essere prima della detta assuefazione. Insomma, tutto nell'uomo ha bisogno di formarsi: anche il palato; ed è cosa facilissimamente osservabile che il giudizio de' fanciulli sui sapori e sui pregi e difetti dei cibi relativamente al gusto è incertissimo, confusissimo e imperfettissimo; e ch'essi in moltissimi, anzi nel più de' casi non provano punto né il piacere che gli uomini fatti provano nel gustare tale o tal cibo, né il dispiacere nel gustarne tale o tal altro. Lascio i villani e la gente avvezza a mangiar poco o male o di poche qualità di cibi, il cui giudizio intorno ai sapori (anzi il sentimento ch'essi ne provano) è poco meno imperfetto e dubbio che quel dei fanciulli. Tutto ciò a causa dell'inesercizio del palato.

Del resto, quello ch'io ho detto di me stesso avviene indubitatamente a tutti, e ciascuno se ne potrà ricordare. Perché sebbene non tutti, col crescere, si liberano dall'influenza della prevenzione (**2598**) e acquistano l'abito di giudicare da se generalmente parlando, pure, in quanto alle sensazioni materiali, difficilmente possono mancare di acquistarlo, essendo cosa di cui tutti gli spiriti sono capaci. Nondimeno anche questo va in proporzione degl' ingegni e della maggiore o minore conformabilità, ed io ho espressamente veduto uomini di poco o poco esercitato talento durar lunghissimo tempo a compiacersi di saporacci e alimentacci ai quali erano stati inclinati nella fanciullezza. E ho veduto pochi uomini il cui spirito dalla fanciullezza in poi abbia fatto notabile progresso, pochi, dico, n'ho veduti, che anche intorno ai cibi non fossero mutati quasi interamente di gusto da quel ch'erano stati nella puerizia.

Ben potrebbono tuttavia esser poco conformabili i sensi esteriori, o qualcuno de' medesimi, in un uomo di conformabilissimo ingegno. Ma si vede in realtà che questo accade di rado e per lo più la natura degli individui (come quella delle specie e dei generi e come la natura universale) si corrisponde appresso a poco in ciascuna sua parte. (**2599**) E in questo caso particolarmente ciò è ben naturale, poiché la conformabilità non è altro che maggiore o minor delicatezza di organi e di costruzione; e difficilmente si trovano affatto rozzi, duri, non pieghevoli i tali o tali organi in un individuo che sia dilicatamente formato nell' altre sue parti (6 agosto 1822) [*aggiunto posteriormente*]. Come infatti è osservato da' fisici che l'uomo, della cui suprema conformabilità di mente diciamo altrove, è parimente di tutti gli animali il più abituabile e il più conformabile nel fisico: però il genere umano vive in tutti i climi e uno individuo medesimo in vari climi ec., a differenza degli altri animali, piante ec. Cosí mi faceva osservare in Firenze il Conte Paoli.

* L'uniformità è certa cagione di noia. L'uniformità è noia, e la noia uniformità. D'uniformità vi sono moltissime specie. V'è anche l'uniformità prodotta dalla continua varietà, e questa pure è noia, come ho detto altrove, e provatolo con esempi. V'è la continuità di tale o tal piacere, la qual continuità è uniformità, e perciò noia ancor essa, benché il suo soggetto sia il piacere. Quegli sciocchi poeti, i quali, vedendo che le descrizioni nella poesia sono piacevoli hanno ridotto la poesia a continue descrizioni, hanno tolto il piacere e sostituitagli la noia (come i bravi poeti stranieri moderni, detti *descrittivi*): ed io ho veduto persone di niuna letteratura leggere avidamente l'*Eneide*, (**2600**) ridotta nella loro lingua, la quale par che non possa esser gustata da chi non è intendente, o gettar via dopo i primi libri le *Meta-*

morfosi, che pur paiono scritte per chi si vuol divertire con poca spesa. Vedi quello che dice Omero in persona di Menelao: *Di tutto è sazietà, della cetra, del sonno* ec. La continuità de' piaceri, benché fra loro diversissimi, o di cose poco differenti dai piaceri, anch'essa è uniformità, e però noia, e però nemica del piacere. E siccome la felicità consiste nel piacere, quindi la continuità de' piaceri, qualunque si sieno, è nemica della felicità per natura sua, essendo nemica e distruttiva del piacere. La natura ha procurato in tutti i modi la felicità degli animali. Quindi ell'ha dovuto allontanare e vietare agli animali la continuità dei piaceri (di più abbiamo veduto parecchie volte come la natura ha combattuto la noia in tutti i modi possibili, ed avutala in quell'orrore che gli antichi le attribuivano rispetto al vuoto). Ecco come i mali vengono ad esser necessarii alla stessa felicità, e pigliano vera e reale essenza (**2601**) di beni nell'ordine generale della natura: massimamente che le cose indifferenti, cioè non beni e non mali, sono cagioni di noia per se, come ho provato altrove, e di più non interrompono il piacere, e quindi non distruggono l'uniformità, così vivamente e pienamente come fanno, e soli possono fare, i mali. Laonde le convulsioni degli elementi e altre cose che cagionano l'affanno e il male del timore all'uomo naturale o civile, e parimente agli animali ec., le infermità e cent'altri mali inevitabili ai *viventi*, anche nello stato primitivo (i quali mali, benché accidentali uno per uno, forse il genere e l'università loro non è accidentale), si riconoscono per conducenti e in certo modo necessarii alla felicità dei viventi, e quindi con ragione contenuti e collocati e ricevuti nell'ordine naturale, il qual mira in tutti i modi alla predetta felicità. E ciò non solo perch' essi mali danno risalto ai beni, e perché più si gusta la sanità dopo la malattia e la calma dopo la tempesta: ma perché, senza

essi mali, i beni (**2602**) non sarebbero neppur beni a poco andare venendo a noia e non essendo gustati né sentiti come beni e piaceri, e non potendo la sensazione del piacere, in quanto realmente piacevole, durar lungo tempo ec. (7 agosto 1822).

* Ἔργα νέων, βουλαὶ δὲ μέσων, εὐχαὶ δὲ γερόντων. Verso di non so qual poeta antico, applicabile e proporzionabile alle diverse età del genere umano, come lo è qualunque cosa si possa dire intorno alle diverse età dell'individuo. Ed infatti del secol nostro non è proprio altro che il *desiderio* (eternamente inseparabile dall'uomo anche il piú inetto e debole e inattivo e non curante; per cagione dell'amor proprio che spinge alla felicità, la qual mai non s'ottiene) e il lasciar fare (7 agosto 1822).

* Ho mostrato altrove che quasi tutte le principali scoperte che servono alla vita civile sono state opera del caso, e tiratene le sue conseguenze. Voglio ora spiegare e confermar la cosa con un esempio. L'arte di fare il vetro, anzi l'idea di farlo e la pura cognizione di poterlo fare (la qual arte è antichissima), è egli credibile che sia mai potuta venire (**2603**) all'uomo per via di ragionamento? Cavar dalle ceneri e altre materie la cui specie esteriore è *toto coelo* distante dalla forma e qualità del vetro (vedi l'*Arte Vetraria* d'Antonio Neri) un corpo traslucido, fusibile, configurabile a piacimento ec. ec., può mai essere stato a principio insegnato da altro che da uno o piú semplicissimi e assolutissimi casi? Ora quanta parte abbia l'uso del vetro nell'uso della vita e delle comodità civili, com'esso appartenga al numero dei generi necessarii, come abbia servito alle scienze, quante immense e infinite scoperte si sieno fatte in ogni genere per mezzo de' vetri ridotti a lenti ec. ec. ec., quanto debbano al vetro l'astronomia, la notomia, la nautica (tanto giovata e promossa dalla scoperta dei

satelliti di Giove fatta col telescopio ec.), tutte queste cose mi basta accennarle. Ma le accenno affinché si veda che quando anche le successive scoperte, perfezionamenti ec. fatti, acquistati ec. intorno al vetro o per mezzo del vetro ec., non sieno stati casuali ma pensati (sebbene l'invenzione dell'occhiale e del cannocchiale si dice che fosse a caso); contuttociò si debbono **(2604)** tutti, esattamente parlando, riconoscere per casuali, essendo casuale la loro origine, cioè l'invenzione del vetro, senza la quale niente del sopraddetto avrebbe avuto luogo. E però tutta quella parte, non piccola, del sapere, dei comodi, della civiltà umana che ha dipendenza e principio ec. dall'invenzione del vetro, e che senza questa non si sarebbe conseguita, è realmente casuale, e per puro caso acquistata.

E che queste ed altre simili e innumerevoli scoperte sieno state veri casi, si può arguire anche dal vedere che moltissimi popoli composti di esseri che per natura, ingegno naturale ec., erano e sono in tutto come noi, non essendosi dati presso loro i casi che si son dati presso noi, mancavano o mancano affatto di queste o quelle invenzioni e di tutti i progressi dello spirito umano che ne son derivati; e ciò quando anche detti popoli fossero in molta società ed avessero fatto molte altre scoperte, quali erano, per esempio, in America i messicani, popolo in gran parte civile, che non per tanto mancava appunto del vetro. **(2605)**

Di più osservo che quantunque la chimica abbia fatto oggidì tanti progressi, e sia così dichiarata e distinta ne' suoi principii in maniera da parere ch'ella potesse e dovesse far grandi scoperte, non più attribuibili al caso, ma solo al ragionamento; niuna mai ne ha fatta che abbia di grandissima lunga l'importanza e l'influenza di quelle che ci son venute dagli antichi, fatte in tempi d'ignoranza e senza principii

o con pochissimi o indigesti e mal intesi principii delle analoghe scienze (la scoperta della polvere, del vetro ec.). Tutto quel ch'ha fatto è stato di perfezionar le antiche o di farne delle analoghe (come quella della polvere fulminante), che non si sarebbero fatte se le antiche non fossero state già conosciute. E quel che dico della chimica dico delle altre scienze. Voglio inferire che quelle principali scoperte che o subito o col perfezionamento, accrescimento, applicazione ch'hanno poi subito, decisero e decidono, cagionarono e cagionano in gran parte i progressi dello spirito umano, originariamente non sono effetti della scienza (**2606**) né del discorso, ma del puro caso, essendo state fatte ne' tempi d'ignoranza, e non sapendosene far di gran lunga delle simili colla maggior possibile scienza. E che per tanto tutta quella parte del sapere e della civiltà, tutto quel preteso perfezionamento dell'uomo e della società che dipende in qualunque modo dalle predette scoperte (la qual parte è grandissima, anzi massima), non è stato né preordinato né prevoluto dalla natura, perché quegli che non ha preordinato né prevoluto le cause e le prime indispensabili origini (le quali, come dico, sono state assolutamente accidentali), non può avere ordinato né voluto gli effetti (10 agosto, dí di S. Lorenzo, 1822).

* Quello che ho detto del vetro, si dee dire di mille e mille altre importantissime invenzioni, che senza una benché menoma notizia e traccia ec. che però il solo caso ha potuto somministrare, non si sarebbero mai potute fare, e però son tutte casuali, per applicate, accresciute, perfezionate che sieno state in seguito, e quando anche non si possano piú riconoscere da quel che furono (**2607**) a principio, non si possa neanche investigare la loro prima origine e forma e natura ec. ec. (10 agosto 1822).

* Cosí tosto come il bambino è nato, convien che la madre che in quel punto lo mette al mondo, lo consoli, accheti il suo pianto, e gli alleggerisca il peso di quell'esistenza che gli dà. E l'uno de' principali uffizi de' buoni genitori nella fanciullezza e nella prima gioventú de' loro figliuoli, si è quello di consolarli, d' incoraggiarli alla vita; perciocchè i dolori e i mali e le passioni riescono in quell'età molto piú gravi, che non a quelli che per lunga esperienza, o solamente per esser piú lungo tempo vissuti, sono assuefatti a patire. E in verità conviene che il buon padre e la buona madre, studiandosi di racconsolare i loro figliuoli, emendino alla meglio, ed alleggeriscano il danno che loro hanno fatto col procrearli. Per Dio! perché dunque nasce l'uomo? e perché genera? per poi racconsolar quelli che ha generati del medesimo essere stati generati? (13 agosto 1822). (**2608**)

* Si può scrivere in italiano senza scrivere in maniera italiana, laddove non si può quasi scrivere in francese che non si scriva alla maniera francese. E si può scrivere e parlare in italiano e non all'italiana: scrivere in italiano non italiano ec. (16 agosto, di di S. Rocco, 1822).

* Sallustio, *Catilinaria*, c. 23. *Maria montesque polliceri.* Non si trova, ch' io sappia, questo proverbio, oggi volgarissimo in Italia, se non in questo scrittore studiosissimo delle voci e maniere antiche e che, per conseguenza, bene spesso declina alle voci e maniere popolari, come sempre accade agli scrittori studiosi dell'antichità della lingua, della quale antichità principal conservatrice è la plebe (17 agosto 1822).

* La nazione spagnuola poetichissima per natura e per clima fra tutte l' europee (non agguagliata in ciò che dall'Italia e dalla Grecia), e fornita di lingua

poetichissima *fra le lingue perfette* (non inferiore in dotta qualità se non all' italiana, e non agguagliata di gran lunga da nessun' altra), non ha mai prodotto un poeta né un poema che sia o sia stato di celebrità veramente (**2609**) europea. Tanto prevagliono le istituzioni politiche alle qualità naturali. Ἥμισυ γάρ τ' ἀρετῆς ἀποαίνυται δούλιον ἦμαρ (Homer.). E questa osservazione può molto servire a quelli che sostengono la maggiore influenza del governo rispetto al clima. (18 agosto, domenica, 1822).

* L'immenso francesismo che inonda i costumi e la letteratura e la lingua degl' italiani e degli altri europei non è bevuto se non dai libri francesi e dall' influenza delle loro mode, e coll'andarli a trovare in casa loro, il che, per quanto sia frequente, non può mai esser gran cosa. Laddove Roma e l' Italia da' tempi del secondo Scipione in poi, e massime sotto i primi imperatori, era piena di greci (greci proprii o nativi d' altri paesi grecizzati); n' eran piene le case de' nobili, dove i greci erano chiamati e ricevuti e collocati stabilmente in ogni genere di ufficii, da quei della cucina fino a quello di maestro di filosofia ec. ec. (vedi Luciano περὶ τῶν ἐπὶ μισθῷ συνόντων, (**2610**) e l'epigramma di Marziale del *graeculus esuriens* ec. ec.); n'eran pieni i palazzi e gli offici pubblici; oltre che tutti i ricchi mandavano i figli a studiare in Grecia, e questi poi divenivano i principali in Roma e in Italia, nelle cariche, nel foro ec. Quindi si può stimar quale e quanto dovesse necessariamente essere il grecismo de' costumi e letteratura, e quindi della lingua in Italia a quei tempi. Aggiunto che anche le donne avevano a sapere il greco, lo studio che tutti più o meno facevano de' loro libri, e il piacere che ne prendevano e le biblioteche che ne componevano ec. ec. (18 agosto, domenica, 1822).

* Dicasi quel che si vuole. Non si può esser grandi se non pensando e operando contro ragione, e in quanto si pensa e opera contro ragione, e avendo la forza di vincere la propria riflessione o di lasciarla superare dall'entusiasmo, che sempre e in qualunque caso trova in essa un ostacolo e un nemico mortale o una virtú estinguitrice e raffreddatrice (22 agosto 1822). (**2611**)

* Nessuna cosa è vergognosa per l'uomo di spirito né capace di farlo vergognare e provare il dispiacevole sentimento di questa passione, se non solamente il vergognarsi e l'arrossire (22 agosto 1822).

* Non basta che lo scrittore sia padrone del proprio stile. Bisogna che il suo stile sia padrone delle cose: e in ciò consiste la perfezion dell'arte e la somma qualità dell'artefice. Alcuni de' pochissimi che meritano nell'Italia moderna il nome di scrittori (anzi tutti questi pochissimi), danno a vedere di esser padroni dello stile: vale a dir che il loro stile è fermo, uguale, non traballante, non sempre sull'orlo di precipizii, non incerto, non legato e *retreci*, come quello di tutti gli altri nostri moderni, francesisti o no, ma libero e sciolto e facile, e che si sa spandere e distendere e dispiegare e scorrere, sicuro di non dir quello che lo scrittore non vuole intendere, sicuro di non dir nulla in quel modo che lo scrittore non lo vuol dire, sicuro di non dare in un altro stile, di non cadere in una qualità che lo scrittore voglia evitare; procede a piè saldo, senza inciampare né dubitare di se stesso, non va a trabalzoni, ora in cielo ora in terra, or qua or là ec. Tutte queste qualità nel loro stile si trovano e si dimostrano, cioè si fanno sentire al lettore. Questi tali son padroni del loro stile. Ma il loro stile non è padrone delle cose, vale (**2612**) a dir che lo scrittore non è padrone di dir nel suo stile tutto ciò che

vuole o che gli bisogna dire o di dirlo pienamente e perfettamente: e anche questo si fa sentire al lettore. Perciocché spessissimo occorrendo loro molte cose che farebbero all' argomento, al tempo ec., che sarebbero utili o necessarie in proposito, e ch' essi desidererebbero dire, e concepiscono perfettamente, e forse anche originalmente, e che darebbero luogo a pensieri notabili e belli; essi scrittori, ben conoscendo questo, tuttavia le fuggono o le toccano di fianco e di traverso e se ne spacciano pel generale o ne dicono sola una parte, sapendo ben che tralasciano l'altra, e che sarebbe bene il dirla, o insomma non confidano o disperano di poterle dire o dirle pienamente nel loro stile. La qual cosa non è mai accaduta ai veri grandi scrittori ed è mortifera alla letteratura. E per ispecificare: i detti scrittori sono e si mostrano sicuri di non dare nel francese (cioè in quel cattivo italiano che è proprio del nostro tempo e quindi naturale anche a loro, anzi solo naturale), ma non sono né si mostrano sicuri di (**2613**) poter dire nel buono italiano tutto quello che loro occorra; come lo erano i nostri antichi. Anzi lasciano ottimamente sentire, che molte cose quasi necessarie e delle quali si compiacerebbero se le avessero potuto e saputo dire nel buono italiano, e la cui mancanza si sente, e che molte volte sono anche notissime a tutti in questo secolo, essi le tralasciano avvertitamente e le dissimulano, almeno da qualche necessaria parte, e se ne mostrano o ignoranti o poco istruiti o di non averle concepite, quando pur l' hanno fatto anche più degli altri, e che insomma non ardiscono dirle per timore di offendere il buono italiano e il proprio stile. Il qual timore e la quale impotenza assicurerebbe alla letteratura e filosofia italiana di non dar mai più un passo avanti, e di non dir mai più cosa nuova, come pur troppo si verifica nel fatto (27 agosto 1822).

* Lo scriver francese tutto staccato, dove il periodo non è mai legato col precedente (anzi è vizio la collegazione o congiuntura de' periodi, come (**2614**) nelle altre lingue è virtú), il cui stile non si dispiega mai, e non sa né può né dee mai prendere quell' andamento piano, modesto disinvoltamento, unito e fluido che è naturale al discorso umano, anche parlando, e proprio di tutte le altre nazioni; questo tale scrivere, dico io, fuor del quale i francesi non hanno altro, è una specie di gnomologia. E queste qualità gli convengono necessariamente, posto quell' avventato del suo stile, di cui non sanno fare a meno i francesi e senza cui non trovano degno alcun libro di esser letto. Per la quale avventatezza lo scrittore e il lettore hanno di necessità ogni momento di riprender fiato. E par proprio cosí, che lo scrittore parli con quanto ha nel polmone, e perciò gli convenga spezzare il suo dire, e fare i periodi corti, per fermarsi a respirare (28 agosto 1822). Effettivamente il tuono di qualunque scrittura francese fin dalla prima sillaba è quello di uno che parla ad alta voce. Tale riesce almeno per chi non (**2615**) è francese e per chi non è assuefatto durante tutta la sua vita a letture francesi ec. Quel tuono moderato del discorso naturale, col qual tuono gli antichi aprivano anche le loro orazioni, e fra queste anche [le] piú veementi o passionate, è una qualità eterogenea anche alle lettere familiari de' francesi (28 agosto 1822).

* In questa, come in molte altre qualità, lo scriver francese si rassomiglia allo stile orientale, il quale anch' esso, per le medesime ragioni e per loro necessaria conseguenza, è tutto spezzato, come si vede ne' libri poetici o sapienziali della scrittura.[1]) Ma ciò può

[1]) La lingua ebraica manca quasi affatto di congiunzioni d' ogni sorta e non può a meno di passar da un periodo all' altro senza legame, se pure vuol servire alla varietà, perché altrimenti tutti i suoi periodi comincerebbero, come moltissimi cominciano, dall' *uau*.

esser virtú per gli orientali, essendo difetto ne' francesi: perché a quelli è naturale, a questi no. Neppur noi italiani, neppur gli spagnuoli hanno quella tanta soprabbondanza di sentimento vitale e quella tanta veemenza e rapidità naturale e abituale e fisica d'immaginazione che hanno gli orientali; a cui perciò riesce insoffribilmente languido e lento quell'andamento dello scrivere che per noi è moderato e quelle immagini ec. che per noi tengono (**2616**) il giusto mezzo; e a cui riesce moderatissimo quel che riesce eccessivo per noi. Ma, se neppur gl'italiani e neppur gli spagnuoli hanno la forza abituale e fisica della vita interna che hanno gli orientali, molto meno ci arriveranno i francesi. E in verità il modo del loro scrivere è per loro abito, non già natura, come si può vedere anche ne' loro scrittori antichi (28 agosto 1822).

* La niuna società dei letterati tedeschi e la loro vita ritirata e indefessamente studiosa e di gabinetto non solo rende le loro opinioni e i loro pensieri indipendenti dagli uomini (o dalle opinioni altrui) ma anche dalle cose. Laonde le loro teorie, i loro sistemi, le loro filosofie sono per la piú parte (a qualunque genere spettino: politico, letterario, metafisico, morale ec. ed anche fisico) *poemi della ragione*. Infatti, delle grandi o *vere e sode* scoperte sulla natura e la teoria dell'uomo, de' governi ec. ec., la fisica generale ec., n'han fatto gl'inglesi (come Bacone, Newton, Locke), i francesi (come Rousseau, Cabanis) e anche qualche italiano (come Galilei, Filangieri ec), ma i tedeschi nessuna, benché tutto quello che i loro (**2617**) filosofi scrivono sia, per qualche conto, nuovo, e benché i tedeschi abbondino d'originalità in ogni genere sopra ogni altra nazion letterata (ma non sanno essere originali se non sognando), e benché la nazion tedesca abbia tanti me-

tafisici, computando anche i soli moderni, quanti non ne hanno le altre nazioni tutte insieme, computando i moderni e gli antichi; e bench' ella sia profondissima d' intelletto per natura e per abito. Di più i letterati tedeschi hanno appunto in sommo grado quello che si richiede al filosofo per non esser sognatore e per non discostarsi dal vero andandone in cerca: il che i filosofi delle altre nazioni non sogliono avere. Vale a dir che i tedeschi hanno un sapore immenso, una cognizione quasi (s'egli è possibile) intera e perfetta di tutte le cose che sono e che furono. Ed essendo essi così padroni della realtà per forza del loro studio, e gli altri letterati essendo così poco padroni de' fatti, è veramente maraviglioso, come certissimo, che, **(2618)** laddove l' altre nazioni oramai tutte filosofano anche poetando, i tedeschi poetano filosofando. E si può dir con verità che il menomo e il più superficiale de' filosofi francesi (così leggieri e *volages* per natura e per abito) conosce meglio l'uomo effettivo e la realtà delle cose, di quel che faccia il maggiore e il più profondo de' filosofi tedeschi (nazione sì riflessiva). Anzi la stessa profondità nuoce loro: e il filosofo tedesco tanto più s'allontana dal vero, quanto più si profonda o s'innalza; all'opposto di ciò che interviene a tutti gli altri (29 agosto 1822). I tedeschi incontrano molto meglio e molto più spesso nel vero quando scherzano o quando parlano con una certa leggerezza e guardando le cose in superficie, che quando ragionano: e questo o quel romanzo di Wieland contiene un maggior numero di verità solide o nuove o nuovamente dedotte o nuovamente considerate, sviluppate ed espresse, anche di genere astratto, che non ne contiene la *Critica della ragione* di Kant (30 agosto 1822). Vedi l' abbozzo del mio discorso sopra i costumi presenti degl'italiani. **(2619)**

* È curioso l' osservare come l' universalità sia

passata dalla lingua greca ch'è la piú ricca, vasta, varia, libera, ardita, espressiva, potente, naturale di tutte le lingue cólte, alla francese ch'è la piú povera, limitata, uniforme, schiava, timida, languida, inefficace, artifiziale delle medesime. E piú curioso che l'una e l'altra lingua abbiano servito all'universalità appunto perché possedevano in sommo grado le predette qualità, che sono contrarie direttamente fra loro. E pur tant'è, ed anche oggidí, dalla lingua francese in fuori, non v'è e, mancando la lingua francese, non vi sarebbe lingua meglio adattata all'universalità della greca, ancorché morta (2 settembre 1822), ed ancorch'ella sia precisamente l'estremo opposto alla lingua francese (2 settembre 1822).

* Alla p. **1271**. Io tengo per certissimo che l'invenzione dell'alfabeto sia stata una al mondo, voglio dir che la scrittura alfabetica non sia stata inventata in piú luoghi, o al medesimo tempo o in diversi tempi, ma in un solo, e da **(2620)** questo sia passata la cognizione e l'uso della detta scrittura di mano in mano a tutte le nazioni che scrivono alfabeticamente. Non è presumibile che un'invenzione, ch'è un miracolo dello spirito umano (o forse ha la sua origine dal caso come il piú delle invenzioni strepitose), sia stata ripetuta da molti, cioè fatta di pianta da molti spiriti. E la storia conferma ciò ch'io dico. 1°, Le nazioni che non hanno o non hanno avuto commercio con alcun'altra o con alcun'altra letterata non hanno avuto o non hanno alfabeto. Cento altre nostre cognizioni mirabili si son trovate sussistenti presso questo o quel popolo nuovamente scoperto: l'alfabeto, primo mezzo di vera civilizzazione, non mai. Il Messico avea governo, politica, nobiltà, gerarchie, premi militari, anzi ordini cavallereschi rimuneratorii del merito, calendario, architettura, idraulica, cento belle arti manuali, navigazione ec. ec. ed anche

storie e libri geroglifici, ma non alfabeto. La China ha inventato polvere, bussola, e fino la stampa; ha infiniti libri, ha prodotto un Confucio, (**2621**) ha letteratura, ha gran numero di letterati, fino a farne piú classi distinte, con graduazioni, lauree, studi pubblici ec. ec., ma non ha alfabeto (benché i libri cinesi si vendano tuttodí per le strade della China al minutissimo popolo e anche ai fanciulli, e la professione del libraio sia delle piú ordinarie e numerose). 2°, Si sa espressamente per tradizione che gli alfabeti son passati da paese a paese. La Grecia narra d' avere avuto il suo dalla Fenicia; cosí ec. ec. ec. 3°, Grandissima parte degli alfabeti dimostra l'unità dell'origine guardandone sottilmente o il materiale o i nomi delle lettere (come quelli del greco paragonati agli ebraici ec. ec.). E questo, non ostante che le nazioni sieno disparatissime e niun commercio sia mai stato fra talune di esse, come tra gli ebrei e i latini antichi che ricevettero l'alfabeto (forse) dalla Grecia, che l' ebbe dalla Fenicia, che l' ebbe da' samaritani o viceversa ec. ec., e cosí l' alfabeto latino vien pure a ravvicinarsi sensibilmente all' ebraico. (**2622**) 4°, Se alcuni alfabeti non dimostrano affatto alcuna somiglianza con verun altro, né per figura né per nome ec., ciò non conclude in contrario. Ma vuol dire o che l'antichità tolse loro o agli alfabeti nostri ogni vestigio della loro primissima origine; o piuttosto che quelle tali nazioni, ricevendo pur di fuori, come le altre, l' uso della scrittura alfabetica, o non adottarono però l'alfabeto straniero, o adottatolo lo vennero a poco a poco perfezionando, cioè accomodando alla loro lingua, finché la mutarono affatto: o vero tutto in un tratto glieno sostituirono un altro nuovo e proprio loro, come fu dell' alfabeto armeno sostituito al greco ch'era stato usato fino allora dalla nazione, la quale, col mezzo di esso, aveva imparato a scrivere e conosciuto l'uso dell' alfabeto, del che vedi p. **2012** (2 settembre 1822).

* Le nazioni civili dell'Asia, dopo la conquista di Alessandro, erano veramente δίγλωττοι, cioè parlavano e scrivevano la lingua greca, non come propria, ma come lingua cólta e nota universalmente **(2623)** e letta da per tutto (e così deve intendersi il luogo di Cicerone, *pro Archia*), e come noi o gli svedesi o i russi o gli olandesi scrivono il francese: noi (più di rado) per cagione della sua universalità; quegli altri, come anche i polacchi, e al tempo di Federico i prussiani, per non aver lingua che sia o fosse ancora abbastanza capace ec. Né si dee credere che le lingue patrie di quelle nazioni fossero spente, neanche diradate dall'uso, o sostituita loro la greca nella conversazione quotidiana, come accadde della latina, nelle nazioni latinizzate. Restano anche oggi le lingue asiatiche antiche o dialetti derivati da quelle, o composti di quelle e d'altre forestiere, come dell'arabica ec. E vedi ciò che s'è detto altrove di Giuseppe Ebreo e Porfirio, *Vita Plotini*, c. 17, nel Fabricius, *Bibliotheca Graeca*, t. IV, p. 119-20 (e quivi la nota) κατὰ μὲν πάτρων διάλεκτον. Di questi δίγλωττοι, che scrivevano in lingua non loro e pure scrivevano anche egregiamente, fu Luciano da Samosata (vedi le sue opere, dove fa cenno della sua lingua patria), e tali altri di que' tempi; anzi tutti gli asiatici **(2624)** che scrissero in greco (eccetto quelli delle colonie, come Arriano, Dionigi Alicarnasseo ec.), alcuni Galli non marsigliesi né d'altra colonia greco-gallica (come Favorino), alcuni africani, massime egiziani (perché nel resto dell'Affrica, esclusa la Cirenaica, trionfò la lingua latina, ma come lingua de' letterati e del governo ec., non come popolare, per quanto sembra), alcuni italiani (come Marcaurelio) ec. ec. (9 settembre 1822).

Questo appunto fu quello che la lingua latina non ottenne mai, o quasi mai, cioè d'esser bene intesa, parlata, letta, scritta da quelli che non la usavano quotidianamente come propria, e così si deve

intendere il citato luogo di Cicerone, *latina suis finibus, exiguis sane, continentur*. Pur non erano tanto ristretti neppur allora, quanto all'uso quotidiano, essendo già stabilito il latino in Affrica ec.

* *Visto* non è altro che una contrazione del participio *visitus* (come *quisto* di *quesitus* in ispagnuolo) ignoto agli scrittori latini (14 settembre 1822).

* Per la dissertazione *dell' antico volgare latino* vedi, fra gli altri, il Pontedera, *Antiquitatum latinarum graecarumque enarrationes atque emendationes*. Patav., Manfrè, typis Seminarii, 1740, 4°., epist. 1, 2, principalmente (15 settembre, dí della B. V. Addolorata, 1822). Vedi anche il Lanzi, *Saggio sulla lingua etrusca*.

* Ho detto in piú luoghi che l' opinione è signora degli individui e delle nazioni, che **(2625)** tali sono e furono e saranno quelli e queste, quali sono o furono o saranno le loro opinioni e persuasioni e principii. La cosa è naturalissima, e conseguenza necessaria dell' amor proprio in un essere ragionante. Perocché l' amor proprio porta l' uomo a sceglier sempre quello che se gli rappresenta come suo maggior bene. Ma qual cosa se gli rappresenti come tale, ciò dipende dall' opinione, e cosí la libertà dell' uomo è sempre determinata dall' intelletto. Quindi, sebben l' uomo alle volte si scosta da' suoi principii, considerando per allora come suo maggior bene quello che pur è contrario ai medesimi, nondimeno è naturale che la massima parte delle operazioni, desiderii, costumi ec., si degl' individui sí de' popoli sia conforme ai principii tenuti dal loro intelletto stabilmente e abitualmente (16 settembre 1822).

* Ho detto altrove che le antiche nazioni si stimavano ciascuna di natura diversa dalle altre, **(2626)**

non consideravano queste come loro simili, e quindi non attribuivano loro nessun diritto, né si stimavano obbligate ad esercitar cogli esteri la giustizia distributiva ec., se non in certi casi, convenuti generalmente per necessità, come dire l'osservazion de' trattati, l'inviolabilità degli araldi ec., cose tutte la ragion delle quali appoggiavano favolosamente alla religione, come quelle che da una parte erano necessarie volendo vivere in società, dall'altra non avevano alcun fondamento nella pretesa legge naturale. Quindi gli araldi amici e diletti di Giove presso Omero ec., quindi il violare i trattati era farsi nemici gli Dei (vedi Senofonte in Agesilao) ec. Ho citato l'Epitafios attribuito a Demostene per provare che questa falsa ma naturale idea della superiorità loro ec. ec. sulle altre nazioni, la confermavano (**2627**) le nazioni antiche, e poi la fondavano sulle favole e sulle storie da loro inventate, tradizioni ec., dando così a questo inganno una ragione e una forza di massima e di principio. Anche più notabile in questo proposito è quel che si legge nel Panegirico d'Isocrate, verso il principio, dove fa gli ateniesi superiori per natura ed origine a tutti gli uomini. Vedi anche l'Orazione della Pace dove paragona gli ateniesi coi Τριβαλλοι e coi Λευκανοι. Similmente il popolo ebreo chiamavasi il popolo eletto, e quindi si poneva senza paragone alcuno al di sopra di tutti gli altri popoli sí per nobiltà, sí per merito, sí per diritti ec. ec. e spogliava gli altri del loro ec. ec. (25 settembre 1822).

* *Pausa, posa, posare* (per *riposare*), *riposo*, *riposare* (*reposare*) e simili vengono indubitatamente (**2628**) da παύω-παύσω-παῦσις ec. (28 settembre 1822).

* Isocrate nel Panegirico, pag. 133, cioè prima del mezzo (quando entra a parlare delle due guerre Persiane), lodando i costumi e gl' istituti di coloro che ressero

Atene e Sparta innanzi al tempo d' esse guerre, dice: ἴδια μὲν ἄστη τὰς ἑαυτῶν πόλεις ἡγούμενοι, κοινὴν δὲ πατρίδα τὴν Ἑλλάδα νομίζοντες εἶναι (30 settembre 1822).

* Isocrate nel Panegirico, p. 150, cioè poco dopo il mezzo, raccontando i mali fatti da' fautori de' Lacedemoni (Λακωνίζοντες) alle loro città, dice dei medesimi: εἰς τοῦτο δ' ὠμότητος ἅπαντας ἡμᾶς κατέστησαν, ὥστε πρὸ τοῦ μὲν διὰ τὴν παροῦσαν εὐδαιμονίαν, κἂν ταῖς μικραῖς ἀτυχίαις, πολλοὺς ἕκαστος ἡμῶν (parla dei privati, cioè di ciascun cittadino) εἶχε τοὺς συμπαθήσοντας· ἐπὶ δὲ τῆς τούτων ἀρχῆς, διὰ τὸ πλῆθος τῶν οἰκείων κακῶν, ἐπαυσάμεθα ἀλλήλους ἐλεοῦντες. Οὐδενὶ γὰρ τοσαύτην (**2629**) σχολὴν παρέλιπον, ὥσθ' ἑτέρῳ συναχθεσθῆναι. E veramente l' abito della propria sventura rende l' uomo crudele ὠμὸν, come dice costui (30 settembre 1822). Vedi la pagina seguente, pensiero primo.

* Da quello che altrove ho detto e provato, che il piacere non è mai presente, ma sempre solamente futuro, segue che, propriamente parlando, il piacere è un ente (o una qualità) di ragione, e immaginario (2 ottobre 1822).

* A ciò che ho detto altrove delle voci *ermo*, *eremo*, *romito*, *hermite*, *hermitage*, *hermita* ec., tutte fatte dal greco ἔρημος, aggiungi lo spagnuolo *ermo*, ed *ermar* (con *ermador* ec.) che significa *desolare*, *vastare*, appunto come il greco ἐρημόω (3 ottobre 1822). Queste voci e simili sono tutte poetiche per l' infinità o vastità dell' idea ec. ec. Cosí la deserta notte e tali immagini di *solitudine*, *silenzio* ec.

* Le sensazioni o fisiche, o massimamente morali che l' uomo può provare, sono, niuna di vero piacere, ma indifferenti o dolorose. Quanto alle indifferenti la sensibilità non giova nulla. Restano sole le dolorose. Quindi la sensibilità, benché (**2630**) assolutamente considerata sia disposta indifferentemte a sentire ogni

sorta di sensazioni, in sostanza però non viene a essere altro che una maggior capacità di dolore. Quindi è che necessariamente l'uomo sensibile, sentendo piú vivamente degli altri, e quel che l'uomo può vivamente sentire in sua vita non essendo altro che dolore, dev'esser piú infelice degli altri. Egli piú capace d'infelicità, e questa capacità non può mancar d'esser empiuta nell'uomo (5 ottobre 1822).

* Ho detto altrove che il timore è la piú egoistica delle passioni. Quindi ciò ch'è stato osservato, che in tempo di pesti o di pubblici infortunii, dove ciascun teme per se medesimo, i pericoli e le morti de' nostri piú cari non ci producono alcuno o quasi alcun sentimento (5 ottobre 1822).

* Ho detto che gli scrittori greci hanno ciascuno un vocabolarietto a parte, dal quale (**2631**) non escono mai o quasi mai, e nella totalità del quale ciascun d'essi si distingue benissimo da ciascun altro, e ch'esso vocabolario, massime ne' piú antichi, è molto ristretto, e che la lingua greca ricchissima in genere non è piú che tanto ricca in veruno scrittore individuo; e tanto meno è ricca quanto lo scrittore è piú antico o classico, e quindi i piú antichi e classici si distinguono fra loro nelle parole e frasi piú di quel che facciano parimente fra loro i piú moderni, che son piú ricchi assai, ed abbracciano ciascuno una maggior parte della lingua, onde debbono aver fra loro piú di comune che gli antichi non hanno fra loro medesimi, come che le parole o frasi di ciascuno generalmente prese sieno tutte ugualmente della lingua.

Tutto ciò si dee specialmente intendere (**2632**) delle radici, nelle quali gli antichi greci sono ristrettissimi, ciascuno quanto a se, e notabilmente diversi gli uni dagli altri nella totalità del vocabolario delle

medesime. Laddove i moderni ne sono incomparabilmente piú ricchi (come Luciano, Longino, ed anche piú i piú sofistici e di peggior gusto, e i piú pedanti; rispetto, per esempio, ad Isocrate, Senofonte ec.) ed hanno in esse radici molto piú di comune fra loro. Ma quanto ai composti o derivati fatti da quelle radici che sono familiari a ciascuno di loro, niuno scrittor greco è povero, né scarso, né troppo uniforme. Ma, quando mai sarebbero piú poveri in questa parte i piú moderni, che i piú antichi. Certo sono piú timidi e servili, ed attaccati all'esempio de'precedenti, e parchi e ritenuti e guardinghi e cauti nella novità. La qual novità, quanto alle voci, non può consistere in greco se non se in nuovi composti o derivati (5 ottobre 1822). **(2633)**

* Dalle suddette cose si può conoscere che l'immensa ricchezza della lingua greca non pregiudicava alla facilità di scriverla, e quindi non s'opponeva alla sua universalità, non essendo necessaria piú che tanta ricchezza (o usata o conosciuta e posseduta) non solo per iscrivere e parlar greco, ma eziandio per iscriverlo e parlarlo egregiamente; e bastando poche radici per questo; poiché restavano liberi i composti all'arbitrio dello scrittore, o quando anche non restassero liberi, infiniti composti e derivati portava seco ciascuna radice, onde lo scrittore pratico di poche radici veniva subito ad avere una lingua molto sufficiente a tutti i suoi bisogni. Il che scemava infinitamente la difficoltà che si prova nelle lingue, perché un vocabolario sufficientissimo **(2634)** allo scrittore o parlatore si riduceva sotto pochi elementi e procedeva da pochi principii, ossia radici, e quindi era molto piú facile ad impararlo ed impratichirsene, che se esso, senza essere niente maggiore, avesse contenuto tutta la lingua, ma fosse proceduto da piú numerose e diverse radici. Tutte queste circostanze, siccome quelle notate nel pensiero pre-

cedente, non si trovavano nella lingua latina, che, meno ricca della greca, era però per la sua ricchezza piú difficile a scrivere e a parlare che la greca non fu, perché la ricchezza, ancorché minore, della latina, bisognava averla tutta in contanti, a volere scrivere e parlare latino, e massimamente a farlo bene. E l'orecchie latine erano delicatissime come le francesi, circa il vero e (**2635**) proprio andamento (e la purità) della loro lingua, che rispetto alla greca era liberissimo, cioè sommamente vano ed in gran parte ad arbitrio (8 ottobre 1822).

* La lingua greca, ch'è la piú antica delle cólte ben conosciute, è anche fra tutte le lingue cólte la piú capace di significar l'idee e gli oggetti piú propriamente moderni, cioè i piú difficili a significarsi e di supplire ai bisogni d'espressioni, prodotti dall'ampiezza, varietà e profondità delle nozioni moderne. E il fatto stesso lo dimostra, ricorrendosi tuttodí alla lingua greca ec., come ho detto altrove (10 ottobre 1822).

* Ταύτης δὲ τῆς ἀνωμαλίας καὶ τῆς ταραχῆς αἰτιόν ἐστιν, ὅτι τὴν βασιλείαν, ὥσπερ ἱερωσύνην, παντὸς ἀνδρὸς εἶναι νομίζουσιν, ὃ (τ. ἐ. ἡ βασιλεία) τῶν ἀνθρωπίνων πραγμάτων μέγιστόν ἐστιν, καὶ πλείονος (**2636**) προνοίας (all. codd. πλείστης) δεόμενον. Isocrate, πρὸς Νικοκλέα, pag. 37, cioè a meno di tre piccole pagine dal principio dell'Orazione (10 ottobre 1822).

* Non c'è regola né idea né teoria di gusto universale ed eterno. Qual potrebb'ella essere, se non la natura? (e qual cosa è, o vero, essendo, si può immaginare e intendere e concepire da noi, fuori della natura?) ma qual natura se non l'umana? Poiché le cose che cadono sotto la categoria del buon gusto o del cattivo gusto non sono considerate se non per rispetto all'uomo. Or non è ella cosa manifestissima, che la natura dell'uomo si diversifica *moltissimo* secondo i cli-

mi, secoli, costumi, assuefazioni, governi, opinioni, circostanze fisiche, morali, politiche ec. e queste individuali, nazionali ec. ec.? Resta dunque per tutta idea e teoria di gusto (**2637**) universale ed eterno, un'idea ed una teoria, che comprenda solamente, e si fondi, e si formi di quei principii che, relativamente al gusto, si trovano esser comuni a tutti gli uomini, e tenere alla primitiva e immutabile natura umana. Ma questi principii, dico io, che sono pochissimi ed applicabilissimi, conformabilissimi e fecondi di numerosissime e diversissime conseguenze (siccome lo sono tutti i principii naturali e veramente elementari, perché la natura è semplicissima, pochi principii ha posto, e questi infinitamente e diversissimamente e *anche contrariamente* [1]) modificabili): dal che segue che questa idea e questa teoria d'un gusto che sia veramente universale ed eterno si riduce a pochissime regole, ed è infinitamente meno circoscritta e distinta di quel che comunemente si crede; e lascia luogo a infiniti (**2638**) gusti diversissimi ed anche contrarii fra loro (che noi riproviamo, e perché ripugnano al gusto nostro o individuale o nazionale, e questo forse momentaneo, li crediamo, al nostro solito, contrarii all'universale ed eterno): anzi non solo lascia loro luogo, ma li produce, non meno che quello ch'a noi pare il solo vero buon gusto ec. (13 ottobre 1822).

* « Ma senza alcun fallo gli uomini comunemente hanno questo difetto, e tutti generalmente in ciò pecchiamo, che noi della nostra vita speriamo assai, ed il nostro tempo largo misuriamo, e dello altrui per lo contrario sempre temiamo, e siamone scarsi e solleciti, debole e breve reputandolo. Perocché chi è quello che

[1]) *Contrariamente.* Non si trovano forse mille contrarietà fra le indoli, opinioni, costumi di diversi tempi, nazioni, climi, individui, popoli civili fra loro e rispetto ai non civili e questi fra se medesimi ec.? Pur tutti hanno i medesimi principii elementari costituenti la natura umana.

tanto oltre sia, o che così vicino alla fossa abbia il piede, che non si faccia a credere di dover quattro o sei anni poter (**2639**) campare, e che a ciò ogni cosa opportuna non apparecchi? Veramente io credo che niuno ce ne abbia fra noi; né maraviglia sarebbe di ciò, se noi questa medesima speranza avessimo similmente della altrui vecchiezza, che noi abbiamo della nostra, o non ci facessimo beffe in altrui di quello che in noi medesimi approviamo. » CASA, *Orazione seconda per la Lega*, Lione (Venezia), appresso Bartolommeo Martin, senza data di tempo, appiè del III tomo delle opere del Casa, Venezia, Pasinelli, 1752, pag. 41. Tre altre pagine mancano per la fine dell'*Orazione* (13-14 ottobre 1822).

* Ho detto altrove che gran parte delle voci che in poesia si chiamano eleganti e si tengono per poetiche non sono tali, se non per esser fuori dell'uso comune e familiare, nel quale già furono una volta (o furono certo nell'uso degli scrittori in prosa), e conseguentemente per essere antiche rispetto (**2640**) alla moderna lingua, benché non sieno antiquate. E ciò principalmente cade nelle voci, o frasi, che sono oggidí *esclusivamente* poetiche. Ho detto ancora che per tal cagione, non potendo i primi poeti o prosatori di niuna lingua aver molte voci né frasi antiche da usare ne' loro scritti, e quindi mancando d'un'abbondantissima fonte d'eleganza, è convenuto loro tenersi per lo piú allo stile familiare, come familiarissimo è il Petrarca ec.; e sono stati incapaci dell'eleganza virgiliana.

Aggiungo ora che infatti la poesia, appresso quelle nazioni ch'hanno lingua propriamente poetica, cioè distinta dalla prosaica (e ciò fu tra le antiche la greca, e sono tra le moderne l'italiana e la tedesca, e un poco fors'anche la spagnuola), è conservatrice (**2641**) dell'antichità della lingua, e quindi della

sua purità; le quali due qualità sono quasi il medesimo, se non che la prima di queste due voci dice qualcosa di piú. Dell'antichità, dico, è conservatrice la lingua poetica, sí ne'vocaboli, sí nelle frasi, sí nelle forme, sí eziandio nelle inflessioni o coniugazioni de' verbi e in altre particolarità grammaticali. Nelle quali tutte essa conserva (o segue di tratto in tratto a suo arbitrio) l'antico uso, stato comune ai primi prosatori, e quindi sbandito dalle prose. Ed ha notato il Perticari nel *Trattato degli Scrittori del Trecento* che in tanta corruzione ultimamente accaduta della nostra lingua parlata e scritta lo scriver poetico s'era pur conservato e si conserva puro; il che fino a un certo segno, e massime ne'versificatori (**2642**) che non hanno molto preteso all'originalità (come gli arcadici, i frugoniani ec., a differenza de' Cesarottiani), si trova esser verissimo. Cosí fu nella lingua greca, che la poesia fu gran conservatrice delle parole, modi, frasi, inflessioni e regole e pratiche grammaticali antiche. Ond'ella ha una lingua tutta diversa dalla sua contemporanea prosaica. E ciò accade (parlo del conservar l'antichità e purità della lingua) accade, dico, proporzionatamente anche nelle poesie che non hanno lingua appartata, come la francese, e forse l' inglese. Se non altro, queste poesie sono sempre piú pure dello scriver prosaico appresso tali nazioni, rispetto alla lingua (15 ottobre 1822).

* *Mania*, *smania*, *smaniare*, e lo spagnuolo *mania* e il francese *manie*, *maniaque* ec., dal greco μανία, μαίνομαι ec., cioè *furor*, *furere* ec., *furore*, *frenesia* ec. (22 ottobre 1822). (**2643**)

* L'amor della vita cresce quasi come l' amor del danaio e, com' esso, cresce in proporzione che dovrebbe scemare. Perciocché i giovani disprezzano e prodigano la vita loro, ch' è pur dolce, e di cui molto

avanza loro; e non temono la morte: e i vecchi la temono sommamente e sono gelosissimi della propria vita, ch' è miserabilissima, e che ad ogni modo poco hanno a poter conservare. E cosí il giovane scialacqua il suo, come s' egli avesse a morire fra pochi dí, e il vecchio accumula e conserva e risparmia come s'avesse a provvedere a una lunghissima vita che gli restasse (24 ottobre 1822).

* *Cara* spagnuolo cioè *faccia*, e cosí *cera*, e *chère* nello stesso senso, vengono dal greco. Vedi Perticari, *Apologia di Dante*, parte II, c. 5, not. 1, pag. 75 (28 ottobre 1822).

* È bello a paragonare il luogo di Cicerone, *pro Archia*, da me recato altrove, sulla ristrettezza geografica **(2644)** della lingua latina al suo tempo, col luogo di Plutarco sulla sua immensa propagazione a tempo di Traiano, il qual luogo è portato dal Perticari, loc. sop. cit., c. 8, princip., pag. 88 (28 ottobre 1822). Vedi anche il medesimo Perticari, ib., pag. 89 e 92-94.

* L' uomo odia l' altro uomo per natura e necessariamente, e quindi per natura esso, sí come gli altri animali, è disposto contro il sistema sociale. E siccome la natura non si può mai vincere, perciò veggiamo che niuna repubblica, niuno istituto e forma di governo, niuna legislazione, niun ordine, niun mezzo morale, politico, filosofico, d' opinione, di forza, di circostanza qualunque, di clima ec., è mai bastato né basta né mai basterà a fare che la società cammini come si vorrebbe, e che le relazioni scambievoli degli uomini fra loro vadano secondo le regole di quelli che si chiamano diritti sociali e doveri dell' uomo verso l' uomo (2 novembre, dí de' morti, 1822). **(2645)**

* « Se l'uomo esce fuori della naturale puritade, allora pecca. Servando dunque la nostra condizione e virtú, bastiti, o uomo, lo naturale ornamento, e *non mutare l'opera del tuo Creatore, perocché volerla mutare è un guastare.* » *Vite de' Santi Padri,* parte I, capitolo 9, fine, pag. 25, e son degne d'esser vedute anche le cose precedenti a queste parole. Le quali sono in bocca di Sant'Antonio, e nella sua Vita, il cui testo originale greco è di Sant'Atanasio. (Recanati-Roma, novembre 1822).

* La storia greca, romana ed ebrea contengono le reminiscenze delle idee acquistate da ciascuno nella sua fanciullezza. Ciascun nome, ciascun fatto delle dette storie, e massime i principali e piú noti, ci richiamano idee quasi primitive per noi, e sono in certo modo legati alla storia della vita e della fanciullezza massimamente, (**2646**) delle cognizioni, de' pensieri di ciascuno di noi. Quindi l'interesse che ispirano le dette storie e loro parti e tutto ciò che loro appartiene; interesse unico nel suo genere, come fu osservato da Chateaubriand (*Génie* ec.); interesse che non può esserci mai ispirato da verun'altra storia, sia anche piú bella, varia, grande, o per se piú importante delle sopraddette; sia anche piú importante per noi, come le storie nazionali. Le suddette tre sono le piú *interessanti,* perché sono le piú *note;* perché sono le piú domestiche, familiari, pratiche, e quasi strette parenti di ciascun uomo civile e cólto, ancorché di patria diversissimo da queste tre nazioni. E perciò elle sono le piú, anzi le sole, feconde di argomenti storici veramente propri d'epopea, di tragedia ec., (**2647**) e all'interesse dei detti argomenti, massime nella poesia, non si può supplire in verun conto, né con veruna industria, cavando argomenti o dall'immaginazione o dalle altre storie, neppur dalle patrie. Aggiungasi alle tre dette storie quella della guerra

troiana, la quale interessa sommamente per le dette ragioni, anzi piú delle altre tre, perché i poemi d'Omero e di Virgilio l'hanno resa piú nota e familiare a ciascuno, che verun'altra, e perch'ella, a cagione dei detti poemi, delle favole ec., è più legata alle ricordanze della nostra fanciullezza che non sono la storia greca e romana, o neanche l'ebrea. Tutto ciò è relativo, e l'interesse delle dette storie non deriva particolarmente dalle loro proprie e intrinseche qualità, ma dalla circostanza estrinseca dell'essere le medesime familiari (**2648**) a ciascuno fin dalla sua fanciullezza; tolta la qual circostanza, che ben si potrebbe togliere, dipendendo dalla educazione ec., questo interesse o si confonderebbe e agguaglierebbe con quello delle altre storie e argomenti storici, o sarebbe anche superato (Roma, 25 novembre 1822).

* *Le formation d'une langue est l'oeuvre des grands écrivains; l'Italie en compte trop peu: plus de la moitié de l'esprit et du cocur humain n'a pas encore passé sous la plume des Italiens, et par conséquent dans leur langue. Lettres sur l'Italie* par Dupaty en 1785, lettr. 41, tome I, à Gênes, 1810, p. 185. Non solo dello spirito e del cuore umano, ma neppur la metà delle cognizioni che sopra queste materie s'avevano al tempo di Dupaty, e molto meno di quelle che s'hanno presentemente (30 novembre 1822, Roma). (**2649**)

* Sopra i dialetti della lingua latina. Estratto da un articolo: *Del Dialetto Veneto: Lettera di un viaggiatore oltramontano* (inglese), che sta nelle *Effemeridi letterarie di Roma*, t. II, p. 58-70 (gennaio 1821). « L'antica lingua di questi popoli (veneti) traspariva nel loro latino, come è agevole di riconoscere dalle iscrizioni raccolte dal Maffei; [1]) ed è probabile che gli

[1]) « Le lapidarie iscrizioni latine ritrovate nelle città subalpine d'Italia ci fanno spesso conoscere di quale provincia ne fossero gli autori. Così la lettera *W*, che è uno de' segni più caratteristici dell'alfabeto oltramontano, si trova in quelle che appartengono alle colonie galliche. » p. 58.

originarii dialetti delle diverse nazioni che si stabilirono in Italia sieno una rimota cagione della varietà de' linguaggi che vi si parlano presentemente. (2650)

Ma checché sia pure degli elementi della lingua loro (de' primi veneti), è cosa notoria ch' essi ne avevano una a se, comunque fosse composta; la quale rimase in séguito, come le altre di tutti gl' italiani aborigeni, assorta nel latino; e molte prove si potrebbero addurre per dimostrare che una tal lingua (come accadde di quella dei Galli ec.) tinse de' suoi propri colori la massa colla quale si confuse (la lingua latina): e le iscrizioni lapidarie raccolte dal Maffei nel territorio veneto fanno vedere quella stessa provincialità antica (benché di un genere diverso) che caratterizza quelle delle colonie galliche; e vi si riconosce lo stesso scambiamento di lettere che è frequentissimo nel dialetto veneto che ora si parla. Cicerone nelle sue lettere familiari fa menzione (2651) di certi termini che erano in voga in queste provincie (venete), e sconosciuti a Roma. Tito Livio fu accusato di patavinità o padovanismo (checché si debba intendere sotto questa espressione); fu anche detto di Catullo d' aver egli introdotte certe nuove forme di dire nella lingua latina: e si potrebbero addurre alcune prove di questi suoi *veronismi*. Ne sia una il nome di *Pronus* con cui egli chiama un torrente: termine che io non so che sia usato da alcun altro. Né si supponga che questo non sia che uno degli ordinarii ed adattati epiteti sostituiti al sostantivo. Giacché *Pronio* nella provincia di Verona ritiene anche presentemente il significato di torrente. Ho già fatto sentire l' opinione in cui sono che quello ch' io cerco di dimostrare (2652) relativamente agli stati veneti (l' antichissima origine di quegli elementi e proprietà del suo dialetto che non vengono dal latino, o non sono del comune italiano; e la loro derivazione dalla

lingua veneta anteriore al latinizzamento di quella provincia, qualunque fosse essa lingua), possa probabilmente applicarsi all' Italia tutta. In conferma della qual opinione giova il ricordare che l' Algarotti cita, non so dove, una lettera di Varo a Virgilio, nella quale, commentando un certo epigramma, critica la parola *putus*, asseverando non essere latina. Presentemente il vocabolo *putto*, quantunque naturalizzato nell' italiano, credo però che sia usato familiarmente dai soli mantovani e ne' paesi confinanti e che non sarebbe inteso dal volgo di Toscana. » p. 62-63 (3 dicembre 1822). **(2653)**

* Da *rullus*, cioè *circulator*, *roule*, *rouler* etc. (8 dicembre 1822, dí della Concezione di Maria Santissima).

* Alla p. **2441**. Luciano, nel dialogo Χάρων ἢ ἐπισκοποῦντες, dopo i due terzi del dialogo in bocca di Caronte dice: Ὁρῶ ποικίλην τινὰ τύρβην, καὶ μεστὸν ταραχῆς τὸν βίον, καὶ τὰς πόλεις γε αὐτῶν (ἀνθρώπων) ἐοικυίας τοῖς σμήνεσιν, ἐν οἷς ἅπας μὲν ἴδιόν τι κέντρον ἔχει, καὶ τὸν πλησίον κεντεῖ· ὀλίγοι δέ τινες, ὥσπερ σφῆκες, ἄγουσι καὶ φέρουσι τὸν ὑποδεέστερον (Roma, 13 dicembre 1822).

* Il vero certamente non è bello : ma pur anch'esso appaga o, se non altro, affetta in qualche modo l'anima, ed esiste senza dubbio il piacere della verità e della conoscenza del vero, arrivando al quale l'uomo pur si diletta e compiace, ancorché brutto e misero e terribile sia questo tal vero. Ma la peggior cosa del mondo e la maggiore infelicità dell' uomo si è trovarsi privo del bello e del vero, trattare, convivere con ciò che non è né bello né vero. Tale si è la sorte di chi vive nelle città grandi, dove tutto è falso, e questo falso non è bello, **(2654)** anzi bruttissimo (Roma, 13 dicembre 1822).

* « Codicis (Vatic., Cicero, *de Repub.*) orthographia miris laborat varietatibus et inconstantia. Est enim id fatum latinae scripturae ac pronunciationis, quod grammaticorum tot pugnantia praecepta infinitaeque questiones demonstrant. Hinc merito Cassiodorius:[1]) *orthographia apud Graecos plerumque sine ambiguitate probatur expressa; inter Latinos vero sub ardua difficultate relicta monstratur; unde etiam modo studium magnum lectoris inquirit.* Exempli causa, labdacismus (for. *lambdacismus*, sed in emendd. nihil) proprius Afrorum fuit; sicut *colloquium* pro *conloquium*, teste Isidoro [2]). Quid porro? nonne ipsa latinitas, uti observabat Hieronymus [3]), et regionibus quotidie mutabatur et tempore? postea praesertim quam tanta barbarorum peregrinitas in imperium rom. infusa est, lingua autem generis quarti esse coepit, quod Isidorus [4]) mixtum appellat.» MAIUS, *M. Tulli Cic. de Repub. quae supersunt edente* (**2655**) *Ang. Maio Vaticanae Bibliothecae praefecto*, Romae in Collegio Urbano apud Burliaeum, 1822, praefat., cap. 13, p. XXXVII (Roma, 16 dicembre 1822).

* *Ed* invece di *et* si legge nel codice antichissimo vaticano palimpsesto della *Republica* di Cicerone, l. I, c. 3, p. 10 dell'edizione qui sopra citata, *ed disertos*; e c. 15, p. 43, *ed ipse*, come avverte il Mai nelle note, benché nel testo riponga *et* (17 dicembre 1822). Anzi ivi, l. III, c. 2, p. 218, dove l'edizione, ha *et ut*, il copista avea scritto nel codice *e ut*, e l'antico emendatore fece *ed ut*, forse schivando il concorso delle due sillabe simili *et*, *ut*.

* Quin adeo, *de fin.*, I, 3, ausus est Cicero latinam quoque linguam dicere locupletiorem quam graecam,

---

[1]) *Inst. praef.*
[2]) *Orig.*, I, 32.
[3]) Prol., lib. II, comm. ad Gal. (scil., *ad ep. S. Paul. ad Galat.*).
[4]) *Orig.*, IX, 1.

qua de re saepe se disseruisse confirmat. Sed contradicunt merito primum ipse Cicero, *Tusc.*, II, 15, et apud Augustinum, *contra acad.*, II, 26; tum Lucretius, I, 140, 831; Fronto, apud Gellium, II, 26. Maius, *ad Cic. de repub.*, p. 67, not. (18 dicembre 1822).

* De Massiliae graecis legibus et litteratura, triplicique lingua, graeca scilicet, latina et gallica, lege Varron. apud Isid., *Orig.*, XV, 1,63, et ap. Hieron., *prolog.*, lib. II, *comm. ad Gal.* (scil. in *ep. D. Pauli ad Galat.*). Confer etiam Caesarem *Bell. Civil.*, II, 12; Tacitum, *Agric.*, IV; Silium, XV, 169. Homeri editio seu recensio massiliensis (**2656**) laudatur inter nobiles in scholiis venetis. Maius, loc. sup. cit., p. 75, not. 1 (18 dicembre 1822).

* *Quod quantae fuerit utilitati post videro* (onninamente per *videbo*) Cic., *de republ.*, l. II, c.9, Romae, 1822, p. 142, v. ult. Luogo da aggiungersi a quelli che ho recati altrove per dimostrare l'uso antico del futuro ottativo invece del futuro indicativo; uso da cui sono nati tutti i futuri di tutti i verbi italiani, francesi e spagnuoli, distintiva de' quali futuri e caratteristica è sempre la *r* (19 dicembre 1822).

* Ad Cic. *de republ.*, II, 10, p. 143, v. ult. ubi legitur *septem*, haec Maius editor ib. not. c. *Cod.* SEPTE. *Iam* M *finalem omitti interdum in antiquis codicibus exploratum est. An vero illud* SEPTE *e lingua rustica est? Certe ita fere nunc loquuntur Itali* (19 dicembre 1822). Nel *Conspectus Orthographiae Codicis Vaticani* aggiunto dal Niebuhr a questa edizione si legge, p. 352, col. 2, SEPTE *(II, 10) et* MORTUS *(II, 18) a desciscente in vulgarem sermone tracta sunt.* Le sillabe finali *am em* ec. si elidevano ne' versi. Dunque l' *m* infatti non si pronunziava. Vedi i miei pensieri sulla sinizesi. Vedi la p. **2658**.

* Καὶ τῷ ὄντι τὸ ἄγαν τι ποιεῖν, μεγάλην φιλεῖ εἰς τοὐναντίον μεταβολὴν ἀνταποδιδόναι, ἔν ὥραις τε καὶ ἐν φυτοῖς καὶ ἐν σώμασι, καὶ δὴ καὶ ἐν πολιτείαις οὐχ ἥκιστα. Platone, *de rep.*, l. VIII, p. 563. Il qual luogo è riportato da Cicerone, *de rep.* I, 44, p. 111-12 (citato il (**2657**) nome di Platone fin dal cap. prec., p. 107), esprimendolo liberamente così: *Sic omnia nimia, cum vel in tempestate vel in agris vel in corporibus laetiora fuerunt, in contraria fere convertuntur*, *maximeque* (suppl. cum Maio, id.) *in rebus publicis evenit.* Le quali sentenze fanno a quella mia, che il troppo è padre del nulla. Infatti, come seguono a dire Cicerone e Platone, dalla troppa libertà nasce la servitù, cioè, dicon essi, il contrario della libertà, ed io dico, il nulla della libertà, cioè la fine; la niuna libertà (19 dicembre 1822).

* Quoties *g* est ante *n*, toties memini me videre in antiquis codd. si quando vocabulum divideretur (nel fine o della riga o della pagina), litteram *g* adhaerere priori vocabuli parti, *n* autem posteriori. Ergone Hispani Angli et Germani melius quam Itali pronunciare haec verba videntur? Maius, *ad Cic. de re publ.*, II, 19, p. 165, v. 7 (dove la pagina del codice finisce in *mag.*, e la seg. comincia in *na;* [1]) cioè *magna*), not. *b* (20 dicembre 1822). (**2658**)

* Nella *republ.* di Cicerone succitata, al c. 37 del lib. II, p. 203, v. 1-2, dove l'edizione ha *res publica* richiedendosi infatti il nominativo, il codice ha *republica*, quasi fosse italiano. Dal che apparisce che anche anticamente s'usava di tralasciare l'*s* finale nel pronunziare le voci latine, come si lascia nelle nostre lingue (21 dicembre 1822). Infatti è nota l'apocope della *s* nella fine delle voci presso gli antichi poeti latini. Vedi la p. **2656**, margine.

---

[1]) Bisogna però vedere in che paese sieno stati scritti questi codd.: come, per esempio, in Ispagna. Vedi p. **3762**.

* *Eademque* (mens aut ratio aut sapientia, ut supplet Maius in notis et in addendis, nam superiora in cod. desiderantur) *cum accepisset homines inconditis vocibus incohatum quiddam et confusum sonantis* (sonantes), *incidit* (incídit) *has et distinxit in partis;* ET UT SIGNA QUAEDAM, SIC VERBA REBUS INPRESSIT, *hominesque antea dissociatos iucundissimo inter se sermonis vinclo conligavit. A simili etiam mente, vocis qui videbantur infiniti soni, paucis notis inventis, sunt omnes signati et expressi, quibus et conloquia cum absentibus et indicia voluntatum, et monumenta rerum praeteritarum tenerentur.* ACCESSIT EO NUMERUS (post inventas scil. voces et litteras), RES CUM AD VITAM NECESSARIA, *tum* (**2659**) *una inmutabilis et aeterna: quae prima inpulit etiam ut suspiceremus in caelum, nec frustra siderum motus intueremur, dinumerationibusque noctium ac dierum....* (desunt reliqua) Cicero, *de re publica*, l. III, c. 2, Romae, 1822, p. 218-9 (22 dicembre 1822).

* Il verbo *sum* ebbe antichissimamente un participio presente e questo non fu il piú moderno *ens entis*, conservato ancora nella nostra lingua e nella spagnuola, ma *sens sentis*. Testimonio le voci *prae-sens* ed *ab-sens* e *con-sens*, la quale ultima in verità non è altro che la preposizione *cum* congiunta al participio presente di *sum*, e vale *qui simul est*, onde *Dii Consentes, Dii qui simul sunt*. Vedi Forcellini in *Consens*, *praesens* ec. Quindi si fortifica la mia congliettura e che il verbo *sum* avesse anche un participio passato, in *us*, come anticamente l'avevano gli altri neutri ed anche gli attivi in senso attivo (per esempio, *peragratus*, cioè *qui peragravit*, da *peragro* attivo), e che questo incominciasse per *s*, onde da esso fosse (**2660**) formato il verbo *sto* (Roma, 22 dicembre 1822).

* Cicero, *de republica*, l. III, c. 8-20, p. 230-48, sotto la persona di L. Furio Filo disputa contro la giustizia

e dimostra la non esistenza della legge naturale, e reca in mezzo le varietà e discordanze de' costumi e delle leggi presso i diversi popoli, e de' giudizi degli uomini e de' vari secoli intorno al retto e al giusto e a' loro contrarii. Degna d'esser letta è questa disputazione, massime per ciò che riguarda i varii e ripugnanti giudizi delle antiche nazioni circa il così detto diritto naturale e universale o idea innata del giusto e del bene. E cita il Mai (nella 3 nota della p. 232), sopra questo proposito S. Girolamo, *in Jovin*, II, 7, segg., Sesto Empirico, III, 24 *et contra eth.* 190, segg. ed Erodoto, III, 38, *quos auctores haud paenitendo cum fructu ii legent qui naturali civilique historiae student* (22 dicembre 1822).

* Nella sopraddetta disputazione è notabile un frammento (c. 15, p. 243), dove Cicerone in persona di Filo ricorda quella favolosa opinione che avevano *gli Arcadi* (**2661**) e gli ateniesi d'essere αὐτοχθόνες, cioè *terrae filii*, perloché, stimandosi di diversa origine e natura dagli altri uomini, niente stimavano di dovere alle altre nazioni, benché riconoscessero leggi e diritti che obbligassero ciascuno individuo della propria nazione verso gli altri individui della medesima. E vedi quivi la nota 1ª del Mai (22 dicembre 1822). Vedi p. **2665**.

* *Et quamquam optatissimum est, perpetuo fortunam quam florentissimam permanere; illa tamen aequabilitas vitae non tantum habet sensum* (mallem *sensus* sec. casu, quod magis tullianum est), *quantum cum ex saevis et perditis rebus ad meliorem statum fortuna revocatur.* Cicero, *ap. Ammian. Marcell.*, XV, 5 (23 dicembre, antivigilia di Natale, 1822).

* « E pensatamente io chiamai figura non tutto quello che si diparte dalla prima formazion della

lingua, ma dal piú ordinario modo de' parlatori presenti. Imperocché ciò che fu figura in un tempo (**2662**) non riman poi figura quando è sí accomunato dall'uso, che divien la piú trivial maniera del linguaggio usitato, dipendendo i linguaggi dall'arbitrio degli uomini, tanto nell'introdursi, quanto nell'alterarsi; ed essendo i grammatici non legislatori, come alcun pensa, ma compilatori di quelle leggi che per avanti la signoria dell'uso ha prescritte. » *Trattato dello stile e del dialogo* del Padre Sforza Pallavicino della Compagnia di Gesú, capo IV, Modena, 1819, pag. 22 (26 dicembre, festa di Santo Stefano Protomartire, 1822).

* Circa la mia opinione che *troja* nell'antico latino volesse dire come in italiano *scrofa*, vedi nel Forcellini *troianus*, aggiunto di *porcus*, e che cosa ne dica (Roma, 28 dicembre 1822).

* Il Padre Sforza Pallavicino nel *Trattato dello stile e del dialogo*, capo 27, intitolato, *Si stabilisce quali Autori deono esser seguiti nelle materie scientifiche da quelli che scrivono in italiano, ovvero in latino* (ristampa di Modena, 1819, pag. 175-8), dà decisa ed universale, e non relativa ma assoluta preferenza agli (**2663**) *scrittori*, *stile* e *lingua* del cinquecento (e del seguente secolo ancora, in cui egli scriveva) sopra quelli e quella del trecento (5 gennaio 1823).

* *In ristretto* (insomma) *la favella e la scrittura sono indirizzate a' coetanei ed a' futuri, non a' defunti.* Pallavicino, loc. sup. cit., pag. 181, fine (5 gennaio 1823).

* Nemo enim orator tam multa, ne in graeco quidem otio, scripsit, quam multa sunt nostra. Cicero, *Orator.*, num. 108, parlando delle sue orazioni (9 gennaio 1823).

* Alla p. **2470**. Delle metafore Cicerone nell'*Oratore*, num. 134, comandando che l'oratore ne faccia gran-

d'uso dice: *Ex omnique genere* (subintell. rerum) *frequentissimae translationes erunt, quod eae propter similitudinem transferunt animos, et referunt ac movent huc et illuc; qui motus cogitationis, celeriter agitatus, per se ipse delectat* (10 gennaio 1823).

* In un luogo di Lucilio portato da Cicerone nell'*Oratore*, num. 149, leggi *Aptae pavimento* per *Arte*. Vero è che la sillaba seconda del verso precedente è breve (10 gennaio 1823).

* Anticamente i latini dicevano *maxilla, axilla* etc. (Cicero, *Orator*, num. 155), indi fecero *mala, ala* ec. Or noi conserviamo l'antico: *mascella, ascella, tassello*. Dicevano anche *siet* per *sit* (vedi ib., num. 159); or **(2664)** quello e non questo si dovette sempre conservare nell'uso del popolo, come apparisce da *sia, soit, sea* (10 gennaio 1823). Notisi il nostro uso simile, di aggiungere un'*e* alle vocali accentate: *virtue, fue* ec.

* Nell'*Oratore* di Cicerone, num. 196, *illa ipsa delectarent*, leggi *non delectarent* (11 gennaio 1823).

* Transferenda tota dictio est ad illa quae nescio cur, quum Graeci κόμματα et κῶλα nominent, nos non recte *incisa* et *membra* dicamus. Neque enim esse possunt rebus ignotis nota nomina; sed, quum verba aut suavitatis aut inopiae causa transferre soleamus, in omnibus hoc fit artibus, ut, quum id appellandum sit quod, propter rerum ignorationem ipsarum, nullum habuerit ante nomen, necessitas cogat aut novum facere verbum, aut a simili mutuari. CICERO, *Orator*, n. 209 (11 gennaio 1823).

* Nell'*Oratore* di Cicerone, num. 231, cioè molto presso alla fine, leggi *reperiant ipsa eadem* ec. per *reperiam* (11 gennaio 1823). Ivi, num. 11, cioè non molto dopo il principio, e durante ancor l'esordio,

leggi *ut sine causâ alte repetita videatur*, invece d'*ut non sine causâ alte repetitâ videatur* (12 gennaio 1823). Ivi, num. 16, leggi *de moribus sine multa* invece di *de moribus ? sine* ec. Ivi, 19, *poterimus fortasse discere* per *dicere*. Ivi, 32, *nomen eius non extaret* per *nomen eius extaret* (12 gennaio 1823). **(2665)** Ivi, 83, leggi *recte* QUIDAM *vocant Atticum*, e vedi num. 75. Ivi, 88, leggi *aut tempore alieno* non *alienum*, giacché questa voce si riferisce a *ridiculo* (12 gennaio 1823). Ivi, 107, leggi *laudata;* 138, leggi *quid caveat* (13 gennaio 1823, Roma, in letto); 150, leggi *in dicendo* (13 gennaio 1823); 182, leggi *quid accideret* o *quid accidisset;* 195, leggi *quisque* o *quique* per *cuique* (13 gennaio 1823).

* Alla p. **2661**. Dell' antica presuntuosa opinione avuta da vari popoli, e massime dagli ateniesi, d'essere αὐτοχθόνοι, e perciò differenti di nascita o di diritti dagli altri uomini, con che giustificavano le conquiste, le preminenze nazionali, le pretensioni che ciascun popolo aveva sugli altri popoli, l'essere sciolti da ogni legge verso i forestieri, la schiavitú di questi o nazionale o individuale, l' oppressione degl' inquilini o stranieri domiciliati, l' odio insomma verso l' altre nazioni, mentre professavano amore alla propria e si stimavano obbligati dalla legge e dalla natura verso i propri cittadini o connazionali, vedi anche l' orazione funebre recitata da Socrate in persona d'Aspasia nel *Menesseno* di Platone, verso il principio (2 febbraio, dí della Purificazione di Maria SS., 1823). Vedi p. **2675**. **(2666)**

* La prosa francese (nazione e lingua la piú impoetica fra le moderne, che sono le piú impoetiche del mondo) è molto piú poetica della stessa prosa antica scritta nelle lingue le piú poetiche possibili. Lo stesso mancare affatto di linguaggio poetico distinto dal prosaico fa che lo scrittor francese confonda quello ch' è proprio dell' uno con quel ch' è proprio dell' altro, e

che come il poeta francese scrive prosaicamente così il prosatore scriva poeticamente, e che la lingua francese manchi non solo di linguaggio e stile poetico distinto per rispetto al prosaico ma anche di linguaggio e stile veramente prosaico, e ben distinto e circoscritto e definito per rispetto al poetico. Questa è l' una delle cagioni della poeticità della prosa francese. Altre ancora se ne potranno addurre, ma fra queste una che ha del paradosso e pure è verissima. La prosa francese è poetica perché la lingua francese è poverissima. Quindi la necessità di metafore, di metonimie, di catacresi, di mille figure di dizione che rendono poetica la lingua della prosa, e secondo il nostro gusto **(2667)** gonfia, concitata ed aliena da quella semplicità, riposatezza, calma, sicurezza ed equabilità e gravità di passo che s'ammira nelle prose latina e greca, le più poetiche lingue dell'occidente. Per esempio, non avendo i francesi una parola che significhi unitamente il padre e la madre (come noi che diciamo *i genitori*) sono obbligati a dire spesso *les auteurs de ses jours*, *des jours*, *de quelqu'un*, *de celui-là* etc. Queste tali frasi necessarie e forzate, obbligano poi lo scrittor prosaico francese a formar loro un contorno conveniente, a seguire una forma di dire, uno stile, dove queste frasi, figure ec. non disdicano, e quindi a innalzare il tuono della sua prosa e dargli un color poetico tanto nello stile quanto nella lingua: e così la povertà della lingua francese rende poetica la sua prosa, e per le figure che l' obbliga ad usare in cambio delle parole che le mancano e per le figure che queste medesime figure forzate richiedono intorno a se, e quasi portano con se, e per lo stile e il linguaggio e il tuono che queste figure forzate **(2668)** domandano per non disdire (2 febbraio 1823).

* Chi mi chiedesse quanto e fino a qual segno la filosofia si debba brigare delle cose umane e del re-

golamento dello spirito, delle passioni, delle opinioni, de' costumi, della vita umana; risponderei tanto e fino a quel punto che i governi si debbono brigare dell' industria e del commercio nazionale a voler che questi fioriscano, vale a dire non brigarsene né punto né poco. E sotto questo aspetto la filosofia è veramente e pienamente paragonabile alla scienza dell' economia pubblica. La perfezione della quale consiste nel conoscere che bisogna lasciar fare alla natura, che quanto il commercio (interno ed esterno) e l' industria è piú libera, tanto piú prospera e tanto meglio camminano gli affari della nazione; che quanto piú è regolata tanto piú decade e vien meno; che insomma essa scienza è inutile, poiché il suo meglio è fare che le cose vadano come s' ella non esistesse e come anderebbero da per tutto dov' ella e i governi non s' intrigassero del commercio e dell' industria; e la sua perfezione è (**2669**) interdirsi ogni azione, conoscere il danno ch' essa medesima reca, e insomma non far nulla, al quale effetto gli uomini non avevano bisogno d' economia politica, ma s' ella non fosse stata, ciò si sarebbe necessariamente ottenuto allo stesso modo, e meglio. Ora tale appunto si è la perfezione della filosofia e della ragione e della riflessione ec. come ho detto altrove (2-3 febbraio 1823).

* Sopra quello che ho detto altrove che l'uso de' sacrifizii nacque dall' egoismo del timore. *Toutes les fois que le courroux des dieux se déclare par la famine, par une épidémie ou d'autres fléaux on tâche de le détourner sur un homme et sur une femme du peuple, entretenus par l'état pour être, au besoin, des victimes expiatoires, chacun au nom de son sexe. On les promène dans les rues au son des instrumens; et après leur avoir donné quelques coups de verges, on les fait sortir de la ville* (d'Athènes). *Autrefois on les*

condamnoit aux flammes et on jetoit leurs cendres au vent. (Aristoph., in *Equit*, v. 1133. Schol. ibid. Id. in *Ran.*, v. 745. Schol. ib. Hellad. ap. Phot. p. 1590. Meurs. graec. fer. in Thargel.) *Voyage du jeune* **(2670)** *Anacharsis en Grèce*, t. II, ch. 21, 2^e édit., Paris, 1789, p. 395. Vedete anche nello stesso capitolo la terza pagina avanti a questa, circa i sacrifizi di vittime umane, i quali si facevano principalmente ne'maggiori pericoli e timori, come dice altrove il medesimo autore (7 febbraio 1823). Vedi p. **2673**.

* Sopra la riunione del sacerdozio e dello stato civile nelle medesime persone, presso gli antichi, del che ho detto altrove; e come le funzioni del sacerdozio non impedissero in modo alcuno gli antichi preti di servire alla patria. *Chaque particulier peut offrir des sacrifices sur un autel placé à la porte de sa maison, ou dans une chapelle domestique* (Hesych. in δδραν. Lomey. *de lustr*, p. 120). Même ouvrage, même chap., p. 397 (vedi anche Aristoph. in *Plut.*, v. 1155 et Schol. ibid.) *Cette espèce de sacerdoce ne devant exercer ses fonctions que dans une seule famille, il a fallu établir des ministres pour le culte public.* Ibid. *Tous* (les prêtres de la Grèce) *pourroient se borner aux fonctions de leur ministère, et passer leurs jours dans une douce oisiveté* (Isocr., *de permut.*, t. II, **(2671)** p. 410). *Cependant plusieurs d'entre eux empressés à mériter par leur zèle les égards dus à leur caractère, ont rempli les charges onéreuses de la république, et l'ont servie soit dans les armées, soit dans les ambassades* (Herodot., l. IX, c. 85. Plut., in *Aristid.*, p. 321, Xenoph., *hist. graec.*, p. 590. Demosth., in *Neaer.*, p. 880). Ibid. p. 403. Vedi il II dell' *Eneide* intorno a Panto sacerdote, e l'*Iliade* intorno ad Eleno ec. (7 febbraio 1823).

* Parmi plusieurs de ces nations que les Grecs appellent barbares, le jour de la naissance d'un enfant est un jour de deuil pour sa famille (HERODOT., l. V, c. 4; STRAB., XI, p. 519, *Anthol.*, p. 16). Assemblée autour de lui, elle le plaint d'avoir reçu le funeste présent de la vie. Ces plaintes effrayantes ne sont que trop conformès aux maximes des sages de la Grèce. Quand on songe, disent ils, à la destinée qui attend l'homme sur la terre, il faudroit arroser de pleurs son berceau: (EURIP., *fragm. Ctesiph.*, p. 476; AXIOCH., *ap. Plat.*, l. III, p. 368; CICERO, *Tuscul.*, l. I, c. 48, t. II, p. 273). Même ouvrage, ch. 26, t. III, p. 3 (8 febbraio 1823). **(2672)**

* Le plus grand des malheurs est de naître, le plus grand des bonheurs, de mourir. (SOPHOCL., *Oedip. Colon.*, v., 1289; BACCHYL. et alii, ap. Stob., *serm.* 96, p. 530, 531; CICERO, *Tusc.*, l. I, c. 48, t. II, p. 273). La vie, disoit Pindare, n'est que le rêve d'une ombre (*Pyth.*, VIII, v. 136); image sublime, et qui d'un seul trait peint tout le néant de l'homme. Même ouvrage, ch. 28, p. 137, t. III (10 febbraio 1823).

* Les plaisirs de l'esprit ont des retours mille fois plus amers que ceux des sens. ib., p. 139 (10 febbraio 1823).

* Μὴ προθυμεῖσθαι εἰς τὴν ἀκρίβειαν φιλοσοφεῖν, ἀλλ' εὐλαβεῖσθαι ὅπως μὴ πέρα τοῦ δεόντος σοφώτεροι γενόμενοι, λήσετε διαφθαρέντες. Plato, in *Gorgia*, ed. Frider. Astii. Lipsiae 1819 .... t. I, p. 362-4. Ne enitamini ut diligenter philosophemini, sed cavete ne, supra quam oportet, sapientiores facti ipsi inscientes corrumpamini. Φιλοσοφία γάρ τοί ἐστιν, ὦ Σώκρατες, χαρίεν, ἄν τις αὐτοῦ μετρίως ἅψηται· ἐὰν δὲ περαιτέρω τοῦ δέοντος ἐνδιατρίψῃ, διαφθορὰ τῶν ἀνθρώπων. ib., p. 356. Philosophia enim, o Socrates, est illa quidem lepida, si quis eam modice attingit, sin ultra quam opus est ei studet, corruptela est hominum. Tutta la vituperazione della filosofia che Platone in quel *Dialogo* mette in bocca di Callicle, dalla

p. 352 alla p. 362, è degna d'esser veduta. V' è anche insegnata (sebben Platone lo fa per poi negarla e confutarla) la vera legge naturale, che ciascun uomo o vivente faccia tutto per se, e il piú forte sovrasti il piú debole, e si goda quel di costui (Roma, 12 febbraio (**2673**) 1823, primo dí di Quaresima).

* Alla p. **2670**. Le peuple de Leucade qui célèbre tous les ans la fête d'Apollon, est dans l'usage d'offrir à ce dieu un sacrifice expiatoire, et de détourner sur la tête de la victime tous les fléaux dont il est menacé. On choisit pour cet effet un homme condamné à subir le dernier supplice. On le précipite dans la mer du haut de la montagne de Leucade. Il périt rarement dans les flots; et après l'en avoir sauvé, on le bannit à perpétuité des terres de Leucade (Strab., l. X, p. 452; Ampel., *Memorab.*, c. 8). *Voyage d'Anacharsis* etc., ch. 36, t. III, p. 402 (17 febbraio 1823).

* Pianger si de' il nascente ch' incomincia Or a solcare il mar di tanti mali, E con gioia al sepolcro s'accompagni, L'uscito de' travagli della vita. Poeta antico, appo Plutarco, *Come debba il giovane udir le poesie*, volgarizzamento di Marcello Adriani il giovane, pagina ultima, cioè p. 169, del tomo primo *Opuscoli morali di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani il giovane*, stampati per la prima volta in Firenze, Piatti, 1819 (19 febbraio 1823). Vedi la pagina seguente.

* *Dei beni umani il piú supremo colmo È sentir meno il duolo.* Sentenza che racchiude la somma di tutta la filosofia morale e antropologica. Poeta antico nel luogo citato qui sopra (19 febbraio 1823). (**2674**)

* Ἔμβραχυ per *insomma*, denique ec., come noi diciamo appunto *in breve*. Platone, *Gorgia*, ed. principe Aldina, t...., p. 457, A (19 febbraio 1823).

* Grave non è nè a farsi nè a soffrirsi Quello a che noi necessità costringe. Tragico antico, ap. Plutarco, *Discorso di consolazione ad Apollonio*, una pagina avanti il mezzo. *Volgarizzamento di* Marcello Adriani *il giovine*. Firenze, 1819, t. I, p. 194 (20 febbraio 1823).

* Alla p. antedecedente. Vedi un detto di Crantore, e un frammento d'Aristotele in questo proposito, appresso il medesimo Plutarco dell'Adriani, nel *Discorso di consolazione ad Apollonio*, t. I, p. 203-4, e un verso di Menandro, ib. 213 (21 febbraio 1823).

* On ne fait entrer dans la cavalerie (Lacédémonienne) que des hommes sans expérience, qui n'ont pas assez de vigueur ou de zèle. C'est le citoyen riche qui fournit les armes et entretient le cheval (Xen., *hist. gr.*, l. VI, p. 596). Si ce corps a remporté quelques avantages il les a dus aux cavaliers étrangers que Lacédémone prenoit à sa solde (Id., *de magistr. equit.*, p. 971). En général les Spartiates aiment mieux servir dans l' infanterie: persuadés que le vrai courage se suffit à lui-même, ils veulent combattre corps à corps. J'étois auprès du roi Archidamus, quand on lui présenta le modèle d'une machine à lancer des traits, nouvellement inventée en Sicile. Après l'avoir examinée avec attention: C'en est fait, dit-il, de la valeur (Plut., *apophth. Lac.*, t. II, p. 219). *Voyage d'Anacharsis*, ch. 50, t. IV, p. 252. Applicate **(2675)** tutto questo all' invenzione ed uso delle armi da fuoco ed alla milizia moderna (23 febbraio 1823).

* Alla p. **2665**. Les Arcadiens se regardent comme les enfants de la terre, parce qu'ils ont toujours habité le même pays, et qu'ils n'ont jamais subi un joug etranger (Thucyd., l. II, c. 2; Xen., *hist. gr.*, l. VII, p. 618; Plut., *quaest. roman.*, t. II, p. 286). Même ouvrage, ch. 52, t. IV, p. 295 (23 febbraio 1823).

* Dans les transports de sa joie (Cydippe la prêtresse de Junon), elle supplia la Déesse d'accorder à ses fils (Biton et Cléobis) le plus grand des bonheurs. Ses voeux furent, dit-on, exaucés: un doux sommeil les saisit dans le temple même (de Junon, entre Argos et Mycènes) et les fit tranquillement passer de la vie à la mort; comme si les dieux n'avoient pas de plus grand bien à nous accorder, que d'abréger nos jours (Herodot., I, 31; Axioch., *ap. Plat.*, t. III, p. 367; Cicero, *Tusculanae* I, 47; Val. Max., V, 4, estern. 4; Stob., *serm.*, 169, p. 603; Serv. et Philarg., in *Georg.*, III, 532). Même ouvrage ch. 53, t. IV, p. 343-4. Aggiungi Plutarco nel libro della consolazione ad Apollonio, volgarizzamento di Marcello Adriani il giovine, Firenze, 1819, t. I, p. 189, e vedi ciò ch'egli soggiunge a questo proposito. Al qual luogo egli ha rispetto nella pag. 213, da me citata qui a tergo (25 febbraio 1823). **(2676)**

* La statue de Telesilla (famosa poetessa d'Argo, e guerriera, salvatrice della sua patria) fut posée sur une colonne, en face du temple de Vénus; loin de porter ses regards sur des volumes représentés et placés à ses pieds, elle les arrête avec complaisance sur un casque qu'elle tient dans sa main, et qu'elle va mettre sur sa tête (Pausan, II, 20, p. 157). Même ouvrage, l. c., p. 338. Cosí potrebb'essere rappresentata la nazione latina, la nazion greca e tutta l'antichità civile: inarrivabile e inarrivata nelle lettere e arti belle, e pur considerante l'une e l'altre come suoi passatempi ed occupazioni secondarie, guerriera, attiva e forte (25 febbraio 1823).

* Gli scrittori greci piú eleganti ed attici e antichi sogliono usare la voce φησὶ per φασὶ nel significato di *aiunt*, *è fama*, *on dit*, il singolare invece del plurale (forma ellittica per φησί τις *uom dice*, *altri dice*). Cosí noi volgarmente tutto giorno, e non solo noi nel

parlare, ma eziandio gli scrittori nostri, massime del trecento, usiamo *dice* per *dicono*, *altri dice*, *l'uom dice*, *un dice* (*on dit*). Passavanti, edizione veneziana del Bortoli, p. 251. *E così* dice *che fa il Leone*. Mi ricordo di aver trovato questa frase anche in altri trecentisti, e mi par senza fallo nelle *Vite dei Santi Padri*. Quest' uso che noi abbiamo comune cogli antichissimi e più eleganti e puri scrittori greci per qual mezzo ci può esser venuto se non per quello dell' antico **(2677)** volgar latino? Sempre ch' io trovo qualche conformità *frappante* fra il greco e l' italiano (massime l' italiano volgare popolare, corrente e parlato) e così il francese e lo spagnuolo, conformità che non appartenga alla natura generale delle favelle, ma alle proprietà arbitrarie ed accidentali delle lingue, se quella tal qualità o parto ec., sopra cui cade questa conformità, non si trova negli scrittori latini, io tengo per fermo ch'ella si trovasse nel latino parlato, cioè nel volgar latino. Giacché questo ebbe commercio col volgar greco e, quel ch' è più, venne da una medesima fonte col greco; e da esso volgar latino è venuto il nostro volgare. Ma qual commercio ebbe mai il nostro volgare col volgar greco, cioè col greco parlato e massime coll'antico? Qual commercio poi col greco scritto, e questo pure antichissimo? Quanto al nostro caso, io non credo che negli scrittori latini si trovi, per esempio, *ait* invece di *aiunt*. Ma veggasi il Forcellini (Roma, 2 marzo 1823). Vedi p. **2987**.

* Tutti gl' imperii, tutte le nazioni ch' hanno ottenuto dominio sulle altre, da principio hanno combattuto con quelli di fuori, co' vicini, co' nemici: poi, liberati dal timore esterno e soddisfatti dell' ambizione e della cupidigia di dominare sugli stranieri e di possedere quel di costoro o saziato l'odio nazionale contro l'altre nazioni, hanno sempre rivolto il ferro **(2678)** contro loro medesime, ed hanno per lo più perduto

colle guerre civili quell' impero e quella ricchezza ec. che avevano guadagnato colle guerre esterne. Puoi vedere p. **3791**. Questa è cosa notissima e ripetutissima da tutti i filosofi, istorici, politici ec. Quindi i politici romani, prima e dopo la distruzione di Cartagine, discorsero della necessità di conservarla, e se ne discorre anche oggidí ec. L'egoismo nazionale si tramuta allora in egoismo individuale: e tanto è vero che l'uomo è per sua natura e per natura dell'amor proprio nemico degli altri viventi e se-amanti; in modo che s'anche si congiunge con alcuno di questi, lo fa per odio o per timore degli altri, mancate le quali passioni l'odio e il timore si rivolge contro i compagni e i vicini. Quel ch' è successo nelle nazioni è successo ancora nelle città, nelle corporazioni, nelle famiglie, ch' hanno figurato nel mondo ec. unite contro gli esteri, finché questi non erano vinti, divise e discordi e piene d'invidia ec. nel loro interno, subito sottomessi gli estranei. Cosí in ciascuna fazione di una stessa città, dopo vinte le contrarie o la contraria. Vedi il proemio del lib. VII delle *Storie* del Machiavelli. Ed è bello a questo proposito un passo di Plutarco sulla fine del libro. *Come si potria trar giovamento da' nimici* (*Opuscoli Morali di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani il giovane*. Opusc. 14, Firenze, 1819, t. I, p. 394). *La qual cosa ben parve che comprendesse* (**2679**) *un saggio uomo di governo nominato Demo, il quale in una civil sedizione dell' isola di Chio, ritrovandosi dalla parte superiore, consigliava i compagni a non cacciare della città tutti gli avversarii, ma lasciarne alcuni, acciò (disse egli) non incominciamo a contendere con gli amici, liberati che saremo interamente da' nimici: cosí questi nostri affetti* (soggiunge Plutarco, cioè *l' emulazione, la gelosia, e l' invidia*) *consumati contra i nimici meno turberanno gli amici*. Vedi ancora gl' *Insegnamenti Civili* di Plutarco, dove il cit. *Volgarizzamento*, p. 434, ha Onomademo in vece di Demo: ὄνομα Δῆμος.

Ora, nello stesso modo che alle famiglie, alle corporazioni, alle città, alle nazioni, agl' imperii, è accaduto al genere umano. Nemici naturali degli uomini furono da principio le fiere e gli elementi ec.; quelle, soggetti di timore e d'odio insieme, questi di solo timore (se già l' immaginazione non li dipingeva a quei primi uomini come viventi). Finché durarono queste passioni sopra questi soggetti, l'uomo non s' insanguinò dell'altro uomo, anzi amò e ricercò lo scontro, la compagnia, l' aiuto del suo simile, senz'odio alcuno, senza invidia, senza sospetto, come il leone non ha sospetto del leone. Quella fu veramente l'età dell' oro o l'uomo era sicuro tra gli uomini; non per altro se non perch' esso e gli altri uomini odiavano e temevano de' viventi e degli (**2680**) oggetti stranieri al genere umano; e queste passioni non lasciavano luogo all'odio o invidia o timore verso i loro simili, come appunto l'odio e il timore de' persiani impediva o spegneva le dissensioni in Grecia, mentre quelli furono odiati e temuti. Quest'era una specie d'egoismo *umano* (come poi vi fu l'egoismo nazionale), il quale poteva pur sussistere insieme coll' individuale, stante le dette circostanze. Ma trovate o scavate le spelonche, per munirsi contro le fiere e gli elementi, trovate le armi ed arti difensive, fabbricate le città dove gli uomini in compagnia dimoravano al sicuro dagli assalti degli altri animali, mansuefatte alcune fiere, altre impedite di nuocere, tutte sottomesse, molte rese tributarie, scemato il timore e il danno degli elementi, la nazione umana, per così dire, quasi vincitrice de' suoi nemici e guasta dalla prosperità, rivolse le proprie armi contro se stessa, e qui cominciano le storie delle diverse nazioni; e questa è l'epoca del secolo d'argento, secondo il mio modo di vedere; giacché l'aureo, al quale le storie non si stendono e che resta in balía della favola, fu quello precedente tale quale l' ho descritto (4 marzo 1823).

* Plutarco nel principio degl'*Insegnamenti civili*, volgarizzamento citato di sopra, Opusc. 15, t. I, p. 403. *Molto meno arieno ancora gli* **(2681)** *Spartani patito l'insolenza e buffonerie di Stratocle, il quale avendo persuaso il popolo* (credo ateniese o tebano) *a sacrificare come vincitore; che poi, sentito il vero della rotta si sdegnava, disse: Qual ingiuria riceveste da me, che seppi tenervi in festa ed in gioia per ispazio di tre giorni?* Agli spartani si possono paragonare i filosofi, anzi questo secolo, anzi quasi tutti gli uomini, avidi del sapere o della filosofia, e di scoprir le cose più nascoste dalla natura, e per conseguenza di conoscere la propria infelicità, e per conseguenza di sentirla, quando non l'avrebbero sentita mai o di sentirla più presto. E la risposta di Stratocle starebbe molto bene in bocca de' poeti, de' musici, degli antichi filosofi, della natura, delle illusioni medesime, di tutti quelli che sono accusati d'avere introdotti o fomentati, d'introdurre o fomentare o promuovere de' begli errori nel genere umano, o in qualche nazione o in qualche individuo. Che danno recano essi se ci fanno godere, o se c' impediscono di soffrire per tre giorni? Che ingiuria ci fanno se ci nascondono quanto e mentre possono la nostra miseria, o se in qualunque modo contribuiscono a fare che l'ignoriamo o dimentichiamo? (5 marzo 1823). **(2682)**

* Grazia dal contrasto. Conte Baldessar Castiglione, *Il Libro del Cortegiano*, lib. I, Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani, 1803, vol. I, p. 43-4. « Ma avendo io già più volte pensato meco, onde nasca questa grazia, lasciando quegli che dalle stelle l'hanno, trovo una regola universalissima; la qual mi par valer circa questo in tutte le cose umane, che si facciano, o dicano, più che alcuna altra; e ciò è fuggir quanto più si può, e come un asperissimo e pericoloso scoglio la affettazione; e, per dir forse una

nuova parola, usar in ogni cosa una certa sprezzatura, che nasconda l'arte, e dimostri, ciò che si fa, e dice, venir fatto senza fatica, e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia: *perchè delle cose rare, e ben fatte ognun sa* (p. 44 dell' edizione) *la* DIFFICULTÀ, *onde in esse la* FACILITÀ *genera grandissima maraviglia;* e per lo contrario, lo sforzare, e, come si dice, tirar per i capegli, dà somma disgrazia, e fa estimar poco ogni cosa, per grande ch'ella si sia » (Roma, 14 marzo 1823, secondo venerdì di marzo).

* « In vero rare volte interviene che chi non è assueto (**2683**) a scrivere, per erudito che egli si sia, possa mai conoscer perfettamente le fatiche ed industrie degli scrittori, né gustar la dolcezza ed eccellenza degli stili e quelle intrinseche avvertenze che spesso si trovano negli antichi. » Il medesimo, ivi, p. 79. Da quanto pochi adunque può sperar degna, vera ed intima e piena e perfetta stima e lode il perfetto scrittore o poeta! e per quanto pochi scrive e prepara piaceri colui che scrive perfettamente! Vedi p. **2796** (15 marzo 1823).

* « Né altro vuol dir il parlar antico, che la consuetudine antica di parlare; e sciocca cosa sarebbe amar il parlar antico, non per altro che per voler più presto parlare come si parlava, che come si parla. » Il medesimo, ivi, p. 64 (15 marzo 1823).

* Quelques sages, épouvantés des vicissitudes qui bouleversent les choses humaines, supposèrent une puissance qui se joue de nos projets, et nous attend au moment du bonheur, pour nous immoler à sa cruelle jalousie (Herodot., I, 32, III, 40, VII, 46; Soph., *in Philoct.*, v. 789). *Voyage d'Anacharsis*, ch. 71, p. 136, t. VI (Roma, 26 marzo 1823).

* « L'excès de la raison et de la vertu, est presque aussi funeste que celui des plaisirs (ARISTOT., *de mor.*, II, 2, t. II, p. 19); la nature nous a donné des goûts qu'il est aussi dangereux d'éteindre que d'épuiser. » Même ouvrage, ch. 78, t. VI, p. 456 (29 marzo, Sabato Santo, 1823). (**2684**)

* L'uomo sarebbe felice se le sue illusioni giovanili (e fanciullesche) fossero realtà. Queste sarebbero realtà, se tutti gli uomini le avessero e durassero sempre ad averle: perciocché il giovane d'immaginazione e di sentimento, entrando nel mondo, non si troverebbe ingannato della sua aspettativa, né del concetto che aveva fatto degli uomini, ma li troverebbe e sperimenterebbe quali gli aveva immaginati. Tutti gli uomini piú o meno (secondo la differenza de' caratteri), e massime in gioventú, provano queste tali illusioni felicitanti: è la sola società o la conversazione scambievole, che civilizzando e istruendo l'uomo, e assuefacendolo a riflettere sopra se stesso, a comparare, a ragionare, disperde immancabilmente queste illusioni, come negl'individui cosí ne' popoli, e come ne' popoli cosí nel genere umano ridotto allo stato sociale. L'uomo isolato non le avrebbe mai perdute; ed elle son proprie del giovane in particolare, non tanto a causa del calore immaginativo, naturale a quell'età, quanto della inesperienza e del vivere isolato che fanno i giovani. Dunque, se l'uomo avesse continuato a vivere isolato, non avrebbe mai perdute le sue illusioni giovanili e tutti gli uomini le (**2685**) avrebbero o le conserverebbero per tutta la vita loro. Dunque esse sarebbero realtà. Dunque l'uomo sarebbe felice. Dunque la causa originaria e continua della infelicità umana è la società. L'uomo, secondo la natura, sarebbe vissuto isolato e fuor della società. Dunque se l'uomo vivesse secondo natura, sarebbe felice (Roma, 1 aprile, martedí di Pasqua, 1823).

* Ὀλίγου δέω τοῦτο ποιεῖν ἢ παθεῖν· ὀλίγου δεῖν καὶ ἀπόλωλα· ὀλίγου δεῖ τοῦτο γενέσθαι· πολλοῦ γε καὶ δεῖ· πολλοῦ ἢ μικροῦ ἐδέησεν ἢ ἐδέησα· μικροῦ δεῖν ec. Peu s'en faut: beaucoup s'en faut: peu s'en fallut ec, poco mancò che ec., di poco fallò, per poco, per poco non ec. Vedi p. **3817** (1 aprile 1823).

* A noi pare bene spesso di provar del piacere dicendo, o fra noi stessi o con altri, che noi ne abbiamo provato. Tanto è vero che il piacere non può mai esser presente, e quantunque da ciò segua ch'esso non può neanche mai esser passato, tuttavia si può quasi dire ch'esso può piuttosto esser passato che presente (Roma, 12 aprile 1823).

* Le ciel qui nous donna la réflexion pour prévoir nos besoins, nous a donné les besoins pour mettre (**2686**) des bornes à notre réflexion. *Études de la Nature*, par Jacques-Bernardin-Henri de Saint-Pierre, *Paul et Virginie*, dans le Dialogue entre Paul et le Vieillard. Paris, de l'imprimerie de Monsieur, 3e édit., tom. IV, p. 132 (Roma, 14 aprile 1823).

* En Europe le travail des mains déshonore. On l'appelle travail méchanique. Celui même de labourer la terre y est le plus méprisé de tous. Un artisan y est bien plus estimé qu'un paysan; loc. cit., pag. 136. Tutto l'opposto era fra gli antichi, appresso i quali gli agricoltori e l'agricoltura erano in onore, e l'arti manuali o meccaniche (αἱ βαναυσικαὶ τέχναι) e i professori delle medesime erano infami. Vedi Cicerone, *de Offic.*, l. I e l'*Economico* di Senofonte e quello attribuito già ad Aristotele (14 aprile 1823).

* Sopra il verbo *difendere* usato già dagli antichi latini come da' francesi e dagli antichi italiani e dagli spagnuoli per *proibire*, vedi Perticari, *Apologia di Dante*, p. 157 (Recanati, 12 maggio 1823).

* Usano i buoni scrittori greci elegantemente l'infinito dei verbi in luogo della seconda e della terza persona dell' imperativo. Τοῦτο ποιεῖν invece di τοῦτο ποίει σὺ, o di τοῦτο ποιείτω (**2687**) ἐκεῖνος o di τοῦτο ποιείσθω (*hoc fiat*) o di τοῦτο ποιητέον o di τοῦτο ποιεῖν δεῖ, la quale ultima parola si sottintende in questa formola ellittica di τοῦτο ποιεῖν. Simile a quest' uso è quello degl' italiani di usare l' infinito invece della seconda persona singolare dell' imperativo, quando precede una particella negativa, ossia vietativa. *Non fare*, *non dire* per *non fa*, *non di'*. Il qual uso viene dal comune rustico romano, ossia da quella lingua in cui degenerò il latino d' Europa ne' bassi tempi, che si parlò in tutta l' Europa latina, e da cui nacquero le lingue italiana, francese, spagnuola, portoghese, e i loro dialetti. Vedi il Perticari, *Apologia di Dante*, p. 170. Ma quest' uso figurato è rimasto ai soli italiani, benché già fosse proprio anche dei provenzali, come dimostra il Perticari, loc. cit. I greci dicevano ancora μὴ τοῦτο ποιεῖν per μὴ τοῦτο ποίει. Cosí ancora invece delle seconde e terze persone imperative plurali, cioè invece di μὴ τοῦτο ποιεῖτε o ποιείτωσαν. Vedi Senofonte, Πόροι, cap. IV, num. 40; Platon., *Sophist.*, t. II, Astii, p. 346, v. 11, *E* (12 maggio 1823). (**2688**)

* Il Perticari nell'*Apologia di Dante*, p. 207, not. 19, trovando in un' antica canzone provenzale il verbo *arsare* dice che questa è la radice della voce *arso*, la quale finora è sembrato vocabolo senza radice, giacché dal verbo *ardere* dovrebbe derivare *arduto* e non *arso*. S' inganna: ed anzi il verbo *arsare* deriva da *arso* di *ardere*, che n' è la radice. I participii de' nostri verbi sono per lo piú i participii latini, quando il verbo è latino. Se in questi participii è qualche anomalia, la ragione e l' origine della medesima non si deve cercare nell' italiano, nè nel provenzale, ma nel latino,

sia che quest' anomalia esista anche nel latino, sia che quel participio (e così dico delle altre voci), ch' è anomalo per noi, non lo sia per li latini. Giacché l' uso italiano, massime nel particolare dei participii, ha seguito ordinariamente l'uso latino, senza guardare se questo corrispondesse o no alle regole o all' analogia della nuova lingua che si veniva formando. E moltissime irregolarità della nostra lingua e delle sue sorelle vengono dalla sua cieca conformità colla lingua madre. Da *sospendere*, *prendere*, *accendere*, **(2689)** *discendere* ec., secondo l' analogia della nostra lingua, verrebbe *sospenduto*, *prenduto*, *accenduto*, *discenduto*, *difenduto* ec. Ma i latini dicevano *suspensus*, *prensus*, *defensus* ec. Dunque anche gl' italiani *sospeso*, *preso*, *acceso*, *disceso*, *difeso* ec. Né la radice, per esempio, di *preso* è il *prensare* (che anzi viene da *prensus*) ma il *prehendere* o *prendere* de' latini. Al contrario i latini da *vendere* facevano *venditus*; qui la nostra lingua segue la sua analogia e dice *venduto* da *venditus* [1]) non *veso*, perché il latino non dice *vensus*. Credo anch' io che gli antichi latini dicessero *suspenditus*, *prenditus*, *accenditus* ec., ma se poi dissero diversamente, l'anomalia di *preso*, *acceso* ec. non è d'origine italiana né provenzale, ma latina. Così da *ardere* noi dovremmo fare *arduto*. Ma sia che i primi latini dicessero *arditus* da *ardeo*, come dissero *ardui* per *arsi*, sia che nol dicessero mai, certo è che poi e comunemente dissero *arsi*, *arsurus*, *arsus*, supino *arsum*. Noi dunque non diciamo *arduto* ma *arso*, e diciamo *arso* **(2690)** perché così dissero i latini, e l' origine di quest' anomalia si cerchi nel latino dov' ella pur fu e donde ella venne, non nell' italiano o nel provenzale o nella lingua romana o romanza; quando è chiaro ch' ell' è tanto più antica di tutte queste lingue. Similmente da *audeo* dovevasi fare *audĭtus*. Ma i latini a noi noti fecero *ausus*. Ano-

[1]) Puoi vedere la pag. 3075.

malia della stessa natura e condizione di *arsus* da *ardeo*, seconda congiugazione come *audeo*. Quest' *ausus* è il nostro *oso*: da questo nome *oso* viene *osare*, che i provenzali dissero o almeno scrissero anche *ausar* (Perticari, l. c., p. 210, lin. 7): ed infatti *osare* non è che un continuativo barbaro d' *audere*, ch' è la sua radice prima, e l' immediata è *ausus*. Ma il Perticari viceversa direbbe che *oso* ed *ausus* viene da *osare* e da *ausare*, giacché dice che *arso* viene da *arsare*. Quasi che, anche secondo l'analogia della nostra lingua, da *arsare* si potesse far *arso*: e non piuttosto *arsato*, ch' è il (**2691**) suo vero participio, e ben differente da *arso* ch' è participio d' un altro verbo.

Questo e altri tali errori del Perticari e d'altri moltissimi grammatici antichi e moderni vengono dalla poca notizia che costoro hanno avuta della formazione e derivazione de' verbi in *are* da' participii regolari o anomali d'altri verbi: formazione usitatissima da' latini, presso de' quali i verbi cosí formati erano continuativi; e seguitata ad usare larghissimamente ne' tempi bassi e ne' principii delle moderne lingue dell' Europa latina.

Ausus sum: son oso. Questa frase italiana corrispondente alla latina conferma, seppur ve n' è bisogno, l' identità del nome *oso* col participio *ausus*, sola voce del verbo *audere* che si sia conservata nell' uso delle lingue figlie della latina, e madre di piú voci moderne, come *osare*, *oser*, *osadía*, *osado* (participio d'*ausare*), *osadamente* ec. (Recanati, 15 maggio 1823).

* Somma conformabilità dell' uomo. Le bestie sono piú o meno addomesticabili, secondo che sono piú o (**2692**) meno assuefabili e conformabili di natura. Ma né le bestie domestiche convivendo coll' uomo, né queste o altre bestie convivendo con bestie di specie diversa dalla loro, contraggono il carattere e i costumi

umani o di quelle altre bestie, né i caratteri di più bestie di specie diversa si mescolano tra loro per convivere che facciano insieme; ma solamente le bestie domestiche ricevono certe assuefazioni particolari e certi costumi non naturali portati dalle circostanze, i quali non hanno però che far niente coi costumi dell' uomo. Ma l' uomo convivendo colle bestie, contrae veramente gran parte del carattere di queste, ed altera il suo proprio per una effettiva mescolanza di qualità naturali alle bestie con cui convive. È cosa osservata nella campagna romana, e nota quivi alle persone che per mestiere per abito e per natura sono tutt' altro che osservatrici, che i pastori e guardiani delle bufale sono ordinariamente stupidi, lenti, goffi, rozzissimi, selvatici e tali che poco hanno dell' uomo: che i pastori de' (**2693**) cavalli sono svelti, attivi, pronti, vivaci, arguti, agili di corpo e di spirito: quelli delle pecore semplici, mansueti, ubbidienti ec. (Recanati, 16 maggio 1823). E tra gli abitanti della campagna romana i due estremi della zotichezza e della *spiritualité* e furberia, della torpidezza e del brio, della dappocaggine, pigrizia ec. e dell' attività, sono i guardiani delle bufale e quei de' cavalli; come lo sono i caratteri di queste due specie di animali fra quelle che abitano nella detta campagna (16 maggio 1823).

* Degli scrittori non romani che scrissero in latino e son tenuti classici in quella lingua e letteratura vedi Perticari, *Apologia di Dante,* capo 30, p. 314-16 (Recanati, 16 maggio 1823).

* Del disprezzo in cui fu tenuta dai dotti la lingua italiana (detta volgare) nel trecento, nel quattrocento e nel cinquecento, a paragone della latina, vedi Perticari, loc. cit., capo 34 (16 maggio 1823). Vedi anche il fine della *Lezione dell'ordine dell' Universo* di

Pier Francesco Giambullari, nelle *Prose, Fiorentine*, par. 2, vol. II (Venezia, 1735, t. III, par. 2, p. 24, fine, 25) (17 maggio 1823). Vedi altresí Perticari, *Degli Scrittori del Trecento*, l. I, c. 13, p. 77, c. 16, p. 88, segg., c. ult., fine, p. 98, l. II, c. 9, p. 163. **(2694)**

* Formata una volta una lingua illustre, cioè una lingua ordinata, regolare, stabilita e grammaticale, ella non si perde piú finché la nazione a cui ella appartiene non ricade nella barbarie. La durata della civiltà di una nazione è la misura della durata della sua lingua illustre e viceversa. E siccome una medesima nazione può avere piú civiltà, cioè dopo fatta civile ricadere nella barbarie e poi risorgere a civiltà nuova, ciascuna sua civiltà ha la sua lingua illustre nata, cresciuta, perfezionata, corrotta, decaduta e morta insieme con lei. Il qual rinnovamento o di civiltà e di lingua illustre, ha, nella storia delle nazioni conosciute, o vogliamo piuttosto dire nella storia conosciuta, un solo esempio, cioè quello della nazione italiana. Perché niuna delle altre nazioni state civili in antico sono risorte a civiltà moderna e presente, e niuna delle nazioni presentemente civili fu mai civile (che si sappia) in antico, se non l'italiana. Cosí niun'altra nazione può mostrare due lingue illustri da **(2695)** lei usate e coltivate generalmente (come può far l'italiana), se non in quanto la nostra antica lingua, cioè la latina, si diffuse insieme coi nostri costumi per l'Europa a noi soggetta, e fece per qualche tempo italiane di costumi e di lingua e letteratura le Gallie, le Spagne, la Numidia (che non è piú risorta a civiltà) ec.

Ma tornando al proposito nostro, siccome la Grecia, in tutta la storia conosciuta, è la nazione che per piú lungo tempo ha conservato una civiltà, cosí la lingua greca illustre è di tutte le lingue illustri conosciute nella storia antica o moderna, quella che

ha durato piú lungo tempo. Sebbene nei secoli bassi la civiltà greca fosse in gran decadenza, e similmente e proporzionatamente la lingua greca illustre, nondimeno la Grecia non divenne assolutamente barbara, se non dopo la presa di Costantinopoli, conservandosi almeno qualche parte della civiltà greca, se (2696) non altro, nella Corte di Bizanzio, finché questa durò. E fino a questo medesimo termine durò ancora la lingua greca illustre, in maniera che gli scrittori greci di questi ultimi tempi, come Teofilatto e quei della storia bizantina, sono per la piú parte intelligibili e piani senz'altro particolare studio, a tutti quelli che intendono Omero ed Erodoto. Di modo che la lingua greca illustre durò sempre una e sempre quella, per ventitré secoli, cioè da Omero fino all'ultimo imperatore greco. Durata maravigliosa: ma tale altresí fu quella della greca civiltà. Perché la Grecia per niuna circostanza di tempi non divenne mai interamente barbara finché non fu tutta suddita de' turchi; né mai per tutto l'intervallo de' secoli antecedenti fu priva di letteratura, neanche ne' peggiori secoli, come si può vedere, considerando anche solamente la Biblioteca di Fozio, scritta nel nono secolo, e le varie opere di Tzetze (2697) scritte nel dodicesimo, oltre il *Violario* d'Eudocia Augusta, il *Lessico* di Suida ec., opere che in niun'altra parte del mondo fuor della parte greca, quando pur fossero state tradotte nelle rispettive lingue, si sarebbero a quei tempi sapute neppure intendere, non che comporre delle simili.

La lingua illustre latina nata tanto piú tardi, tanto piú presto morí, perché la civiltà italiana e quella di tutta l'Europa latina per diverse circostanze finí pochissimi secoli dopo nata. Già quando Costantino trasportò la corte in Bizanzio, la Grecia vinceva d'assai e per civiltà e per letteratura il mondo latino, e massimamente l'Italia. E forse questa fu una delle cagioni che indussero Costantino a quel traslocamento,

il quale fu poi un' altra circostanza che contribuì a mantenere la civiltà in Grecia, e seco la lingua illustre (coltivata poi da Temistio, da Libanio, da Giuliano imperatore, da Giamblico, da Gregorio, da Basilio ben superiori in (**2698**) grecità a quello che furono in latinità Girolamo, Agostino, Ambrogio, Gregorio e Leone Papi, Ammiano e Boezio), ed aiutò la corruzione ed estinzione della civiltà e della lingua illustre latina, massime in Italia, dove mancò affatto una corte latina. La quale per poco tempo fu nelle Gallie, e vi produsse Sidonio e Pacato e gli altri nobili letterati di que' tempi, e fece per allora quella provincia superiore senza comparazione per latinità, letteratura e civiltà alla stessa Italia che le avea compartite alle Gallie. Finché le conquiste fatte dai barbari distrussero affatto e la civiltà e la lingua illustre in tutta l' Europa latina.

La nuova nostra lingua illustre fu sufficientemente organizzata e stabilita nel trecento insieme colla nuova civiltà italiana. Questa ancor dura e non s' è mai più perduta. Dunque anche la lingua italiana illustre del trecento, né si è mai perduta, e dura ancora dopo ben cinque secoli: e quei trecentisti che più si divisero dal parlare plebeo e dai particolari dialetti separati, o (come in (**2699**) Dante) mescolati, quali sono il Petrarca, il Boccaccio, il Passavanti, il traduttore delle *Vite de' Padri*, eccetto alcune poche e sparse parole o frasi, sono ancora moderni per noi, e la loro lingua è fresca e viva, come fosse di ieri. La differenza tra essi e noi sta quasi tutta nello stile e ne' concetti. Vedi p. **2718**.

Al contrario, le lingue non bene o sufficientemente organizzate e regolate variano continuamente e in breve si spengono quasi affatto, e fanno luogo a lingue quasi nuove, anche durando il medesimo stato della nazione, sia di civiltà (se pur vi fu mai civiltà non accompagnata da lingua illustre), sia di maggiore

o minore barbarie. La lingua provenzale, benché scritta da tanti in poesia ed in prosa, pure, perché non ordinata sufficentemente né ridotta a grammatica, è tutta morta dopo brevissima vita. E degli stessi trecentisti italiani, quelli che più s' accostarono al dir plebeo e provinciale, fosse fiorentino o qualunque, siccome tanti scrittori fiorentini o toscani di cronichette o d' altro, sono già da gran tempo scrittori di lingua per grandissima (**2700**) parte morta; giacché infinite delle loro voci, frasi, forme e costruzioni più non s'intendono nelle stesse loro provincie, o vi riescono strane, insolute, affettate, antiquate e invecchiate. Vedi Perticari, *Apologia di Dante*, capo 35, e specialmente p. 338-45 (17 maggio 1823).

* La cagione per cui negli antichissimi scrittori latini si trova maggiore conformità o di voci e di modi colla lingua italiana, che non se ne trova negli scrittori latini dell' aureo secolo, e tanto maggiore quanto sono più antichi, si è che i primi scrittori di una lingua, mentre non v' è ancora lingua illustre, o non è abbastanza formata, divisa dalla plebea, fatta propria della scrittura, usano un più gran numero di voci, frasi, forme plebee, idiotismi ec. che non fanno gli scrittori seguenti; sono insomma più vicini al plebeo da cui le lingue scritte per necessità incominciano, e da cui si vanno dividendo solamente a poco a poco; usano una più gran parte della lingua plebea ch' è la sola ch'esista allora nella nazione, o che (**2701**) non è abbastanza distinta dalla lingua nobile e cortigiana ec., sì perché quella lingua che *si* parla (com' è la cortigiana) tien sempre più o meno della plebea; sì perché allora i cortigiani ec. non hanno l'esempio e la coltura derivante dalle lettere nazionali e dalla lingua nazionale scritta, per parlare molto diversamente dalla plebe. Ora, l' unica lingua che possano seguire e prendere in mano i primi scrittori di una

lingua si è la parlata, giacchè la scritta ancor non esiste. E siccome la lingua italiana e le sue sorelle non derivano dal latino scritto ma dal parlato, e questo in gran parte non illustre, ma principalmente dal plebeo e volgare, quindi la molta conformità di queste nostre lingue cogli antichissimi e primi scrittori latini. Vedi un luogo di Tiraboschi appresso Perticari, *Apologia di Dante*, capo 43, pag. 430 (20 maggio 1823). (**2702**)

* Materia della pigrizia non sono propriamente le azioni faticose, ma quelle, faticose o no, nelle quali non è piacere presente, o vogliamo dire opinione di piacere. Niuno è pigro al bere o al mangiare. Lo studio è cosa faticosissima. Ma se l'uomo vi prova piacere, ancorché pigro ad ogni altra cosa, non sarà pigro a studiare, anzi travaglierà nello studio gl' interi giorni. E forse la massima parte delle persone assolutamente studiose sono infingarde, e pure nello studio operano e si affaticano continuamente. Il fine dei pensieri e delle azioni dell'uomo è sempre e solo il piacere. Ma i mezzi di conseguir quello che l' uomo si propone come piacere, ora hanno piacere in se stessi, ora no. Questi ultimi sono materia della pigrizia, ancorché domandino pochissima fatica, ancorché il piacere a cui condurrebbero sia vicinissimo e prontissimo e certissimo, ancorché l'uomo faccia molta stima di questo piacere e lo desideri, ancorché finalmente il fine al quale questi mezzi conducono sia necessario o molto (**2703**) utile ad ottenere altri piaceri. Così l'uomo si astiene di comparire a una festa (dove crede che si sarebbe trovato con piacere) per non assettarsi; e se si fosse trovato all'ordine, o se non se gli fosse richiesto d'assettarsi, sarebbe andato alla festa: la qual era pure un piacer vicino e pronto, e che si otteneva certamente con un'ora di pochissima fatica. Così la pigrizia ritiene ancora da quei travagli che sono ne-

cessarii a procacciarsi il mangiare e il bere, perché essi in se non hanno piacere. Cosí da cento altre azioni utili, cioè conducenti piú o men tosto al piacere (giacché questo è il significato di utile), ma non piacevoli in se: e tanto piú quanto piú è lontano il piacere ch' esse procacciano, e quanto elle sono piú faticose, piú lunghe e meno piacevoli (20 maggio 1823).

* La voce popolare *bobò* che significa presso di noi uno spauracchio de' fanciulli simile al μορμὼ ec. dei greci, alle Lammie de' latini ec. (**2704**) (vedi il mio *Saggio sugli errori popolari*) non è altro che un sostantivo formato dalle due voci *bau bau* (colla solita mutazione dell' *au* in *o*) o piuttosto le stesse due voci sostantivate e ridotte a significare una persona o spettro che manda fuori quelle voci *bau bau*. Le quali sono voci antichissime e comuni ai greci che con esse esprimevano l' abbaiare dei cani, e quindi fecero il verbo βαΰζειν; ai latini che ne fecero nello stesso senso il verbo *baubari*, e a noi che ne abbiamo fatto *baiare* e quindi *abbaiare* (se pur questi verbi non vengono dal suddetto latino), onde il francese antico *abaïer* e il moderno *aboyer*, de' quali verbi vedi il dizionario di Richelet. Vedi anche la p. **2811-13**. Ma dall'esprimere la voce de' cani, le parole *bau bau* passarono a significare una voce che spaventasse i fanciulli. Vedi la Crusca in *Bau*. Quindi il nostro *Bobò* sostantivo di persona. Presso i francesi *bobo* è voce parimente puerile che significa *un petit mal*, cioè quello che le nostre balie dicono *bua*, la qual (**2705**) voce fu pur delle balie latine, ma con altro significato, cioè con quello che le nostre dicono *bumbú*, o, come ha la Crusca, *bombo*. Vedi Forcellini. I glossari non hanno nulla al proposito (20 maggio 1823).

* Di alcune cagioni che anche ne' bassi tempi poterono introdurre vocaboli e modi greci nel volgare o ne' volgari d'Italia, vedi Perticari, *Apologia di Dante*, capo 39, p. 386 (21 maggio 1823).

* Dell' antico volgare latino, vedi Perticari, *Degli scrittori del Trecento*, lib. I, cap. 5, 6, 7 (21 maggio 1823).

* È pur doloroso che i filosofi e le persone che cercano di essere utili o all'umanità o alle nazioni sieno obbligate a spendere nel distruggere un errore o nello spiantare un abuso quel tempo che avrebbono potuto dispensare nell' insegnare o propagare una nuova verità o nell' introdurre o divulgare una buona usanza. E veramente a prima vista può parer poco degno di un grande (**2706**) intelletto, e poco utile o, se non altro, di seconda o terza classe nell'ordine de' libri utili, un libro, tutta la cui utilità si riduca a distruggere uno o piú errori (tali sono per esempio i due *Trattati* di Perticari e tutta la *Proposta* di Monti). Ma se guarderemo piú sottilmente, troveremo che i progressi dello spirito umano, e di ciascuno individuo in particolare, consistono la piú parte nell'avvedersi de' suoi errori passati. E le grandi scoperte per lo piú non sono altro che scoperte di grandi errori, i quali se non fossero stati, né quelle (che si chiamano scoperte di grandi verità) avrebbero avuto luogo, né i filosofi che le fecero avrebbero alcuna fama. Cosí dico delle grandi utilità recate ai costumi, alle usanze ec. Non sono, per lo piú, altro se non correzioni di grandi abusi. Lo spirito umano è tutto pieno di errori; la vita umana di male usanze. La maggiore e la principal parte delle utilità che si possono recare agli uomini consiste nel disingannarli e nel correggerli, piuttosto che nell' insegnare (**2707**) e nel bene accostumare, benché quelle operazioni bene spesso,

anzi ordinariamente, ricevano il nome di queste. La maggior parte de' libri, chiamati universalmente utili, antichi o moderni, non lo sono e non lo furono, se non perché distrussero o distruggono errori, gastigarono o gastigano abusi. Insomma la loro utilità non consiste per lo più nel porre, ma nel togliere, o dagl' intelletti o dalla vita. Grandissima parte de' nostri errori scoperti o da scoprirsi sono o furono cosí naturali, cosí universali, cosí segreti, cosí propri del comune modo di vedere, che a scoprirli si richiedeva o si richiede un' altissima sapienza, una somma finezza e acutezza d' ingegno, una vastissima dottrina, insomma un gran genio. Qual è la principale scoperta di Locke, se non la falsità delle idee innate? Ma qual perspicacia d' intelletto, qual profondità ed assiduità di osservazione, qual sottigliezza di raziocinio non era **(2708)** necessaria ad avvedersi di questo inganno degli uomini, universalissimo, naturalissimo, antichissimo, anzi nato nel genere umano, e sempre nascente in ciascuno individuo, insieme colle prime riflessioni del pensiero sopra se stesso e col primo uso della logica? E pure che infinita catena di errori nasceva da questo principio! Grandissima parte de' quali ancor vive, e negli stessi filosofi, ancorché il principio sia distrutto. Ma le conseguenze di questa distruzione sono ancora pochissimo conosciute (rispetto alla loro ampiezza e moltiplicità), e i grandi progressi che dee fare lo spirito umano, in séguito e in virtú di questa distruzione, non debbono consistere essi medesimi in altro che in seguitare a distruggere.

Cartesio distrusse gli errori de' peripatetici. In questo egli fu grande e lo spirito umano deve una gran parte de' suoi progressi moderni al disinganno procuratogli da Cartesio. Ma quando questi volle insegnare e fabbricare, il suo sistema **(2709)** positivo che cosa fu? Sarebbe egli grande, se la sua gloria

riposasse sull' edifizio da lui posto, e non sulle ruine di quello de' peripatetici? Discorriamo allo stesso modo di Newton, il cui sistema positivo, che già vacilla anche nelle scuole, non ha potuto mai essere per i veri e profondi filosofi altro che un' ipotesi e *una favola*, come Platone chiamava il suo sistema delle idee, e gli altri particolari o secondari e subordinati sistemi o supposizioni da lui immaginate, esposte e seguíte (21 maggio 1823).

* Paragonando la filosofia antica colla moderna si trova che questa è tanto superiore a quella, principalmente perché i filosofi antichi volevano tutti insegnare e fabbricare: laddove la filosofia moderna non fa ordinariamente altro che disingannare e atterrare. Il che se gli antichi talvolta facevano, niuno però era che in questo caso non istimasse suo debito e suo interesse il sostituire [1]. Cosí fecero anche nella prima restaurazione della filosofia Cartesio e Newton. Ma i filosofi (**2710**) moderni, sempre togliendo, niente sostituiscono. E questo è vero modo di filosofare, non già, come si dice, perché la debolezza del nostro intelletto c' impedisce di trovare il vero positivo, ma perché in effetto la cognizione del vero non è altro che lo spogliarsi degli errori, e sapientissimo è quello che sa vedere le cose che gli stanno davanti agli occhi, senza prestar loro le qualità ch'esse non hanno. La natura ci sta tutta spiegata davanti, nuda ed aperta. Per ben conoscerla non è bisogno alzare alcun velo che la cuopra: è bisogno rimuovere gl' impedimenti e le alterazioni che sono nei nostri occhi e nel nostro intelletto; e queste fabbricateci e cagionateci da noi col nostro raziocinio. Quindi è che i piú semplici piú sanno: che la semplicità, come dice un filosofo tedesco (Wieland), è

[1] Vedi pag. 3469.

sottilissima, che i fanciulli e i selvaggi piú vergini vincono di sapienza le persone piú addottrinate: cioè piú mescolate di elementi straniori al loro intelletto. (2711) Di qui si conferma quel mio principio che la sommità della sapienza consiste nel conoscere la sua propria inutilità, e come gli uomini sarebbero già sapientissimi s'ella mai non fosse nata: e la sua maggiore utilità, o per lo meno il suo primo e proprio scopo, nel ricondurre l'intelletto umano (s'è possibile) appresso a poco a quello stato in cui era prima del di lei nascimento. E quello ch'io dico qui dell'intelletto dico altrove, e qui ridico, anche per rispetto alla vita e a tutto quello che appartiene all'uomo, e che ha qualsivoglia relazione colla sapienza (21 maggio 1823).

* I filosofi antichi seguivano la speculazione, l'immaginazione e il raziocinio. I moderni l'osservazione e l'esperienza (e questa è la gran diversità fra la filosofia antica e la moderna). Ora quanto piú osservano tanto piú errori scuoprono negli uomini, piú o meno antichi, piú o meno universali, propri del popolo, de' filosofi, o di ambedue. Cosí lo spirito umano fa progressi: e tutte le scoperte fondate sulla nuda osservazione delle cose (2712) non fanno quasi altro che convincerci de' nostri errori e delle false opinioni da noi prese e formate e create col nostro proprio raziocinio o naturale o coltivato e (come si dice) istruito. Più oltre di questo non si va. Ogni passo della sapienza moderna svelle un errore; non pianta niuna verità (se non che tali tutto giorno si chiamano le proposizioni, i dogmi, i sistemi in sostanza negativi). Dunque se l'uomo non avesse errato sarebbe già sapientissimo e giunto a quella meta a cui la filosofia moderna cammina con tanto sudore e difficoltà. Ma chi non ragiona, non erra. Dunque chi non ragiona o, per dirlo alla francese, non pensa, è sa-

pientissimo. Dunque sapientissimi furono gli uomini prima della nascita della sapienza e del raziocinio sulle cose: e sapientissimo è il fanciullo e il selvaggio della California che non conosce *il pensare* (21 maggio 1823).

* Ho detto che la filosofia moderna, in luogo degli errori che sterpa, non pianta nessuna (2713) verità positiva. Intendo verità semplicemente nuove; verità di cui vi fosse alcun bisogno, che avessero alcun valore, alcuno splendore, che meritassero di essere annunziate e affermate, che non fossero al tutto frivole e puerili, che non fossero manifestissime e conseguenti per se medesime, se gli errori contrarii non avessero avuto luogo o non esistessero oggidí nelle menti degli uomini. Per esempio, la filosofia moderna afferma che tutte le idee dell'uomo procedono dai sensi. Questa può parere una proposizione positiva. Ma ella sarebbe frivola se non avesse esistito l'errore delle idee innate; come sarebbe frivolo l'affermare che il sole riscalda, perché niuno ha creduto che il sole non riscaldasse o affermato che il sole raffredda. Ma se questo fosse avvenuto, allora neanche quella verità o proposizione, che il sole riscalda, sarebbe tenuta frivola. Di piú l'intenzione e lo spirito di quella proposizione, che tutte le nostre idee vengono dai (2714) sensi, è veramente negativo, ed essa proposizione è come se dicesse: L'uomo non riceve nessuna idea se non per mezzo dei sensi; perch'ella mira espressamente ed unicamente ad escludere quell'antica proposizione positiva che l'uomo riceve alcune idee per altro mezzo che per quello dei sensi; ed è stata dettata dalla sottile speculazione di chi, ben guardando nel proprio intelletto, s'avvide che niuna idea gli era mai pervenuta fuori del ministerio dei sensi. Questo è un procedere affatto negativo, nella scoperta, sí ancora nell'enunciazione, perché

infatti da principio quella verità fu annunziata come negazione dell'errore contrario che allora sussisteva. Cosí discorrete d'infinite altre proposizioni o dogmi ec. della filosofia moderna, che hanno aspetto di positivi, ma che nello spirito, nella sostanza, nello scopo e nel processo che il filosofo ha tenuto per iscoprirli, sono, e certo originalmente **(2715)** furono, negativi (22 maggio 1823).

* Perticari, *Degli Scrittori del Trecento*, l. II, c. 2, p. 106-7, fa derivare il nome italiano *carogna* da un'antica voce greca (22 maggio 1823).

* Di quelli che nel cinquecento volevano restringere la lingua italiana della poesia a quella del Petrarca, o della prosa a quella del solo Boccaccio, vedi Perticari, *Degli Scrittori del Trecento*, l. II, c. 12, p. 178, colle similitudini che ivi pone de'greci e de'latini, e *Apologia di Dante*, c. 41, p. 407-10 (23 maggio 1823).

* Ho detto altrove che la lingua francese, povera di forme, è tuttavia ricchissima e sempre piú si arricchisce di voci. Distinguo. La lingua francese è povera di sinonimi, ma ricchissima di voci denotanti ogni sorta di cose e di idee e ogni menoma parte di ciascuna cosa e di ciascuna idea. Non può molto variare nella espressione d'una cosa medesima, ma può variamente esprimere le piú varie e diverse cose. Il che non possiamo noi, benché possiamo ridire **(2716)** in cento modi le cose dette. Ma certo è sempre varia quella scrittura che può esser sempre propria, perché ad ogni nuova cosa che le occorre di significare ha la sua parola diversa dalle altre per significarla. Anzi questa è la piú vera, la piú sostanziale, la piú intima, la piú importante ed anche la piú dilettevole varietà di lingua nelle scritture. E quelle scritte in una lingua soprabbondante di sinonimi per lo piú sono poco varie, perché la troppa moltitudine delle

voci fa che ciascheduno scrittore per significare ciaschedun oggetto scelga fra le tante una sola o due parole al piú, e questa si faccia familiare e l'adoperi ogni volta che le occorre di significare il medesimo oggetto; e cosí ciascheduno scrittore in quella lingua abbia il suo vocabolarietto diverso da quel degli altri, e limitato, come altrove ho detto accadere agli scrittori greci ed italiani. E osservo che sebbene **(2717)** la lingua greca è molto piú varia della latina, nondimeno per la detta ragione le scritture greche, massime quelle degli ottimi e originali, sono meno varie delle latine per ciò che spetta ai vocaboli e ai modi (23 maggio 1823). Vedi p. **2755**.

* Chi vuol vedere un piccolo esempio della infinita varietà della lingua greca, e come ella sia innanzi un aggregato di piú lingue che una lingua sola, secondo che ho detto altrove, e vuol vederlo in uno stesso scrittore e in uno stesso libro, legga il *Fedro* di Platone. Nel quale troverà, non dico tre stili, ma tre vere lingue, l' una nelle parole che compongono il dialogo tra Socrate e Fedro, la quale è la solita e propria di Platone, l'altra nelle due orazioni contro l' amore, in persona di Lisia e di Socrate; la terza nell'orazione di questo in lode dell' amore. Perciocché Platone in queste orazioni adopra e vocaboli e frasi e costrutti **(2718)** notabilissimamente e visibilmente diversi da quelli che compongono la lingua ordinaria de' suoi Dialoghi, sebbene in questi egli tratta bene spesso le medesime o simili materie a quelle delle tre suddette orazioni, massime dell'ultima. E i vocaboli, le frasi, i costrutti dell'ultima orazione (di stile tutta poetica, ma non perciò tumida o esagerata o eccessiva o tale che non sia vera prosa) sono pure diversissimi da quelli delle altre due. Né in veruna di queste tre lo scrittore fa forza alla lingua o dimostra affettazione, come fecero poi quei greci piú recenti che

si scostarono dalla maniera propria per seguire e imitare l'altrui. Ma certo chi non conoscesse altra lingua greca che la consueta di Platone, non senza una certa difficoltà potrebbe intendere quelle tre orazioni (23 maggio 1823).

* Alla p. **2699**. Di quelli scrittori del Trecento che usarono lingua piú illustre e comune, o manco plebea e provinciale o municipale, vedi Perticari, (**2719**) *Degli Scrittori del Trecento*, l. II, c. 6. È da notare che molte differenze che s'incontrano in questi scrittori fra la loro lingua e la presente non sono da attribuire alla lingua di quel secolo. Ma elle sono tutte proprie degli scrittori medesimi. I quali in quei primi cominciamenti della nostra lingua illustre, in quella scarsezza di esempi, e quindi di regole della lingua volgare scritta, seguirono quali una strada e quali un' altra, sí nel trovare o crear le voci ai dati oggetti, sí nel collegarle, come quelli ch' erano i primi; e spesso per mancanza d'arte, per cattivo gusto, per povertà di voci o di modi propria loro o della lingua, per vaghezza di novità o per sola ignoranza e poca conoscenza della loro stessa lingua, scritta o parlata, e per non sapere scrivere, divisero le loro scritture dalla lingua parlata molto piú che non si doveva, o in quelle cose e in quelle guise che non si doveva; non volendo esser plebei, furono qua e là mostri di locuzione; non sapendo esprimersi inventarono parole e forme tutte loro, tutte barbare: introdussero nelle scritture molti vocaboli e modi latini o provenzali durissimi e (**2720**) ripugnanti all'indole della favella comune o particolare, illustre o plebea, di quel medesimo secolo. Della qual favella pertanto in queste cose non si può né si dee fare argomento da quelle scritture. Perché quelle mostruosità e stranezze, che noi crediamo e chiamiamo comunemente arcaismi, come non si parlano ora né si scrivono, cosí non furono

mai parlate né pure in quel secolo, né scritte se non da uno o da pochi, e quindi non sono proprie della lingua del Trecento, ma di quei particolari scrittori. E neanche nei secoli seguenti al suddetto, fino a noi, non furono mai parlate da alcuno in Italia, né scritte se non da qualche pedantesco imitatore e razzolatore degli antichi, de' quali pedanti ve n' ha gran copia anche oggidí. Ma l' autorità di questi non fa la lingua né presente né passata. Vedi anche circa queste mostruosità arbitrarie e particolari di tale o tale **(2721)** trecentista il Perticari, loc. cit., p. 133-5 e massime p. 136, fine (23 maggio 1823).

* Anche il Gelli confessava (ap. Perticari, *Degli Scrittori del Trecento*, l. II, c. 13, p. 183) che la lingua toscana non era stata applicata alle scienze (24 maggio 1823).

* Della impossibilità o dannosità di sostituire ai termini delle scienze o delle arti 1°, le circollocuzioni, 2°, i termini generali, 3°, i metaforici e catacretici o in qualunque modo figurati, vedi Perticari, loc. cit., p. 184-5 (24 maggio 1823).

* Aristotele diceva *piú essere le cose che le parole*: e il Perticari, loc. cit., p. 187-8 spiega ed applica questa sentenza alla necessità di far sempre nuovi vocaboli per le nuove cognizioni e idee (24 maggio 1823).

* Della necessità di far nuove voci alle nuove cose o alle cose non mai trattate da' nazionali, e che ciascuna scienza o arte abbia i suoi termini proprii e divisi da quelli delle altre scienze e del dir comune, vedi Cicerone, *de finibus*, l. III, c. 1-2 (24 maggio 1823). **(2722)**

* «Delle lingue vive non accade quello che delle lingue le quali piú non si parlano. Queste, *a guisa di*

pianta che piú non vegeta, non possono ricevere accrescimenti; e tutto quello che a lor riguardo si può fare da noi, si è di serbarle diligentemente nello stato in cui sono; perciocché in esse ogni alterazione tende a corrompimento. Al contrario *le lingue che sono vive vegetano tuttora e possono crescere di piú in piú; e in esse le piccole mutazioni che si vanno facendo di tempo in tempo non sono segnali certi di corrompimento; anzi sono talora di sanità e vigoria.* E però coloro i quali non vorrebbon che i nostri scritti avessero altro sapore che di Trecento nocciono alla lingua, perché si sforzano di ridurla alla condizione di quelle che sono morte, e, in quanto a loro *sta, ne diseccano i verdi rami, sicch' ella non possa*, contro all'avviso d'Orazio, *piú vestirsi di nuove foglie*. Quest' autore vivea pure nel secol d' oro (**2723**) della lingua latina, e nel tempo in cui essa era nel suo piú florido stato: e tuttavia perch' ella era ancor viva, egli pensava ch' essa potesse arricchirsi vie maggiormente e ricevere nuove forme di favellare ». Nota dell'Abate Colombo alle *Lezioni sulle Doti di una cólta favella con una non piú stampata sullo stile da usarsi oggidí ed altre operette del medesimo autore* (cioè dell'Abate Colombo), Parma per Giuseppe Paganino, 1820 (ediz. 2ª delle tre prime Lezioni e delle altre operette, fuorché d'una). *Lezione IV, Dello stile che dee usare oggidí un pulito scrittore*, p. 96 (antepenultima delle Lezioni), nota *a* (25 maggio, domenica della SS. Trinità, 1823).

* I pedanti che oggi ci contrastano la facoltà di arricchir la lingua, pigliano per pretesto ch'essa è già perfetta. Ma lo stesso contrasto facevano nel cinquecento quand'essa si stava perfezionando, (**2724**) anzi nel momento ch'ella cominciavasi a perfezionare, come fece il Bembo, il quale volea che questo cominciamento fosse il toglierle la facoltà di crescer mai

piú, e 'l ristringerla al solo Petrarca e al solo Boccaccio. Lo stesso contrasto fecero al tempo di Cicerone e d'Orazio, cioè nel secolo d'oro della lingua latina, nel quale ella si perfezionava, e fino al quale non fu certamente perfetta. Ma la pedanteria nasce presto e gli uomini impotenti presto, anzi subito, credono e vogliono che sia perfetto e che non si possa né si debba oltrepassare né accrescere quel tanto, piú o manco, di buono ch'è stato fatto, per dispensarsi dall'oltrepassarlo ed accrescerlo, e perch'essi non si sentono capaci di farlo (25 maggio 1823). E come pochissimo ci vuole a superare l'abilità degli uomini da nulla, cosí pochissimo artifizio e pochissima bontà basta a fare ch'essi la credano insuperabile, qual è veramente per loro, ancorché piccolissima. Oltre che (**2725**) al loro scarso e torto giudizio spesso e in buona fede il mediocre pare ottimo e l'ottimo mediocre e il cattivo buono, e al contrario (27 maggio 1823).

* Per quanto voglia farsi, non si speri mai che le opere degli scienziati si scrivano in bella lingua, elegantemente e in buono stile (con arte di stile). Chiunque si è veramente formato un buono stile, sa che immensa fatica gli è costato l'acquisto di quell'abitudine, quanti anni spesi unicamente in questo studio, quante riflessioni profonde, quanto esercizio dedicato unicamente a ciò, quanti confronti, quante letture destinate a questo solo fine, quanti tentativi inutili, e come solamente a poco a poco dopo lunghissimi travagli e lunghissima assuefazione gli sia finalmente riuscito di possedere il vero sensorio del bello scrivere, la scienza di tutte le minutissime parti e cagioni di esso, e finalmente l'arte di mettere in opera esso stesso quello che non senza molta difficoltà (**2726**) è giunto a riconoscere e sentire ne' grandi maestri, arte difficilissima ad acquistare e che non viene già dietro per

nessun modo da se alla scienza dello stile; bensí la suppone, e perfettissima, ma questa scienza può stare e sta spessissimo senza l'arte. Ora gli scienziati che fino da fanciulli hanno sempre avuta tutta la loro mente e tutto il loro amore a studi diversissimi o lontanissimi da questi, come può mai essere che mettendosi a scrivere, scrivano bene, se per far questo si richiede un'arte tutta propria della cosa e che domanda tutto l'uomo e tanti studii, esercizi e fatiche? E come si può presumere che gli scienziati si assoggettino a questi studi e fatiche, non avendoci amore alcuno, ed essendo tutti occupati e pieni di assuefazioni ripugnanti a queste, e mancando loro assolutamente il tempo necessario per un'arte che domanda piú tempo d'ogni altra? Oltre di ciò i piú perfetti possessori di quest'arte, dopo le **(2727)** lunghissime fatiche spese per acquistarla, non sono mai padroni di metterla in opera senza che lo stesso adoperarla riesca loro faticosissimo e lunghissimo, perché certo neppure i grandi maestri scrivono bene senza gravissime e lunghissime meditazioni e revisioni e correzioni e lime ec. ec. Si può mai pretendere o sperare dagli scienziati questo lavoro, il quale è tanto indispensabile come quello che si richiede ad acquistare l'arte di bene scrivere?

Per gli scienziati ch'io escludo dalla possibilità di scriver bene ed elegantemente, non intendo i moralisti, i politici, gli scrutatori del cuore umano e della natura umana, i metafisici, insomma i filosofi propriamente detti. Le scienze di costoro non sono molto lontane da quella che si richiede a bene scrivere, né le loro abitudini ripugnano all'abitudine e alla riflessione che produce il bello, il semplice, l'elegante. Anzi Cicerone diceva che senza filosofia non si dà perfetto oratore; e lo stesso si può dire **(2728)** del perfetto scrittore d'ogni genere. La scienza del bello scrivere è una filosofia, e profondissima e sottilissima,

e tiene a tutti i rami della sapienza. Di piú la materia stessa di tali discipline è suscettibilissima d'eleganza. Quindi molti ottimi scrittori antichi e moderni ha fornito questa sorta di dottrine.

Ma io escludo dal bene scrivere i professori di scienze matematiche o fisiche, e di quelle che tengono dell'uno e dell'altro genere insieme, o che all'uno o all'altro s'avvicinano. E di questa sorta di scienze in verità non abbiamo buoni ed eleganti scrittori né antichi né moderni, se non pochissimi. I greci trattavano queste scienze in modo mezzo poetico, perché poco sperimentavano e molto immaginavano. Quindi erano in esse meno lontani dall'eleganza. Ma certo essi ne furono tanto piú lontani, quanto piú furono esatti. Platone è fuori di questa classe. Gli antichi lodano assai lo stile d'Aristotele e di Teofrasto. Può essere ch'abbiano riguardo ai loro scritti politici, morali, metafisici, piuttosto che ai naturali. Io dico il vero che né in questi (**2729**) né in quelli non sento grand'eleganza (quel ch'io ci trovo è purità di lingua e un sufficiente e moderato atticismo: l'uno e l'altro effetto del secolo e della dimora, anzi che dello scrittore, e insomma natura e non arte. Niuna *eleganza* però né di stile né di parole. Anzi sovente grandissima negligenza sí nella scelta sí nell'ordine e congiuntura de' vocaboli; poca proprietà, e non di rado niuna sintassi). Ben la sento e moltissima in Celso, vero e forse unico modello fra gli antichi e i moderni del bello stile scientifico-esatto. Col quale si potrà forse mettere Ippocrate. I latini ebbero pochi scrittori scientifici-esatti. E di questi, fuori di Celso, qual è che si possa chiamare elegante? Non certamente Plinio, il quale se si vorrà chiamar puro, si chiamerà cosí, perché anch'egli per noi fa testo di latinità. Lascio Mela, Solino, Varrone, Vegezio, Columella ec. Il nostro Galileo lo chiami elegante chi non conosce la nostra lingua, e non ha senso dell'eleganza (vedi Giordani,

Vita del Cardinale Pallavicino). Il Buffon sarebbe unico fra' moderni per il modo elegante di trattare le scienze esatte: ma oltre che la storia naturale si presta all'eleganza piú d'ogni altra di queste scienze; tutto ciò che è elegante in lui è estrinseco alla scienza propriamente detta (**2730**) ed appartiene a quella che io chiamo qui filosofia propria, la quale si può applicare ad ogni sorta di soggetti. Cosí fece il Bailly nell'astronomia. Sempre che usciamo dei termini dottrinali e insegnativi d'una scienza esatta, siamo fuori del nostro caso. La scienza non è piú la materia, ma l'occasione di tali scritture; non s'impara la scienza da esse, né questa fa progressi diretti per mezzo loro, né riceve aumento diretto dalle proposizioni ch'esse contengono: elle sono considerazioni sopra la scienza (28 maggio, vigilia del Corpus Domini, 1823). I pensieri di Buffon non compongono e non espongono la scienza, non sono e non contengono i dogmi della medesima, o nuovi dogmi ch'esse le aggiunga, ma la considerano e versano sopra di lei e sopra i suoi dogmi. Si può ornare una materia coi pensieri e colle parole. Tutte le materie sono capaci dell'ornamento de' pensieri, perché sopra ogni cosa si può pensare e stendersi col pensiero quanto si voglia, piú o meno lontano dalla materia strettamente presa. Ma non tutte si possono ornare colle parole. Il Buffon adornò la scienza con pensieri (**2731**) filosofici, e a questi pensieri non somministrati ma occasionati dalla storia naturale applicò l'eleganza delle parole, perch'essi n'erano materia capace. Ma i fisici, i matematici ordinariamente non possono e non vogliono andar dietro a tali pensieri, ma si ristringono alla sola scienza.

Chiamo qui scienze esatte [1]) tutte quelle che, ancor-

[1]) Le scienze al tutto esatte nel lor modo di dimostrare e nelle loro cognizioni, proposizioni, parti e dogmi, insegnamenti, soggetti ec., come sono le matematiche, lo Speroni (*Dialoghi*, Venezia, 1596, p. 194, mezzo) le

ché non sieno ancora giunte a un cotal grado di perfezione e di certezza, pure di natura loro debbono esser trattate colla maggior possibile esattezza, e non danno luogo all'immaginazione (della quale il Buffon fece grandissimo uso), ma solamente all'esperienza, alla notizia positiva delle cose, al calcolo, alla misura ec. (30 maggio 1823).

* In proposito della prontissima decadenza della letteratura latina e della lunghissima conservazione della greca, è cosa molto notabile, come dopo Tacito, cioè dall'imperio di Vespasiano in poi (fino al quale si stendono le (**2732**) sue storie) la storia latina restò in mano dei greci, e le azioni nostre furono narrate da Appiano, Dione, Erodiano, anche prima della traslocazione dell'imperio a Constantinopoli, e dopo questa da Procopio, Agazia, Zosimo ec. Senza i quali la storia del nostro impero da Vespasiano in poi, sarebbe quasi cieca, non avendo altri scrittori latini che quei miserabili delle *Vite degli Augusti*, piene di errori di fatto, di negligenza, di barbarie, e Ammiano non meno barbaro, per non dir di Orosio e d'altri tali piú miserabili ancora. Cosí quella nazione che ne' tempi suoi piú floridi aveva narrato le sue proprie cose e i suoi splendidissimi gesti e le sue altissime fortune, e forse prima d'ogni altra aveva dato in Erodoto l'esempio e l'ammaestramento di questo genere di scrittura; dopo tanti secoli, quando già non restava se non la lontana memoria della sua grandezza, estinto il suo imperio e la sua potenza, fatta (**2733**) suddita di un popolo che quando ella scriveva le sue proprie storie ancora non conosceva, seguiva pure ad essere l'istrumento della memoria dei secoli, e i casi del ge-

chiama *scienze certe*. Generalmente però quello che io qui intendo le chiama *dimostrative* (p. 160, mezzo-161, principio ec. e cosí *ragioni dimostrative*, p. 181, opposte alle *probabili* e *persuasive* o congetturali); il qual nome abbraccia sí le esatte sí le men certe, speculative e morali o materiali ec. che sieno.

nere umano e di quello stesso popolo dominante che l'aveva ingoiata ed annullato da gran tempo la sua esistenza politica, erano confidati unicamente alle sue penne. Tanto può la civilizzazione, e tanto è vero che la civilizzazione della Grecia ebbe una prodigiosa durata, e vide nascere e morire quella degli altri popoli (anche grandissimi), i quali erano infanti, anzi ignoti, quand'ella era matura e parlava e scriveva; e giunsero alla vecchiezza e alla morte durando ancora la sua maturità e parlando essa tuttavia e scrivendo. Veramente la Grecia si trovò sola civile nel mondo ai piú antichi tempi, e senza mai perdere la sua civiltà, dopo immense vicissitudini di casi, cosí universali (**2734**) come proprie, dopo aver veduto passare l'intera favola del piú grande impero che nella di lei giovanezza non era ancor nata, dopo aver comunicata la sua civiltà a cento altri popoli, e vedutala in questi fiorire e cadere, tornò un'altra volta, in tempi che si possono chiamar moderni, a trovarsi sola civile nel mondo, e nuovamente da lei uscirono i lumi e gli aiuti che incominciarono la nuova e moderna civiltà nelle altre nazioni.

Lascio la storia ecclesiastica, della quale i greci hanno tanti scrittori e i latini, si può dir, niuno se non S. Ilario, della cui storia restano alcuni frammenti che non so però quanto abbiano dello storico, né se quella fosse veramente storia. Vedi i bibliografi e le opere di S. Ilario e una dissertazione del Maffei a piè dell'opere di S. Atanasio, edizione di Padova, 1777. Lascio le Croniche d'Africano e d'Eusebio, opere che niuno avrebbe pur saputo immaginare a quei tempi nell'Europa latina, che furono il modello di tutte le miserabili cronografie latine uscite di poi (di Prospero, Isidoro ec.). che furono recate allora nella lingua d'Italia, come nell'infanzia della letteratura latina furono tradotte le opere di Omero, di Menandro (**2735**) ec. che furono anche recate nelle lingue d'Oriente

(armena, siriaca ec.), di quell' Oriente che di nuovo riceveva la civiltà e letteratura dalla Grecia, e quivi ancora servirono di modello, come alla Cronica di Samuele Aniese ec. (30 maggio 1823).

* *Nam si quis minorem gloriae fructum putat ex graecis versibus percipi, quam ex latinis, vehementer errat; propterea quod graeca leguntur in omnibus fere gentibus, latina suis finibus, exiguis sane, continentur. Quare si res hae, quas gessimus, orbis terrae regionibus definiuntur; cupere debemus, quo manuum nostrarum tela pervenerint, eodem gloriam, famamque penetrare.* Cicero, *Orat. pro Archia poeta*, cap. 10. Dunque se le cose latine *continebantur suis finibus*, le cose greche *legebantur*, anche *extra suos fines*; dunque anche da quelli che non parlavano naturalmente il greco, dunque s' elle *legebantur in omnibus fere gentibus*, quasi tutte le nazioni intendevano il greco, benché non (**2736**) fossero greche, dunque il mondo era δίγλωσσος, dunque la lingua greca era universale di quella universalità ch' oggi ha la francese. Né per *suis finibus* si possono intendere i termini dell' impero latino, i quali certamente non erano angusti ai tempi di Cicerone, e lo dimostra anche quello che segue nel medesimo passo addotto (31 maggio 1823).

* È cosa indubitata che i giovani, almeno nel presente stato degli uomini, dello spirito umano e delle nazioni, non solamente soffrono piú che i vecchi (dico quanto all' animo), ma eziandio (contro quello che può parere e che si è sempre detto e si crede comunemente), s' annoiano piú che i vecchi e sentono molto piú di questi il peso della vita e la fatica e la pena e la difficoltà di portarlo e di strascinarlo. E questa si è una conseguenza dei principii posti nella mia teoria del piacere. Perciocché ne' giovani è (**2737**) piú vita o piú vitalità che nei vecchi, cioè maggior sen-

timento dell' esistenza e di se stesso; e dove è piú vita, quivi è maggior grado di amor proprio, o maggiore intensità e sentimento o stimolo e vivacità o forza del medesimo; e dove è maggior grado o efficacia di amor proprio, quivi è maggior desiderio e bisogno di felicità; e dove è maggior desiderio di felicità, quivi è maggiore appetito e smania ed avidità e fame e bisogno di piacere: e non trovandosi il piacere nelle cose umane è necessario che dove n' è maggior desiderio quivi sia maggiore infelicità, ossia maggior sentimento dell' infelicità; quivi maggior senso di privazione e di mancanza e di vuoto; quivi maggior noia, maggior fastidio della vita, maggior difficoltà e pena di sopportarla, maggior disprezzo e noncuranza della medesima. Quindi tutte queste cose debbono essere in maggior grado ne' giovani che ne' vecchi; siccome **(2738)** sono, massime in questa presente mortificazione e monotonia della vita umana, che contrastano colla vitalità ed energia della giovanezza; in questa mancanza di distrazioni violente che stacchino il giovane da se medesimo, e lo tirino fuori del suo interno; in questa impossibilità di adoperare sufficientemente la forza vitale, di darle sfogo ed uscita dall' individuo, di versarla fuori e liberarsene al possibile; insomma in questo ristagno della vita al cuore e alla mente e alle facoltà interne dell' uomo, e del giovane massimamente.

Il qual ristagno è micidiale alla felicità per le ragioni sopraddette. Ora esso è l' effetto proprio del moderno modo di vivere, e il carattere che lo distingue dall' antico, e quello che osservato da Chateaubriand, volendo fare un romanzo di carattere essenzialmente moderno e ignoto e impossibile da farsi o da concepirsi agli **(2739)** antichi, gl' ispirò il *René* che si aggira tutto in descrivere e determinare questo ristagno e gli effetti suoi. Da ciò solo si conchiuda se la vita antica o la moderna è piú conducente alla

felicità, ovvero qual delle due sia meno conducente all' infelicità. E poiché lo Chateaubriand considera questo ristagno come effetto preciso e proprio del cristianesimo, vegga egli qual conseguenza se ne debba tirare intorno a questa religione, per ciò che spetta al temporale. In verità si trova ad ogni passo che le sue piú fine, profonde, nuove e vere osservazioni e i suoi argomenti intorno al cristianesimo e agli effetti di lui ed alla moderna civiltà ed al carattere e spirito dell' uomo cristiano, o moderno e civile, provano dirittamente il contrario di quello ch' egli si propone. E può dirsi che ogni volta ch' egli reca in mezzo osservazioni nuove travaglia per la sentenza contraria alla sua, accresce gli argomenti che la fortificano e somministra nuove armi ai suoi propri avversarii, credendosi di combatterli (1° giugno, domenica, 1823). Vedi p. **2752**.

* *Opra*, sincope di *opera*, si trova in Ennio (ap. Forcellini, voc. *opera*, fine), come nei nostri poeti *opra* e (**2740**) *oprare* e *adoprare* ec. *Tan* alla spagnuola per *tam* nel codice antichissimo di Cicerone, *de republica*, l. I, c. 9, p. 26, ed. Roma, 1822, dove vedi la nota del Mai (3 giugno 1823).

* Per esempio d' uno dei tanti modi in cui gli alfabeti, ch' io dico esser derivati tutti o quasi tutti da un solo, si moltiplicarono e diversificarono dall' alfabeto originale, secondo le lingue a cui furono applicati, può servire il seguente. Nell' alfabeto fenicio, ebraico, samaritano ec., dal quale provenne l' alfabeto greco, non si trova il ψ, carattere inutile perché rappresenta due lettere; inventato, secondo Plinio, da Simonide, procurato vanamente dall' Imperatore Claudio d' introdurre nell' alfabeto latino, che parimente ne manca, sebbene derivi dall' origine stessa che il greco, e in luogo del quale si trovano negli antichi monumenti greci i due caratteri π σ (secondo i gramma-

tici il ψ vale ancora βσ e φσ; ma essi lo deducono dalle inflessioni ec., come ἄραψ ἄραβος, ἄραβες, ἄραψι ec. Non so né credo che rechino alcun'antica inscrizione ec.). Vedi p. 3080. Ora ecco come dev'esser nato questo carattere che distingue l'alfabeto greco dal fenicio. Nella lingua greca, (2741) per proprietà sua, è frequentissimo questo suono di *ps*; ed ogni lingua ha di questi suoni che in lei sono più frequenti e cari che nelle altre. Gli scrivani adunque, obbligati ad esprimerlo bene spesso, incominciarono per fretta ad intrecciare insieme quei due caratteri πσ ogni volta che occorreva loro di scriverli congiuntamente. Da quest'uso, nato dalla fretta, nacque una specie di nesso, che rappresentava i due sopraddetti caratteri; e questo nesso che da principio dovette conservare parte della forma d'ambedue i caratteri che lo componevano, adottato generalmente per la comodità che portava seco, e per la brevità dello scrivere, a poco a poco venne in tanto uso che occorrendo di scrivere congiuntamente il π e il σ, non si adoperava più se non quel nesso, che finalmente per questo modo venne a fare un carattere proprio e distinto dagli altri (2742) caratteri dell'alfabeto, destinato ad esprimere in qualunque caso quel tal suono: ma destinato a ciò non primitivamente, né nella prima invenzione o adozione dell'alfabeto greco e nella prima enumerazione de' suoni elementari di quella lingua o della favella in genere; ma per comodità di quelli che già si servivano da gran tempo del detto alfabeto. Di modo che si può dire che questo carattere non sia figlio del suono ch'esso esprime, come lo sono quelli ch'esprimono i suoni elementari, ma figlio di due caratteri preesistenti nell'alfabeto greco, e quindi quasi nepote del suono che per lui è rappresentato. La grammatica e le regole dell'ortografia ec. non esistevano ancora. Venute poi queste, e prendendo prima di tutto ad esaminare e stabilire l'alfabeto nazionale, trovato que-

sto nesso già padrone dell'uso comune, e sottentrato in luogo di carattere distinto e non doppio (**2743**) ma unico, lo considerarono come tale, gli diedero un posto proprio nell'alfabeto greco tra i caratteri elementari e fissarono per regola che quel tal suono *ps* si esprimesse, come già da tutti si esprimeva, col ψ, e non altrimenti. Ed eccovi questo nesso, introdotto a principio dagli scrivani per fretta e per comodo, non riconoscendosi piú la sua origine o, anco riconoscendosi, ci viene nelle grammatiche antiche e moderne come un carattere proprio dei greci e come uno degli elementi del loro alfabeto. Lo stesso accadde allo ξ, che non è fenicio, introdotto come nesso per rappresentare due caratteri, cioè γς o κσ o χσ: e ciò per essere questi suoni frequentissimi nella lingua greca, siccome anche nella lingua latina, nel cui alfabeto pertanto ha pure avuto luogo questo medesimo nesso, considerato come carattere. In luogo del quale gli antichi greci scrivevano γσ o κσ. Lo stesso dicasi (**2744**) del φ, carattere (originariamente nesso) che non si trova nell'alfabeto fenicio (perciocché il ף o פּ è veramente il Γ, latino P, giacché l'F è il digamma eolico) e che fu introdotto invece del ΠΗ che si trova negli antichi monumenti greci, dove pur si trova il ΚΗ invece del Χ, carattere non fenicio. Questi due suoni composti, anzi doppi, *ph* e *ch*, frequentissimi nella lingua greca, non si udivano nella latina. Dunque l'alfabeto latino non ebbe questi due segni. I tre caratteri ξ, φ, χ s'attribuiscono presso Plinio (VII, 56) a Palamede, aggiunti da lui all'alfabeto cadmeo o fenicio. Lo stesso dite dell'ω, che s'attribuisce presso il medesimo a Simonide ec.

Ne' tempi piú bassi, moltiplicandosi le scritture, o piuttosto la necessità di scrivere in fretta per la scarsezza degli scrivani e del guadagno e di scrivere in poco spazio per la scarsezza della carta ec., e massimamente la negligenza e sformatezza e il cattivo gusto

della scrittura, e quindi impicciolendosi e affrettandosi sommamente le forme dei caratteri, (**2745**) si moltiplicarono anche a dismisura i nessi, le abbreviature ec. d'ogni genere (delle quali gli antichi erano stati parchissimi, e alle quali anche poco si prestava la forma del loro carattere); di modo che non v'è quasi codice o greco o latino di quelle età che non offra nuove differenze di legature e abbreviature ec. Ma oltreché la stessa moltitudine e varietà loro impediva che questi tali caratteri doppi o tripli o quadrupli ec. non fossero ricevuti nell'alfabeto; esisteva già la grammatica e le regole ortografiche, e gli alfabeti delle rispettive lingue erano da sí gran tempo, per sí lungo uso, e sí pienamente determinati, fissati e circoscritti, che non davano piú luogo nemmeno ai nessi piú costantemente e universalmente, e con piú certa significazione adottati in quei tempi.

Se non che forse negli alfabeti delle (**2746**) lingue che si formarono dopo i detti tempi, e massimamente delle settentrionali, rimase alcun vestigio di quel barbaro uso de' caratteri composti, il quale è probabilmente l'origine del *w*, del ç ec.

Negli alfabeti orientali, settentrionali antichi ec. (alcuni de' quali abbondano perciò strabocchevolmente di caratteri impropriamente chiamati lettere da'nostri, come il sascrito che n'ha piú di cinquanta) si trovano moltissimi caratteri rappresentanti due, tre, quattro o anche piú suoni elementari unitamente. I quali caratteri non si debbono creder sincroni all'invenzione o adozione di quegli alfabeti, ma nati dalla fretta e dal comodo degli scrivani come nessi, e ricevuti poi facilmente come caratteri semplici (benché cosí numerosi) negli alfabeti di lingue le cui grammatiche e regole ortografiche o non esistono o nacquero tardi o non sono abbastanza fisse, ferme, certe, stabilite, invariabili, o abbastanza precise, minute, determinate, esatte, particolari, distinte o abbastanza note e adot-

tato universalmente (**2747**) nella rispettiva nazione, o tardi hanno conseguito queste qualità. E dico tardi, rispetto alla maggiore o minore antichità della scrittura e letteratura presso quelle nazioni; presso alcune delle quali esse sono molto piú antiche che presso la greca, come la scrittura e letteratura sascrita presso gl'indiani.

Nondimeno questa prodigiosa moltiplicità di caratteri rappresentanti de' suoni composti, nasce in alcuni dei detti alfabeti dal mancare in essi totalmente o in parte i segni rappresentanti i suoni semplici della favella. La qual mancanza, ch'è la maggiore imperfezione che possa essere in un alfabeto, cagiona necessariamente e immediatamente un'assoluta e indeterminata moltiplicità di segni nell'alfabeto medesimo. Ma questa mancanza ed imperfezione non è già una prova che quegli alfabeti abbiano un'origine diversa da quella degli alfabeti europei. Essa mancanza ed imperfezione e la moltiplicità (**2748**) di caratteri che ne deriva, e l'uso di segni rappresentanti de' suoni composti, sono tutte qualità che dovettero necessariamente essere nell'alfabeto primitivo; perché l'uomo non arriva al semplice e agli elementi se non per gradi, anzi queste sono le ultime cose a cui egli arriva, e nell'arrivarvi consiste appunto la maggior possibile perfezione delle sue idee in qualunque genere. Ora nessuna cosa umana è perfetta nel suo principio, e massime un'invenzione cosí difficile e astrusa come fu quella dell'alfabeto. Non fu poco, anzi fu maravigliosissimo il pensiero di applicare i segni della scrittura ai suoni delle parole invece di applicarli alle cose e alle idee, come si fece nella scrittura primitiva e nella geroglifica, come facevano i messicani nelle loro pitture scrittorie, come fanno i selvaggi e i chinesi. Dopo concepito questo mirabile pensiero, che fu l'origine dell'alfabeto, questo pensiero ch'io dico essere stato unico nel mondo, cioè concepito da un uomo solo

(e in questo senso io sostengo (**2749**) che l'origine di tutti gli alfabeti sia stata una sola), molto ancora vi volle, e molto tempo dovette passare e molti tentativi farsi e molti alfabeti passare in uso presso varie nazioni, prima che l'uomo arrivasse a distinguere i suoni veramente semplici della favella, cioè quelli di cui si componevano tutti gli altri suoni che formavano la parola. Ma da principio, e poi successivamente a proporzione, finché non si giunse al detto punto, moltissimi suoni composti dovettero parer semplicissimi e indecomponibili. Il numero di questi e dei segni destinati a rappresentarli, e quindi dei caratteri dell'alfabeto, dovette andar sempre scemando a misura che l'uomo si avvicinava a scoprire i puri elementi dei suoni. Ma in questo intervallo gli alfabeti che si usavano dovevano aver molti caratteri, perché questi rappresentavano dei suoni composti. Non tutte le nazioni poterono profittare della scoperta che finalmente si fece dei suoni veramente semplici. Quelle nel cui uso erasi già (**2750**) confermato un alfabeto più o meno composto di segni rappresentanti de' suoni più o manco molteplici, quelle presso cui la cui scrittura era già comune; quelle massimamente che avevano già una letteratura, dovettero conservare il loro alfabeto, o tal qual era, o semplificato di poco, perché l'uso vince ogni ragione (basti osservare che la China presso cui l'uso della scrittura s'era forse o introdotto o diffuso prima che fra le altre nazioni, non poté neppure o non volle ricevere l'uso dell'alfabeto assolutamente). Così l'alfabeto fenicio, e gli alfabeti europei derivati da quello, si perfezionarono, mentre molti alfabeti orientali ec. rimasero nell'imperfezione, e questa si radicò e si mantenne in essi perpetuamente fino al dì d'oggi.

Vedesi dalle sopraddette cose, ch'io distinguo due epoche nelle quali l'uso de' caratteri rappresentanti de' suoni composti dovette introdurli nei varii

alfabeti. L'una prima del perfezionamento dell'alfabeto, l'altra dopo la sua intera perfezione. (**2751**) Nell'una e nell'altra epoca (specialmente però nella prima) questi caratteri contribuirono grandemente a distinguere l'alfabeto di una nazione da quello di un'altra, benché tutti gli alfabeti derivassero da un'origine sola. Anzi, parlando delle diversità intrinseche ed essenziali de' varii alfabeti (cioè di quelle che non consistono nella forma de' caratteri ec.) questa è forse la loro cagione principale (3-4 giugno 1823). Si possono facilmente riconoscere i caratteri composti appartenenti alla seconda epoca da quelli della prima, considerando se essi si trovano o no nell'alfabeto da cui piú o meno immediatamente deriva quello in questione. Non trovandosi, è segno ch'essi appartengono alla seconda epoca. Come, non trovandosi nell'alfabeto fenicio, da cui viene il greco, i caratteri composti o doppi ψ, φ, χ, ω, ξ, è segno che questi appartengono alla seconda epoca, nel modo che si è mostrato di sopra. Questo però non è sempre un segno certo, potendo una nazione anche in quella prima imperfezione dell'alfabeto (**2752**) avere adottato dei caratteri composti che non si trovassero in quell'alfabeto da cui derivava il suo, ed avergli adottati per diverse ragioni, come per bisogni particolari della sua lingua, a cui non bastassero i caratteri che bastavano all'altra, o alcuni di questi soprabbondassero e non servissero, altri mancassero. La vera, intrinseca ed essenziale differenza tra i caratteri composti della prima epoca e quelli della seconda, si è che quelli sono figli immediati de' suoni, cioè trovati per rappresentare immediatamente i suoni, e questi figli d'altri caratteri, cioè trovati per rappresentare due o piú caratteri già esistenti e noti, e cosí sono nipoti de' suoni (4 giugno 1823).

* Alla p. **2739**, fine. In primavera non è dubbio che

la vita nella natura è maggiore, o, se non altro, è maggiore il sentimento della vita, a causa della diminuzione e torpore di esso sentimento cagionato dal freddo e del contrasto fra il nuovo sentimento, o fra il ritorno di esso e l'abitudine contratta nell'inverno. Questo accrescimento di vita (**2753**) (chiamiamola cosí) è comune in quella stagione, come alle piante e agli animali, cosí agli uomini, e massime agli individui giovani, sí delle predette specie come dell'umana. Ora indubitatamente non è alcuno, se non altro de' giovani, che in quella stagione non sia piú malcontento del suo stato e di se che negli altri tempi dell'anno (parlando astrattamente e generalmente senza relazione alle circostanze particolari, o, vogliamo dire, in parità di circostanze). Tanto è vero che il sentimento dell'infelicità si accresce o si scema in proporzione diretta del sentimento della vita, e che l'aumento di questo è inseparabile dall'aumento di quello (4 giugno 1823). Vedi p. **2926**, fine. Cosí una sventura particolare opera maggior effetto e piú dolorosa impressione in un temperamento forte e vivo, e lo abbatte di piú che non un temperamento debole, contro quello che parrebbe dovesse essere e che il volgo crede e dice. E la causa di ciò non è, come si suol dire, la maggior resistenza che un temperamento (**2754**) forte oppone alla sventura e al dolore, ma il maggior grado di vita, e quindi la maggiore intensità di amor proprio e il maggior desiderio di felicità, che nasce dal maggior vigore; né qui ha che far la rassegnazione, e piuttosto essa non è altro che un sentir meno il dolore. Se il dolore faceva quasi una strage nell'uomo antico, siccome fa nel selvaggio; se gli antichi, come ora i selvaggi, erano portati dalla sventura fino alle smanie e al furore, a incrudelire contro il proprio corpo, al deliquio, al totale spossamento di forze, al deperimento della salute, all'infermità, alla morte o volontaria o naturale, ciò non proveniva, come si dice,

dal non essere assuefatti al dolore. Qual è l' uomo vivo che non sia accostumato a soffrire? Ma proveniva dal maggior vigore di corpo ch' era negli antichi ed è ne' selvaggi, a paragone de' moderni e civili. E forse questa, piú che la minore assuefazione, è la causa che i giovani siano piú sensibili (**2755**) alle sventure e piú suscettibili di dolore che i vecchi; o certo questa n' è in grandissima parte la causa. Massimamente osservando che questa differenza si trova anche fra giovani assuefattissimi alle calamità ed informatissimi, per dottrina, di quanto convenga patire in questa vita, e vecchi assuefatti ad aver sempre avuto ogni cosa a lor modo, ignorantissimi e persuasissimi che questa terra sia la piú felice abitazione del mondo e la vita il sommo bene degli uomini (4 giugno 1823).

* Alla p. **2717**. Dico che la lingua francese è piú ricca dell' italiana quanto alle parole non sinonime. Intendo de' nomi e de' verbi. Nelle altre parti dell' orazione la ricchezza nostra è incomparabile non solo colla lingua francese, ma pur colla latina, e forse con ogni lingua viva. Questa ricchezza è utile, e reca alla nostra lingua un' immensa ed inesauribile fecondità di frasi (**2756**) e di forme, e allo scrittore italiano la facoltà di poterne sempre foggiar delle nuove, non solo conformi all' indole e proprietà della lingua, ma che non paiano neppur nuove (forse neanche allo stesso scrittore) perché nascono come da se, dal fondo della lingua, chi ben lo conosce e lo sa coltivare e scaturiscono dalla natura di essa. Da ciò deriva una incredibile varietà. Ma la sostanziale e necessaria ricchezza di una lingua non può consistere nelle particelle ec., bensí ne potrebbe nascere, se queste si applicassero alla composizione delle parole, come fa la lingua greca, la quale è ricchissima di nomi e di verbi (che sono la sostanza e la principal ricchezza di una favella) non per altra cagione prin-

cipalmente, se non per la estrema abbondanza di preposizioni e particelle d'ogni sorta, e per l'uso larghissimo ch'ella ne fa nella composizione d'ogni maniera di vocaboli (5 giugno, ottava del *Corpus Domini*, 1823). (**2757**)

* *Ritenere* per *ricordarsi* o *tenere a mente* (vedi la Crusca in *ritenere*, § 7), onde *ritenitiva* e *retentiva* per *memoria* viene dal latino. Vedi Forcellini in *Retinere*, fine. Aggiungi Cassiodorio, *De artibus ac disciplinis liberalium litterarum*, cap. V, cioè *De Musica*, opp. Cassiod., ed. Venet., 1729, t. II, p. 557, col. 2 (la detta opera s'intitola più comunemente *de septem disciplinis*). *Apud latinos autem magnificus vir Albinus librum de hac re* (de Musica), *compendiosa brevitate conscripsit; quem in bibliotheca Romae nos habuisse, atque studiose legisse* RETINEMUS. Vedi ancora il Forcellini in *Retinentia*. Il glossario non ha niente in proposito (6 giugno 1823).

* È proprietà della nostra lingua di contrarre i participii de' verbi della prima congiugazione, togliendo dalla loro desinenza in *ato* le due prime lettere, cioè *at*, i quali participii così contratti e serbano il loro valore di participii, servendo pure alla congiugazione de' loro verbi coll' ausiliare e bene spesso passano a fare uffizio di (**2758**) aggettivi, e molti semplici aggettivi della nostra lingua non sono altro che participii così contratti o di verbi italiani originati dal latino o d'altronde o di verbi pur latini ec. Vedi Bartoli, *Il Torto e 'l diritto del non si può*, capo 137, e la pag. **3060-1**, **3035-6** ec. Ora questo medesimo costume di contrarre in questo medesimo modo i participii in *atus* della prima, togliendo loro le due lettere *at* caratteristiche della desinenza, si vede essere stato anche fra' latini, fra' quali Virgilio ed altri fecero *inopinus* per *inopinatus* e da *necopinatus necopinus*, e così d'altri participii o aggettivi

cosí formati, di molti de' quali forse non si riconosce ora piú la prima origine e forma di participii in *atus*, mancando loro le caratteristiche *at*. *Odorus* per *odoratus*. E tanto maggiormente si dee credere che questa sorta di contrazione familiarissima a noi fosse anche piú familiare al volgo latino che agli scrittori, quanto che il popolo ama sempre le contrazioni e accorciamenti (10 giugno 1823). (**2759**)

* Io udii un uomo di campagna, avvezzo per la sua professione a considerare i rovesci degli elementi come sciagure e calamità, raccontando gli effetti d' una inondazione da lui poco innanzi veduta, e raccontandoli come dannosissimi, e compiangendoli, soggiungere che nondimeno ella era stata una cosa bella e piacevole a vedere e udire, per l' impeto e il rombo, la grandezza e la potenza della piena. Tanto è vero che l' uomo è inclinato per natura alla vita e che tutte le sensazioni forti e vive, quand' elle non recano dolore al corpo e non sono accompagnate col danno o col presente pericolo di chi le prova, sono per la loro stessa forza e vivezza piacevoli, ancorché per tutte le altre loro qualità ed effetti siano dispiacevoli o terribili ancora (10 giugno 1823).

* Chi vuol manifestamente vedere la differenza de' tempi d'Omero da quelli di Virgilio, quanto ai costumi e alla civilizzazione e alle opinioni che (**2760**) s' avevano intorno alla virtú e all'eroismo, siccome anche quanto ai rapporti scambievoli delle nazioni, ai diritti e al modo della guerra, alle relazioni del nimico col nimico, e chi vuol notare la totale diversità che passa tra il carattere e l'idea della virtú eroica che si formarono questi due poeti e che l'uno espresse in Achille e l'altro in Enea, consideri quel luogo dell' *Eneide* (X, 521-36) dov' Enea fattosi sopra Magone che, gittandosi in terra, e abbracciandogli le

ginocchia lo supplica miserabilmente di lasciarlo in vita e di farlo cattivo, risponde che, morto Pallante, non ha piú luogo co' Rutuli alcuna misericordia né alcun *commercio di guerra*, e spietatamente pigliandolo per la celata gl'immerge la spada dietro al collo per insino all' elsa. Questa scena e questo pensiero è tolto di peso da Omero, il quale introduce Menelao sul punto di lasciarsi commuovere da simili prieghi, ripreso da Agamennone, che senza alcuna pietà uccide il troiano già vinto e supplichevole. (**2761**)

* Ma chiunque bene osservi vedrà che siccome questa scena riesce naturalissima e conveniente in Omero, cosí riesce forzatissima e fuor di luogo in Virgilio, e ripugna all' idea che il lettore si era formato sí del carattere di Enea, sí della virtú eroica generalmente, dietro alle tracce di quel poema: anzi, dirò anche, ripugna all'idea che se n'era formata lo stesso Virgilio. E tutto quel luogo del suo decimo libro, dov' Enea fa lo spietato e il terribile, si riconosce a prima giunta per tirato d' altronde (cioè dall' imitazione d'Omero e dal carattere eroico-omerico), alieno dall' indole del poema e dell' eroe, alieno dal concetto medesimo di Virgilio: tanto che quella che si chiama inumanità sembra in quel luogo come affettata da Enea, ed ascitizia, e quasi finta e par ch'egli ci sia inesperto e non la sappia esercitare; laddove negli eroi di Omero (**2762**) ella par vera e propria e che venga loro da natura.

La ragione si è che Omero e tutti quei del suo tempo concepivano l' inumanità verso i nemici come appartenente alla virtú eroica, come parte, come debito della medesima, e tanto è lungi che la tenessero per colpa o eccesso, che anzi la stimavano una dote e un attributo degno e proprio dell' eroe; ed intendevano di lodar quello a cui l' attribuivano; e l' attribuivano ed esageravano, volendo lodare, eziandio a

chi non l'avesse o non l' avesse in quel tal grado: come fanno i panegiristi circa ogni sorta di virtú. Laddove Virgilio la concepiva, secondo le idee incivilite del suo tempo, come un vizio e un biasimo; e concepiva come virtú e pregio la benignità ed umanità verso i nemici, il che sarebbe stato ridicolo o assurdo ai tempi d'Omero, come lo sarebbe ora presso i (2763) selvaggi, e questa umanità pose come parte essenziale e notabilissima della virtú eroica, ed espressela nel suo Enea, anzi gliel'attribuí come qualità caratteristica e principale della sua indole. E quei tratti d'inumanità non li tolse né li ritrasse dalla forma dell'eroismo ch'egli avea nella sua mente, né da quella del carattere di Enea ch'egli si era composta; ma dal poema che s'aveva e s'era sempre avuto per modello dei poemi eroici, e in cui si stimava universalmente essere rappresentata la vera idea del carattere eroico. E ne li tolse quasi contro sua voglia; o piú veramente non s'accorse che questa idea a' suoi tempi, in questa parte, era mutata; e non era, in questo, l' idea sua né quella de' suoi contemporanei; e ch'essa era, in ciò, ben diversa dal concetto ch'egli s'era formato e ch'aveva espresso del suo Enea. Laonde non vide che quei tratti benché proprii della (2764) virtú eroica appresso Omero, ed appartenenti al carattere di quegli eroi, non avevano che fare col suo poema. Ma esso gli appropriò ad Enea, pensandosi d'aver espresso fino allora e di esprimere nel suo poema un eroe come quelli di Omero e un carattere eroico come l'eroismo espresso da Omero; nel che s'ingannava; e pensandosi che l'eroismo per li suoi tempi fosse quella cosa medesima ch'era stato per li tempi d'Omero, nel che pur s'ingannava. Siccome anche s'ingannava pensandosi d'aver fatto un eroe che fosse potuto essere a quei tempi ne' quali egli lo supponeva; o ch'essendo, fosse potuto essere stimato eroe da' suoi contemporanei. Perché infatti Virgilio,

nel formare il carattere di Enea non salvò la verisimiglianza, rispetto ai tempi in cui fu questo eroe, e peccò di anacronismo in questo carattere molto peggio che nell'episodio di Didone; (2765) siccome peccò di gravissimo anacronismo lo Chateaubriand nei *Martiri*, supponendo le opinioni religiose, la religiosità e le superstizioni de' tempi di Omero, ne' tempi di *Luciano*.

L'inumanità verso i nemici non era biasimo ai tempi di Omero, perché i nemici non erano considerati come uomini o come parte di quel corpo a cui apparteneva il loro avversario. Gli antichi (e i selvaggi altresí) erano ben lontani dal considerare tutto il genere umano come una famiglia, e molto piú dal considerare i nemici come loro simili e fratelli. Simili e fratelli non erano per gli antichi, e non sono per li selvaggi, se non gl'individui della loro stessa società; o nazione o cittadinanza o esercito che la vogliamo chiamare e considerare. Di questo ho detto altrove. Quindi essere inumano verso i nemici tanto era per gli antichi, quanto essere *inumano* verso i lupi o altri animali che non (2766) sono del genere *umano* anzi gli nocciono. Siccome appunto i nemici nocevano o cercavano di nuocere a quella società, dentro i limiti della quale si conteneva tutta quella famiglia umana a cui gli antichi si stimavano appartenere. E come a chi prendesse a difendere o a vendicare la sua società contro gli animali nocivi sarebbe lode il non perdonar loro in alcuna maniera, ma sterminarli tutti a poter suo; cosí agli antichi era lode l'inumanità verso i nemici, che non si reputavano aver diritto all'umanità, non istimandosi aver nulla di umano, cioè nulla di comune con quegli *uomini* che li combattevano; e l'eccesso o il sommo grado di questa inumanità si giudicava proprissima dell'eroe. Massimamente che tutte le passioni o azioni forti erano fra gli antichi stimate molto piú degne, o certo piú

eroiche che le deboli; e quindi la spietatezza verso chi non aveva alcun titolo alla clemenza, quali si stimavano **(2767)** i nemici, era creduta molto più eroica che la compassione, affetto dolce, molle e stimato femminile; la vendetta molto più eroica che il perdono, siccome il risentimento era giudicato ben più degno dell' uomo che la pazienza delle ingiurie, la quale non andava mai disgiunta dalla riputazione e dal biasimo di viltà o dapocaggine.

Quando Omero introduce Priamo ai piedi d'Achille, quando ci commuove fino all'anima coll'amaro spettacolo di tanta grandezza ridotta a tanta miseria, quando par che impieghi ogni artifizio, che accumuli ogni circostanza, propria a destarci la compassione più viva e nel tempo stesso ci rappresenta Achille, il protagonista del suo poema, il modello della virtù eroica da lui concepita, così difficile, così tardo a lasciarsi piegare, piangente sopra il capo di Priamo, non già le sventure di Priamo, ma le sue proprie e il suo vecchio padre, e il suo Patroclo, della cui morte esso **(2768)** Priamo era venuto a chiedergli in certo modo il perdono, quando finalmente non lo fa risolvere di concedere al supplichevole e infelicissimo re la sua misera domanda, se non in vista dell'ordine espresso già ricevutone da Giove per mezzo di Teti, senza il quale egli dimostra e fa intendere assai chiaramente che né le preghiere né il pianto né il dolore né tutto il misero apparato di quel re domo e prostratogli dinanzi l' avrebbero vinto; a noi pare che questo Achille sia quasi un mostro, e che anche una virtù secondaria, anzi minima, non che primaria (come si rappresenta la sua in quel poema), anche molto più gravemente offesa, anche già meno acerbamente vendicata, anche con minori cagioni d'intenerirsi, avesse dovuto e commuoversi ben tosto, e sommamente, e concedere, già molto prima di quel ch'ella fa, la domanda del supplichevole, e concedere anche

assai di piú, potendo (**2769**) farlo, e farlo di volontà sua. Ma Omero stimò di doverci rappresentare in quel punto Achille come egli rappresentollo. E non si creda ch'egli nel far questo abbia solamente in mira di conservare la simiglianza del carattere feroce di Achille, da lui fino allora espresso, e di non farne un personaggio diverso da quel che l'aveva fatto essere. Omero attende a salvare il suo eroe dal biasimo della compassione, cioè della mollezza e della facilità di lasciarsi commuovere e della tenerezza di cuore; come noi attenderemmo (e come infatti i piú moderni epici ec. attesero ec.) a salvarlo dal biasimo della durezza, della insensibilità, della crudeltà verso il nemico, e a procurargli appunto la lode della compassione verso il nemico, come cosa magnanima ec. Omero non ha solamente riguardo all'Achille tal quale egli l'ha fatto, ma alla virtú eroica tal quale allora si concepiva; egli introduce quell'episodio compassionevole in grazia del sommo interesse e del gran contrasto di affetti a cui dà luogo, ma guarda che Achille non offenda in alcuna parte le leggi dell'eroismo; non si mostri leggero, flessibile, dappoco perdonando; non sia ripreso d'essere stato umano (**2770**) co' nemici della sua nazione e suoi.

Tali erano i tempi di Omero, e molto piú quelli ch'egli dipinge: e tali bisogna considerarli volendo ben conoscere ed estimare la somma arte imitativa di quel grande spirito, anche nelle situazioni piú difficili. Siccome appunto era questa assai piú difficile per lui, stante le predette considerazioni, che non sarebbe per noi. Nella quale quanto piú a noi può parere ch'egli abbia peccato, quanto piú egli si allontana dalla nostra opinione, e delude ed *étonne* la nostra aspettativa, tanto la sua arte è maggiore, la sua imitazione piú vera, la sua osservazione e conservazione de' caratteri, de' tempi, de' personaggi piú costante, e piú mirabile la sua riuscita e la felicità

con cui egli si trae fuori delle difficoltà somme di questo passo. E tanto eziandio erano o si denno valutar maggiori esse difficoltà (11 giugno 1823). (**2771**)

* Noi diciamo *fumo* per *superbia*, *fasto*, *vanità*, *onori vani*, o l'*orgoglio che ne nasce*, e il *vanto ch' altri ne fa*: insomma applichiamo in molti modi e casi quella parola a significare la superbia e le cose che a questa appartengono[1]). Né piú, né meno fanno i greci della voce τύφος (il cui proprio significato si è *fumo*), e de' suoi derivati e composti. Siccome anche noi similmente di *fumoso* e *fumosità* (12 giugno 1823).

* *Matto* non verrebb' egli da μάτην, μάταιος, e *mattía*, cioè *mattezza*, da ματία? (12 giugno 1823).

* Come la lingua latina abbia conservato l' antichità piú della greca, si dimostra ancora con queste considerazioni. 1°, La lingua latina conserva nell' uso comune de' suoi buoni tempi e de' seguenti (non solo degli anteriori) i temi o altre voci regolari di verbi che tra' greci, avendo le stesse radici che in latino, ma essendo però difettivi o anomali, non conservano i loro primi temi o quelle tali voci regolari, o non le usano se non di rarissimo, (**2772**) o talmente ch'essi temi ed esse voci non si trovano se non presso gli antichissimi autori, o presso i poeti soli, i quali in ciascuna lingua che ha favella poetica distinta, conservano sempre gran parte d' antichità per le ragioni che ho detto altrove. Dovechè la lingua latina usa essi temi ed esse voci universalmente sí nella prosa come nel verso, ed usale ne' secoli in ch'ella era già formata e piena, ed usale eziandio non come rare, né come quasi licenze o arcaismi, ma tutto dí e regolarmente e come temi e voci proprie e debite di quei verbi a' quali appartengono. Per esempio, il verbo *do* si è il tema di δίδωμι (e nota che questo verbo in

[1]) Vedi Caro, lettera 20, vol. I, principio.

greco non è neppure anomalo né difettivo, ma l' uso l' ha cangiato interamente dal suo primo stato, a differenza del verbo latino *do*). Il qual tema conservasi nel latino in tutti i composti d'esso verbo, come *credo, edo, trado, addo, subdo, prodo, vendo, perdo, indo, condo, reddo, dedo* ec. (ne' quali per istraordinaria anomalía è mutata la coniugazione di *do* dalla prima nella terza: non cosí in *circumdo as, venundo as, pessundo as* ec.). Ma in nessun composto del verbo δίδωμι comparisce nel greco il suo vero tema. Ἔδω, voce e tema di verbo anomalo o difettivo, non si troverà, (2773) credo, in greco se non presso i poeti, ma tra' latini *edo* e il suo composto *comedo* sono voci e verbi di tutti i secoli e di tutte le scritture. *Eo* ἔω, tema da cui nascono in greco tanti verbi, non si trova né fra' poeti greci né fra' prosatori, ma egli è comune e proprio ai latini, e ne nasce un verbo usitatissimo, co' suoi composti, che tutti conservano il tema intatto e conservano altresí tutta la sua coniugazione perfettamente, *redeo, abeo, exeo, ineo, subeo, coeo, adeo, circumeo, pereo, intereo, obeo, prodeo, introeo, veneo, praetereo, transeo* ec. Nessun composto greco conserva il tema ἔω. *Lateo* è il medesimo che λήθω, voce e tempo ben raro negli scrittori greci, e verbo difettivo in greco, ma tema comune e usitatissimo e verbo quasi perfetto e regolare in latino. I Dori e gli Eoli dicevano probabilmente λάθω. *Patior* che sta in luogo dell' attivo *patio* (il quale pur si trova nell' antica latinità) è piú vicino al πήθω (dor. ed eol. πάθω) inusitato in greco, che non è l' usitato πάσχω. Composti, *per-petior* ec. Il verbo *fero*, s'io non m'inganno, ha piú voci in latino che in greco. Del tema *sto*, equivalente all'inusato στάω, altrove. Il tema λήθω trovasi espressamente in Senofonte, *Simpos.*, c. IV, § 48.

Il tema στάω non si trova, ch' io sappia, in greco. Il verbo si trova, cioè ἔστην ἕστηκα στήσας, στάς ec., ma è difettivo. Il verbo *sto* è intero. (2774)

Viceversa saranno ben pochi quei verbi anomali o difettivi latini il cui proprio puro e vero tema, disusato in latino, o le cui voci che in latino sieno o perdute o irregolari, si conservino, e regolari, nell'uso greco universale d'ogni buon secolo e d'ogni genere di scrittura. Tale, per esempio, sarebbe il verbo μνάω, tema di *memini* (il qual *memini* è fatto per duplicazione della *m*, come in greco μέμνημαι) e come molti preteriti latini, *cecini*, *cecidi*, *dedi*, *steti*, *fefelli*, *poposci*, *pepuli*, *tetuli* antico, da *tulo* o *tollo*, *tetigi*, *pepigi*, *peperci*, *cecīdi*, *spopondi*, *dedidi*, *tetendi*, *peperi*, *totondi*, *pependi*, *didici* (vedi Gellio, VII, 9.) ec. Di questo verbo μνάω si conservano alcune voci nel greco, ma piuttosto presso i poeti che altrove; e dubito che in alcun luogo si trovi esso tema μνάω. Puoi vedere la p. **3691**.

E qui osservo che la lingua latina conserva ordinariamente i suoi temi piú semplici e puri cioè composti di minor numero di lettere, che non fa la lingua greca. Il che si può vedere e per gli esempii sopraddotti, e per alcuni che s'addurranno, e per moltissimi che si potrebbero addurre. Per esempio, da δῶ o δόω i greci, per la solita duplicazione o anadiplasiasmo, oltre l'inflessione in μι, fecero δίδωμι; come da περάω πιπράσκω, (**2775**) da φάω o φασκω πιφάσκω o πιφαύσκω, da τρόω τιτρώσκω, da τράω τιτράω o τιτραίνω o τίτρημι, da θέω τίθημι, da πλήθω πίμπλημι o πιμπλάω o πιμπλάνω o πίπλημι, da τείνω e da τίω o da τίνω τιταίνω, da βάω βῆμι, βαίνω βιβάω o βίβημι o βιβάσθω, da χράω κιχράω o κίχρημι, da ὄνημι ὀνίνημι, da καλέω κικλήσκω, da πρήθω ec. πίμπρημι ec., da μνάω μιμνήσκω, da δράω διδρασκω, e mille altri. I latini conservarono il puro *do*. Cosí da λήθω λανθάνω. I latini *lateo*. Cosí da λήβω λαμβάνω, da λήχω λαγχάνω, da τεύχω τυγχάνω, da μήθω μανθάνω, da δαρθῶ δαρθάνω, da βάω βαίνω, da πετάω πετανύω o πετάννυμι, da χάζω χανδάνω, da φάω φαίνω o φαείνω e simili, da ἵζω ἱζάνω, da ἐρύκω ἐρικάνω ec., da δύω δύνω, da διώκω ἀμύνω διωκάθω ἀμυνάθω, da κιχέω κιχάνω, da

εἴκω εἰκάθω, da ἴσχω ἰσχάνω e ἰσχανάω, da βλάστω βλαστάνω, ἁμαρτάνω, ἐρυγγάνω, οἰδάνω. Cento forme e figure avevano i greci (o provenienti dalla varietà e proprietà de'dialetti, o d'altronde) sí di alterare, come di accrescere gli elementi de' loro temi. Non cosí i latini. Quindi i loro temi o sono monosillabi, o piú facili da ridursi alla radice monosillaba. Vedi p. **2811**.

2°, Molte radici (o primitive o secondarie) di vocaboli greci che non si trovano nel greco o non sono in uso, quantunque lo fossero già, si conservano nel latino, e sono usitate. Può servir d'esempio la voce *do*, radice del verbo δίδωμι, il quale non è né anomalo né difettivo come ho detto di sopra. Ma δίδωμι è veramente lo stesso *do* (non un suo derivato) alterato, cioè duplicato ed inflesso alla maniera greca. Ἁρπάζω si è un vero derivato di ἅρπω, il quale però non si trova ne' greci, o è rarissimo e solamente poetico. Ben si trova il suo participio femminile sostantivato ἅρπυιαι, che nella seconda iscrizione triopea è (**2776**) adoperato in forma aggettiva. I latini hanno *rapio*, che per metatesi è appunto il tema ἅρπω. Nello Scapula trovo senza esempio ἁρπῶ ed ἁρπῶμαι. Questo sarebbe contrazione di ἁρπάω (v. Schrevel in ἁρπάω), del quale ἁρπάζω non sarebbe un derivato ma quasi un' inflessione, come da πειράω πειράζω. Ma di ἁρπάω non può venire ἅρπυιαι, bensí ἁρπηκυῖαι o ἡρπηκυῖαι. Vedi p. **2786**.

3°, Com'è detto qui sopra, p. **2774-5**, la lingua latina è solita di conservar le parole molto piú semplici quanto agli elementi, che non fa la lingua greca. E ciò si deve intendere non solo de'temi de'verbi o delle radici di qualunque vocabolo, ma d'ogni altra qualsivoglia voce. Per ὀδοὺς ὀδόντος i latini hanno *dens tis*. Ὀλολύζω dev'essere un'alterazione di ὀλολύω, come τροχάζω di τροχάω, πειράζω di πειράω, δοκάζω di δοκάω, σκεπάζω di σκεπάω, διστάζω di διστάω da δὶς e σταω, vedi p. **2825**, **3169**, ἀνύττω o ἀνύτω di ἀνύω ec. Infatti ὀλολύω è molto piú imitativo e conveniente che ὀλολύζω, dove il ζ, quanto

all' imitare, ci sta a pigione. Or questo verbo in origine è formato e nato evidentemente dall' imitazione del suo soggetto, come *ululo*. E non è meraviglia, perciocché egli è vocabolo significativo d' un suono. Vedi p. **2811** e lo Scapula in ἀλαλάζω. I latini hanno *ululo*, che certo è originalmente tutt' uno con ὀλολύζω, ed è tanto piú semplice negli elementi. Γιγνώσκω, verbo difettivo o anomalo, è fatto per anadiplasiasmo da γνώσκω, il **(2777)** qualo non è già il suo tema, ma sibbene γνόω, onde γνώσκω, come da τρόω τιτρώσκω, da βρόω βρώσκω, da βόω βώσκω, da βάω, inusitato, βάσκω, poetico, da περάω περαάσκω, poetico, da βιόομαι βιώσκομαι, da γηράω, inusitato, γηράσκω, da ὄνημι ὀνίσκω, da φάω φάσκω, da περάω (contrat. πράω) πιπράσκω. I latini hanno *nosco* senza l' anadiplasiasmo e senza il *g*. E qui pure si noti nel latino la conservazione dell' antichità. I greci medesimi dicono comunemente anche γινώσκω. Ma il puro tema di questo verbo, ch' è νοΐσκω e per sinosi νώσκω fatto da νόω (come i sopraddetti βρόω ec.), da cui gli eoli γνόω (vedi *Lexicon*), non si trova in tutta la grecità, e trovasi nel latino. Nel quale il verbo *nosco* è cosí regolare come i suoi *uniformi*, *cresco*, *suesco*, *nascor*, *scisco* e simili e in parte *adolesco*, *exolesco*, *inolesco* ec., *pasco* ec. Vedi la pag. **3688**, sgg. E comparisco nel latino il *g* eolico ne' composti di *nosco*, *agnosco*, *cognosco*, *ignosco*, *dignosco* (trovasi anche *dinosco*), *prognosticum* (sebben questa è voce tolta dal greco a dirittura, ai tempi di Cicerone o circa). Negli altri composti *praenosco*, *internosco*, il *g* non comparisce. Vedi p. **3695**. **(2778)**

4°, Molti attivi di verbi che in greco non conservano se non il medio (in senso attivo o passivo, o in ambodue) o il passivo (in senso passivo o attivo ec.) o l' uno e l' altro o parte dell' uno, parte dell' altro [1]) (com' è ordinarissimo), segni certissimi di

---

[1]) ἄλλομαι — *salto*.

un verbo greco attivo perduto (come lo sono i deponenti in latino), o che in greco sono appena conosciuti, o solamente poetici, o antiquati o insoliti, sono comuni ed usitati universalmente in latino, o se non altro si conservano. Di ciò si potrebbero addurre non pochi esempi. Bastimi il verbo *gigno*, attivo di γίγνομαι, che significa *gignor* e che in greco manca non solo di voce ma eziandio di significazione attiva. E notate che il verbo latino *gigno* nel perfetto e ne' tempi che dal perfetto si formano e nel supino, muta la *i* radicale in *e*, e perde il secondo *g* come appunto accade nel greco γίγνομαι nelle sue inflessioni. Serva per altro esempio il verbo *volo*, il quale io dico esser la voce attiva di βούλομαι cioè βνόλω, mutato il *b* in *v*, come in tanti (**2779**) altri casi (per esempio da βάδω *vado*), vedi p. **4014**, o fatto dell' ου, ω, alla dorica, cioè βώλω, come di βοῦς i dori βῶς, i latini *bos*; di ὕπνος gli eoli ὤπνος (come ὠψηλὸς da ὑψηλὸς), i latini *somnus*, di νὺξ νὼξ, *nox*, vedi p. **3816**, oltre le solite mutazioni volgari di *vulgus*, *vulpes* ec. in *volgus*, *volpes*. Βούλω si trovò certamente nell'antica lingua greca, come mostra il suo medio βούλομαι. E forse sí βούλω che θέλω ed ἐθέλω furono fatti per πρόσθεσιν dal tema monosillabo λῶ *volo*, onde λωΐων, λώϊστος ec. Vedi *Lexicon*. E cosí θέλω *volo* viene forse dalla stessa radice del suo sinonimo βούλομαι, di cui però vedi Ammonio, *De differentia vocabulorum* ('Αβουλέω *nolo* è di Platone e di Demostene nelle epistole). Di tal πρόσθεσις se n' ha appunto un esempio in θέλω–ἐθέλω. Vedi p. **3842** (12-13 giugno 1823).

* Alle osservazioni da me fatte circa il verbo *expectare* nel principio della mia teoria de' continuativi, aggiungi che anche in greco δοκάζειν vale *osservare* o *stare a vedere guardare*, e nel medesimo tempo *aspettare*, onde προσδοκάν (13 giugno 1823).

* Che il proprio tema de' verbi ἱστάω, ἵστημι, ἵσταμαι fosse στάω, come forse ho detto nella mia teoria de' continuativi parlando di *sisto*, e che l' *iota* sia una giunta fatta al tema per proprietà di lingua, si conosce sí dalle molte voci di questi verbi che mancano di quell' *i* paragogico, e da tutti i loro derivati che parimente (**2780**) ne mancano, sí dal verbo ἵπταμαι, il quale colla medesima paragoge (ch' esso perde in molte voci) è fatto dall' inusitato πτάω (vedi la Grammatica di Padova, p. 210), o πετάω, onde πετάομαι, πέταμαι, πέτομαι che vagliono altresí *volare*, e che in origine non debbon esser altro che il verbo πετάω *pando explico* che ancora esiste, trasportato alla significazione del volare per lo spiegar delle ali ec.; e vedi la pag. **2826**.

Del resto, niente impedirebbe che *sto* e στάω non avessero niente di comune nella loro origine, o ch'essi fossero nati da una stessa lingua madre, ma indipendentemente l' uno dall' altro, giacché l'uno significa *stare*, ed anche *essere* (vedi Forcellini), e l' altro *stabilire*, il cui passivo o medio ἵσταμαι, passivando il significato di *stabilire*, viene a prendere la significazione neutra di *stare* (quasi *essere stabilito*).

Ma supponendo che *sto* e στάω sieno in origine uno stesso verbo, niente pure impedisce che il greco sia derivato dal verbo latino, e che tuttavia il latino *sisto*, ben diverso da *sto*, e per coniugazione e per significato e per tutto, sia nato dal greco ἱστάω, ἱστῶ. (**2781**)

Chi può saper le varie vicende dei commerci antichissimi fra le lingue latina e greca, dopo che l'una e l'altra nacquero dalla stessa madre; quando la storia delle due nazioni comincia per noi cosí tardi, e massime la storia veridica e certa; e la storia non alterata dalle favole ambiziose di cui è tutta piena l'antica istoria greca? Chi può con certezza negare che in quel lunghissimo tratto di tempi oscurissimi non vi fossero delle epoche nelle quali la lingua greca si arricchisse delle spoglie della sorella, ed altre, o

successivamente o anche allo stesso tempo, in cui la lingua latina si arricchisse, come certo fece, delle spoglie della greca, ed anche ricevesse sotto nuova forma alcune di quelle medesime voci ch' erano nate da lei e da lei passate nella lingua greca, o alcuni derivati di quelle? Come sarebbe nella nostra supposizione; cioè che *sto*, nato nella lingua latina dal participio di *sum*, passato in Grecia sotto forma di στάω, **(2782)** ridotto quivi per paragoge alla forma di ἱστάω, e per contrazione a quella d' ἱστῶ, e mutata significazione per affinità, ritornasse nel latino colla forma di *sisto*; il qual verbo verrebbe così ad essere originalmente il medesimo che *sto*.

Osservando la cosa ne' tempi moderni, non sappiamo noi che la lingua francese è venuta d'Italia? e che dal medesimo fonte nacque una lingua sorella della francese, cioè l'italiana? E non vediamo noi quante parole nate o allevate nel nostro paese, cioè nella lingua latina; di qua passate in Francia; quivi alterate o di forma o di senso o d' ambedue; sono ritornate in Italia come forestiere ed altrui, e ricevute in questa lingua sorella della francese, e ciò fino dal cento o dal dugento o dal trecento, e tuttogiorno nella metà dell'ultimo secolo e in questo? E chi dicesse per questa ragione che la lingua francese è madre e non sorella dell'italiana, o chi negasse che la lingua francese sia provenuta **(2783)** d'Italia, s'apporrebb'egli al vero?

Credo eziandio che non poche voci venute dalla stessa lingua italiana (non dall'antica latina), e passate in Francia, di là ci sieno tornate e ci tornino tuttavia bene spesso come forestiere: o che quelle nostre sieno dimenticate, o che queste sieno alterate in modo che non si riconoscano essere originalmente tutt' une colle nostre ancora esistenti e già preesistenti alle sopraddette francesi (quanto a molte voci e forme italiane passate anticamente fra' provenzali, ed ora

credute provenzali di origine, o perché si trovano nei loro scrittori, e non piú presso noi; o perché, alquanto mutate dalla prima figura e significazione, le ritolsero dai provenzali i nostri primi poeti e que' del trecento e i commerci di que' tempi, vedi Perticari, *Apologia*. capo XI-XII, p. 108-17 e capo XIX, fine, p. 176-7). Cosí dico di molte voci spagnuole ricevute nella nostra lingua durante il cinquecento e il seicento, ne' quali secoli la letteratura spagnuola, nata dall'italiana, modellavasi pur tutta sull'italiana, e quindi certo la loro lingua doveva abbondare, e abbondava, di parole e maniere provenutele dall'italiano.

Ma lasciando questo, potremo anche dire che il sistema de' continuativi fosse proprio della lingua onde nacquero la latina e la greca ; che di lei fossero il verbo *sum* (il quale certo si trova (**2784**) tutto nella sascrita) e il verbo *sto* che ne deriva; che da lei li pigliassero le dette due lingue; e che poi dalla greca venisse nella latina, coll'andar del tempo e de' commerci, il verbo *sisto*. Cosí discorrete de' verbi *apo* ed *apto*, ἅπτω ed ἅπτομαι, de' quali nella mia teoria de' continuativi.

In questa supposizione la lingua latina resterebbe pur molto superiore alla greca, rispetto alla conservazione dell'antichità. 1°, Ella avrebbe conservato il sistema de' continuativi, e la greca no. Di piú ella n'avrebbe conservato il modo, cioè la formazione da'participii passivi, il che alla lingua greca è impossibile. 2°, Il suo verbo *sum* sarebbe piú conforme a quello della lingua madre. E ciò si proverebbe, primo perch' esso, come ho detto, si trova molto piú simile a quello della lingua sascrita antichissima, che non il greco εἰμι: secondo, perch'esso si presterebbe ottimamente per la sua forma grammaticale, come altrove ho mostrato, alla formazione del verbo *sto*, il quale nella nostra supposizione sarebbe venuto dalla lingua madre, e in essa, come in latino, sarebbe stato un

continuativo formato da *sum:* e perché esso *sum* si presterebbe (**2785**) a questa formazione secondo la regola ordinaria de' continuativi latini, la qual regola nella nostra supposizione sarebbe provenuta dalla lingua madre.

Laddove nella lingua greca il verbo στάω, per ragione grammaticale e per origine considerata dentro i termini d'essa lingua, non ha che far niente con εἰμι, ed è un tema intieramente distinto. Il tema στάω non si trova nel greco, ma ἵστημι, ἱστάνω, ἑστήκω e tali alterazioni. Ma in latino il tema *sto* si trova, non pur semplice, anche ne' composti *adsto* ec. ec. chiaro e puro. E il verbo *sto* si può dir quasi regolare, se non fosse il duplicamento nel perfezionato *steti*, usitato però in molti altri verbi ancora, come in *do* monosillabo, di coniugazione affatto simile a *sto* ec. 3°, Perché il medesimo *sto* e per forma e per significato si riconoscerebbe in latino per derivato espressamente da *sum*, come abbiamo supposto ch' ei fosse nella lingua madre: laddove in greco, né per forma né per significato, avrebbe che far nulla con εἰμι. Insomma, tutta la ragione grammaticale e dei continuativi in generale, e in particolare del verbo *sto* considerato come continuativo e derivativo di *sum*, la qual ragione abbiamo supposto che fosse nella lingua madre, sussisterebbe piena e perfetta nella lingua latina; laddove nella greca sarebbe intieramente perduta. Così discorrete della ragione grammaticale (**2786**) e della origine e derivazione di *apto* o ἅπτω, le quali si troverebbero intere nella lingua latina e per nulla nel greco; oltre al tema *apo* conservato nel latino e perduto nel greco (13-14 giugno 1823).

* Alla p. **2776**. La voce ἀρπυῖαι properispómena può benissimo essere un antico participio di un verbo ἅρπω (vedi la p. **2826**, margine) come εἰκυῖα di εἴκω, εἰδυῖα di εἴδω per sincope di εἰδηκυῖα, da εἶδα sincope di

εἴδηκα. [1]) Non così di ἁρπάω al quale non può in nessun modo appartenere. Che se i grammatici fanno questa voce ἁρπυῖαι proparossitona, scrivendo ἅρπυιαι: 1°, Non tutti così fanno, e vedi Schrevel e Forcellini in *Harpyiae*; 2°, Può ben essere che questa voce sia proparossitona ne' due luoghi dell'*Odissea* e in quello della *Teogonia* (verso 267) ne' quali è usurpata per antonomasia, come vuole il Visconti che sia nell'*Odissea*, o per nome appellativo, come è nella *Teogonia*: perciocché, perduta la sua forma e significazione di participio, e ridotta a sostantivo (**2787**) e mutato uso, condizione e significato, non è maraviglia ch'esso muti l'accentazione come accade in altre mille parole. Ma tale ancora, ella si riconosce per un participio femminino, il quale non può venire se non da ἅρπω parossitono, e non da ἁρπῶ, né da ἁρπάω, nè da ἁρπάζω, e il cui mascolino sarebbe ἁρπὼς. E nel luogo delle iscrizioni triopee, dov' ella è aggettivo, io son d'opinione che vada scritta properispómena. Non so come la scriva il Visconti: la lapide non ha accenti. 3°, Ognun sa che in queste materie degli accenti, come in tante altre, non è da prestar gran fede ai grammatici che abbiamo, benché greci, e ch'essi sono stati corretti cento volte dagli eruditi moderni colla più accurata osservazione dell'antichità, delle origini, delle derivazioni, delle analogie, della ragion grammaticale della lingua greca. E se ciò accade anche nelle cose che appartengono alla lingua di Tucidide o di Platone, quanto minor forza avrà un'obbiezione (**2788**) fondata sull'autorità di sempre recenti e semibarbari e poco dotti grammatici in materie così antiche, come è questa; nella quale poi in particolare i grammatici, secondo il Visconti, errarono nella stessa significazione della parola, pigliando per démoni alati, per tempeste, procelle, venti ec.

---

[1]) Altri vogliono, ed è verisimile, che εἰδὼς, ἑστὼς, βεβὼς ec. sieno participii preteriti perfetti medii. Vedi p. **2975** e la Scapula in Μελε.

(vedi lo Scapula e il Tusano) quelle che, secondo il Visconti, non erano altro che le Parche.

Del resto, quando ben si volesse che ἁρπυῖαι fosse participio di ἁρπάω (il che io non credo) fatto per sincope d' ἁρπηκυῖα (come anche ἑστὼς da ἑστηκὼς o ἑσταπὼς o ἑσταὼς o ἑστεὼς, βεβὼς da βεβηκὼς o da βεβαὼς, βεβρὼς da βεβρωκὼς o da βεβροὼς) e che il latino *rapio* non fosse un disusato ἅρπω (supposto dal Visconti), ma questo ἁρπάω (del quale trovo nel Tusano: Ἁρπάω, *pro* ἁρπάζω, *usurpatur*, *Etym.*) resterebbe sempre fermo e che ἁρπυῖαι o ἅρπυιαι fosse in origine un participio ec. o che la lingua latina conservi qui l'antichità piú della greca, nella quale quest'ἁρπάω, che sarebbe certo piú antico di ἁρπάζω, sarà pur sempre o inusitato o rarissimo, e forse noto per lo (**2789**) solo Etimologico. (14 giugno 1823). Nota che il Visconti, se ben mi ricordo, non cita se non due luoghi dell'*Odissea*, e questi sono, s' io non m' inganno, α, 241, ξ, 371. In due altri luoghi Omero usa quella voce, l' uno *Odissea*, ν, 77, dov' ella sta parimente per le Parche, l' altro *Iliade*, π, 150, dov' ella è puro aggettivo d' una cavalla, e viene a dir *veloce*, benché gl' interpreti la rendono per *Harpyia* sostantivo o appellativo, come negli altri luoghi d'Omero. *Raptim* dicono i latini per *cito* ec. Cosí ἅρπυια o ἁρπυῖα, per *veloce*. Vedi ne' lessici ἁρπακτικῶς, ἁρπάγδην, ἁρπαλέως, καρπάλιμος, καρπαλίμος, ἀναρπάζω, ἀνάρπαστος ed ἁρπάζω per ὀξέως νόω, *cito intelligo et mente percipio, quasi mente corripio*, usato da Sofocle. Vedi anche i lessici latini in *rapio* e suoi derivati e composti. Noi diciamo *ratto* (cioè *raptus*) aggettivo e avverbio per *veloce*, *presto* ec. Cosí *rattezza*, *rattamente* ec. E i latini *rapidus* *rapido*, francese *rapide* ec. Vedi lo spagnuolo in questa radice o in altra metafora di velocità, tolta dal rapire in qualunque sia voce o modo. Vedi la Crusca in *Rapina*, § 1. *Rapinosamente*, *Rapinoso*, e questi pensieri, p. **4165**, fine (14 giugno 1823). (**2790**)

* Il nome di *Arpalice* (della quale vedi Forcellini in *Harpalice*) non credo che sia nato, né si debba cercare altronde che dalla velocità ec. Io poi son d'opinione che nel citato luogo della *Teogonia*, 265-9, la voce ἁρπυίας non sia punto un appellativo, come hanno creduto i grammatici, gl'interpreti e i lessicografi, ma un puro aggettivo significante *ratte*, *veloci*, il che mi persuadono sí il confronto del citato luogo dell'*Iliade*, sí le adatte osservazioni in proposito, sí tutto il contesto del luogo d'Esiodo.

Θαύμας (figlio di Nereo e della Terra) δ' Ὠκεανοῖο βαθυῤῥείταο θύγατρα

Ἠγάγεθ' Ἠλέκτρην· ἡ δ' ὠκεῖαν τέκεν Ἶριν

Ἠϋκόμους θ' Ἁρπυίας (cosí scrivono con lettera maiuscola) Ἀελλώ τ' Ὠκυπέτην τε (nomi propri e simboleggiano le procelle e i venti, come indica la loro etimologia, e come pur dicono i grammatici e gli interpreti), **(2791)**

Αἵ ῥ' ἀνέμων πνοιῇσι καὶ οἰωνοῖς ἅμ' ἕπονται

Ὠκείῃς πτερύγεσσι· μεταχρόνιαι γὰρ ἴαλλον. Io tengo per fermo che ἁρπυίας sia un secondo epiteto compagno di ἠϋκόμους. Il duplicare o moltiplicare gli epiteti senza congiungerli fra loro con alcuna particella congiuntiva, poco usitato dai poeti latini, è familiarissimo ai poeti greci; e proprissimo di Omero e, dietro lui, degli altri: siccome di Dante (secondoché osserva Monti nella *Proposta*) e degli altri poeti italiani. Vedi, fra gli altri infiniti luoghi, *Odissea*, α, 96-100, il qual luogo è ripetuto piú d'una volta nell'*Iliade* e, s'io non fallo, anche nell'*Odissea*.

Del resto il luogo dell'iscrizione triopea "Ἅρπυιαι κλωθῶες ἀνηρείψαντο μέλαιναι, dove ἅρπυιαι è manifesto aggettivo e sta per *rapaci*, notisi essere espressamente imitato dai seguenti versi dell'*Odissea*, ed averli l'autore avuti onninamente in vista.

Νῦν δέ μιν ἀκλειῶς ἅρπυιαι ἀνηρείψαντο. α, 241, ξ, 371.

Τόφρα δὲ τὰς κούρας ἅρπυιαι ἀνηρείψαντο. υ, 77. **(2792)**

Notisi ancora l'aggettivo μέλαιναι compagno d'ἄρπυιαι e tuttavia non legato con questo per nessuna congiunzione.

Il disuso del tema da cui venne il participio ἁρπυῖαι, il disuso di questa voce in senso o di participio o d'aggettivo, e l'uso comune della medesima per significare con nome appellativo quelle favolose bestie alate delle quali vedi Forcellini in *Harpyiae*, uso e favola che par piú recente dei tempi d'Omero e d'Esiodo, dovettero indurre in errore i grammatici e gl'interpreti greci (e quindi i moderni) sopra il vero senso di quella voce negli addotti luoghi de' due poeti, e massime in quelli dell'*Odissea*. Vedi l'interpretazione che ne dà Eustazio presso lo Scapula ec. Quando però non si voglia credere che la stessa mala intelligenza della voce ἄρπυιαι appresso Omero ec. (la qual mala intelligenza dev' essere molto antica) abbia dato origine ovvero occasione alla favola delle Arpie, il quale accidente non mancherebbe di esempi. Delle arpie vedi le note a Luciano, *Opera*, Amstel., 1687, t. I, p. 94, not. 5 (15-16 giugno 1823).

* *Et ferruginea* (*Charon*) *subvectat corpora cymba. Aen.*, VI, 303. Chi non sente che questo *subvectat* è continuativo, e indica costume di *subvehere* tuttodí? Ma per meglio sentirlo, sostituiscasegli la voce *subvenit* e veggasi se la proprietà latina di questo luogo non va tutta in fumo. Vedi altri simili esempi nel **(2793)** Forcellini in *vecto*, *convecto*, *advecto* ec. (16 giugno 1823).

* *Traslatare*, *trasladar*, *translater* continuativi barbari di *transferre* (16 giugno 1823).

* Gli scrittori greci de' secoli medii e bassi, cioè dal terzo inclusivo in poi, sono pieni d' improprietà di lingua (com' è quella di Coricio sofista del sesto secolo nell'Orazione εἰς Σοῦμμον στρατηλάτην *in summum*

ducem, § 11, ap. Fabricius, *Bibliotheca Graeca*, edit. vet., vol. VIII, p. 869, lib. V, cap. 31 di usare la voce δικαστὴς invece di κριτὴς o di μάρτυς), pieni di frasi strane quanto alla lingua, pieni di solecismi e di mille contravvenzioni alle antiche regole della sintassi e grammatica greca, ma non hanno barbarismi. La loro lingua per tutto ciò che appartiene all'eleganza è diversissima da quella degli antichi scrittori: ma per tutto il resto è la stessa. Si può dir ch'essi ignorino il buon uso della lingua che scrivono, che non la sappiano adoperare; ma la lingua che scrivono è quella degli antichi: quella che gli antichi scrissero **(2794)** bene, essi la scrivono male. Molte loro parole che non si trovano negli antichi, sono però cavate dal fondo della lingua greca o per derivazione o per composizione ec.; rade volte ripugnano all'indole d'essa lingua, e per esser chiamate buone, greche, pure e di buona lega, non manca loro se non la sanzione dell'antichità. Insomma il grecismo di questi scrittori è per lo più cattivo o pessimo, ma la loro lingua è pura. Le voci e frasi poetiche versate a due mani nelle prose, le voci o frasi antiquate, le metafore o strane affatto e barbare, o poetiche, non offendono la purità della lingua, ed appartengono piuttosto al conto dello stile. Il periodo di questi scrittori, il giro della dicitura, per lo più rotto, slegato, saltellante, ineguale, ovvero intralciato, duro, aspro, monotono e lontanissimo dalla semplicità e dalla maestà dell'antica elocuzione greca, appartiene certo in gran parte alla lingua, al cui genio è contrarissima la struttura dell'orazione di quei bassi scrittori, ma non nuoce alla purità. Il numero e l'armonia è diversissimo **(2795)** in questi scrittori da quel ch'egli è negli antichi, ma ciò non solo per la negligenza di quelli, bensì ancora per la diversa pronunzia introdotta a poco a poco nella lingua greca, massimamente estendendosi ella a tanti e

sí diversi e tra se lontani paesi, e subentrando a sí diverse favelle, o prendendo luogo accanto ad esse e in compagnia di esse, o in mezzo ad esse: giacché bisogna considerare che la piú parte degli scrittori greci dal terzo secolo in poi, non furono greci di nazione, o certo non furon greci di paese, ma asiatici ec., e greci solamente di lingua, e questo ancora non sempre dalla nascita, ma per istudio, come, per esempio, Porfirio, della cui lingua patria vedi la *Vita di Plotino*, capo 17 e l'Holstenio *de Vita et scriptis Porphyrii*, cap. II. Vedi p. **2827** (17 giugno 1823).

* Una delle proprietà comuni alle tre lingue figlie della latina, le quali proprietà si debbono per conseguenza credere originate dalla lingua madre di tutt'e tre, come ho detto altrove, si è quella di (**2796**) usare *causa* (*cosa*, *chose*) per *res* (18 giugno 1823).

* Καί μοι δοκεῖ, εἴ τις τῶν θεῶν πάντας ἀνθρώπους εἰς ἕνα που χῶρον συναγαγών, ἕκαστον ἀπαιτήσει τὴν ἑαυτοῦ διηγήσασθαι τύχην, εἶτα πάντων εἰπόντων, ἑκάστου πύθοιτο πάλιν, ποίαν ἔχειν ἕλοιτο; πάντας ἂν ἀποροῦντας σιγῆσαι μηδένα ζηλωτὸν θεωμένους. Ἐντεῦθεν ἄρα τινὲς, Τραύσους οἶμαι τὸ γένος (nationem hanc) προσαγορεύουσι, τικτομένου μέν τινος ὠλοφύροντο σκοποῦντες, εἰς ὅσα ἦλθε κακά, ἀπιόντος δὲ πανήγυριν (festum) ἦγον, ὅσων ἠλευθέρωται δυσχερῶν ἐννοούμενοι. Χορικίου Σοφιστοῦ Ἐπιτάφιος ἐπὶ Προκοπίῳ Σοφιστῇ Γάζης. *Oratio funebris in Procopium Sophistam Gazaeum* (§ 35, p. 859) primum edita graeca et latina a Fabric., in *Bibliotheca Graeca*, edit. vet., t. VIII, p. 841-63. lib. V, c. 31 (19 giugno 1823).

* Alla p. **2683**, margine. Da questa verissima osservazione del Castiglione, segue che tutte le immense fatiche che un perfetto scrittore deve spendere per dare a' suoi scritti la finitezza, la (**2797**) grazia, la leggiadria, la nobiltà, la forza, insomma la bellezza della lingua non possono esser né valutate,

né gustate, neppur sentite dagli stranieri, che non sono *assueti a scrivere* in quella tal lingua, o non sono assueti a scriverla bene, il che è tutt' uno, e quindi elle sono tutte gittate per gli stranieri, e tutte inutili alla gloria dello scrittore riguardo agli esteri. Ma quanta parte dello stile è quasi tutt' uno colla lingua! Anzi chi può veramente o gustare o giudicare dello stile di un' opera, non potendo della lingua? E si può ben dire che ogni lingua ha il suo stile o i suoi stili, che non si possono non che giudicare, appena ben concepire, se non si è in grado di giudicare e gustare quella tal lingua perfettamente, anzi di bene scriverla, perché neppure i nazionali gustano quegli stili se non sono sperimentati nello scrivere la propria lingua. Dunque neppure i pregi dello stile di un perfetto scrittore possono esser valutati dagli stranieri, e tanto (**2798**) meno quanto egli è piú perfetto, divenendone i pregi del suo stile come oggetti finissimi che sfuggono interamente alle viste deboli e ottuse, laddove se essi fossero stati piú grossolani sarebbero potuti esser veduti. Ora quanta parte di un' opera è lo stile! Togliete i pregi dello stile anche ad un' opera che voi credete di stimare principalmente per i pensieri, e vedete quanta stima ne potete piú fare. Dunque gli stranieri non sono assolutamente in grado né di valutare né di gustare nessuna opera di un perfetto scrittore, nemmeno, se non imperfettissimamente, per la parte dei pensieri. Dunque tutta la vera piena e ragionata stima che si può far d' un perfetto scrittore si restringe dentro i termini della sua nazione. E tra' suoi nazionali quanti sono che sappiano bene scrivere, e quindi ben gustarlo e valutarlo? Che cosa è dunque quella gloria per cui tanto ha sudato un perfetto scrittore, per cui ha forse speso in una sola opera tutta la vita? E quanto piacere ed a quanti procura questa tale (**2799**) opera tanto lungamente e studiosamente travagliata e sudata a solo

fine ch'ella procurasse sommo e pieno e perfetto piacere? E in verità quanto alle opere di letteratura, tutte le sopraddette cose, e la conseguenza che io ne traggo, sussistono a tutto rigore. Veggasi la p. **3673-5**. (19 giugno 1823).

* Τοὶ δὲ Σκύθαι καλὸν νομίζοντι, ὃς ἄνδρα κτανών, ἐκδείρας τὰν κεφαλάν, τό μὲν κόμιον πρὸ τοῦ ἵππου φορεῖ, τὸ δ' ὀστέον χρυσώσας καὶ ὠργυρώσας, πίνει ἐξ αὐτοῦ καὶ σπένδει τοῖς θεοῖς· ἐν δὲ τοῖς ἕλλασιν οὐδέ κ' ἐς τὰν αὐτάν οἰκίαν συνεισελθεῖν βούλοιτ' ἄν τις τοιαῦτα ποιήσαντι. Scythis quidem honestum, ut cum quis hominem occiderit, capitis cute divulsa, partem crinitam ante equum gestet, osseam vero auro vel argento obducens, ex illa bibat. Diisque ipsis libamina fundat. Graecorum autem nullus easdem aedes ingredi vellet una cum viro, qui tale quid fecerit (ex versione Io Northi). (**2800**) Scrittore incerto di alcune διαλέξεις in dialetto dorico, che si trovano sovente nei codici appiè de' libri di Sesto Empirico, e furono pubblicate da Errico Stefano tra i frammenti de' Pitagorici, e dal Fabricio, *Bibliotheca Graeca*, edit. vet, vol. XII, p. 617-35, lib. VI, cap. 7, § 6. Il Fabricio le chiama *Disputationes Antisceptica*, ma in verità sono anzi esercitazioni scettiche in ciascuna delle quali si sostiene il pro e il contra, e questo vuol dire il titolo ch'è premesso a queste διαλέξεις nel Codice Cizense, e riferito dal Fabricio, p. 617, nel qual titolo queste διαλέξεις sono chiamate ὑπομνήματα πρὸς ἀντίῤῥησιν. Il soprascritto passo è nella seconda διάλεξις, intitolata περὶ καλῶ καὶ αἰσχρῶ, ap. Fabricio, l. c., p. 622 (21 giugno 1823).

FINE DEL VOLUME QUARTO.